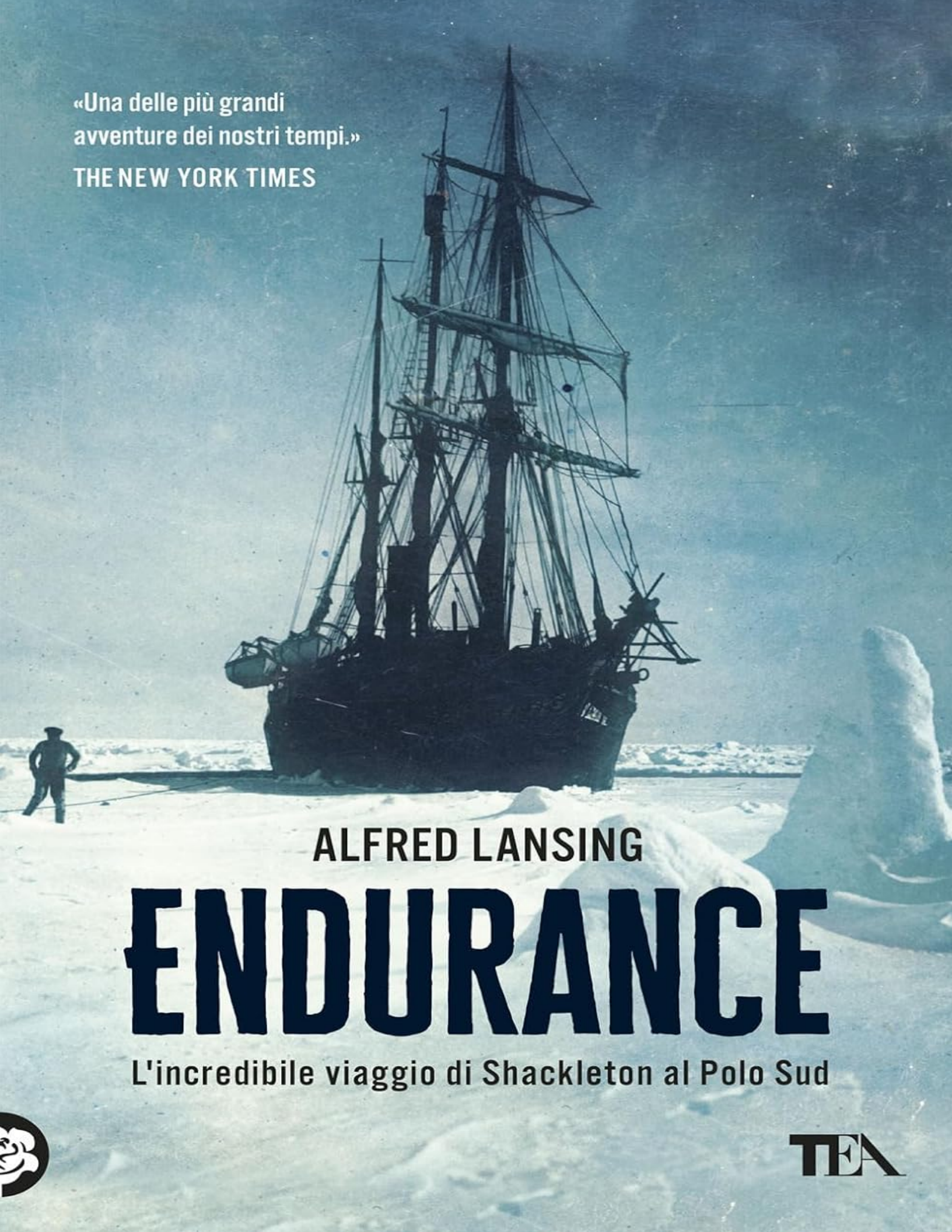


«Una delle più grandi avventure dei nostri tempi.»
THE NEW YORK TIMES

ALFRED LANSING

ENDURANCE

L'incredibile viaggio di Shackleton al Polo Sud

TEA

Alfred Lansing
Endurance: L'incredibile viaggio di Shackleton al Polo Sud
Edizioni TEA - 2003
Titolo originale: Endurance: Shackleton's Incredible Voyage
ISBN: 8850203934

Prefazione

La narrazione che segue è vera.

Ogni sforzo è stato fatto per ritrarre gli eventi esattamente come accaddero e registrare, il più accuratamente possibile, le reazioni degli uomini che tali eventi vissero.

A tale scopo è stato messo generosamente a mia disposizione gran copia di materiale, fra cui, di grandissima importanza, i diari coscienziosamente particolareggiati di tutti quei membri della spedizione che ne tennero uno. Essi contengono più informazioni di quante ne potessero essere incluse in questo libro.

Quei diari sono uno strano e, allo stesso tempo, meraviglioso assortimento di documenti, fogli imbrattati dal fumo delle lampade alimentate con grasso di balena, raggrinziti nei punti in cui l'acqua che li aveva bagnati è asciugata. Alcuni vennero tenuti in grossi libri contabili con calligrafia larga e spaziosa. Altri, in piccoli libriccini con scrittura fitta e minuta. In ogni caso e comunque i testi sono stati riportati con la stessa ortografia e punteggiatura.

Oltre all'aver messo a mia disposizione questi diari, quasi tutti i membri della spedizione ancora vivi mi hanno permesso di intervistarli per lunghe ore, a volte persino per giorni, e per questa loro fatica i miei ringraziamenti son ben poco compenso. Con la stessa pazienza essi hanno risposto alle molte lettere dirette ad appurare qualche particolare restato oscuro.

Così, la maggior parte dei sopravvissuti a questa impresa ha lavorato con me, dando prova di un alto livello di oggettività, per ricreare in queste pagine, nel modo più vicino possibile alla realtà, la meravigliosa avventura da loro vissuta.

In ogni caso, queste persone non hanno alcuna responsabilità per le pagine che seguono. Se qualche inaccuratezza o cattiva interpretazione mi è sfuggita, l'intera responsabilità è da attribuirsi soltanto a me.

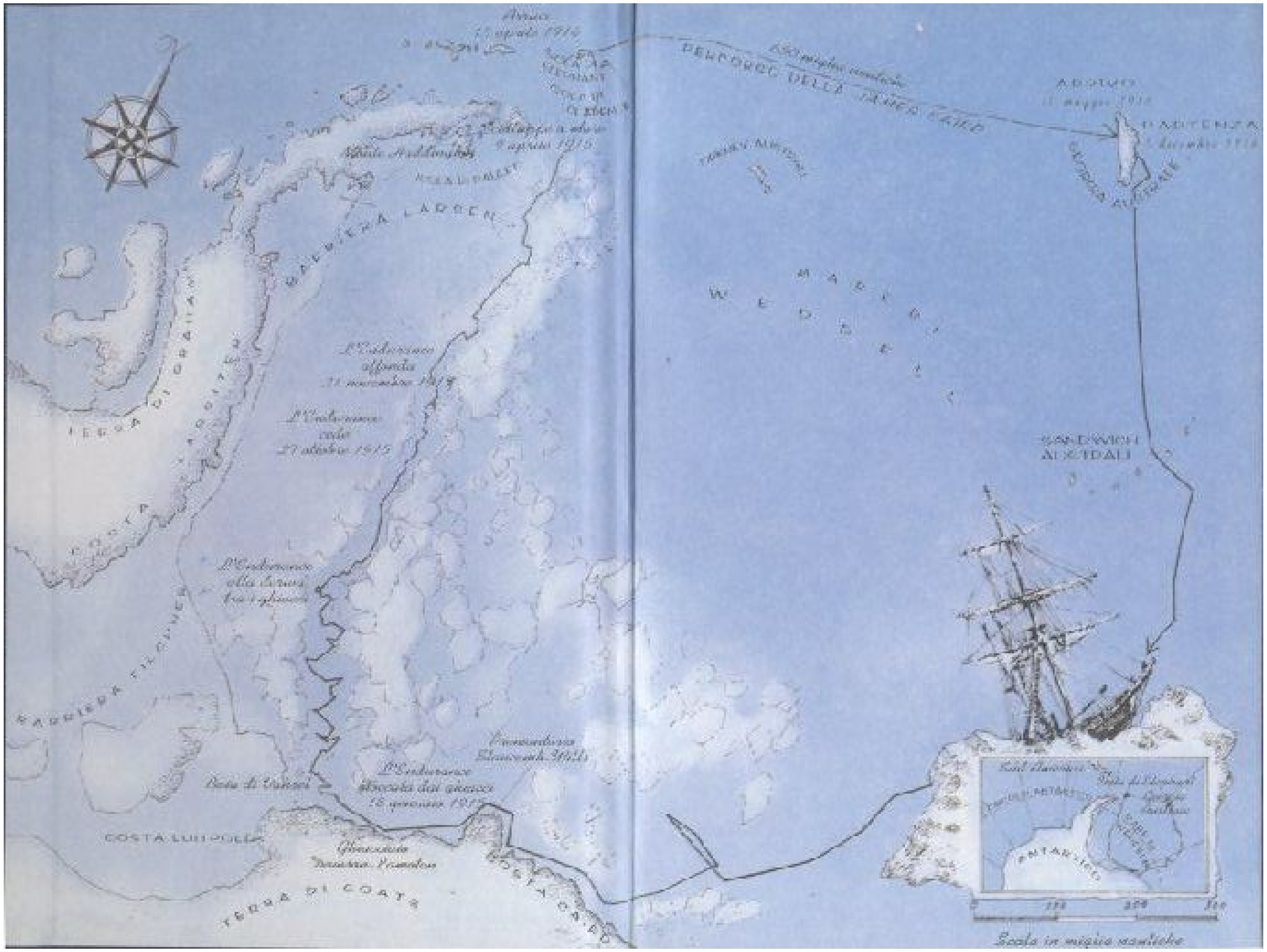
I nomi di coloro che hanno reso possibile questo libro sono qui di seguito elencati.

MEMBRI DELLA IMPERIALE
SPEDIZIONE TRANSANTARTICA

Sir Ernest Shackleton	capo della spedizione
Frank Wild	vicecapo della spedizione
Frank Worsley	comandante della nave
Lionel Greenstreet	primo ufficiale
Hubert T. Hudson	ufficiale di rotta
Thomas Crean	secondo ufficiale
Alfred Cheetham	terzo ufficiale
Louis Rickenson	primo (o capo) macchinista
A.J. Kerr	secondo macchinista
Dott. Alexander H. Macklin	medico chirurgo
Dott. James A. McIlroy	medico chirurgo
James M. Wordie	geologo
Leonard D. A. Hussey	meteorologo
Reginald W. James	fisico
Robert S. Clark	biologo
James Francis (Frank) Hurley	fotografo ufficiale della spedizione
George E. Marston	artista ufficiale della spedizione
Thomas EI. Orde-Lees	motorista (in seguito magazziniere)
Harry McNeish	carpentiere
Charles J. Green	cuoco
Walter How	marinaio
Timothy McCarthy	marinaio
John Vincent	marinaio
William Bakewell	marinaio

Ernest Holness	marinaio
Thomas McLeod	fuochista
William Stevenson	fuochista
Perce Blackboro	clandestino (in seguito cambusiere)

Sir Ernest Shackleton



PERCORSO DELLA JAMES CAIRD
ARRIVO
PARTENZA
GEORGIA AUSTRALE
MARE DI WEDDELL
SANDWICH AUSTRALI
BARRIERA LARSEN
TERRA DI GRAHAM
COSTA
BARRIERA FILCHNER
COSTA LUITPOLD
TERRA DI COATS
COSTA CAIRD
ANTARTICO
Scala in miglia nautiche

Parte prima

I

L'ordine di abbandonare la nave fu impartito alle cinque pomeridiane. Per la maggior parte degli uomini, comunque, non sarebbe stato neppure necessario: sapevano che la nave era condannata e che ogni sforzo per salvarla sarebbe stato ormai inutile. Non ci furono segni esteriori di paura o di apprensione. Avevano lottato senza posa per tre giorni e avevano perduto. Accettarono il loro destino quasi apaticamente. Erano troppo stanchi per preoccuparsene.

Frank Wild, il vicecapo della spedizione, si aprì la strada sul ponte sconquassato verso gli alloggi dell'equipaggio. Due marinai, Walter How e William Bakewell, stavano stesi nelle cuccette inferiori, entrambi esausti per essere stati circa tre giorni alle pompe. Ma non riuscivano tuttavia a chiuder occhio per il fracasso che li circondava.

Dieci milioni di tonnellate di ghiaccio stringevano lo scafo in una morsa mortale e lentamente stritolavano la nave, che nella sua lenta agonia gridava disperatamente. L'ossatura e il fasciame, le sue enormi ordinate, in alcuni punti spesse più di trenta centimetri, «urlavano». Quando le ordinate non potevano reggere più si spezzavano con uno schianto simile a un fuoco di artiglieria. La maggior parte delle travi del castello di prua avevano già ceduto e il ponte era sollevato e saliva e scendeva con l'avanzare e il ritrarsi della pressione.

Wild infilò la testa negli alloggi-equipaggio. Parlò con calma. «E finita, ragazzi. Credo che non ci resti altro da fare che abbandonarla.» How e Bakewell si alzarono dalle cuccette, presero una federa nella quale avevano radunato i loro pochi averi e seguirono Wild sui ponte.

Poi Wild si recò nella piccola sala macchine. Kerr, il secondo macchinista, ai piedi della scaletta, aspettava. Con lui c'era Rickenson, il capo macchinista. Erano rimasti lì sotto quasi settantadue ore, per mantenere il vapore nel boiler che alimentava le pompe della sala macchine. Durante tutto quel tempo, sebbene non avessero potuto vedere l'azione del ghiaccio, erano lo stesso ben coscienti di ciò che stava accadendo. Periodicamente le fiancate, pur quasi ovunque spesse sessanta centimetri, sotto la pressione si curvavano in dentro di quindici centimetri.

Le piastre metalliche che rivestivano il pavimento si sollevavano sovrapponendosi l'una all'altra con un secco rumore metallico.

Wild non perse tempo.

«Lasciate perdere le caldaie», disse. «È finita.»

Kerr parve sollevato.

Wild si voltò verso il tunnel dell'asse portaelica. McNeish, il vecchio carpentiere di bordo, e McLeod, un marinaio, erano intenti a rendere stagno un cofferdam che McNeish aveva fatto il giorno prima, nel tentativo di arrestare il flusso d'acqua che entrava nella nave nel punto in cui il ghiaccio aveva divelto il timone sconquassando il dritto di poppa. L'acqua giungeva ormai quasi al livello del pavimento della sala macchine: il cofferdam non avrebbe potuto offrire molta resistenza, né le pompe avrebbero potuto fare in tempo a scaricare l'acqua fuori bordo. Se la pressione cessava per un momento, si udiva chiaro lo scroscio dell'acqua che si rovesciava nello scafo riempiendo la stiva.

Wild fece segno ai due uomini di abbandonare il lavoro. Salì quindi la scala per tornare sul ponte.

Clark, Hussey, James e Wordie erano stati alle pompe ma avevano smesso di lavorare per proprio conto, vista l'inutilità dei loro sforzi. Se ne stavano seduti su delle casse di provviste o sul ponte con la schiena appoggiata al parapetto. Sui loro volti erano chiari i segni della fatica.

Più avanti, i conducenti dei cani da slitta avevano attaccato un grosso pezzo di tela all'orlo di murata di sinistra, formando una specie di scivolo fino al ghiaccio. Presero a uno a uno i quarantanove cani esquimesi e li fecero scivolare verso altri uomini pronti a prenderli. Normalmente un trattamento del genere avrebbe fatto infuriare gli animali, ma forse anche loro avvertivano che qualche cosa di straordinario stava avvenendo.

Non una sola zuffa s'accese fra le bestie e nemmeno una cercò di scappare.

Forse dipendeva dall'atteggiamento degli uomini. Essi lavoravano con furia e decisione, quasi senza aprir bocca. Tuttavia nessuno dava segni di apprensione: anzi, a parte il movimento del ghiaccio e i rumori che venivano dalla nave, la scena era relativamente tranquilla. La temperatura era di Otto gradi e mezzo sotto zero, e soffiava un leggero vento da sud. In alto, il cielo crepuscolare appariva limpido.

Ma in qualche remoto punto a sud, una tempesta correva sibilando verso di loro. Anche se probabilmente non li avrebbe raggiunti prima di due

giorni, il suo avvicinarsi era suggerito dal movimento del ghiaccio, che si stendeva a perdita d'occhio, e poi ancora oltre per centinaia di miglia. La banchisa era talmente sterminata, e compatta, che anche se la tempesta non li aveva ancora raggiunti, la pressione dei suoi venti in lontananza premeva sui lastroni schiacciandoli l'uno contro l'altro.

L'intera superficie della banchisa era un caos in movimento. Sembrava un gioco di puzzle i cui pezzi giganteschi fossero stati uniti da una forza invisibile ma irresistibile. Quando due grossi banchi di ghiaccio venivano a contatto, si incagliavano l'uno nell'altro, restando così per qualche tempo. Poi quando nessuno dei due dava alcun segno di cedere, con moto sussultorio, lentamente si sollevavano. A volte si arrestavano all'improvviso come se l'invisibile mano che li muoveva avesse perso il suo vigore. Ma più spesso i due blocchi, che a volte raggiungevano i tre metri o più di spessore, continuavano a salire puntellandosi l'uno contro l'altro, fino quando uno si spezzava e all'altro si sovrapponeva, formando una cresta.

L'aria era piena dei rumori della banchisa in movimento: uno scricchiolio continuo e di tanto in tanto un tonfo sordo di un blocco che crollava. In aggiunta a questi suoni di fondo, la banchisa produceva un numero illimitato di altri rumori, che parevano non aver nulla a che fare con il movimento dei ghiacci. A volte somigliava al frastuono di un gigantesco treno dagli assali cigolanti che fosse spinto violentemente con grande sbattere e sferragliare. Nello stesso tempo fischiava come la sirena di una enorme nave, mista al canto di cento galli insieme, a un rombo di marosi lontani, agli scoppiettii di un motore e ai funerei lamenti di una vecchia. Nei rari momenti di calma, allorché il movimento della banchisa si acquietava per un poco, l'aria era solcata da un rullo soffocato di tamburi.

In questo universo di ghiaccio, in nessun punto il movimento era più grande né la pressione più intensa che in quello in cui i banchi avevano aggredito la nave. Uno puntava contro la prua, un altro contro la poppa; un terzo dalla parte opposta, al centro della nave che stava per spezzarsi. Così il ghiaccio lavorava per spezzarla in due, esattamente a mezza nave. In alcune occasioni si curvò completamente verso dritta.

A ogni sussulto la nave reagiva in modo diverso. A volte era scossa da un tremito; altre volte si contorceva in una serie di strattoni convulsi accompagnati da lamentosi scricchiolii. In queste circostanze i suoi tre alberi si scuotevano furiosamente tendendo le sartie come corde di violini. Sembrava una grossa creatura viva prossima a soffocare, che cercava

disperatamente di prender fiato, i fianchi gonfi contro la pressione che la strangolava.

Più d'ogni altra cosa, fu quell'impressione a colpire gli uomini durante le ultime poche ore in cui rimasero a bordo: l'impressione che la nave fosse un gigantesco animale in agonia.

Alle sette di sera tutte le cose più importanti erano state trasferite sul banco di ghiaccio; un campo improvvisato fu eretto a breve distanza. Le lance di salvataggio erano state calate la sera precedente. Scavalcando il parapetto per scendere sul ghiaccio, gli uomini si sentirono sollevati; ben pochi di essi avrebbero scelto, di propria volontà, di tornare indietro. Ma a due di essi venne ordinato di risalire a bordo per prendere delle tavole che sarebbero state molto utili. Uno era Alexander Macklin, un giovane dal fisico tarchiato, cui era anche affidata una muta di cani. L'altro era Wild.

Si avviarono e avevano appena raggiunto la nave quando un gran grido si levò dal campo. Il banco sul quale erano state erette le tende stava per spezzarsi. Wild e Macklin tornarono indietro di corsa. Le mute di cani ancora bardate, le tende, le provviste, le slitte e tutte le attrezzature vennero trasferite di gran fretta su di un altro banco a un centinaio di metri dalla nave.

Quando il trasferimento fu terminato, la nave sembrava ormai in procinto di affondare, così i due uomini si affrettarono a tornare a bordo. Avanzarono faticosamente fra i ghiacci che ingombravano il castello di prua e alzarono un portello per scendere nel gavone di prua. La scala, divelta dai suoi supporti, giaceva rovesciata su di un lato; i due uomini dovettero scendere a forza di braccia, reggendosi mano dopo mano, nel buio.

Il rumore all'interno dello scafo era indescrivibile. Il compartimento mezzo vuoto, simile a una gigantesca cassa armonica, amplificava ogni scricchiolio del fasciame. Nel punto in cui si trovavano, le fiancate erano ormai a pochissimi metri l'una dall'altra, schiacciate dalla pressione.

Abituati gli occhi alla semioscurità quel che videro li riempì di terrore. Il soffitto si era abbassato e le travi di sostegno erano sul punto di cedere. Sembra che la nave fosse serrata in una morsa titanica che si sarebbe stretta lentamente fino a renderle impossibile resistere alla pressione. Per raggiungere le tavole, che si trovavano stivate nei recessi più avanzati e più bui del gavone di prua, dovevano strisciare lungo un traversale della paratia talmente incurvata che pareva dovesse crollare da un momento all'altro: facendo precipitare sulle loro teste l'intero castello di prua.

Macklin esitò e Wild, avvertendo la paura del compagno, gli gridò con quanta voce aveva in gola per coprire il rumore, di restare dove si trovava. Avanzò da solo e qualche attimo dopo cominciò a passare le tavole a Macklin.

Lavoravano febbrilmente, ma pareva a entrambi di non riuscire mai a finire. Macklin era sicuro che non avrebbero fatto in tempo a mettersi in salvo. Infine Wild riapparve. Tirarono le tavole in coperta, si issarono fuori, e per un lungo momento restarono muti, assaporando il gusto squisito della salvezza. Macklin avrebbe confidato più tardi al proprio diario: «Non credo di aver mai provato paura più forte di quando mi sono trovato a bordo della nave in quegli ultimi momenti».

Un'ora dopo che fu sbarcato l'ultimo uomo, il ghiaccio penetrò nelle fiancate. Dapprima la nave fu trafitta da spuntoni acuminati, che aprirono ferite attraverso le quali entrarono interi blocchi e spezzoni di banchisa. Adesso tutta la parte da mezza nave a prua era sommersa. L'intero lato destro della cabina di coperta era stato investito con una tal forza che alcuni fusti di benzina erano stati spinti attraverso la parete fino al lato opposto, spingendo avanti a sé un grande quadro lì appeso, il cui vetro chissà come era rimasto intatto.

Sistemato il campo, alcuni uomini tornarono a dare un'occhiata al relitto. Non erano in molti. La maggior parte di essi erano rimasti nelle tende, indifferenti a quello che il fato riservava loro. Uno solo dei membri della spedizione non condivideva la generale sensazione di sollievo nel trovarsi giù dalla nave. Era un tipo tarchiato, dal viso quadrato e il naso grosso, che parlava con un leggero accento irlandese. Durante le ore in cui gli uomini abbandonavano la nave portando sulla banchisa tutto quello che sarebbe potuto tornare utile, egli era rimasto più o meno in disparte.

Il suo nome era Sir Ernest Shackleton e i ventisette uomini al cui sbarco, non troppo glorioso, aveva assistito impassibile, erano i membri della sua Imperiale Spedizione Transantartica.

Era il 27 ottobre 1915. Il nome della nave era *Endurance.* La posizione 69° 5' sud, 51° 30' ovest, inoltrati nelle distese ghiacciate sperdute del periglioso Mare di Weddell nell'Antartico, proprio a metà strada fra il Polo Sud e il più vicino avamposto umano conosciuto, a qualcosa come 1200 miglia da loro.

Pochi uomini hanno avuto sulle proprie spalle la responsabilità che gravò su Shackleton in quel momento. Sebbene egli si rendesse conto che la

situazione era disperata, allora non poteva certo immaginare le inumane fatiche che li aspettavano, i rigori che avrebbero dovuto sopportare, le sofferenze che avrebbero patito.

Quasi da un anno avevano perduto ogni contatto con la civiltà: erano completamente soli fra i ghiacci dell'Antartico. Nessuno al mondo sapeva della loro tragica situazione e, tanto meno, dove fossero. Non avevano radio trasmittente con la quale chiamare soccorsi e sarebbe stato comunque poco probabile che qualche soccorritore potesse giungere fino a loro. Era il 1915; gli elicotteri Weasels, Snow-Cats non esistevano ancora, e nessun aeroplano avrebbe potuto compiere simili trasvolate. Se volevano salvarsi, potevano confidare soltanto sulle proprie forze. Shackleton stimò che la barriera di ghiaccio davanti alla Penisola di Palmer, che era la terra conosciuta più vicina, doveva trovarsi a 182 miglia a ovest-sud-ovest dalla loro posizione. Ma la terra stessa era a 210 miglia; una terra inabitata sia da uomini che da animali e che non poteva offrire alcun aiuto.

Il posto più vicino dove avrebbero potuto trovare almeno cibo e riparo era l'isoletta di Paulet, meno di un miglio e mezzo di diametro, a 346 miglia a nord-ovest in mezzo alla massiccia banchisa di ghiaccio. Su quell'isoletta dodici anni prima, nel 1903, l'equipaggio di una nave svedese aveva passato l'inverno dopo che il suo vascello, *l'Antartico*, era stato stritolato dai ghiacci del Mare di Weddell. La nave che aveva portato in salvo l'equipaggio *dell'Antartico* aveva lasciato sull'isola una ricca scorta di provviste a disposizione di eventuali futuri naufraghi. Proprio Sir Shackleton aveva ricevuto l'incarico di provvedere all'acquisto di quelle provviste, che ora potevano essere la loro salvezza.

II

L'ordine di Shackleton di abbandonare la nave, mentre segnava l'inizio di una delle più grandi avventure nei ghiacci polari, poneva fine allo stesso tempo a una delle più ambiziose spedizioni antartiche. La meta dell'Imperiale Spedizione Transantartica, come dice il suo stesso nome, avrebbe dovuto attraversare via terra il Continente Antartico da ovest a est.

Il fatto stesso che tale impresa dopo il fallimento di Shackleton non abbia trovato chi la ritentasse per quarant'anni, e cioè fino al 1957-58, sta a dimostrare quanto fosse ardua. È stato il dottor Vivian E. Fuchs a guidare, dopo quarant'anni, la Spedizione Transantartica del Commonwealth, come impresa indipendente condotta nel corso dell'Anno Geofisico Internazionale. Persino Fuchs, sebbene fosse equipaggiato con veicoli riscaldati, cingolati e muniti di potenti radio e guidato da aerei da ricognizione e mute di cani, fu sul punto di abbandonare l'impresa. Dopo un tormentoso viaggio durato quasi quattro mesi, Fuchs riuscì dove Shackleton era fallito.

Si trattava della terza spedizione che Shackleton intraprendeva nell'Antartico. Vi si era recato per la prima volta nel 1901 come membro della Spedizione Nazionale Antartica guidata da Robert F. Scott, il famoso esploratore britannico che arrivò a 82° 15' di latitudine Sud, a 745 miglia dal Polo, il punto più ravvicinato raggiunto fino ad allora.

Nel 1907 Shackleton guidò la prima spedizione, con meta il Polo Sud. Con tre compagni, riuscì a portarsi a 97 miglia dalla meta, ma fu costretto a tornare indietro per mancanza di provviste. Il viaggio di ritorno fu una corsa disperata con la morte. La squadra riuscì a salvarsi e Shackleton fu accolto in Inghilterra con gli onori riservati agli eroi dell'Impero. Fu nominato cavaliere dal suo re e ricevette decorazioni da quasi tutti i più importanti paesi del mondo.

Scrisse un libro e tenne conferenze nelle Isole Britanniche, negli Stati Uniti, in Canada e in gran parte dell'Europa, ma il suo pensiero tornava costantemente all'Antartico.

Era giunto a 97 miglia dal Polo e sapeva meglio di chiunque altro che si trattava di una semplice questione di tempo perché qualche altra spedizione toccasse la meta che a lui era stata negata. Già nel marzo del 1911 aveva

scritto alla moglie, Emily, che: «Un'altra spedizione non avrà molto significato a meno che non attraversi il continente».

Nel frattempo, nel 1909, una spedizione americana, guidata da Robert E. Peary, aveva raggiunto il Polo Nord. Fra la fine del 1911 e l'inizio del 1912 ci fu la gara per arrivare al Polo Sud fra Scott e Roald Amundsen e fu il norvegese a raggiungere per primo la meta con un mese di vantaggio sull'inglese. Triste essere battuti, ma la cosa non avrebbe assunto toni drammatici - si trattava dopotutto di semplice sfortuna - se Scott e i suoi tre compagni, stremati dallo scorbuto, non fossero periti nel viaggio di ritorno alla base.

Quando la notizia che Scott aveva raggiunto il Polo Sud ed era perito nel viaggio di ritorno arrivò in Inghilterra, il paese ne fu profondamente scosso. Il dolore per la perdita del valoroso esploratore e dei suoi compagni fu ancora più acuto per il fatto che gli Inglesi, il cui record nel campo delle esplorazioni non era mai stato eguagliato da nessun altro paese al mondo, dovevano accontentarsi di un umiliante secondo posto.

A seguito di tutti questi eventi, il piano di Shackleton per la sua spedizione transantartica venne affrettato. In un progetto redatto al fine di sollecitare fondi, Shackleton insistette con vigore sul prestigio, facendone lo scopo principale della spedizione. Scrisse:

«Dal punto di vista sentimentale, questo è l'ultimo grande viaggio polare che resta da compiere. Sarà un viaggio di gran lunga più importante di quello al Polo e ritengo che sia compito dell'Inghilterra ascriverlo alla propria storia, perché siamo stati battuti al Polo Nord e abbiamo dovuto accontentarci di un secondo posto al Polo Sud. Ora rimane soltanto il più lungo e straordinario di tutti i viaggi: la traversata del Continente».

L'idea di Shackleton era di condurre una nave nel Mare di Weddell e sbarcare una squadra di sei uomini, con slitte e settanta cani, vicino alla baia di Vahsel, approssimativamente a 78° sud, 36° ovest. Più o meno allo stesso tempo, una seconda nave avrebbe dato fondo nel McMurdo Sound nel Mare di Ross, quasi nel punto diametralmente opposto della base nel Mare di Weddell. La squadra del Mare di Ross avrebbe dovuto stabilire una serie di punti di rifornimento partendo dalla sua base più vicina al Polo Sud. Mentre ciò sarebbe stato portato a termine, il gruppo del Mare di Weddell sarebbe avanzato con le slitte verso il Polo, alimentandosi con le provviste portate con sé. Dal Polo avrebbe proceduto quindi verso il vicino Ghiacciaio di Beardmore dove avrebbe fatto rifornimento al punto più a Sud stabilito

dalla squadra del Mare di Ross. Gli altri punti di rifornimento lungo il percorso avrebbero permesso ai componenti del gruppo di sopravvivere fino alla base di McMurdo Sound.

Tale era il piano sulla carta ed era un piano tipico di Shackleton, deciso, audace e semplice. Egli non aveva il minimo dubbio che la spedizione avrebbe raggiunto la meta.

Ma il piano venne criticato da più parti proprio per la sua temerarietà. E forse audace lo era davvero. Ma se tale non fosse stato, non avrebbe suscitato l'interesse di Shackleton. Esploratore alla vecchia maniera, egli era oltremodo fiducioso in se stesso, romantico e spavaldo.

A quell'epoca aveva quarant'anni, era di statura media col collo taurino, spalle ampie, i capelli castani scuri divisi da una scriminatura. La bocca ampia e sensuale ma espressiva si arricciava in una risata improvvisa o si serrava con la stessa subitaneità in una linea sottile. La mandibola sembrava fatta di ferro. I suoi occhi grigio-azzurri potevano, come la bocca, illuminarsi per l'allegria o con la stessa facilità farsi cupi per il malumore. Un bel viso, spesso atteggiato in un'espressione meditabonda, come se i suoi pensieri fossero altrove, gli conferiva in certi momenti un aspetto cupo. Aveva mani piccole, ma la loro stretta era ferma e sicura. Parlava in tono sommesso piuttosto lentamente, con voce baritonale e un tenue accento che ricordava la sua origine della Contea di Kildare. Comunque fosse il suo umore, un aspetto del suo carattere prevaleva sempre nel suo modo di essere: la tenacia.

Un cinico potrebbe sostenere che il fine principale della spedizione fosse, per Shackleton, la gloria personale e le ricompense economiche, che da una simile impresa il capo della spedizione avrebbe certamente ricavato. Questi motivi senza dubbio erano ben presenti nella sua mente. Il costante (e niente affatto realistico) sogno della sua vita - esteriormente almeno - era di raggiungere uno stato di definitivo benessere economico. Gli piaceva immaginarsi nei panni di un gentiluomo di campagna, lontano dalle fatiche del lavoro giornaliero, con la possibilità di fare ciò che più gli piaceva.

Di estrazione sociale della *middle class*, essendo figlio di un modesto medico, Shackleton si era arruolato nella Marina Mercantile Britannica all'età di sedici anni e, sebbene facesse carriera abbastanza celermente, la sua personalità pirotecnica mal sopportava quel dover salire gradino per gradino.

Fu allora che avvennero due fatti importanti nella sua vita: la spedizione con Scott nel 1901 e il suo matrimonio con la figlia di un ricco avvocato. Il primo avvenimento lo introdusse nell'Antartico, dal quale la sua immaginazione fu subito conquistata.

Il secondo aumentò il suo desiderio di benessere. Si sentiva obbligato a provvedere alla moglie come lei era abituata. L'Antartico e la ricchezza divennero nella sua mente sinonimo l'uno dell'altro. Era sicuro che un grande successo in un'impresa, capace di attirare su di lui l'attenzione del mondo intero, gli avrebbe spalancato le porte della fama e della ricchezza.

Fra una spedizione e l'altra, la sua mente era sempre in ebollizione a progettare imprese finanziarie che avrebbero dovuto farlo ricco. Impossibile star dietro a tutte; basti ricordare l'idea di metter su una fabbrica di sigarette, una compagnia di tassi, una impresa mineraria in Bulgaria, una fabbrica per la lavorazione della carne di balena… persino la ricerca di tesori sepolti. La maggior parte di queste idee non andarono mai oltre la loro enunciazione e quelle poche che vennero messe in pratica si rivelarono un insuccesso.

La sua insofferenza a sottomettersi alle esigenze della vita quotidiana e la sua insaziabile sete di mirabolanti avventure lo esponevano all'accusa d'essere immaturo e irresponsabile. Molto probabilmente lo era, secondo un modello convenzionale. Ma i grandi condottieri della storia - i Napoleoni, i Nelson, gli Alessandri - hanno ben di rado avuto granché in comune con l'uomo medio, normale, ed è forse un'ingiustizia valutare i loro atti in termini comuni. Su di un punto ci sono ben pochi dubbi: nel suo genere Shackleton era un grande condottiero di uomini.

Non è neppur vero che l'Antartico rappresentasse per lui soltanto un mezzo per fare rapidamente quattrini. E più vero, invece, che egli ne aveva bisogno… aveva bisogno di quelle fantastiche imprese di cui il suo ipertrofico ego era assetato. Nelle situazioni comuni, il suo grande coraggio trovava ben poco che gli permettesse di esternarsi in tutta la sua meravigliosa baldanza. Era come un purosangue che debba tirare una carrozza. Solo nella sfida continua dell'Antartico poteva trovare ciò di cui era assetato.

Innegabilmente fuori posto, in molte situazioni della vita d'ogni giorno, egli possedeva un talento - un genio, persino - che condivideva soltanto con pochi altri uomini della storia: l'autentica capacità di comando. Era, come disse uno dei suoi uomini, «il più grande capo che Dio abbia messo in terra,

senza confronto con nessun altro». Nonostante tutte le sue pecche e le sue insufficienze, *Shackleton* meritò questo elogio:

«Come guida scientifica, datemi Scott; per un viaggio rapido ed efficiente, Amundsen; ma se vi capita di trovarvi in una situazione disperata, quando sembra che non vi sia modo alcuno di scampare, buttatevi in ginocchio e pregate per Shackleton».

Fu questo l'uomo che ebbe l'idea di attraversare il Continente Antartico… a piedi.

Era necessario, per prima cosa, trovare le due navi che avrebbero portato le squadre fino all'Antartico. Da Sir Douglas Mawson, il famoso esploratore australiano, Shackleton acquistò *l'Aurora,* una nave di solida costruzione del tipo allora usato per la caccia alle foche. *L'Aurora* aveva già compiuto due spedizioni all'Antartico. Avrebbe condotto la squadra del Mare di Ross alla sua destinazione, al comando del tenente Aeneas Mackintosh, che aveva prestato servizio a bordo della *Nimrod* nella spedizione di Shackleton del 1907-09.

Shackleton avrebbe assunto il comando della squadra che doveva compiere la traversata transcontinentale partendo dalla parte del Mare di Weddell. Shackleton acquistò una seconda nave da Lars Christensen, il norvegese magnate della caccia alla balena, nave che Christensen aveva fatto costruire per trasportare i cacciatori nell'Artico; la caccia all'orso polare era infatti divenuta di moda fra i ricchi dell'epoca.

Christensen aveva avuto un socio nell'impresa, il Barone de Gerlache, un belga che era stato a capo di una spedizione antartica nel 1897 e che aveva quindi saputo dare non pochi utili consigli nella costruzione della nave. Comunque, nel periodo in cui la nave si trovava in costruzione, de Gerlache venne a trovarsi in difficoltà economiche e fu costretto ad abbandonare l'impresa.

Rimasto solo, Christensen fu ben lieto di ricevere la richiesta d'acquisto di Shackleton. Il prezzo, stabilito nel corrispettivo di 67.000 dollari, era meno di quanto la nave fosse costata al norvegese, che tuttavia la cedette ben volentieri a un sì illustre esploratore.

La nave era stata battezzata *Polaris,* ma Shackleton la ribattezzò *Endurance,* in linea con il motto di famiglia *Fortitudine vincimus,* «Con la tenacia vinciamo».

Come per ogni spedizione privata, il primo grattacapo per la Imperiale Spedizione Transantartica era stato la ricerca dei fondi. Shackleton passò

quasi due interi anni per racimolare i quattrini sufficienti. Occorreva ottenere inoltre l'approvazione del governo e delle varie società scientifiche per giustificare i fini scientifici della spedizione. Shackleton, i cui interessi scientifici potevano ben difficilmente essere paragonati al suo amore per l'avventura, si prestò al gioco. In un certo senso fu un atto di ipocrisia, ma è anche vero che un gruppo di veri ricercatori si sarebbe unito alla spedizione.

Nonostante tutto il suo fascino personale e la sua forza di persuasione, Shackleton vide molte promesse di finanziamenti dissolversi nel nulla. Ottenne infine circa 120.000 dollari da Sir James Caird, un ricco fabbricante scozzese di juta. Il governo stanziò una somma pari a circa 50.000 dollari, mentre la Royal Geographical Society elargì solo un aiuto simbolico di 5000 dollari, a indicare un'approvazione generica, ma non completa, dell'iniziativa. Contributi minori furono ottenuti da Dudley Docker e da Miss Janet Stancomb-Wills, ai quali vanno aggiunti, letteralmente, centinaia di altri piccoli contributi giunti da ogni parte dei mondo.

Com'era costume, Shackleton ipotecò pure la spedizione, in certo senso, vendendo in anticipo i diritti su qualsiasi bene cedibile che la spedizione avesse potuto acquisire. Promise che avrebbe scritto un libro sul viaggio. Vendette i diritti dei documentari e delle fotografie che sarebbero stati fatti nel corso dei viaggio, e acconsentì a tenere un giro di conferenze non appena rientrato. Tutti questi accordi si basavano, ovviamente, su di un presupposto base: che Shackleton rientrasse vivo in patria.

Se difficile e lungo era stato raccogliere fondi, trovare volontari disposti a partecipare alla spedizione si dimostrò invece assai facile. Quando Shackleton fece conoscere il progetto del viaggio, ricevette più di cinquemila richieste da persone (comprese tre ragazze) che si offrivano con entusiasmo.

Quei volontari, quasi senza eccezione, erano stimolati soltanto dallo spirito d'avventura, perché i salari offerti erano poco più che simbolici in confronto ai servizi che i membri della spedizione avrebbero dovuto rendere. I salari variavano infatti dai 240 dollari all'anno per i marinai ai 750, sempre all'anno, per il più esperto degli scienziati. E in molti casi, per giunta, non sarebbero stati pagati che alla conclusione del viaggio. Shackleton era convinto che il solo fatto di partecipare alla spedizione fosse già di per sé un compenso sufficiente, in particolar modo per gli scienziati ai quali sarebbe stata offerta una possibilità unica per le loro ricerche.

Shackleton formò il ruolino-equipaggio sulla base di un nucleo di provati veterani. Il posto di braccio destro andò a Frank Wild, un uomo piccolo di statura ma dal fisico robusto e dalla fronte che si faceva sempre più spaziosa per la caduta dei capelli sottili, di color bigio. Wild era una persona dall'aspetto mite e accomodante ma aveva in realtà un carattere inflessibile. Era stato uno dei tre compagni di Shackleton nella corsa al Polo nel 1908 e 1909 e Shackleton aveva imparato a stimare nel modo più assoluto quel piccolo e ostinato compagno di viaggio. I due uomini formavano una coppia assai bene assortita. La lealtà di Wild per Shackleton era al di là di ogni dubbio e il suo carattere pacato, privo di immaginazione, era il perfetto compenso al carattere immaginoso ed esplosivo dell'altro.

Il posto di secondo ufficiale a bordo *dell'Endurance* fu affidato a Thomas Crean, un alto e ossuto irlandese che aveva prestato a lungo servizio nella Real Marina e vi aveva appreso la più rigorosa disciplina. Crean, già compagno di Shackleton nella spedizione di Scott del 1901, aveva poi fatto parte dell'equipaggio della *Terra Nova*, la nave che aveva portato nell'Antartico il disgraziato gruppo di Scott del 1910-13. Per via dell'esperienza di Crean e del suo vigore fisico, Shackleton lo aveva assegnato alla guida di una slitta nella squadra di sei uomini che avrebbero dovuto compiere la traversata transcontinentale.

Alfred Cheetham, imbarcato come terzo ufficiale, era d'aspetto l'opposto di Crean. Piccolo, persino più piccolo di Wild, e aveva un'indole modesta e piacevole. Shackleton parlava di Cheetham come del «veterano dell'Antartico», dato che aveva partecipato a tre spedizioni, inclusa una con Shackleton stesso e una con Scott.

C'era poi George Marston, trentaduenne, il pittore-disegnatore della spedizione. Marston, un tipo grassoccio dalla faccia di bambino, aveva fatto un ottimo lavoro durante la spedizione di Shackleton del 1907-09. Contrariamente alla maggior parte degli altri era sposato e aveva figli.

Il nucleo dei veterani fu così completo quando venne arruolato come marinaio Thomas McLeod, membro della spedizione del 1907-09.

Per quanto concernette la scelta di nuovi elementi, i metodi di Shackleton potrebbero apparire bizzarri e insoliti. Se la persona gli piaceva, veniva accettata. Se non gli piaceva, la cosa era chiusa. E tali decisioni venivano prese con sorprendente velocità. Non si ricorda un solo colloquio per l'assunzione di un membro della spedizione durato più di cinque minuti.

Leonard Hussey, un peperino instancabile, venne assunto quale meteorologo sebbene, al momento dell'assunzione, non avesse alcuna qualifica per quel posto. Shackleton si limitò a pensare che Hussey «aveva un aspetto buffo» e il fatto che fosse appena tornato da una spedizione, alla quale aveva partecipato come antropologo, dal torrido Sudan, stimolò lo spirito umoristico di Shackleton. Hussey si affrettò a prendere lezioni accelerate di meteorologia e si dimostrò in seguito all'altezza dei suoi compiti.

Il dottor Alexander Macklin, uno dei due medici, entrò nelle grazie di Shackleton rispondendo alla sua domanda se portava gli occhiali, nel modo seguente: «Molte facce intelligenti sembrerebbero proprio sciocche senza occhiali sul naso!» E Reginald James venne arruolato come fisico dopo che Shackleton gli ebbe chiesto se aveva i denti sani, se soffriva di vene varicose, se era di carattere allegro e se sapeva cantare. A questa ultima domanda, James era rimasto un po' sorpreso.

«Oh, non intendo dire roba alla Caruso», lo rassicurò Shackleton, «ma suppongo che possiate gridare un po' con gli altri ragazzi, no?»

Nonostante la natura immediata di queste decisioni, l'intuito di Shackleton ben di rado sbagliava.

I primi mesi del 1914 vennero dedicati all'acquisto di tutte le molteplici cose necessarie alla spedizione. Delle apposite slitte furono realizzate e provate sulle nevi della Norvegia. Veniva studiato un nuovo tipo di razione, inteso a prevenire lo scorbuto, come pure si stavano approntando tende speciali.

Alla fine del luglio 1914 tutto era pronto e imbarcato sui*1'Endurance,* che partì il lo agosto 1914 dall'Est India Docks di Londra.

Ma i tragici avvenimenti politici di quei giorni non solo eclissarono la partenza *dell'Endurance,* ma minacciarono di mandare a monte l'intera spedizione. L'Arciduca Ferdinando d'Austria era stato assassinato il 28 giugno ed esattamente un mese dopo l'Austria-Ungheria dichiarava guerra alla Serbia. La miccia era stata accesa. Mentre *l'Endurance* era all'ancora nell'estuario del Tamigi, la Germania dichiarava guerra alla Francia.

Proprio il giorno in cui Giorgio v consegnava a Shackleton la Union Jack da portare nella spedizione, l'Inghilterra dichiarava guerra alla Germania. La posizione di Shackleton non avrebbe potuto essere peggiore. Sarebbe stato biasimato sia se avesse proceduto che se avesse fermata la spedizione; spedizione alla quale aveva lavorato per due anni e che tanto

aveva sognato. Grossi importi di danaro erano stati spesi e molti impegni da assolvere lo aspettavano. Ma allo stesso tempo sentiva che sarebbe stato suo dovere partecipare alla guerra.

Passò lunghe ore a meditare sul da farsi e ne discusse con parecchi consiglieri, in particolar modo con i suoi principali sostenitori. Raggiunse infine una decisione.

Radunò l'equipaggio e spiegò che desiderava l'approvazione d'ognuno di loro per inviare un telegramma all'Ammiragliato con il quale avrebbe messo l'intera spedizione a completa disposizione del governo. Tutti si dichiararono d'accordo e il telegramma partì. Il telegramma di risposta conteneva una sola parola: «Procedete». Due ore più tardi giungeva un telegramma più lungo da Winston Churchil, allora Primo Lord dell'Ammiragliato, nel quale si affermava che il governo voleva la continuazione del viaggio.

L'Endurance partì da Plymouth cinque giorni più tardi. Si mise in rotta verso Buenos Aires; Shackleton e Wild rimasero in Inghilterra per sistemare gli ultimi problemi finanziari. Avrebbero raggiunto l'Argentina e la loro imbarcazione con una più veloce nave di linea.

La traversata dell'Atlantico non si rivelò di certo una crociera molto piacevole, perché la nave compiva il suo primo lungo viaggio da quando era uscita dai cantieri norvegesi, l'anno precedente, e molti degli imbarcati si trovavano in mare per la prima volta.

A vedersi, *l'Endurance* era una bella nave in ogni senso: una goletta a tre alberi, dei quali il primo di prua era attrezzato ai lati mentre gli altri due alberi avevano le vele anteriori e posteriori proprie delle golette. Possedeva un motore a vapore alimentato a carbone della potenza di 350 cavalli, motore capace di darle una spinta di 10,2 nodi. Misurava 44 metri di lunghezza e 7 metri e mezzo di larghezza, fuori-tutta, che non erano misure abbondanti, ma sufficienti. E sebbene il suo sottile scafo nero sembrasse in tutto e per tutto simile a quello di altre golette come lei, simile alle altre non io era per niente.

Gli elementi della chiglia erano quattro pezzi di solida quercia, uno sull'altro, che raggiungevano il ragguardevole spessore di 2 metri e 39 centimetri. Le sue fiancate di quercia e abete delle montagne norvegesi non avevano doppio spessore: variavano, a seconda dei punti, da circa 45 centimetri a 76 centimetri; ma erano in numero doppio rispetto a un naviglio convenzionale. Tutto lo scafo era rivestito, per resistere agli

sfregamenti del ghiaccio, *di greenbeart* (detto anche *beberu),* un legno più pesante del ferro e così duro da non poter essere lavorato con attrezzi comuni. Le sue strutture interne non solo erano doppie di spessore, variando da 23 a 28 centimetri, ma in confronto a una nave comune erano doppie pure di numero.

La sua prua, il punto che avrebbe dovuto affrontare per primo i ghiacci dell'Antartico, era stata costruita con cure particolari. Ciascun tronco che la componeva era stato scelto da un albero che aveva in natura quella curvatura. Quando furono messi insieme, tutti i pezzi assommavano a uno spessore totale di 1 metro e 32 centimetri.

Ma non si trattava semplicemente di una nave più solida delle altre. *L'Endurance* era uscita dai cantieri Framnaes di Sandefjord di Norvegia, cantieri famosi per aver costruito per anni e anni navi per la caccia della balena e della foca nell'Artico e nell'Antartico. C'era un altro fatto: quando i costruttori iniziarono *l'Endurance,* si rendevano conto che navi di quel genere non ne avrebbero più costruite e così *l'Endurance* fu un po' come il loro canto del cigno.[1]

Fu progettata da Aanderud Larsen; ogni parte della nave era agganciata a un'altra a crociera in modo da garantire la massima resistenza possibile. La sua costruzione fu seguita meticolosamente da un mastro carpentiere, Christian Jacobsen, che aveva insistito che la lavorazione venisse eseguita da lavoranti che oltre a essere buoni carpentieri avessero partecipato alla caccia della balena. Quegli uomini avevano lavorato come se stessero costruendo una nave destinata a loro. Quando vennero alzati gli alberi, come voleva la tradizione in segno di buon augurio, una moneta da una corona venne messa sotto ogni ceppo, gli alberi non si sarebbero così spezzati mai.

La nave in legno più resistente che fosse stata costruita in Norvegia e, molto probabilmente, nel mondo intero - eccezion fatta, forse, per la *Fram,* la nave usata da Fridtjof Nansen e in seguito da Amundsen - fu varata il 17 dicembre 1912.

C'era comunque un'importante differenza fra le due navi. La *Fram* aveva il fondo piuttosto piatto in modo che, quando si fosse trovata nella stretta dei ghiacci, sarebbe stata spinta in su, fuori della loro morsa. Ma dato che *l'Endurance* era stata progettata per navigare per lo più in una zona di mare con banchi galleggianti, non era stata costruita per reggere a una

pressione molto protratta. Le sue murate erano come quelle di una nave normale.

Nel viaggio da Plymouth a Buenos Aires, il suo scafo venne giudicato troppo rotondo. Almeno la metà degli scienziati, che soffrì di mal di mare, e il giovane e gagliardo Lionel Greenstreet, lo schietto primo ufficiale, che aveva una buona esperienza di navigazione, dichiararono che la nave si comportava «in modo davvero abominevole».

La traversata dell'Atlantico richiese più di due mesi. Al comando della nave si trovava Frank Worsley, un neozelandese che batteva i mari dall'età di sedici anni.

Worsley aveva quarantadue anni, sebbene ne dimostrasse assai meno. Era un uomo dall'ampio torace, di statura di poco sotto la media, un viso, seppur bello, dai lineamenti rozzi con una costante espressione maliziosa. Gli era difficile, anche volendolo, assumere un'aria grave.

Sensibile e fantasioso, il modo in cui diceva di essersi unito alla spedizione, che fosse vero, che non lo fosse, lo caratterizzava perfettamente. Secondo le sue stesse parole, si trovava a Londra dove soggiornava in un albergo e una notte in sogno aveva veduto Burlington Street, nel quartiere alla moda di West End invasa da blocchi di ghiaccio attraverso i quali egli pilotava una nave.

La mattina successiva di buon'ora, s'era recato in Burlington Street. Mentre camminava per la via, scorse una scritta su di una porta: «Imperiale Spedizione Transantartica». (L'ufficio londinese della spedizione si trovava infatti al n. 4 di New Burlington Street.)

Entrò nell'ufficio e si trovò davanti a Shackleton. I due uomini si sentirono immediatamente attratti l'uno verso l'altro e Worsley non dovette quasi neppure menzionare la sua intenzione di unirsi alla spedizione.

«Siete assunto», gli disse Shackleton dopo una breve conversazione. «Raggiungete pure la vostra nave. Vi invierò un telegramma al momento opportuno e al più presto vi farò sapere tutti i dettagli. Buon giorno.»

Dopodiché Shackleton gli aveva stretto la mano e il colloquio, se di un colloquio s'era trattato, era concluso.

Worsley, nominato comandante *dell'Endurance,* aveva il compito di occuparsi dell'andamento della nave sotto la direzione generale di Shackleton, quale capo della spedizione.

I caratteri di Shackleton e Worsley avevano qualcosa in comune: erano entrambi energici, pieni di immaginativa, romantici e assetati di avventura.

Ma mentre la natura spingeva Shackleton a essere un capo, Worsley aveva diverso atteggiamento. Era fondamentalmente un imprevedibile emotivo, incline a scoppi di eccitazione e di entusiasmo. Il peso del comando, che gli gravò sulle spalle nella traversata atlantica, non gli era molto gradito. Sostenere la parte del comandante era il suo dovere, ma si sentiva fuori posto in quel ruolo. La sua tendenza a indulgere ai suoi umori, divenne evidente una domenica mattina, durante una cerimonia religiosa. Dopo aver recitato alcune preghiere, gli venne l'idea di cantare qualche inno religioso.., e interruppe la cerimonia battendo le mani e domandando con voce imperiosa dove fosse «la dannata banda».

Nel tempo impiegato a raggiungere Buenos Aires il 9 ottobre 1914, il morale, a bordo, era calato assai per la mancanza di disciplina di Worsley. Ma Shackleton e Wild erano arrivati da Londra e ci pensarono loro a rimettere le cose a posto.

Il cuoco, che aveva fatto il suo lavoro alla meglio durante tutta la traversata, venne a bordo ubriaco e fu sbarcato su due piedi. Sorprendentemente venti persone si offrirono di prendere il suo posto. Il lavoro venne affidato a Charles J. Green, un uomo dalla voce stridula, coscienzioso al punto da sembrare che non avesse altro in mente che i suoi tegami.

In seguito, due marinai, dopo una burrascosa nottata a terra, si erario scontrati con Greenstreet ed erano stati parimenti sbarcati. Fu deciso che un marinaio solo sarebbe stato sufficiente. La cuccetta vacante venne affidata a William Bakewell, un canadese ventiseienne che aveva perduto la sua nave a Montevideo. Questi arrivò a bordo con un tarchiato compagno di diciotto anni, Perce Blackboro, che venne assunto come aiutante del cuoco per il periodo in cui la nave sarebbe rimasta ancora a Buenos Aires.

Nel frattempo dall'Australia era giunto Frank Hurley, il fotografo ufficiale della spedizione. Hurley aveva fatto parte dell'ultima spedizione antartica di Sir Douglas Mawson e Shackleton l'aveva assunto soltanto sulla base della reputazione che s'era guadagnato in quel viaggio.

Infine furono imbarcati gli ultimi membri della spedizione: sessantanove cani da slitta comprati in Canada e trasportati con una nave fino a Buenos Aires. Vennero ospitati in appositi canili costruiti lungo il ponte centrale a mezza nave.

L'Endurance partì da Buenos Aires il 26 ottobre alle 10,30 diretta all'ultimo porto prima della grande avventura: la desolata isola di Georgia

Australe, davanti alla punta estrema dell'America del Sud. Si avviò verso l'estuario del Rio della Plata e il mattino successivo sbarcò il pilota al battello faro di Recalada. Al tramonto la terra era scomparsa alle sue spalle.

III

E ora finalmente in viaggio, veramente in viaggio; Shackleton ne era sollevato al di là di ogni dire. Finiti i lunghi anni dei preparativi, le piccole ipocrisie, il dover inchinarsi, tutto finito. Il semplice atto d'alzare le vele l'aveva portato di là del mondo delle frustrazioni e delle inanità. Nel breve giro di alcune ore, la vita si era trasformata da un'esistenza complessa, con migliaia di piccoli problemi, a una di estrema semplicità, in cui un unico grande problema restava da risolvere: raggiungere la meta finale.

Quella notte, nel suo diario, Shackleton descrisse così i propri sentimenti: «…ora viene il vero lavoro.., la lotta sarà gradita…» Fra gli uomini nel castello di prua, invece, l'atmosfera si era fatta più tesa. L'equipaggio, compreso Shackleton, era composto di ventisette uomini, ma di fatto le persone a bordo salivano a ventotto. Bakewell, il marinaio imbarcatosi *sull'Endurance* a Buenos Aires, all'ultimo momento aveva fatto salire clandestinamente, con l'aiuto dì Walter How e di Thomas McLeod, il suo amico Perce Blackboro. Mentre *l'Endurance* s'inoltrava nelle acque aperte dell'Oceano, Blackboro se ne stava nascosto nell'armadietto di Bakewell dietro la capotta incerata. Per fortuna c'era molto da fare in coperta e Bakewell poteva di tanto in tanto andare a trovare l'amico portandogli qualcosa da mangiare e da bere.

Il mattino successivo, i tre cospiratori decisero che il loro momento era giunto; la nave navigava ormai troppo lontana da terra perché ci fosse il rischio che voltasse la prua. Così Blackboro, con le membra rattrappite, venne trasferito nell'armadio di Ernest Holness, un fuochista il cui turno di guardia stava per finire. Holness smontò di guardia, entrò negli alloggi, aprì il suo armadio e la prima cosa che scorse fu un paio di piedi che spuntavano da dietro la sua capotta incerata. Si affrettò a tornare sul ponte, dove trovò Wild al quale comunicò la sua scoperta. Wild si recò subito a prua e tirò fuori Blackboro, che venne portato davanti a Shackleton.

Poche persone potevano essere più severe di Shackleton durante un accesso di collera e ora, fronteggiando implacabilmente Blackboro con le possenti spalle marcate, il Capo trattò il giovane gallese senza misericordia. Blackboro ne fu addirittura terrorizzato. Bakewell, How e McLeod se ne stavano a testa bassa. Ma poi, al culmine della sua tirata, Shackleton

all'improvviso s'interruppe e avvicinando il volto a quello di Biackboro, tuonò: «E un'ultima cosa: se le provviste verranno a mancare e sarà necessario mangiare qualcuno, il primo sarai tu. Capito?»

Un debole sorriso si fece strada sui volto tondo e infantile di Blackboro che s'affrettò a far di sì col capo. Shackleton si rivolse quindi a Worsley suggerendogli di assegnare Blackboro alla cambusa per aiutare Green.

L'Endurance arrivò alla base di Grytviken nella Georgia Australe il 5 novembre 1914. Brutte notizie l'attendevano. Le condizioni dei ghiacci nel Mare di Weddell, benché non fossero mai buone, erano le peggiori che i comandanti norvegesi che operavano in quelle zone ricordassero. Alcuni sostenevano che sarebbe stato impossibile attraversare il mare fino al Continente, altri cercarono persino di convincere Shackleton ad attendere la stagione successiva. Shackleton decise di rimanere alla base per qualche tempo nella speranza che la situazione migliorasse.

I cacciatori di balene si mostravano particolarmente interessati alla spedizione, perché la conoscenza di prima mano dell'Antartico permetteva loro di valutare i problemi che Shackleton doveva fronteggiare. Inoltre, l'arrivo *dell'Endurance* nell'isola costituiva un avvenimento; i diversivi in quell'avamposto a sud della civiltà erano di norma ben pochi. Ci furono a bordo feste che i cacciatori ricambiarono a terra.

La maggior parte dell'equipaggio venne ricevuta a casa di Fridtjof Jacobsen, il direttore della base di caccia alla balena di Grytviken, e Shackleton compì persino un viaggio di quindici miglia fino a Stromness, dove fu ospite di Anton Andersen, il direttore della fabbrica durante il periodo di fuori stagione.

Proprio mentre Shackleton si trovava a Stromness, il direttore ordinario della fabbrica, Thoralf Sørlle, tornò dalle sue vacanze in Norvegia. Sørlle era un uomo dall'aspetto possente, di trentotto anni, i capelli neri e un bellissimo paio di baffoni a manubrio. Nei tempi in cui aveva navigato, Sorile era stato forse il miglior ramponiere di tutta la flotta norvegese, con una vasta esperienza della navigazione fra i ghiacci polari. Per tutto il mese successivo, Shackleton cercò di apprendere tutto quel che poté da Sørlle e dagli altri capitani, sui movimenti dei ghiacci nel Mare di Weddell. Quanto segue fu, più o meno, quel che Shackleton mise assieme dalle loro informazioni.

Il Mare di Weddell era di forma, grosso modo, circolare, attorniato da tre masse: il Continente Antartico, la Penisola di Pa1mer e l'arcipelago delle

Sandwich Meridionali. La maggior parte dei ghiacci, che si formavano nel Mare di Weddell, vi restavano trattenuti dalle terre; se avessero raggiunto l'Oceano molto probabilmente si sarebbero sciolti. I venti della regione erano deboli, per l'Antartico, e non solo non trascinavano via i ghiacci già formati, ma contribuivano persino, in tutte le stagioni dell'anno, alla formazione di nuovi banchi, anche d'estate. Una forte corrente, che si muoveva in senso orario, tendeva a muovere i ghiacci in un immenso semicerchio, ammassandoli strettamente contro il braccio della Penisola di Palmer, sul lato occidentale del mare.

Ma la loro destinazione era la Baia di Vahsel, sulla sponda opposta. C'era così ragione di sperare che il ghiaccio venisse trascinato via dai venti e dalle correnti, lasciando libero quel punto della costa. Con un po' di fortuna, avrebbero potuto raggiungere la baia scivolando alle spalle dei ghiacci insidiosi.

Shackleton decise di aggirare il perimetro nord-orientale del Mare di Weddell e la sua perigliosa banchisa, sperando di trovare la costa della Baia di Vahsel libera dai ghiacci.

Attesero fino al 4 dicembre che la nave-rifornimento della base arrivasse con l'ultima posta da casa, prima della partenza. Ma non arrivò e il 5 dicembre 1914, alle ore 8,45, *l'Endurance* salpò l'ancora e uscì lentamente dalla Baia di Cumberland. Non appena oltrepassata la Punta di Barff, furono alzate le vele, che si gonfiarono subito al vento misto di nevischio gelato. La nave solcava lentamente il mare plumbeo. Shackleton ordinò a Worsley di tracciare una rotta orientale per l'arcipelago delle Sandwich Meridionali. Due ore dopo che *l'Endurance* aveva lasciato il porto, la nave-rifornimento arrivò con la posta.

L'Endurance costeggiava la Georgia Australe sospinta da gros- se ondate di poppa. La nave presentava uno straordinario spettacolo. Sessantanove litigiosi cani da slitta legati a prua; parecchie tonnellate di carbone ammonticchiate sul ponte a centro nave; attaccata alle sartie una tonnellata di carne di balena destinata ai cani. Dalla carne sgocciolava in continuità il sangue che schizzava sul ponte e, con il suo odore, teneva in costante agitazione i cani speranzosi che cadesse qualche pezzo.

La prima terra avvistata fu l'Isola Saunders dell'arcipelago delle Sandwich Meridionali e alle 18 del 7 dicembre l'Endurance passò fra l'isola e il Vulcano Candlemas. Qui, per la prima volta, si trovò di fronte al nemico.

Si trattava soltanto di un piccolo banco di leggeri ghiacci di corrente che la nave superò con facilità. Ma due ore più tardi si profilò un banco ben più grande e pericoloso, alto parecchi metri e largo almeno mezzo miglio. Al di là dei ghiacci si scorgeva l'acqua libera, ma sarebbe stato troppo pericoloso cercare di attraversare il banco date le condizioni burrascose del mare.

Per più di dodici ore filarono lungo il suo bordo fino a che, alle nove del mattino successivo, scoprirono un passaggio che sembrava abbastanza sicuro. Spinta dal motore tenuto a basso regime la nave procedeva. Parecchie volte batté la prua contro blocchi vaganti di ghiaccio senza riportarne danno.

Come la maggior parte dei componenti della spedizione, Worsley non aveva mai veduto prima i ghiacci polari e ne rimase molto impressionato. Soprattutto alla vista dei solitari blocchi vaganti: grossi iceberg, alcuni di essi larghi più di un miglio. Avevano un aspetto davvero maestoso mentre, spinti dalla corrente, frangevano le grosse onde che si abbattevano contro i loro alti fianchi, con un tonfo sordo simile a quello dei frangenti contro gli scogli. Il mare scavava ampie caverne e le onde, che vi si riversavano in questi anfratti azzurri, le facevano rimbombare come casse armoniche. Si udiva, come un rumore di sottofondo, lo sciacquio ritmico del banco di piccoli ghiacci galleggianti che salivano e scendevano sulla cresta delle onde.

Per due giorni tennero la prua puntata a est, costeggiando il bordo del banco, prima di decidersi, la mezzanotte dell' 11 dicembre, a puntare a sud verso la Baia di Vahsel.

L'Endurance si aprì scricchiolando la strada fra i ghiacci per circa due settimane, ma la navigazione era interrotta da continue soste forzate in attesa che i ghiacci si diradassero.

In mare aperto poteva raggiungere i 10-11 nodi senza l'ausilio delle vele e avrebbe potuto coprire con facilità duecento miglia al giorno. Ma alla mezzanotte del 24 dicembre, il suo progresso medio era meno di trenta miglia al giorno.

Prima di lasciare la Georgia Australe Shackleton aveva calcolato di raggiungere la terra alla fine di dicembre, ma sebbene l'estate fosse ufficialmente iniziata, non avevano ancora superato neppure il Circolo Antartico. La luce durava ventiquattro ore su ventiquattro; il sole scompariva solo per breve tempo, attorno a mezzanotte, in un lungo, magnifico crepuscolo. Molto spesso, a quest'ora, il fenomeno della «pioggia

di ghiaccio», causata dal vapore che congelandosi ricade in basso in una vera e propria pioggia di cristalli, conferiva al paesaggio un'atmosfera da fiaba.

Milioni di piccoli cristalli aghiformi scendevano dal cielo illuminato dal chiarore crepuscolare.

Sebbene la banchisa sembrasse estendersi in ogni direzione assolutamente desolata, pullulava invece di vita. Pinne, dorsi e grandi balene azzurre lunghe fino a trenta metri emergevano nelle pozze d'acqua libera. Orche marine spingevano il loro brutto muso aguzzo fra i ghiacci galleggianti occhieggiando attorno a sé in cerca di preda. Sulle teste dei naviganti, giganteschi albatros, diverse specie di procellarie e rondini marine volavano in cerchio tuffandosi di tanto in tanto. Foche di Weddell e mangiatrici di granchi dormivano placidamente sui banchi.

E i pinguini naturalmente. Impettiti sui loro piedistalli di ghiaccio, i pinguini imperatori osservavano in maestoso silenzio la nave che sfilava innanzi ai loro occhi impassibili. Ma al contrario di questi, i piccoli adelia mancavano completamente d'ogni dignità. Si buttavano sulla pancia scivolando sul ghiaccio verso di loro, gracchiando quel che ai naviganti sembrava un «Clark! Clark!» in special modo quando al timone si trovava Robert Clark, il severo e taciturno biologo scozzese.

Nonostante i lenti progressi compiuti fino a quel momento, il Natale fu celebrato festosamente. Arredato il quadrato con bandiere, fu servito un ottimo pranzo composto di zuppa, aringa, lepre in salmì, plum pudding (il tradizionale budino natalizio inglese), e dolci; il tutto innaffiato da birra nera e rum. Dopo cena gli uomini cantarono tutti insieme accompagnati dal violino a una corda che Hussey aveva costruito da sé. Prima di mettersi a letto, Greenstreet registrò nel suo diario gli avvenimenti della giornata, concludendo con le seguenti parole:

«Un altro Natale è trascorso. Mi domando come e in quali circostanze verrà trascorso il nostro prossimo Natale. La temperatura è di un grado sotto zero».

Se avesse potuto anche lontanamente immaginarlo, ne sarebbe stato sconvolto.

Il nuovo anno, il 1915, portò alcuni mutamenti nella banchisa. A volte si trovavano ancora incastrati in grossi blocchi di ghiaccio stretti saldamente fra di loro, ma più spesso *l'Endurance* poteva muoversi tra i piccoli blocchi

di ghiaccio nuovo, che non offrivano quasi nessun ostacolo alla sua forte prua.

Alle undici e trenta del 9 gennaio passarono accanto a un iceberg così stupendo da sentirsi in dovere di dargli un nome: il Bastione Fortificato. Si elevava sul pelo dell'acqua per 50 metri, il doppio dell'albero di maestra *dell'Endurance.* Gli si avvicinarono talmente da poter scorgere la sua massa azzurra stendersi dietro di loro quindici metri sotto la chiglia della nave e poi più giù fino a oltre 300 metri nell'acqua tinta d'indaco dai riflessi del cielo. Alle sue spalle si estendeva l'Oceano sgombro di ghiacci fino all'orizzonte. Avevano superata la banchisa.

«Ci sentiamo», disse Worsley, «lieti come deve essersi sentito Balboa quando, superata la foresta dell'Istmo di Darien [Panama], scorse il Pacifico.»

Presero una rotta sud per est e navigarono a piena velocità per un centinaio di miglia di mare aperto circondati da balene che, emergendo alla superficie, lanciavano in alto i loro caratteristici zampilli d'acqua. Alle cinque del mattino del 10 gennaio avvistarono la terra, che Shackleton chiamò Costa di Caird in onore del principale sostenitore della spedizione. A mezzanotte si dirigevano verso ovest a forza motore, alla luce crepuscolare, seguendo a centocinquanta metri di distanza una ripida parete di ghiaccio alta circa trecento metri, chiamata dai naviganti col nome generico di «la barriera».

L'Endurance si trovava adesso a circa quattrocento miglia a nordest della Baia di Vahsel e Shackleton puntò la prua in quella direzione. Per cinque giorni navigarono paralleli alla barriera e il loro progresso era eccellente. Il Il 15 gennaio erano a sole 200 miglia dalla baia.

Il giorno 16, circa alle Otto del mattino, venne avvistato a prua un massiccio banco di ghiacci. Lo raggiunsero alle otto e trenta e poterono constatare che era tenuto assieme, immobile, da alcuni grossi iceberg ancorati su di un basso fondale. Vennero abbassate le vele e si procedette a vapore lungo il bordo del banco in cerca di un passaggio, ma non fu possibile trovarne alcuno. Verso mezzogiorno, il vento di est-nord-est si fece più freddo e a metà pomeriggio cominciò una tempesta. Alle otto di sera, poiché non era possibile compiere alcun serio progresso, presero riparo a ridosso di un grosso iceberg ancorato al fondale.

La tempesta continuò a imperversare per tutto il 17, aumentando di intensità. Benché il cielo fosse limpido, il vento trasportava dense nuvole di

nevischio che, sollevate dalla terra, riempivano turbinanti l'aria. *L'Endurance* rollava e beccheggiava al riparo del grosso iceberg.

La tempesta di grecale cominciò ad attenuarsi verso le 6 del mattino del 18 gennaio; furono alzate le sole vele alte e, con l'aiuto della macchina tenuta al minimo, la nave si avviò verso sud. Poterono navigare per circa dieci miglia fino a che, alle tre del pomeriggio, non incapparono di nuovo nel corpo principale del banco, che si estendeva a perdita d'occhio in direzione nord-ovest. Decisero di entrare nel banco nella speranza di incontrare di nuovo l'acqua libera. Alle cinque del pomeriggio la prua *dell'Endurance* solcava i primi ghiacci.

Quasi immediatamente si resero conto che si trattava di un ghiaccio tutto diverso da quello incontrato fino a quel momento. I blocchi erano spessi ma soffici, composti in maggior parte da neve sorretta da un blocco di ghiaccio formatosi sul suolo e precipitato in seguito in mare. Questa massa acquitrinosa si stringeva attorno alla nave come un budino.

Alle 7 di sera, Greenstreet guidò *l'Endurance* fra due blocchi più grossi verso una pozza d'acqua aperta. A metà strada la nave restò chiusa di nuovo fra due blocchi e ben presto altri si strinsero attorno alle sue murate. Pur con la macchina a tutta forza, le ci vollero due ore per compiere un breve tratto. Fu deciso allora di aspettare e Worsley registrò nel giornale di bordo la decisione come una qualsiasi delle tante già prese in precedenza. «Viene così deciso di attendere un poco per vedere se la banchisa, cessato il vento di nord-est, si riaprirà davanti a noi.»

Ben sei fredde e nuvolose giornate passarono prima che il vento, il 24 gennaio, cessasse. Ma nel frattempo il ghiaccio s'era ancora più stretto a perdita d'occhio intorno ai fianchi *dell'Endurance.*

Worsley scriveva nel suo giornale:

«Dobbiamo saper aspettare con santa pazienza finché non giunga un vento di burrasca meridionale a liberarci o fino a che la banchisa non decida di aprirsi di sua spontanea volontà».

Ma non giunse alcun vento meridionale, né la banchisa si aprì di sua spontanea volontà. A mezzanotte del 24 gennaio, una crepa larga quattro metri e mezzo apparve a circa cinquanta metri davanti alla nave. Verso metà mattino era larga un quarto di miglio. Furono alzate tutte le vele e la macchina lavorò a tutto vapore nel tentativo di raggiungere la crepa; per tre ore la prua del*l'Endurance* spinse il ghiaccio con tutta la forza di cui disponeva senza avanzare di un passo.

L'Endurance era bloccata; così Orde-Lees, il magazziniere, ha descritto quel momento: «… la nave era stretta in mezzo ai ghiacci come una mandorla in una tavoletta di cioccolato».

IV

Quel che era successo è facile a dirsi. La burrasca da nord aveva ammassato tutti i ghiacci del Mare di Weddell contro il braccio di terra e solo un forte vento nella direzione opposta avrebbe potuto smuoverli. Ma da sud non tiravano che brezze leggere. Nel diario di Worsley è segnata giorno per giorno la storia dell'attesa di quel vento che non giunse mai: «Vento leggero di sud-ovest»

«Brezza moderata di est»… «Lieve brezza di sud-ovest»

«Aria calma e leggera»… «Lievi brezze occidentali».

Un caso imprevedibile. Dopo la forte bufera di vento del nord, ora sopraggiungeva il freddo polare e una gran calma regnava sulla banchisa.

Fra gli uomini, l'idea che *l'Endurance* fosse definitivamente bloccata dai ghiacci si fece strada lentamente, come una sorta di brutto sogno dal quale non c'era risveglio.

Sorvegliavano giorno dopo giorno la superficie immobile della banchisa nella speranza che si spezzasse.

La storia degli avvenimenti è raccontata di nuovo dai diari degli uomini della spedizione. L'austero vecchio Chippy McNeish, il carpentiere, scrisse dopo la tempesta di vento del 24 gennaio:

«Sempre bloccati e nessun segno di apertura. La pressione è ancora un affare serio e se non ne usciamo presto, non sarei pronto a scommetter molto sulla possibilità di andarcene più da qui…»

Il 25 gennaio:

«Sempre bloccati. Abbiamo cercato di tagliare il ghiaccio attorno alla nave per alleviare la pressione, ma non è servito a niente…»

Il 26 gennaio:

«Sempre bloccati. L'acqua s'è aperta, un poco più avanti di noi, ma il blocco nel quale siamo incastrati è sempre solido come una roccia…»

Il 27 gennaio:

«Sempre bloccati. Abbiamo fatto un ulteriore tentativo di spezzare il ghiaccio ma abbiamo subito desistito».

Il 28 gennaio:

«Temperatura quattordici gradi sotto zero. Molto freddo. Sempre bloccati e nessun segno di mutamenti».

Il 29 gennaio:
«Sempre bloccati… nessun segno di mutamenti».
Il 30 gennaio:
«Sempre bloccati…»
Il 31 gennaio:
«Sempre bloccati…»

I turni di guardia vennero mantenuti normalmente come in navigazione e le attività di bordo continuarono come sempre. Il 31 gennaio fu fatto il primo tentativo di usare la radio. Era un affare a batterie capace soltanto di ricevere brevi messaggi in codice Morse. Serviva a bordo per ricevere i controlli orari per i cronometri e notizie che venivano trasmesse il primo di ciascun mese dalle Isole Falkland, che si trovavano ora a 1650 miglia.

In considerazione della distanza della trasmittente, Hubert Hudson, l'ufficiale di rotta, e Reginald James, il giovane fisico, di formazione prettamente accademica, fecero tutto quel che poterono per aumentare il raggio di ricezione della radio. Aggiunsero all'antenna altri 55 metri di filo e saldarono assieme i vari pezzi in modo che vi fosse la minor dispersione possibile.

Alle tre e venti del mattino successivo, un gruppetto di uomini si riunì attorno al ricevitore nel quadrato degli ufficiali. Si diedero da fare con le manopole per più di un'ora, ma tutto quel che poterono intercettare furono dei rumori elettrostatici. C'era una notevole mancanza di interesse nei confronti della radio, che era considerata una di quelle novità che non servono a nulla. Nel 1914 la radio aveva appena superato il suo stadio «infantile», almeno per quanto riguarda la ricezione a lunghe distanze. Quando il tentativo di ricevere notizie dal resto del mondo falli, era proprio quello che tutti s'erano aspettati. Se la radio avesse avuto anche una trasmittente, così da poter comunicare la loro posizione e avvisare della difficoltà in cui versavano, l'atteggiamento dell'equipaggio sarebbe stato certamente diverso.

Due o tre volte, all'inizio di febbraio, si aprirono delle crepe più vicine e cercarono ma invano di liberare la nave dalla morsa. Poi il 14 uno specchio d'acqua libera si aprì a circa un quarto di miglio dalla prua della nave. La macchina venne messa rapidamente in moto e tutti gli uomini disponibili scesero sul ghiaccio armati di tutti gli utensili che avrebbero potuto servire per fenderlo.

L'Endurance era in una pozza di ghiaccio fresco spesso solo circa mezzo metro. Il ghiaccio venne tagliato sistematicamente e rimosso pezzo per pezzo per permettere alla nave di aprirsi un varco. L'equipaggio prese a lavorare alle 8,40 del mattino e lavorò tutto il giorno. A mezzanotte aveva scavato un canale lungo circa 150 metri.

Il mattino successivo di buon'ora, gli uomini ripresero gli sforzi lavorando disperatamente per raggiungere lo specchio d'acqua prima che si richiudesse davanti a loro. La nave fu fatta indietreggiare il più possibile e poi venne lanciata a tutta velocità contro il blocco di ghiaccio, che era stato tagliato a V.

I colpi si succedevano ai colpi scagliando un'onda sopra il ghiaccio per poi rollare paurosamente scivolando all'indietro e ogni volta la nave riusciva a romperne un pezzo di più. I marinai sul ghiaccio si affrettavano ad agganciare con rampini i blocchi di oltre 20 tonnellate che *l'Endurance,* facendo marcia indietro, tirava via liberandosi la strada per l'urto successivo. Ma non le riuscì mai di assestare un bel colpo decisivo al blocco. Troppi erano quelli più piccoli che circondavano il suo scafo e, gelando, si saldavano tra di loro rallentando la sua marcia.

Alle tre del pomeriggio, dopo che *l'Endurance* era riuscita a stento ad aprirsi un varco attraverso non più di un terzo dei cinquecento metri circa che la dividevano dallo specchio d'acqua aperta, apparve chiaro che il consumo di carbone e lo sforzo erano inutili. I restanti trecentocinquanta metri di ghiaccio erano spessi dai quattro ai cinque metri e Shackleton, abbandonando ogni speranza, ordinò di spegnere le caldaie.

Ma l'equipaggio non si diede per vinto e durante i turni di guardia ogni uomo continuò a lavorare il ghiaccio con tutti i mezzi. Persino lo smilzo Charlie Green, il cuoco, non appena finito di fare il pane, si univa agli altri.

A mezzanotte i volontari erano anch'essi definitivamente convinti che non c'era più niente da fare e tornarono sulla nave. Green preparò del porridge caldo per tutti, per scaldarsi un poco prima di mettersi a dormire. La temperatura era di venti gradi sotto zero.

Greenstreet, sempre senza peli sulla lingua, così riassunse quella notte i sentimenti generali. Con mano stanca scrisse:

«Comunque, se dovessimo rimanere incastrati qui per tutto l'inverno, non potremo dire che non abbiamo fatto tutto il possibile per disincagliarci».

Il tempo passava svelto, notarono l'approssimarsi della fine dell'estate antartica il 17 febbraio quando il sole, che aveva brillato per ventiquattr'ore al giorno per due mesi, si tuffò dietro all'orizzonte per la prima volta a mezzanotte.

Il 24 febbraio, Shackleton ammise che la possibilità di liberarsi dai ghiacci non poteva più essere presa in seria considerazione. Le guardie di navigazione vennero annullate e fu organizzato un sistema di guardie notturne.

L'ordine di Shackleton non fece altro che rendere ufficiale ciò che a bordo tutti avevano ormai accettato da tempo: avrebbero dovuto trascorrere l'inverno sulla nave, qualsiasi cosa fosse accaduta. Nuove istruzioni furono passate a tutto l'equipaggio da Wild e più di un uomo tirò un sospiro di sollievo, perché, cessando le guardie di navigazione, avrebbero ora potuto dormire tranquillamente.

Per Shackleton, invece, la situazione era ben diversa. Era tormentato da brutti pensieri circa quanto era accaduto ma, ancor più, circa quel che sarebbe potuto accadere. Ripensando in retrospettiva agli avvenimenti si diceva che se avesse sbarcato la squadra transcontinentale in uno dei posti accanto ai quali erano passati lungo la barriera, ora la squadra si sarebbe trovata a terra, pronta a partire verso il Polo la primavera successiva. Ma nessuno poteva prevedere quella disastrosa catena di avvenimenti. Quel tremendo vento di nord insolito per la stagione, poi la bonaccia e la temperatura polare.

Né ormai c'era alcuna speranza di sbarcare la squadra destinata ad attraversare il Continente. I ghiacci, nel loro movimento, avevano portato *l'Endurance* a non più di 60 miglia dalla Baia di Vashel… una distanza davvero ravvicinata, poteva sembrare. Ma 60 miglia su quel ghiaccio tutto creste, con Dio solo sa quante fenditure e bracci di mare aperti in mezzo, trasportando almeno un anno di provviste, tutte le attrezzature necessarie per sopravvivere, compreso il legname per la costruzione di una capanna… e il tutto su slitte tirate da cani innervositi dalla lunga, forzata inattività, sarebbe stata un'impresa impossibile. No, 60 miglia in certi casi sono una distanza insuperabile.

Anche nel caso in cui non vi fossero stati ostacoli per sbarcare la squadra, non era quello il momento più indicato per il capo della spedizione di abbandonare la sua nave e lasciare gli altria sbrigarsela, supposto sempre che potesse farcela. La nave sarebbe andata alla deriva, verso ovest, molto

probabilmente, sospinta dai venti prevalenti e dalle correnti. Ma fin dove? E quanto lontano? E cosa sarebbe successo quando i ghiacci si sarebbero spezzati col sopraggiungere della prossima primavera? Shackleton non aveva dubbi: il suo dovere era di rimanere a bordo *dell'Endurance.* Ma il rendersi conto di ciò, non diminuì l'amarezza del fatto che le speranze di successo dell'Imperiale Spedizione Transcontinentale, sebbene sempre incerte, erano ora mille volte più problematiche.

Fece, comunque, bene attenzione a non tradire il suo disappunto di fronte agli uomini; controllò come se nulla fosse i preparativi che via via venivano portati a termine per difendersi dall'inverno.

I cani vennero trasportati sulla banchisa e a ciascuno di essi venne approntato un piccolo igloo nella neve. Caldi abiti invernali vennero distribuiti a tutti e ci si mise poi al lavoro per trasferire gli ufficiali e gli scienziati dai loro alloggi attorno al quadrato del castello centrale, ai quartieri più caldi del sottoponte accanto ai magazzini. Il trasloco venne compiuto all'inizio di marzo e gli ufficiali chiamarono i loro nuovi alloggi il «Ritz», dal nome del famoso albergo.

La conversione *dell'Endurance* da una nave a una specie di stazione costiera galleggiante comportò un rallentamento nella vita di bordo. C'era ben poco da fare, infatti. Tre ore di lavoro al giorno erano sufficienti per portare a termine i compiti giornalieri; il resto del tempo ognuno poteva fare quel che meglio credeva.

L'unico compito davvero vitale era quello di raccogliere la maggior quantità possibile di carne e di grasso. La carne sarebbe servita a nutrire sia gli uomini che i cani. Il grasso sarebbe servito come combustibile per compensare il consumo di carbone effettuato nel viaggio verso sud.

Durante tutto febbraio assolvere un tal compito fu facile. La banchina attorno a loro pullulava di vita. A volte dall'albero maestro potevano scorgere, in una sola volta, fino a duecento foche, ed era facile catturarne quante se ne voleva. Avvicinate senza bruschi movimenti, le foche ben di rado tentavano di scappare.

Come i pinguini, non avevano paura perché i soli nemici a loro noti, come l'orca marina e la foca leopardo, non stavano fuor d'acqua.

Ma col sopraggiungere di marzo e l'accorciarsi dei giorni, il numero degli animali diminuì considerevolmente, poiché sia le foche che i pinguini migravano verso nord, seguendo il sole. Verso la fine del mese, solo

qualche rara foca rimasta indietro faceva capolino fra i ghiacci e ci volevano occhi ben pronti per individuarla.

Frank Worsley che ormai tutti chiamavano «Colpo di Freddo», aveva un occhio di aquila. Diventò l'avvistatore capo, perché la sua vista eccezionale gli permetteva di avvistare le foche fino a cinque chilometri, e oltre, di distanza dalla gabbia. Per agevolarsi il compito accumulò tutta una collezione di strumenti che appendeva intorno al suo trespolo: telescopi, binocoli, un megafono, più una grande bandiera per far segnali in direzione della preda o avvertire i cacciatori se v'erano orche nelle vicinanze. Per lo più il ruolo di carnefice toccava al piccolo Frank Wild. Seguendo le istruzioni di Worsley, si avvicinava alla foca a piedi o sugli sci, e le sparava alla testa.

Il lavoro più difficile era di trasportare fino alla nave le foche uccise, che pesavano anche 200 chilogrammi. Bisognava inoltre fare in tempo a trasportare la carcassa a bordo prima che si congelasse, perché fosse possibile macellarla. Finché la carne era ancora calda, gli uomini addetti all'opera non rischiavano il congelamento delle dita.

Fu in quel periodo che le condizioni fisiche dei cani si fecero preoccupanti. Uno dopo l'altro si ammalavano e deperivano a vista d'occhio. Il 6 aprile, un cane di nome Bristol dovette essere ucciso. Il numero dei cani morti da quando avevano lasciato la Georgia Australe era di quindici; dei sessantanove cani imbarcati ne restavano soltanto cinquantaquattro, dei quali parecchi in cattive condizioni.

I due medici, il giovane Macklin e il più anziano McIlroy, avevano praticato l'autopsia di ogni cane morto venendo così a scoprire che la maggior parte di essi avevano sofferto di grossi vermi rossi, spesso più lunghi di trenta centimetri, annidati nei loro intestini. Non era possibile far niente per curare quelle povere bestie. Una delle poche cose che s'erano dimenticati di portare con loro dall'Inghilterra era un buon vermifugo.

La perdita dei quindici cani era stata parzialmente compensata, se non in forza almeno in numero, dalla nascita di due cucciolate. Otto cuccioli sopravvissero e ben presto fu chiaro che, come i loro genitori, non erano di razza pura, benché fossero di carattere più mite.

I cani più vecchi, infatti, erano irascibili sia fra di loro che con i guidatori delle slitte e in special modo con ogni foca o pinguino incontrato sul percorso. Non erano huskie di razza nel senso odierno della parola: piuttosto, li si sarebbe potuti definire un'eterogenea combriccola di animali

a pelo corto o lungo, e con il muso a punta o schiacciato. Nati nelle lande remote del Canada, avevano ereditato da qualche lontano avo l'istinto di trainare la slitta e una certa resistenza ai climi freddi, ma niente di più.

L'unico modo di trattarli con successo era quello di mostrare chiaramente d'essere più forti; parecchie volte, senza l'intervento di qualcuno, i cani si sarebbero scannati fra di loro. Macklin, sebbene uomo di natura mite, sviluppò una tecnica assai semplice, ma molto efficace, per dare una dura lezione agli animali insubordinati e richiamarli all'ordine. Si limitava a colpire il cane con un colpo secco alla mandibola con il pugno inguantato. La bestia non riportava alcun danno ma restava intontita e abbandonava la stretta che serrava l'avversario.

All'inizio di aprile, Shackleton decise che era meglio assegnare un conduttore fisso a ogni squadra di cani; ogni conduttore sarebbe stato responsabile degli animali affidatigli. I conduttori fissi furono Macklin, Wild, McIlroy, Crean, Marston e Hurley.

Una volta che le squadre ebbero preso ad addestrarsi normalmente, tutti i membri dell'equipaggio presero gusto ai cani. Tutti si contendevano il posto di aiuto guidatore. Nello stesso tempo ne approfittavano per portare alla nave le carcasse dei rari animali uccisi.

Ma nondimeno al 10 aprile erano stati ammassati circa venticinque quintali di carne e grasso. Shackleton calcolò che quella carne sarebbe bastata per novanta giorni e avrebbe consentito di non attingere alle provviste di cibo secco e in scatola fino alla metà della notte antartica, che si avvicinava rapidamente. Con temperature abbondantemente sotto lo zero non c'era pericolo che la carne si avariasse; si congelava automaticamente appena macellata.

Per tutto aprile, il sole calava più basso ogni giorno, accorciando gradualmente le ore di luce. Sebbene la banchisa rimanesse generalmente tranquilla, i loro rilievi indicavano che tutta l'intera massa stava muovendosi come un'unica grande entità. Cominciò lentamente. In febbraio, la banchisa s'era spaccata quasi impercettibilmente a ovest, parallelamente alla costa. All'inizio di marzo, si volse lentamente verso ovest-nord-ovest e guadagnò velocità. In aprile si rivolse a nord-ovest spostandosi a una velocità media, per il mese, di due miglia e mezzo al giorno. Il 2 maggio i loro rilievi indicavano che dalla fine di febbraio la banchisa aveva subito uno spostamento a nord-ovest di 130 miglia. *L'Endurance* era un puntolino, lungo 44 metri e largo 7 e mezzo, incassato in due milioni di chilometri

quadrati, che veniva lentamente ruotato dalla forza dei venti e dalle correnti del Mare di Weddell.

All'inizio di maggio il sole apparve all'orizzonte per l'ultima volta e si tuffò quindi lentamente scomparendo per dare inizio alla lunga notte antartica. Non avvenne tutto d'un colpo; il crepuscolo si fece gradualmente sempre più breve e meno intenso.

Per un certo tempo permase una nebbiosa ingannevole mezza luce alla quale, contro l'orizzonte scuro, si stagliava la sagoma nera *dell'Endurance.* Era difficile percepire le distanze. Persino il ghiaccio sotto i piedi s'era fatto stranamente indistinto, cosicché camminare divenne rischioso. Poteva accadere che all'improvviso uno finisse in qualche crepa o urtasse contro una cresta convinto di trovarsi ancora a una decina di metri di distanza.

Ben presto anche quella mezza luce scomparve e tutto fu avvolto nel buio totale.

V

Non c'è desolazione più grande in tutto il mondo di quella della notte polare. E un ritorno all'Era Glaciale: totale assenza di calore, di vita, di movimento. Solo coloro che l'hanno sperimentato di persona sono in grado di valutare ciò che significa essere senza sole giorno dopo giorno, settimana dopo settimana. Pochi uomini non avvezzi riescono a vincere quella desolazione, alcuni impazziscono addirittura.

Per coincidenza il Barone de Gerlache, colui che aveva contribuito economicamente, all'inizio almeno, alla costruzione *dell'Endurance*, s'era trovato lui stesso bloccato fra i ghiacci del Mare di Weddell a bordo di una nave, il *Belgica*, nel 1899. Col sopraggiungere della notte polare l'equipaggio del *Belgica* era stato colto da una strana malinconia che, a mano a mano, s'era trasformata in depressione e, quindi, in disperazione. Diventava sempre più difficile concentrarsi e persino mangiare. Per combattere terribili sintomi di insania, che andavano scoprendo dentro di sé, gli uomini presero a passeggiare in cerchio attorno alla nave. Il percorso divenne noto fra di loro come la «passeggiata dei matti».

Un membro dell'equipaggio morì per disturbo cardiaco causato, in parte, dal suo irragionevole terrore del buio. Un altro venne preso dall'ossessione che il resto dell'equipaggio lo volesse uccidere e, per dormire, andava a rannicchiarsi nei luoghi più remoti della nave. Un altro fu colto da un accesso isterico che lo lasciò per qualche tempo sordo e muto.

Ma il morale, a bordo *dell'Endurance*, in complesso era alto. Il sopraggiungere della notte polare ravvicinò di più gli uomini fra di loro.

Quando *l'Endurance* era partita da Londra, non avrebbe potuto esserci al mondo un gruppo più eterogeneo: laureati di Cambridge mescolati a pescatori dello Yorkshire. Ma dopo nove mesi di vita in comune, vivendo e lavorando quasi a contatto di gomito, le esperienze vissute insieme avevano livellato le diversità e, salvo poche eccezioni, una spontanea simpatia era nata fra tutti i componenti la spedizione.

Nessuno considerava più ormai Blackboro come un clandestino. Il tarchiato giovane gallese dai capelli scuri era, ora, uno dell'equipaggio come gli altri. Blackboro, un giovane estremamente taciturno, ma

nondimeno sveglio e simpatico, per il suo carattere allegro, era oltretutto di valido aiuto in cucina.

Tutti conoscevano Bobbie Clark, il biologo, come un severo scozzese, duro lavoratore, sul cui viso ben di rado appariva un sorriso; ma tutti sapevano, altresì, che si poteva contare su di lui in ogni momento, al di là delle sue mansioni specifiche. Si entusiasmava soltanto quando la sua sonda pescava sotto i ghiacci qualche nuova specie di animaletto per la sua collezione. Una volta gli fu fatto uno scherzo che, per qualche attimo, lo turbò: venne infilato un pezzo di spaghetto cotto dentro uno dei suoi vasetti pieni di formalina. Clark non mutò atteggiamento, e non svelò mai nulla a nessuno della sua vita privata.

Tom Crean, alto e assai magro, era precisamente quello che sembrava: un marinaio rude, deciso e diretto, che usava il rozzo vocabolario degli uomini di mare. Non si può dire che avesse una personalità affabile, ma conosceva il mare, conosceva il suo lavoro e per questo gli altri lo rispettavano. Personalmente, Shackleton gli era affezionato. Apprezzava la buona volontà del grosso irlandese. Inoltre Shackleton dava molta importanza alla disciplina, e Crean, dopo anni di servizio nella Marina Britannica, considerava un ordine qualcosa a cui obbedire senza far domande. Infine, nei riguardi di Shackleton, Crean a volte indulgeva nell'adulazione.

Quando si trattava di Charlie Green, il cuoco, l'opinione generale era che gli mancasse qualche rotella, per via del suo modo di fare a volte sconclusionato. Lo chiamavano tutti Chef o Cuoco… oppure, a volte, Doughballs (palle di pastafrolla) per la sua vocetta stridula e perché aveva davvero perduto un testicolo in un incidente. Lo prendevano in giro, ma gli volevano bene. Pochi a bordo erano più coscienziosi di lui. Mentre gli altri lavoravano solo tre ore al giorno, Green sgobbava in cucina dalla mattina presto fino a dopo la cena.

Se Green era occasionalmente la vittima degli scherzi di bordo, un po' come capita su tutte le navi, sapeva prendersi le sue rivincite. In occasione del compleanno di un membro dell'equipaggio, portò in tavola una magnifica torta, la quale, però, non appena vi venne infitto il coltello, si sgonfiò: Green s'era servito di un palloncino, ricoperto con della crema. Un'altra volta, sempre in occasione di un compleanno, l'interno della torta, ben decorata, era un pezzo di legno: ce ne volle a tagliarla!

Hudson, l'ufficiale di rotta, era un tipo strano: un bravo figliolo, ma un po' lento di riflessi, il nomignolo che gli avevano affibbiato, Budda, era dovuto a uno scherzo in cui era incappato come un vero sciocco, mentre la nave si trovava nella Georgia Australe. L'avevano convinto che a terra c'era una festa in costume; chi avrebbe mai potuto credere che in quel posto potesse esserci una festa in costume?… Il buon Hudson se la bevve. Lo convinsero a spogliarsi e lo avvolsero in un lenzuolo. Gli legarono quindi in testa, con dei pezzi di nastro, il coperchio di una teiera. Così conciato, venne portato a terra, tremante per il freddo. Una festa c'era davvero a casa del direttore della fabbrica che lavorava la carne di balena, ma quando Hudson entrò, non gli ci volle molto per rendersi conto che l'unico a essere mascherato era lui.

Dietro agli scherzi, c'era sempre lo zampino di Leonard Hussey, il meteorologo. Un tizio piccoletto di poco più di 20 anni, Hussey piaceva per il suo perenne buon umore. Aveva la lingua tagliente, ma sapeva stare agli scherzi, senza perdere il suo buon umore, benché non fosse molto facile avere la meglio con lui in uno scambio di battute. Sapeva suonare il banjo e non si rifiutava mai di strimpellarlo se a qualcuno veniva voglia di fare una cantatina. Il suo nome veniva mutato spesso in tutta una serie di nomignoli da Hussbert, Hussbird, a semplicemente Huss.

Molti a bordo consideravano McIlroy, uno dei due medici chirurghi, un vero uomo di mondo. Bello, con l'aspetto di un aristocratico, era di poco più anziano della maggior parte degli altri, e tutti ascoltavano con grande interesse i suoi racconti di conquiste. McIlroy sapeva essere a volte veramente mordace e sarcastico, ma gli altri, per quel suo tono pungente, lo ammiravano, perché sembrava confacersi alle sue maniere cosmopolite. Lo chiamavano Mick.

George Marston, l'artista della spedizione, era un tipo un po' lunatico; su di giri un giorno, a terra il successivo, l'unico fra tutti a preoccuparsi del futuro. Quando era depresso, pensava e ripensava alla moglie e ai figli lasciati a casa. E in tali frangenti non era di certo aiutato da Shackleton al quale Marston piaceva palesemente sempre di meno. Forse Shackleton temeva, e giustamente, che le preoccupazioni del suo artista potessero influenzare gli altri membri della spedizione. Ma a parte il suo carattere volubile e il difetto di non andar matto per il lavoro, Marston era benvoluto da quasi tutti.

Fra la bassa forza, marinai e fuochisti, l'unico individuo di un certo rilievo era John Vincent, un bulletto ambizioso piuttosto piccolo di statura, ma ben piantato, certamente il più forte dei marinai. Ditale superiorità fisica si serviva per spadroneggiare. Voleva essere servito per primo all'ora dei pasti e quando veniva servito il grog, faceva in modo di averne più della sua parte. Gli altri marinai non solo lo trovavano antipatico come individuo, ma avevano poca fiducia nelle sue qualità nautiche. Vincent aveva prestato servizio nel Mare del Nord, ma contrariamente a How, Bakewell e McLead che avevano servito per anni a bordo di navi a vele quadre aveva poca esperienza di vele. Nondimeno lui aspirava al posto di nostromo, che era vacante, e il solo modo, secondo lui, per dimostrare d'essere in grado di fare il nostromo, era quello di mostrare che sapeva spadroneggiare sui compagni. Dopo un po' tutti se ne stancarono e How, un ometto dal fare garbato, venne incaricato di riportare a Shackleton le lamentele. Shackleton mandò a chiamare Vincent. Benché nessuno abbia mai saputo cosa gli abbia detto, sta di fatto che il ragazzo smise di colpo i suoi atteggiamenti tirannici.

Non vi furono altri casi di attrito, soprattutto dopo l'inizio della notte antartica. Il buio profondo e l'imprevedibilità del clima limitavano i movimenti a pochi passi attorno alla nave. C'era poco da fare ed erano più che mai in stretto contatto. Invece di darsi reciprocamente sui nervi, gli uomini divenivano più legati fra loro.

All'inizio dell'inverno, George Marston e Frank Wild decisero di tagliarsi reciprocamente i capelli. Non avevano quasi finito di prendere la decisione, che i capelli eran già stati recisi con le forbici del barbiere. La sera successiva la febbre del «barbitonsore» colse anche gli altri. Tutti, compreso Shackleton, si tagliarono i capelli cortissimi.

In seguito, si accese lo spirito goliardico. La sera dopo Wild si presentò a cena con la faccia nascosta nello scolo del maglione, in modo che si vedesse solo il cocuzzolo della sua testa rasata, su cui Marston aveva dipinto quello che Greenstreet descrisse come «uno zerbinotto con la faccia da tonto.»

Poi l'indomani sera Worsley venne processato per aver «derubato una chiesa presbiteriana d'un bottone da pantaloni destramente sottratto alla borsa delle elemosine e poi usato a scopo abbietto e ignobile.» Il dibattimento fu lungo e irrituale: Wild era il giudice, James il pubblico ministero, e Orde-Lees l'avvocato difensore. Greenstreet e McIlroy testimoniarono a carico dell'imputato,ma quando Worsley promise di pagare

da bere al giudice dopo il processo, Wild intimò alla giuria di esprimere un verdetto d'innocenza. Nondimeno, Worsley fu giudicato colpevole alla prima votazione.

Intrattenimenti più precisamente sociali si svolgevano a bordo, oltre le riunioni occasionali. Tutti i sabati sera veniva distribuita una generosa razione di grog seguita da calorosi brindisi alle innamorate e spose.

La domenica sera per un'ora o due si ascoltava della musica al grammofono, mentre tutti se ne stavano stesi nelle cuccette o scrivevano i diari. Questo svago era limitato per la scarsità di puntine. Ne erano state ordinate cinquemila, ma Wild, sull'ordine, aveva scritto semplicemente puntine, senza aggiungere per grammofono; s'erano accorti, quando la nave era già partita, di avere a bordo cinquemila puntine da disegno e solo una scatoletta di puntine per grammofono.

Una volta al mese si riunivano tutti nel «Ritz» e Frank Hurley, il fotografo, faceva proiezioni con la sua lampada magica descrivendo i posti che aveva visitato durante i suoi viaggi: Australia, Nuova Zelanda, la spedizione Mawson. La proiezione preferita era quella che ribattezzarono «Voyeur a Giada», perché, oltre alle fronde delle palme, c'erano belle indigene.

Il «Ritz», in serate come quelle, sembrava più confortevole. In precedenza, era un'area destinata al carico, subito dietro i quartieri della bassa forza, nel castello di prua. Lo spazio, di circa dieci metri per sette, era stato diviso con paratie per formare celle individuali per ciascun ufficiale e scienziato. Al centro un lungo tavolo con sopra un grosso lume a olio di paraffina. Su questo tavolo si consumavano i pasti, si scrivevano i diari, si giocava a carte e si leggeva. Una stufa a carbone manteneva una temperatura confortevole. Le spesse fiancate di legno della nave erano un ottimo isolamento.

Il tempo peggiorava di continuo. Durante la prima metà di giugno, la temperatura media scese a venticinque gradi sotto zero e restò lì. Ma il panorama tutto attorno era spesso dei più fantastici. Se l'aria era limpida, la luna che risplendeva in cielo era circondata da un alone luminescente che, insieme alla luce delle stelle, dava alla banchisa un aspetto irreale. In altri momenti lo spettacolo *dell'aurora australe* mozzava letteralmente il fiato. Incredibili lampi di sole di colore azzurro e argento solcavano il cielo blu scuro riflettendosi in mille colori sul ghiaccio. A parte il freddo in costante aumento, il tempo si manteneva stabile e senza forti venti.

Verso la metà di giugno, il cuore dell'inverno, la vanteria di Frank Hurley di essere in possesso della squadra più veloce di cani, provocò una gara. Anche a mezzogiorno Era così buio che gli spettatori non potevano neppure vedere la fine del percorso. Fu Wild a vincere, ma Hurley sostenne che lui aveva più peso di Wild e chiese la rivincita. Vinse in seguito quando Shackleton, che se ne stava come passeggero sulla slitta di Wild, in una svolta venne sbalzato fuori e Wild fu squalificato.

La sera successiva, il dottor McIlroy «portò alla luce» un paio di dadi trovati fra la sua roba. Per primo giocò con Greenstreet per stabilire chi avrebbe comprato lo champagne per celebrare il loro rientro a casa. Greenstreet perdette. Ma nel frattempo altri si erano riuniti attorno al tavolo del «Ritz» e la serata trascorse nel gioco. Wild perdette la cena, McIlroy perdette i biglietti per il teatro, Hurley lo spuntino dopo teatro e il parsimonioso «Jock» Wordie, il geologo, avrebbe dovuto pagare il tassi per rientrare a casa.

Il 22 giugno, giorno in cui cadeva il solstizio d'inverno, ci fu una speciale cerimonia. Nel «Ritz», decorato con festoni e bandiere, venne eretto una specie di palcoscenico con tanto di lampade all'acetilene.

Alle Otto della sera tutti si riunirono per festeggiare. Shackleton, in qualità di presidente, presentò i partecipanti.

Orde-Lees, il magazziniere, era vestito da ministro del culto metodista, il «Rev.do Amor Bollente», e mise in guardia i suoi fedeli contro le seduzioni del peccato. James, nelle vesti di «Herr Professor von Schopenbaum», tenne una lunga conferenza sul tema «La Caloria». Macklin recitò un poemetto metaforico che aveva scritto su «Capitan Eno», l'effervescente lupo di mare, che non avrebbe potuto essere altri che l'effervescente Worsley. Greenstreet descrisse la serata nel suo diario: «Chi m'ha fatto ridere più di tutti è stato Kerr, che, travestito da barbone, ha cantato *Spagoni il Toreador.* E partito troppo alto e benché Hussey, che l'accompagnava, gli dicesse di calare di tono, ha continuato imperterrito fino a che non ce l'ha fatta più. Quando era giunto alla parola Spagoni, se l'era già dimenticata, e così Spagoni il Toreador divenne Stuberski il Toreador e aveva completamente scordato il ritornello… McIlroy, vestito da ragazza spagnola, ballava intanto una specie di flamenco di sua invenzione mostrando una gamba pelosa da sotto gli stracci che dovevano figurare come una gonna gitana».

Marston cantò; Wild recitò *Il naufragio dell'Espero;* Hudson interpretò la parte d'una fanciulla meticcia, Greenstreet d'un ubriacone dal naso rosso, e Rickenson d'una passeggiatrice londinese.

La serata finì a mezzanotte con una cena fredda e un brindisi. Poi tutti cantarono in coro «Dio salvi il re».

Metà dell'inverno era passata.

VI

I pensieri andavano alla primavera, al ritorno del sole e del tepore, quando *l'Endurance,* liberata dalla sua prigione di ghiaccio, avrebbe potuto compiere un ulteriore tentativo per raggiungere la Baia di Vahsel.

Una sola volta, verso la fine di giugno, capitò di udire il rumore caratteristico della pressione sullo scafo. Fu il 28 e così lo descrisse Worsley nel suo diario:

«A volte, durante la notte, si è potuto udire un rimbombo lontano ma forte, che a tratti diventava un lungo scricchiolio che sembra recare con sé una minaccia. Comincia sottovoce quindi aumenta e aumenta per poi interrompersi di colpo. Più è lontano e più sonoro è il rumore».

Ma poi, il 9 luglio, il barometro incominciò a scendere - dapprincipio molto, molto lentamente. Per cinque giorni consecutivi puntò verso il basso, finché il mattino del 14 non discese sotto l'indicatore minimo. Il vento girò a sud-ovest e riprese a soffiare, non troppo forte all'inizio. Solo alle 19 incominciò a nevicare.

Alle due del 15 luglio, tutta la nave fu scossa da forti raffiche di vento, con velocità di 70 miglia. La neve era come una tempesta di sabbia; non era possibile far niente per impedirle di infiltrarsi tra le fessure, benché avessero teso delle cerate sui boccaporti. A mezzogiorno era impossibile vedere oltre mezza nave e la temperatura era scesa a trentasei gradi sotto zero.

Shackleton diede ordine che nessuno si avventurasse oltre i canili, che erano a pochi passi dalla nave. Gli uomini che dovevano portare il cibo agli animali erano costretti a camminare carponi se non volevano essere spazzati via dal vento che nel giro di pochi minuti li accecava e impediva anche il respiro.

Dal lato sottovento *dell'Endurance,* la forza del vento aveva eroso il ghiaccio, scavandovi solchi e scanalature. Dal lato battuto dal vento, invece, si erano ammassati quattro metri di neve, per un peso di almeno un centinaio di tonnellate. Sotto tale massa, il banco, lungo tutto il lato della nave, si piegò in dentro e la nave stessa sprofondò di trenta centimetri.

Il giorno seguente la temperatura scese ancora di un grado, a trentasette sotto zero e ai cani vennero dati duecentoventi grammi di lardo a testa per

aiutarli a resistere. Dopo colazione, Shackleton ordinò a tutti di scendere sul ghiaccio per spazzare la neve sulla sinistra della nave. La zona attorno alle cucce dei cani si era appesantita pericolosamente e si temeva che potesse sprofondare portandosi dietro gli animali.

Per tutta la notte la tempesta imperversò; ma il 16 luglio la neve cominciò ad assottigliarsi e al mattino presto c'erano spazi di cielo libero. Alla tenue luce del mezzogiorno, poterono scorgere nuove creste ghiacciate in ogni direzione. Sembravano palizzate di separazione fra un campo e l'altro. Contro di esse, s'erano radunati cumuli di neve; ma per il resto, il vento aveva provveduto a ripulirle e ora rilucevano.

Prima della tempesta, la banchisa era quasi una compatta massa di ghiaccio, ma ora s'era spezzata in più parti e a nord vi era persino una zona di mare aperto.

La pressione era inevitabile. Il ghiaccio ora ritorto e spezzato offriva un numero infinito di appigli al vento. Ciascun blocco galleggiante poteva muoversi indipendentemente. La banchisa tutta si muoveva e una specie di gigantesco «momentum» (quantità di moto) si sviluppava attraverso tutto il ghiaccio.

La forza risultante è detta pressione ed ebbe inizio il 21 luglio: ma non contro la nave stessa, che si trovava al centro di un grande blocco di ghiaccio, bensì contro banchi di ghiaccio che si estendevano a sud e a sud-ovest, dei quali si udivano gli scricchiolii mentre si sgretolavano gli uni contro gli altri.

Il frastuono continuò per tutta la notte e il mattino seguente. Dopo pranzo Worsley decise di andare a dare un'occhiata. Indossato il passamontagna e il giaccone da guardia, si arrampicò su per la scala. Tornò quasi subito con la notizia che il blocco si era spezzato. Tutti si affrettarono ad agguantare i Burberry e i passamontagna e a salire in coperta. La fenditura era larga circa sessanta centimetri e andava dal bordo esterno del blocco ove la formidabile pressione aveva ammucchiato una lastra sopra l'altra fino a circa trenta metri sulla destra *dell'Endurance.* Le slitte vennero tirate a bordo e furono ristabiliti i turni di guardia.

La rottura definitiva sembrava vicina. Attesero con ansia tutto il giorno, la notte e il giorno successivo, ma la rottura non avvenne. Sentivano la pressione attorno a loro e di tanto in tanto avvertivano una forte scossa che attraversava il blocco, ma *l'Endurance* era sempre trattenuta al centro del massiccio lastrone. La fenditura si rinsaldò; passando i giorni senza che

nulla accadesse, l'atmosfera di attesa lentamente diminuì. I turni di guardia vennero annullati e le esercitazioni sulle slitte riprese su scala ridotta.

Ogni volta che una squadra usciva, si imbatteva in una specie di dimostrazione della forza della pressione. Il 26 luglio, Greenstreet si recò con la squadra di Wild per una breve corsa. Visto un blocco che stava premendo contro un altro, si fermarono a guardare: un lastrone verde-blu di quasi tre metri di spessore venne spinto contro un altro lastrone e i due blocchi si sollevarono come pezzi di sughero.

Rientrato a bordo, Greenstreet scrisse nel suo diario:

«Per fortuna che una pressione del genere non preme sulla nostra nave; dubito, infatti, che ci sia una nave al mondo che potrebbe resistere».

Quel senso di sicurezza che li aveva animati fino allora cominciò a spegnersi. Dopo cena, quella sera, al «Ritz» c'era una calma insolita. Tutti avevano accolto con entusiasmo la comparsa del sole anche se era rimasto all'orizzonte un solo minuto, ma non bastava a dissipare l'incertezza che pesava nei loro cuori.

McNeish, sempre pronto a guardare in faccia la verità scrisse:

«Il sole vorrà dire molto per noi perché potremo disporre di più luce. E ci farà pure piacere avere temperature meno rigide; ma non vorremmo che questo blocco si spaccasse fino a che non ci sia uno specchio d'acqua libera davanti a noi, altrimenti, se andassimo ora alla deriva, la nave sarebbe stritolata».

Sei giorni più tardi, alle 10 del mattino, il i agosto, mentre i conduttori delle slitte stavano spalando la neve attorno alle cucce dei cani, una forte scossa attraversò il blocco, subito seguita da un lungo scricchiolio: *l'Endurance* si sollevò, si piegò sulla sinistra e ricadde nell'acqua rollando leggermente. Il banco s'era spezzato e la nave era libera.

Shackleton salì sul ponte seguito da tutti gli altri. Si rese subito conto di quel che stava accadendo e diede ordine di portare i cani a bordo. Tutti si affrettarono a scendere sul ghiaccio sussultante e in otto minuti uomini e bestie erano al sicuro sulla nave.

Avevano fatto appena in tempo. Mentre la scala reale veniva tirata su, la nave si mosse violentemente in avanti e di fianco, spinta dalla forza del ghiaccio, che la premeva dilato e di sotto. Il forte, vecchio lastrone che l'aveva protetta e imprigionata così a lungo, ora, battendo contro la fiancata frantumava le piccole cucce di ghiaccio, che erano state approntate per proteggere i cani nella notte.

La pressione maggiore era contro la prua e non potevano che guardare con grande ansia senza poter far niente, mentre il ghiaccio si stritolava contro il duro legno di *greenheart* che rivestiva il fasciame lungo tutta la linea di galleggiamento.

Continuò così per quindici tremendi minuti, infine, spinta da poppa ancora una volta, la prua *dell'Endurance* montò lentamente su di un lastrone. Gli uomini la sentivano salire e uno spontaneo grido di sollievo salì al cielo: per il momento la nave era salva.

Il ghiaccio in prossimità della nave restò sotto forte pressione fino a poco dopo mezzogiorno, poi si assestò. *L'Endurance* rimase con la prua sollevata e con un'inclinazione di cinque gradi sulla sinistra. Le barche di salvataggio erano state già approntate e tutti avevano ricevuto ordine di tenersi a portata di mano gli abiti più caldi in caso «avessero dovuto mettersi in cammino». Ma tutto restò tranquillo il pomeriggio e la sera.

Worsley, dopo aver annotato nel suo diario gli avvenimenti della giornata, concluse:

«Se qualcosa avesse impedito alla nave di sollevarsi a prua, lo scafo sarebbe stato stritolato come un guscio di uovo vuoto. I cani si sono comportati in modo meraviglioso… Sembrava quasi che si trattasse di una specie di gioco preparato apposta per loro».

Durante la notte si alzò il vento da sud-ovest e al mattino una tempesta imperversava. Erano quei venti, che comprimevano la banchisa davanti a loro, i responsabili della pressione.

Al mattino, i pezzi di ghiaccio attorno alla nave si erano rinsaldati in un unico lastrone. Strano a dirsi, nella frantumazione generale dei ghiacci, un grosso lastrone del vecchio blocco era rimasto intatto, ma si era inclinato di quarantacinque gradi e le tracce delle slitte, che l'avevano attraversato molte volte, sembravano in salita.

La maggior parte degli uomini ricevettero l'incarico di ricostruire le cucce sul ponte. Il lavoro richiese parecchi giorni e, sorprendentemente, quando giunsero alla fine, il ricordo di quanto era accaduto stava già svanendo.

Il 4 agosto, a soli tre giorni dalla rottura del blocco, Shackleton, entrato nel «Ritz», sentì che un gruppetto di uomini decidevano che *l'Endurance* sarebbe stata in grado di reggere qualsiasi pressione. Si sedette con loro e raccontò una storia. C'era una volta un topo che viveva in una taverna. Una notte scoprì un barile di birra che perdeva e ne bevve più che poté. Quando

fu pieno fino al collo, si tirò in piedi, si lisciò i baffi e si guardò attorno con aria truce. «Dunque», sbottò con aria arrogante, «dove s'è nascosto quel dannato gatto?»

Nonostante la significativa parabola, la fiducia degli uomini era ben salda. Ora sapevano che cos'era la pressione, la nave l'aveva subita e ne era uscita indenne. Il ritorno del sole rinsaldava la fiducia. C'erano già tre ore di luce al giorno più sette o otto di crepuscolo. Gli uomini ripresero le loro accese partite di hockey su ghiaccio. Non appena furono abbastanza cresciuti, Tom Crean attaccò i cuccioli a una slitta per la prima lezione di traino. «Con le buone e soprattutto con le cattive sono riusciti a tirare quella slitta per un po'», scrisse Worsley nel suo diario. «Ma ondeggiava più che la nostra povera nave nel Mare di Weddell!»

In una nota del 15 agosto, Worsley fa da termometro al generale buon umore di bordo. Nel descrivere la rivalità fra i vari conduttori, chiamati ormai «padroni» scrisse con una classica punta di esagerazione:

«…discutono a lungo dei meriti delle rispettive mute; e da come uno di questi 'padroni' vorrebbe che nessuno fiatasse quando passano i suoi cani (che sono tanto sensibili, dice lui), si direbbe che soffrano di mal di cuore. Una persona assai incivile invece lancia spesso alte grida al passaggio dei cani e il loro padrone gli ha fatto sapere che il suo comportamento è indecente. Sta a me dolorosamente riferire che questa più che molto volgare persona, mentre si trovava alla guida di una volgarissima, comunissima muta di cani non ipersensibile come la squadra del Mal di Cuore, sorpassando quest'ultima lanciò un urlo tremendo. Ebbene, non lo crederete, ma il risultato fu disastroso: due di quelle povere creature svennero e ci vollero i sali per far sì che si riprendessero, mentre tutti gli altri cani venivano colti da un attacco isterico; l'assai incivile persona scompariva all'orizzonte».

La muta del Mal di Cuore era quella di Macklin, il quale sosteneva che gli animali vanno trattati con dolcezza. L'assai volgare e incivile persona era lo stesso Worsley.

Un altro fattore, che contribuiva al generale buon umore, era il vento di sud. Dalla tempesta di luglio in poi eran stati benedetti da un buon vento del sud che li aveva spinti alla deriva per più di 160 miglia.

Alla mezzanotte del 29 agosto un solo, forte colpo scosse la nave. Un attimo dopo s'udì un rombo simile a quello d'un tuono lontano. Tutti si

tirarono a sedere nelle cuccette in attesa che qualcosa di terribile succedesse; ma non accadde nulla.

La mattina successiva scorsero una sottile fenditura, che si dipartiva dalla poppa, ed era tutto. Il resto della giornata passò tranquillo. Verso le 18,30, proprio mentre l'equipaggio finiva di cenare, *l'Endurance* fu scossa da un secondo colpo. Parecchi uomini balzarono in piedi e corsero sul ponte. Non c'era nulla di nuovo; unica cosa, la fenditura nel ghiaccio a poppa s'era allargata leggermente.

Il 31 passò tranquillo fin verso le 22, quando la nave prese a scricchiolare e a gemere come una casa stregata. Il marinaio di guardia informò che la fenditura si era aperta un altro po' e che il ghiaccio stava muovendosi; siccome non si poteva far niente, restarono tutti sotto coperta. Una serie di continui scricchiolii e scoppiettii improvvisi li tenne svegli tutta la notte.

Quelli che avevano la cuccetta sulla sinistra della nave non poterono chiudere occhio. Mentre cercavano di dormire, sentivano il ghiaccio stridere e scricchiolare a non più di un metro dalle loro orecchie. Il rumore cessò poco prima dell'alba, ma a sedersi a colazione quel mattino fu un gruppo d'uomini sfiniti e con i nervi a fior di pelle.

La pressione riprese di nuovo nel tardo pomeriggio e continuò fino a sera. Quella notte, poi, fu peggio della precedente. Worsley l'ha descritta così nel suo diario:

«Proprio poco dopo mezzanotte si è sentita una scarica di forti e violenti scricchiolii, lamenti e sussulti, la nave fu scossa da prua a poppa più volte. Molti compagni si vestirono in fretta per salire in coperta. Personalmente mi sono stancato di scendere dal letto per falsi allarmi, in special modo quando non è possibile far niente. Ora, quando si sente qualche rumore più forte, resto per qualche istante con le orecchie ben tese per sentire se, per caso, qualche tavola non abbia ceduto. Poi, mi giro dall'altra parte».

Il pomeriggio successivo la pressione cessò; *l'Endurance* aveva superato il secondo attacco.

VII

La loro fiducia nella resistenza della nave avrebbe dovuto aumentare; e infatti Greenstreet il 1 settembre scrisse nel suo diario:

«La nave è più forte di quanto pensassimo; purché non venga sottoposta a una pressione ancora maggiore, dovremmo riuscire a cavarcela».

Ma anche in queste parole non c'era segno di vera fiducia: chi poteva essere sicuro che la pressione non sarebbe aumentata? Non dubitavano delle capacità di resistenza della nave, ma sapevano benissimo che non era stata progettata per resistere alla pressione dei ghiacci, e tanto meno a quella del Mare di Weddell, che era indiscutibilmente la peggiore del mondo.

Quei tre giorni di attacco allo scafo li avevano lasciati ai limiti della resistenza. Che cosa riservava loro il futuro? La novità era ormai alle spalle, e con essa il loro ottimismo. La banchisa non aveva certo esaurito il suo pericolo e lo sapevano bene. Ma non potevano fare altro che aspettare in quella frustrante incertezza, vivendo giorno per giorno, mentre il progressivo movimento del ghiaccio li portava alla ventura verso nord. La loro speranza era che *l'Endurance* non incontrasse nulla di peggio di quanto aveva già dovuto sopportare.

Persino Worsley, la cui fiducia ben di rado vacillava, rifletté nel suo diario lo stato generale di depressione:

«Molti di quei lastroni di ghiaccio hanno l'aspetto di grossi depositi e montacarichi per l'immagazzinamento dei cereali, ma la maggior parte assomiglia a fantastiche creazioni di un architetto impazzito per aver troppo a lungo guardato questa infernale banchisa che sembra condannata a vagare per l'eternità, fin quando il Crollo del Giorno del Giudizio non la manderà a pezzi e schegge verso i quattro punti cardinali, frantumata in mille milioni di frammenti, e più piccini saranno e meglio sarà. Nessun animale in vista.., niente di niente…»

Sentivano acutamente la mancanza di vita attorno a loro;se, per esempio, ci fossero state delle foche, avrebbero avuto il diversivo della caccia e allo stesso tempo avrebbero potuto rifornirsi di carne fresca, che non mangiavano da cinque mesi.

Qualche segno che la primavera antartica si stava approssimando c'era, comunque; il sole brillava adesso per almeno dieci ore al giorno e il 10

settembre la temperatura salì a quasi diciassette gradi sotto zero… la temperatura più calda in sette mesi. Agli uomini sembrò quasi un'ondata canicolare; potevano andare all'aperto a capo e a mani nude. Una settimana più tardi, Bobbie Clark, durante una delle sue solite pesche quotidiane di animaletti, poté verificare che il plancton era aumentato; segno sicuro questo dell'approssimarsi della primavera.

Nell'Antartico, il plancton - animaletti e piccole piante unicellulari - è la base della vita. I pesci più piccoli non si nutrono d'altro; questi, a loro volta, sono l'alimento di pesci più grossi, che vengono mangiati dalle grosse seppie polari, dalle foche e dai pinguini, l'alimento infine delle grosse orche marine, delle foche leopardo e dei capodogli. Il ciclo della vita ha inizio dal plancton, e quando questo è presente, sono presenti anche le altre creature dell'Antartico.

Cinque giorni dopo la scoperta di Clark, Wordie avvistò un pinguino imperatore, che riuscì ad attirare fuori da una pozza d'acqua. Il pinguino venne subito ucciso. Il giorno successivo fu presa una femmina.

Nonostante, questi segni incoraggianti un'inconfondibile apprensione regnava fra gli uomini. Il 10 ottobre si avvicinava. Già due volte, in agosto e in settembre la pressione aveva avuto inizio il primo del mese: superstiziosamente, temevano quella data.

Questa volta il destino anticipò di un giorno. La pressione iniziò il 30 settembre, alle tre del pomeriggio. Durò soltanto una terribile, lunghissima ora.

L'attacco, questa volta, venne portato da un blocco a prua, che premette senza pietà la fiancata proprio sotto il trinchetto. I ponti sottostanti tremarono e sussultarono e i montanti si curvarono. Chippy McNeish si trovava nel «Ritz». I travi giganteschi sulla sua testa si arcuarono «come un pezzo di canna». Greenstreet, che si trovava sul ponte, non riuscì a staccare gli occhi dall'albero prodiero che dal modo in cui vacillava sembrava che stesse per essere sbalzato via da un momento all'altro.

Worsley che era a poppa accanto alla ruota del timone, quando tutto fu finito notò nel suo diario:

«La nostra nave sta dimostrando una resistenza davvero incredibile.., da un momento all'altro parrebbe che la forza titanica della pressione dovesse frantumarla come un guscio di noce; e tutti stanno a guardarla con ansia, non possono fare altro. Quando sembra che ormai non ne possa più il gigantesco blocco di ghiaccio che la opprime con il suo peso superiore,

forse, a un milione di tonnellate, si spezza su un fronte di un quarto di miglio riducendo la pressione. Certamente questa è la navicella di legno più resistente che sia mai stata costruita al mondo…»

Quando tutto fu passato, tornarono sotto coperta e scoprirono che molte assi dei ponti sarebbero rimaste permanentemente arcuate e che molti oggetti erano stati rovesciati dagli scaffali. Ma la nave era ancora salda sotto i loro piedi.

Un po' del vecchio ottimismo tornò a riaffiorare in loro. Per ben tre volte, *l'Endurance* era riuscita a sopportare gli attacchi uscendone indenne. All'inizio di ottobre, la banchisa cominciò a mostrare i segni definitivi dell'inizio del suo scioglimento. Anche la temperatura cominciò a salire. Il 10 ottobre il termometro segnava dodici sotto zero. Il lastrone, che si era insinuato sotto la nave sulla sua dritta, si sganciò il 14 ottobre e *l'Endurance* galleggiò libera in una piccola pozza d'acqua per la prima volta da quando, nove mesi prima, era rimasta bloccata.

Gli ufficiali e gli scienziati potevano ora tornare ai loro alloggi. Le paratie del «Ritz» vennero abbattute e il locale riadattato a magazzino.

Il 16 ottobre Shackleton, visto che la banchisa stava aprendosi, ordinò di accendere le caldaie: se si fosse aperto un varco ne avrebbero potuto approfittare senza indugio. Tutti si misero subito al lavoro. Bisognava riempire le caldaie d'acqua. Dopo tre ore e mezzo, ci si avvide che una guarnizione perdeva e le caldaie dovettero essere di nuovo svuotate per permettere ai macchinisti di effettuare la riparazione. Quando la riparazione fu finita, era ormai troppo tardi per ricominciare. Il mattino successivo di buon'ora alla prua della nave apparve una fenditura attraverso la quale si scorgeva l'acqua. Vennero alzate tutte le vele per tentare di forzare un varco fra i ghiacci. La nave non si mosse. Il 18 ottobre ebbe inizio con un'alba nebbiosa. La fenditura a prua era scomparsa e i ghiacci sembravano un po' più vicini. Per tutta la giornata avvertirono una leggera pressione, ma niente di grave. Alle 4,45 del pomeriggio, il ghiaccio prese a richiudersi di nuovo, e continuò.

A bordo ripresero a trattenere il fiato. All'improvviso, sembrò che il ponte volasse via da sotto i piedi mentre la nave si inclinava sulla sinistra. Dopo un istante di pausa… tutto ciò che non era fissato… tavole, canili, corde, slitte, provviste, cani, uomini.., rotolarono attraverso il ponte. James venne preso sotto due casse di abiti invernali sui quali si erano accucciati,

guaendo impauriti, alcuni cani. Nuvole di vapore uscivano dalla cucina: i pentoloni pieni d'acqua si erano rovesciati sul fuoco.

Nel giro di pochi secondi, *l'Endurance* si era piegata di venti gradi sulla sinistra.., e l'inclinazione non si arrestava. Worsley s'affrettò a raggiungere l'orlo di murata sottovento e rimase a guardare mentre veniva sommerso dal ghiaccio. Greenstreet gli era vicino, pronto a saltare.

Il banco sulla dritta aveva fatto presa contro il rigonfio dello scafo e stava capovolgendo la nave. Quando l'inclinazione ebbe raggiunto i trenta gradi, il moto cominciò a rallentare e poi cessò; ora i parapetti poggiavano sui ghiaccio e le lance di salvataggio lo toccavano quasi. Scrisse Worsley:

«Sembrava che dicesse all'avida banchisa che la stritolava: 'Forse ce la farai a stritolarmi, ma che mi venga un accidente se mi muovo di un altro millimetro. Ti scioglierai all'inferno prima che io molli!'»

Nel momento in cui *l'Endurance* si fermò, Shackleton diede l'ordine che si spegnessero i fuochi.

Cercarono di rimettere un po' d'ordine in quella confusione. Inchiodarono al ponte tutto ciò che poteva scivolare e inchiodarono anche delle strisce di legno, come piccoli gradini, per dare ai cani un punto di appoggio. Verso le sette il lavoro sul ponte era finito; scesero sottocoperta: sembrava che fosse passato un ciclone. Ogni cosa era accatastata dalla parte in cui la nave s'era inclinata. Tende, quadri, indumenti e utensili da cucina.., tutto pendeva dal boccaporto di dritta.

Green riuscì a preparare qualcosa di caldo da mangiare mentre gli altri mettevano un po' d'ordine. Anche qui, vennero fissate delle assi a terra in modo che gli uomini potessero sedere sul ponte. «Sembrava che fossimo seduti in uno stadio», commentò James.

Verso le otto, il blocco di ghiaccio si staccò e la nave si raddrizzò di colpo. Ricominciò il lavoro per toglier via il ghiaccio dal timone. Finirono che erano quasi le dieci di sera; fu distribuita una razione di grog e si rimisero a pompar acqua nelle caldaie. All'una, tutti, meno gli uomini di guardia, si ritirarono con le ossa rotte.

Il 19 ottobre non avvertirono pressione di sorta e non ci fu quasi nessuna attività. Un'orca marina affiorò nel corridoio d'acqua libera attorno alla nave e nuotò avanti e indietro con una aggraziata arroganza. L'ultima lettura barometrica della giornata fu 28,96, la più bassa dalla catastrofica tormenta di luglio.

Anche il 20 ottobre trascorse calmo; nondimeno, tutto a bordo era pronto per approfittare di ogni eventuale apertura nella banchisa. Si accesero le macchine, che apparivano in ordine. I turni di guardia di quattro ore erano stati stabiliti. Il 21 e il 22 trascorsero in ansiosa attesa. Il ghiaccio sembrava essersi leggermente stretto attorno alla nave. La temperatura calò improvvisamente da meno dodici a meno venticinque gradi. Verso la fine del 22, il vento girò di 180 gradi da sud-ovest a nord-est. McNeish quella sera scrisse nel suo diario:

«… tutto tranquillo, ma sembrerebbe che la pressione stia per arrivare di nuovo».

VIII

Fu lenta a sopraggiungere. Il 23 ottobre si trascinò senza che accadesse nulla di significativo, a parte il fatto che la banchisa si muoveva sotto la spinta del vento di nord-est.

Quando, alle 18,45 del 24 ottobre, arrivò, non perdette tempo. Non erano certo i primi attacchi, ma gli uomini della spedizione non avevano mai visto niente di simile fino ad allora. Avanzava attraverso la banchisa come un'onda d'urto tremenda che, al suo passare, sollevava, frantumandolo, il banco di ghiaccio. Macklin guardò per breve tempo quello spettacolo terribile, poi volse altrove lo sguardo incredulo.

«La sensazione che ne ho avuta», scrisse, «è stata di qualcosa così grande, così terrificante da non essere credibile.»

Senza sforzo il ghiaccio circondò la nave serrandola nella sua tenaglia mortale: due banchi sulla dritta, uno a prua e l'altro a poppa, e un blocco a sinistra al centro della murata.

Una pesante massa di ghiaccio maciullò la parte posteriore portando via il dritto di poppa, staccandolo dal fasciame. L'acqua si rovesciò dentro invadendo la stiva di prua. Dickenson disse la stessa cosa della sala macchine.

La piccola pompa portatile Downton venne subito attrezzata e furono accese le caldaie per alimentare di vapore le pompe di sentina della sala macchine. Alle 21 erano già in azione, ma non bastavano. Tutti gli uomini disponibili vennero messi alle pompe a mano. Dopo alcuni minuti di pompaggio, non videro nemmeno un filo d'acqua. Ovviamente le condutture erano bloccate dal gelo.

Worsley prese con sé Hudson e Greenstreet e si recò nel carbonile. Lavorando nell'oscurità quasi totale e nel freddo più intenso, si aprirono la strada fino alla chiglia attraverso il carbone bagnato e viscoso, imbevuto come era del grasso di foca ammassatovi in passato. Gli scricchiolii della nave erano assordanti. Rovesciarono un secchio dopo l'altro di acqua bollente sui tubi congelati. Uno dei tre li riscaldava addirittura con una torcia a acetilene, mentre gli altri due picchiavano per liberare i collettori intasati. Dopo un'ora di lavoro, le pompe a mano poterono entrare in funzione.

McNeish si mise al lavoro per costruire un cofferdam (un cassone pneumatico), a circa tre metri dal dritto di poppa, col quale chiudere la falla. Fra un turno e l'altro di quindici minuti alle pompe, qualcuno gli dava una mano a calafatare le fessure del cofferdam con dei pezzi di coperta. Altri, intanto, erano scesi sul ghiaccio per cercare di tagliar via gli spuntoni penetrati nel legno. Ma non appena un pezzo del lastrone era stato spezzato, il ghiaccio si riportava avanti.

Per tutta la notte lavorarono.., quindici minuti alle pompe e quindici minuti di riposo, sul ghiaccio e nella sala macchine. Sebbene quell'anno di vita di lavoro li avesse temprati alle più dure fatiche, dieci ore continue alle pompe e sul ghiaccio avevano sfinito anche i più forti e tutti, ormai, più che camminare, si trascinavano barcollando. All'alba, Shackleton ordinò un'ora di riposo e Green distribuì del porridge caldo. Poi bisognò rimettersi al lavoro. Verso la metà del mattino, Shackleton ordinò ai conduttori di preparare le mute dei cani e le slitte a fianco della nave, in caso di emergenza. Worsley intanto, con una squadra di marinai, cominciò a preparare le lance di salvataggio perché fossero pronte a essere ammainate.

La maggior parte degli uomini, assorti com'erano nel lavoro, avevano persino smesso di osservare la banchisa, che s'era abbastanza assestata, ma che si comportava in modo strano. Delle creste, alte come prima non ne avevano mai viste, create dalla pressione, si elevavano fra un blocco e l'altro; pareva che la banchisa si fosse arenata contro quella barriera solida, lontana, oltre l'orizzonte.

Continuarono a lavorare per tutto il giorno e la sera alle pompe e all'intercapedine stagna. Verso mezzanotte, dopo ventotto ore di lavoro ininterrotto, McNeish aveva già completato il suo cofferdam, ma questo era servito soltanto a rallentare l'afflusso dell'acqua. Bisognava continuare a pompare. Ogni turno era un grande sforzo e a lavoro finito gli uomini barcollavano fino alle proprie cuccette o si raggomitolavano a terra in un angolo. Ci volevano almeno dieci minuti perché i muscoli si rilassassero consentendo il riposo, ma non avevano ancora chiuso gli occhi che il turno ricominciava.

Verso sera, il blocco di ghiaccio sulla sinistra premette ancora di più, curvando in dentro tutta la fiancata e strappandole bramiti animaleschi, allorché la morsa sembrò sul punto di spezzarle la schiena. Alle 9 di sera Shackleton ordinò a Worsley di ammainare le lance e di sbarcare

attrezzature e provviste sul lastrone a dritta della nave, che sembrava il più resistente.

Più tardi gli uomini che si trovavano sul ponte scorsero un branco di una decina di pinguini imperatori; avanzavano solitari o a coppie saltellando verso la nave e si fermarono a breve distanza. Guardando la nave martoriata, alzarono il capo e lanciarono una serie di lunghi gridi striduli. Nessuno, neppure i veterani dell'Antartico, avevano mai avuto modo di sentire dei pinguini imperatori lanciare dei gridi così lunghi; la cosa assunse, agli occhi di tutti, un significato quasi macabro.

I marinai interruppero il lavoro e il vecchio Tom McLeod si rivolse a Macklin. «Avete sentito?» gli chiese. «Nessuno di noi ce la farà a tornare a casa.»

Macklin notò che Shackleton si era morso il labbro.

Verso mezzanotte il movimento del ghiaccio chiuse in parte la falla a poppa e il flusso dell'acqua diminuì. Dovettero continuare ad azionare le pompe a mano. Lavorarono tutta la notte, a occhi chiusi, come morti che per un maligno sortilegio non potessero aver pace.

La situazione non migliorò né all'alba, né a mezzogiorno. Verso le quattro del pomeriggio, la pressione raggiunse nuovi vertici. I ponti si incurvarono e il fasciame si spezzò; la poppa venne spinta in avanti di sei metri e il timone letteralmente strappato via. L'acqua entrava dentro e gelava, appesantendo la nave a prua, così che il ghiaccio poteva rovesciarsi oltre gli orli di murata, sprofondandola. Nonostante tutto, continuavano a pompare. Alle cinque, ognuno era ormai convinto che non ci fosse più niente da fare. La loro bella nave era finita e non c'era bisogno di nessuno che glielo dicesse.

Shackleton fece un cenno del capo a Wild e questi si inoltrò fra i ghiacci che ingombravano il ponte di coperta per andare a chiamare chi si trovasse nel castello di prua. How e Bakewell stavano cercando di riposare fra un turno e l'altro. Wild mise dentro la testa.

«E finita, ragazzi», disse. «Credo che non ci resti altro da fare che abbandonarla.»

Parte seconda

I

«Che il Signore vi aiuti a fare il vostro dovere e vi guidi fra i mille perigli della terra e del mare.

«Che possiate vedere nel profondo le Creazioni del Signore e le sue meraviglie.»

Queste parole erano scritte sul risvolto della Bibbia donata alla spedizione alla sua partenza dalla regina madre Alessandra d'Inghilterra. Shackleton stringeva fra le mani quella Bibbia quando scese *dall'Endurance* e si avviò lentamente verso il campo.

Gli altri notarono appena il suo arrivo. Erano tutti occupati a strisciar dentro e fuori dalle tende per cercare di crearsi un minimo di comodità con le energie che ancora gli restavano. Sistemarono delle tavole per terra per isolarsi dalla neve, che copriva il lastrone su cui si trovavano. Altri avevano steso a terra dei pezzi di tela. Ma non c'era materiale sufficiente per tutti e furono costretti a stendersi sulla neve. Faceva ben poca differenza del resto: dormire era la sola cosa che contava. E dormirono… la maggior parte abbracciati al più vicino compagno per evitare il congelamento.

Shackleton non ci provò neppure. Camminò avanti e indietro senza posa. La pressione continuava e parecchie volte la zona dove erano accampati fu colpita da scosse violente. La sagoma scura *dell'Endurance* si stagliava a duecento metri di distanza contro il cielo limpido della notte. Verso l'una del mattino, mentre Shackleton passeggiava avanti e indietro, vi fu un forte sobbalzo, quindi una sottile fenditura si aprì nel blocco fra le tende. Quasi subito cominciò ad allargarsi. Shackleton si affrettò ad andare di tenda in tenda per svegliare gli esausti dormienti Ci volle un'ora di difficile lavoro al buio per trasferire il campo sulla metà più grande del blocco.

Poi la quiete tornò, sebbene un poco prima dell'alba un forte rumore si fosse levato *dall'Endurance.* Il bompresso e l'asta del boma s'erano spezzati cadendo sul ghiaccio. Per il resto della notte Shackleton aveva potuto sentire il rumore lugubre delle catene dell'asta della martingala che si muovevano avanti e indietro con gli spostamenti ritmici causati dalla pressione.

Quando il mattino sopraggiunse, il cielo era coperto e il tempo minaccioso, ma la temperatura era salita a quattordici gradi sotto zero. Ci volle un bel po' per svegliare gli uomini intirizziti. Non appena in piedi, si misero al lavoro per mettere un po' d'ordine fra la roba sbarcata *dall'Endurance*, e per fissarla sicuramente sulle slitte. Furono momenti pieni di silenzio; solo di tanto in tanto si udiva una voce che dava qualche ordine. Ognuno capiva quel che c'era da fare e lo faceva senza essere sollecitato.

Il piano, tutti lo sapevano, era di marciare fino all'Isola di Paulet, 346 miglia a nord-est, dove avrebbero dovuto trovare le provviste ivi lasciate nel 1902. La distanza era maggiore di quella che separa New York da Pittsburgh e avrebbero portato con sé anche due delle tre lance di salvataggio, perché certamente si sarebbero trovati davanti a dei bracci di mare da attraversare.

McNeish e McLeod montarono la baleniera e una delle due lance sui loro scivoli. Le barche con gli scivoli avrebbero pesato più di una tonnellata l'una e nessuno si illudeva che fosse tanto facile tirarle su quella superficie ghiacciata irregolare.

Nonostante tutto, gli uomini erano così stanchi da non poter nemmeno riflettere sulla perdita della loro nave, e non apparivano turbati dal fatto di trovarsi accampati su quel lastrone di ghiaccio, probabilmente spesso non più di due metri. Sembrava loro d'essere in paradiso, in confronto all'inferno di quegli ultimi giorni di fatiche e incertezza a bordo *dell'Endurance.* Era già abbastanza essere ancora vivi e si limitavano a fare quel che credevano utile per restano il più a lungo possibile.

C'era persino una lieve traccia di allegria nel loro modo di comportarsi. Almeno adesso avevano un compito preciso da affrontare. Quei nove mesi di indecisione, il continuo assillo circa ciò che poteva accadere il momento successivo, quell'andare alla deriva con la banchisa senza poterci far nulla… era tutto finito.

Dovevano raggiungere una meta; per quanto difficile potesse essere, era pur sempre meglio di quella sfibrante attesa.

Di tanto in tanto qualche drappello tornava in pellegrinaggio al relitto; la nave era ridotta ormai a un contorto ammasso di legname. Il ghiaccio conficcato nel suo scafo le impediva di affondare. Sarebbe rimasta in superficie per tutto il tempo in cui la pressione avrebbe resistito.

Alzarono la bandiera britannica sulla varea di pennone di prua, così, quando fosse affondata, avrebbe avuto almeno la sua bella bandiera al vento.

Il lavoro di caricare le slitte continuò tutto il giorno successivo e nel pomeriggio Shackleton radunò gli uomini al centro delle tende. Aveva un'espressione grave sul viso. Spiegò che era della massima importanza che i pesi venissero ridotti al minimo. Ciascun uomo, disse, avrebbe potuto tenere gli abiti che aveva indosso, più due paia di guantoni, sei paia di calze, due paia di scarponi, un sacco a pelo, mezzo chilogrammo di tabacco e uno di effetti personali. Shackleton sottolineò che nessun oggetto al mondo, per quanto prezioso, poteva essere più importante delle loro vite, e li esortò a non temere di liberarsi di ogni grammo di peso non indispensabile, indipendentemente dal suo valore.

Dopo aver parlato, si infilò una mano sotto il giaccone e tirò fuori un portasigarette d'oro e delle monete, pure d'oro, e le lasciò cadere sulla neve. Aprì quindi la Bibbia che aveva loro donato la regina Alessandra e strappò la pagina con il Salmo XXIII e un'altra pagina, dal Libro di Giobbe, con i seguenti versetti:

«Dal seno di chi esce il ghiaccio, e la brina del cielo chi la dà alla luce? Le acque, divenute come pietra, si nascondono, e la superficie dell'abisso si congela».

Quindi posò nella neve anche la Bibbia.

Fu un gesto un po' teatrale, ma era proprio così che Shackleton voleva che fosse. Dalle esperienze delle precedenti spedizioni, si era convinto che coloro che si sovraccaricavano d'ogni genere di roba per prevenire qualsiasi incombenza, avevano meno probabilità di salvarsi di coloro che viaggiavano leggeri.

Col trascorrere del pomeriggio, le cose non essenziali buttate sulla neve aumentavano a vista d'occhio. Era una straordinaria accozzaglia di oggetti. Cronometri, asce, un oftalmoscopio, seghe, telescopi, calze, scalpelli, libri, cancelleria.., e tutto un arsenale di oggetti personali. Ad alcuni fu concesso di tenere di più di un chilogrammo di effetti personali: fu il caso dei due medici chirurghi che tennero i ferri e i medicinali più essenziali. Coloro che avevano un diario poterono tenerlo. Hussey ricevette l'ordine di tenere il suo banjo, sebbene pesasse quasi sei chili. Lo legarono nel suo astuccio sotto le coperte di prua della barca per difenderlo dai rigori del tempo.

Il viaggio avrebbe avuto inizio il giorno successivo. Alla vigilia della partenza, Shackleton scrisse: «Prego Dio di farcela a riportare l'intera squadra in salvo».

Il 30 ottobre il cielo era scuro e cadde un po' di neve bagnata. La temperatura era di nove gradi sotto zero, situazione disagevole perché la neve sul lastrone di ghiaccio si scioglieva rendendo assai difficile camminare, senza dir nulla delle slitte.

Passarono il mattino a mettere a posto le ultime cose. Verso le undici e trenta Shackleton e Wild lasciarono il campo per ispezionare la via migliore da prendere. Prima di andarsene, Shackleton diede ordine che tre dei cuccioli più giovani insieme a Sirius, il più anziano di un'altra cucciolata, e al gatto di McNeish, erroneamente battezzato Signora Chippy prima che ne venisse appurato il sesso, venissero uccisi: non c'era cibo da spartire con animali che non lavoravano.

Tom Crean, duro e pragmatico come sempre, portò i cuccioli più giovani e Mrs. Chippy a una certa distanza dal campo e li ammazzò senza battere ciglio: ma l'abbattimento di Sirius era compito di Macklin, che non riusciva a digerire l'idea. Con riluttanza prese dalla tenda di Wild un fucile calibro 123: poi condusse Sirius verso una lontana cresta di pressione. Quando trovò il punto adatto, si fermò e si accinse a sparare. Sirius era un cucciolo amichevole e vivace, e continuava a saltare scodinzolando e tentando di leccare la mano a Macklin. Quest'ultimo continuò a respingerlo finché, da ultimo, non trovò il coraggio di puntargli il fucile al collo. Poi premette il grilletto, ma la mano gli tremava al punto che dovette ricaricare e sparare di nuovo per finire il cagnolino.

Il viaggio ebbe inizio verso le due del pomeriggio, Shackleton, Wordie, Hussey e Hudson andarono avanti su di una slitta su cui erano caricate pale e picconi per il ghiaccio. Cercarono di guidare la squadra lungo un percorso piano, ma ogni poche centinaia di metri era necessario attraversare una cresta creata dalla pressione. Non restava che scavare nel ghiaccio un passaggio per le imbarcazioni. Nelle creste più alte, dovevano costruire una specie di rampa con il ghiaccio e la neve da entrambe le parti.

Per prime passavano le slitte, con un carico di almeno 400 chili ognuna, poi le imbarcazioni trainate da quindici uomini al comando di Worsley. Era un lavoro massacrante. A causa del peso, le due barche affondavano nella neve molle. Per spostarle, gli uomini dovevano tirare in avanti, a volte

arrivando a stendersi quasi paralleli al suolo, e l'operazione ricordava quasi più un'aratura che un procedere di slitte.

Shackleton aveva saggiamente dato istruzioni di avanzare a brevi tappe, di circa quattrocento metri. Temeva, infatti, che qualche fenditura improvvisa potesse dividere la squadra in due.

La loro avanzata era dura e lenta. Alle cinque di sera, dopo tre ore di marcia, non erano a più di un miglio in linea d'aria dalla nave. Alle sei fu approntato il rancio. Gli uomini sfiniti si aggiustarono alla meglio nei sacchi a pelo. Nel corso della notte nevicò abbondantemente e il mattino successivo più di quindici centimetri di neve coprivano il suolo. La temperatura salì a quattro sotto zero rendendo quasi impossibile avanzare sulle slitte.

Shackleton e Worsley, durante il mattino, trovarono un percorso abbastanza buono verso ovest; la squadra si mise in moto verso l'una. Ma bisognava procedere molto lentamente a causa della neve fonda e la maggior parte degli uomini sudavano abbondantemente e, in breve, furono presi dalla sete.

Il maggior sforzo doveva essere compiuto per schiacciare la neve per far scivolare i pattini delle imbarcazioni. Ma anche così, i quindici uomini che le tiravano avevano l'impressione di trascinane nel fango. Dopo un po' Wild e Hurley tornarono indietro con i loro uomini per aiutarli.

Verso le quattro del pomeriggio, dopo aver percorso poco più di tre quarti di miglio, giunsero in un punto in cui il ghiaccio era spesso e piatto. Shackleton decise di passare lì la notte. Era impossibile, una volta che le tende furono erette, mantenerle asciutte all'interno, perché chi vi entrava portava con sé quella neve fradicia d'acqua e collosa.

Macklin commentò:

«Non posso fare a meno di sentirmi dispiaciuto per Worsley, che è sistemato vicino all'ingresso della tenda, perché chi entra non fa che portar dentro il bagnato esterno».

Worsley, comunque, era ben lungi dall'essere preoccupato. Scrisse nel suo diario quella sera stessa:

«La rapidità con cui uno può cambiare le proprie idee e accettare pacificamente di vivere in uno stato pressoché primitivo, è magnifica.»

Shackleton era soddisfatto del generale buon umore degli uomini.

«Molti considerano tutto questo come una specie di scampagnata», scrisse. «Ed è meglio che sia così.» D Scrisse pure:

«Il blocco di ghiaccio galleggiante su cui ci troviamo è robusto. Questa notte potremo dormire».

Il blocco era davvero un gigante, più di mezzo miglio di diametro, lo spessore del ghiaccio di tre metri e con un altro metro e mezzo di neve sopra. Worsley stimò che dovesse avere almeno due anni di vita.

Quando la mattina dopo si recò con Wild e Worsley in ispezione in cerca di un percorso, e scorse una gran confusione verso ovest, una zona di pressione, Shackleton dichiarò che era un mare di pressione: «impossibile procedere». Le due imbarcazioni e le slitte non avrebbero resistito 10 miglia su di una superficie di quel genere.

Nel tragitto di ritorno al campo, Shackleton prese una decisione, radunò tutti gli uomini, disse che erano riusciti a percorrere un miglio al giorno e che il percorso davanti a loro si faceva sempre peggiore. Il loro progresso era magro compenso alla fatica che costava. Visto che per accamparsi sarebbe stato difficile trovare un posto migliore di quello in cui già si trovavano, sarebbero rimasti lì fino a che la deriva non li avesse portati più vicini alla terra.

Su più di un volto apparve repentina un'espressione di disappunto, ma Shackleton non lasciò loro nemmeno il tempo di pensarci sopra. Inviò le slitte con i cani al campo originale da cui erano partiti perché prendessero tutte le provviste alimentari,gli abiti e gli utensili che potevano caricare. Wild con sei uomini fu rimandato alla nave per recuperare qualunque cosa potesse tornare utile.

Quando ebbero raggiunto *l'Endurance,* gli uomini constatarono che il ghiaccio aveva ulteriormente mutilato lo scafo contorto della loro povera nave. La sua prua era ancor più sprofondata e ora il castello di prua era sommerso e coperto da spezzoni di ghiaccio. Gli alberi e il sartiame erano un unico groviglio di corde e travi spezzate che dovettero tagliare perché il lavoro non fosse troppo rischioso.

Riuscirono ad aprire un buco nel tetto della cambusa e a ricuperare alcune casse di provviste. Ma la conquista maggiore della giornata, quella che richiese gli sforzi congiunti di diverse mute di cani, fu la terza imbarcazione.

Per cena, quella sera, Shackleton, ordinò a Green di aggiungere nello stufato di carne di foca del grasso della foca stessa, così che la squadra potesse cominciare ad abituarsi a mangiarlo. Alcuni fra gli uomini, scorgendo i grossi grumi di grasso dal gusto nauseabondo di olio di fegato

di merluzzo, si affrettarono a scartarli con cura, la maggior parte, affamata com'era, non se ne curò neppure e ingurgitò il cibo caldo con piacere, grasso compreso.

II

Era una settimana esatta che si trovavano sul ghiaccio. In sette brevi giorni erano passati dalla vita comoda a bordo *dell'Endurance* a una vita primitiva nei disagi e nel bagnato. Poco più di una settimana prima avevano dormito nelle loro comode cuccette e mangiato nell'atmosfera confortevole della mensa. Ora si trovavano pigiati nelle tende, stesi nei sacchi a pelo di pelle di renna e di lana, sulla nuda neve o, nei casi migliori, su qualche tavola. All'ora dei pasti, si sedevano nella neve e mangiavano in un gamellino in cui veniva messo indifferentemente tutto quanto. Per posate, avevano un cucchiaio, un coltello e le dita.

Abbandonati a se stessi in una delle regioni più desolate del mondo, trascinati alla deriva chissà dove, sopravvivevano solo grazie a quello che la Provvidenza avrebbe inviato loro da mangiare.

Ma nonostante tutto, si erano adattati a questa nuova vita e la maggior parte di essi erano sinceramente felici. L'adattabilità dell'essere umano è tale che talvolta dovevano quasi ricordare a se stessi la disperazione del loro stato.

Il 4 novembre Macklin scrisse nel suo diario:

«E stata una giornata magnifica ed è difficile credere che ci troviamo in una situazione tanto precaria».

Osservazione che esprimeva lo stato d'animo di quasi tutti i membri della spedizione. Non c'era un solo eroe fra di loro, almeno uno di quegli eroi come si legge nei romanzi, ma in nessun diario si parla d'altro che delle cose di normale amministrazione, i fatti quotidiani.

Un solo cambiamento di un certo rilievo nel loro comportamento: l'atteggiamento verso il cibo. Worsley si sentì in dovere di scrivere:

«E davvero scandaloso.., pare che l'unica cosa che ci interessi, l'unica cosa per cui si viva, sia il cibo. Non ho mai provato tanto interesse per il cibo come in questi giorni e gli altri sono tutti nelle mie stesse condizioni… Siam pronti a mangiare di tutto, in particolare il grasso di foca, che prima tanto disprezzavamo. Molto probabilmente questa vita all'aperto e il dover confidare totalmente sull'alimentazione invece che sul fuoco per scaldare il nostro corpo, devono spingerci a tanto».

La mattina del 5 novembre, si alzarono alle sei e si recarono quasi tutti alla nave. Cercavano di mettere in salvo qualche effetto personale precedentemente abbandonato. Macklin cercò di recuperare una Bibbia, regalo di sua madre. Strisciò carponi attraverso un buco nella parete della cabina di coperta per raggiungere il passaggio al suo vecchio alloggio. Ma giunto a tre metri, tre metri e mezzo, fu costretto a tornare indietro a causa dell'acqua alta. Poté scorgere la porta della cabina, ma non poté raggiungerla.

Greenstreet fu più fortunato e riuscì a entrare nella propria cabina e a prendere alcuni libri. How e Bakewell, le cui cabine erano sommerse, girarono in cerca di altre cose utili. Avanzando con cautela nel corridoio mezzo sommerso e invaso dal ghiaccio, raggiunsero lo sgabuzzino che Hurley aveva usato come camera oscura per sviluppare le sue foto: scorsero alcune scatole che contenevano le negative di Hurley. Dopo un attimo di esitazione, entrarono e presero le scatole, che quella sera restituirono a Hurley: un vero tesoro.

In genere la squadra di salvataggio lavorava più come se si fosse trattato di un passatempo, che considerando la vera importanza di ciò che salvavano. Comunque, c'era ben poco a bordo della nave che, in un modo o nell'altro, non avrebbe potuto essere utile. Il legname poteva sempre servire per fare il fuoco; i pezzi di tela per ricoprire il suolo e fare tende; le corde per farne tiranti per le slitte. Traslocarono al campo l'intera timoneria così com'era, per servirsene come di un magazzino portatile. Tavole, travi, vele e sartiame seguirono.

Lavorarono fin quasi alle cinque e tornarono al campo con un ultimo carico. Mentre camminavano faticosamente a fianco delle slitte, Hurley avvistò una grossa foca di Weddell a circa un chilometro sulla sua destra. Non aveva il fucile, così, agguantato un pezzo di legno, si avvicinò cautamente all'animale. Quando fu a portata, lo intontì con un violento colpo alla testa. Lo uccise quindi con un piccone. Altre due foche furono uccise alla stessa maniera durante il percorso di ritorno al campo.

Ma le provviste salvate sulla nave non erano molte. La maggior parte di esse s'erano infatti trovate sottoponte, in quello che era stato chiamato il «Ritz». Per raggiungere quel luogo si sarebbe dovuto rompere il ponte spesso più di trenta centimetri e un metro sott'acqua. Ma era della massima importanza poter prendere alcune di quelle provviste. Così il giorno

successivo McNeish fu messo a capo di una squadra e dopo parecchie ore di lavoro con scalpelli da ghiaccio e vari attrezzi riuscirono ad aprire un varco.

Quasi immediatamente, sospinte dall'acqua, le provviste cominciarono a venire a galla, primo di tutti un barile di noci: Poi una cassa di zucchero, una scatola di bicarbonato di sodio.

Alla fine della giornata, circa tre tonnellate e mezzo di farina, riso, zucchero, orzo, lenticchie, verdura e marmellata erano state recuperate e portate al campo. Il risultato andava oltre le speranze ed erano tutti giubilanti. Per celebrare l'avvenimento Green preparò uno spezzatino di foca al curry. Ma dopo i primi bocconi i più dovettero rinunciare a mangiarlo: Green vi aveva messo il triplo del curry indicato.

«Avevo tanta fame che l'ho mangiato lo stesso», scrisse Macklin nel suo diario. «Ma ora ho la bocca come una fornace e una sete tremenda.»

Il lavoro di recupero dovette essere sospeso il pomeriggio del 6 novembre per il sopraggiungere di una bufera proveniente da sud. Era la prima bufera che li coglieva sul banco di ghiaccio galleggiante. Le tende erano scosse violentemente dalle raffiche del vento, mentre all'interno gli uomini stavano pigiati e intirizziti dal freddo e dall'immobilità. Unica consolazione, quel vento li avrebbe spinti verso nord, verso la civiltà, così lontana.

Shackleton colse l'occasione per riunirsi con Wild, Worsley e Hurley e fare un'attenta valutazione delle provviste alimentari. Avevano circa quattro tonnellate e mezzo di provviste, senza contare le razioni concentrate, che dovevano servire ai sei uomini della squadra transcontinentale e che Shackleton contava di tenere da parte per i casi di estrema emergenza. Calcolarono che sarebbero bastate per tre mesi a piena razione. E siccome erano sicuri di poter cacciare sempre un maggior numero di foche e pinguini, decisero che non c'era pericolo a continuare a razione completa per i successivi due mesi.

Sarebbero così arrivati a gennaio, il mese di mezzo dell'estate antartica. Per allora, Shackleton avrebbe potuto sapere quale destino li aspettava. Solo allora avrebbero preso la decisione definitiva, ancora in tempo per agire prima del sopraggiungere dell'inverno.

Tutto dipendeva dalla direzione della banchisa. Il ghiaccio avrebbe potuto continuare a muoversi in direzione di nord-ovest, portandoli verso la Penisola di Palmer, fors'anche fino alle Isole South Orkney, a circa 500 miglia a nord. O la banchisa avrebbe potuto fermarsi, per qualche ragione, e

sarebbero rimasti più o meno nello stesso punto. Infine, la banchisa avrebbe potuto muoversi verso nord-est o verso est addirittura, portandoti ancor più lontani dalla terra.

Qualsiasi cosa fosse accaduta, gennaio avrebbe segnato il punto senza ritorno. Se la spinta era verso la terra, avrebbero avuto davanti a sé abbastanza mare aperto da poter mettere in acqua le imbarcazioni. Sembrava una cosa abbastanza ragionevole, in teoria almeno. Se la banchisa si fosse invece fermata, a gennaio ne avrebbero avuta la conferma. Allora, piuttosto che passare l'inverno accampati sui ghiaccio, avrebbero abbandonato le imbarcazioni, all'infuori di un barchino che il carpentiere aveva costruito con il legname della nave, per cercare di raggiungere la terra più vicina, servendosi del barchino per trasbordare uomini e provviste da un blocco galleggiante all'altro; un brutto affare, ma sempre meglio che trascorrere l'inverno su di un blocco galleggiante.

La terza alternativa era di gran lunga la peggiore. Se la banchisa si fosse mossa verso nord-est o est e non fossero stati in grado di mettere in mare le imbarcazioni, avrebbero dovuto passare a ogni costo l'inverno sui ghiaccio alla deriva, cercando di sopravvivere in qualche modo alla notte polare, al suo freddo glaciale e alle sue infernali tempeste. Ma avrebbero dovuto aspettare gennaio per sapere cosa ne sarebbe stato di loro. Nel frattempo potevano fare scorta di carne per quest'ultima evenienza. Nessuno voleva nemmeno pensare che fosse possibile.

III

La presenza di Frank Hurley a questo incontro ad alto livello sul problema dell'alimentazione aveva un significato particolare. Non era stato invitato per la sua esperienza antartica (vi erano altri, come Alf Cheetham o Tom Crean, che ne avevano ben di più) ma perché Shackleton non voleva provocare la sua ostilità. L'incidente rivelò uno dei tratti base del carattere di Shackleton.

Sebbene non avesse, in pratica, alcuna paura fisica, egli temeva, quasi in maniera patologica, di perdere il controllo della situazione: ciò nasceva dal logorante peso della responsabilità. Si sentiva responsabile di quanto era accaduto e sentiva che era suo preciso dovere portare in salvo gli uomini. Stava perciò molto attento a coloro che avrebbero potuto causare dei guai e rompere l'armonia del gruppo. Se fossero sorti dei dissensi il gruppo non avrebbe potuto dare quel poco in più che, in casi di crisi sarebbe stato fondamentale per non perire. Era disposto a tutto pur di tenere gli uomini uniti sotto il suo controllo.

Hurley, oltre che un abile fotografo e un grande lavoratore, era sensibile alle lusinghe. Shackleton sondava spesso l'opinione di Hurley, e si premurava di complimentarsi per il suo lavoro. Lo fece alloggiare nella sua stessa tenda, il che appagava lo snobismo di Hurley e nel contempo riduceva al minimo le sue possibilità di raccogliere intorno a sé il malcontento latente degli altri.

Allo stesso scopo di evitare attriti Shackleton distribuì i posti nelle tende. La tenda n. 1, oltre a Shackleton e Hurley, ospitava Hudson, l'ufficiale di rotta, e James, il fisico. Nessuno dei due era un piantagrane, ma Shackleton temeva che potessero creare qualche attrito, se troppo a lungo in compagnia degli altri.

Hudson, sempliciotto e un poco irritante, coi suoi sforzi intempestivi di fare lo spiritoso otteneva spesso l'effetto opposto. Giovane damerino, convinto di essere assai bello, rivelava tuttavia una certa insicurezza, e in conseguenza di ciò si comportava come un egocentrico e non sapeva ascoltare il prossimo, sempre pronto a interrompere una conversazione per parlare di sé. Quel suo egocentrismo gli rendeva difficile comprendere quando lo prendevano in giro; sembrava quasi che gli facesse piacere essere

al centro di uno scherzo pur di accentrare l'attenzione su di sé. A Shackleton Hudson non piaceva affatto, ma preferiva essere lui a sopportarlo piuttosto di permettergli di infierire sugli altri.

Per quanto riguardava James, probabilmente non avrebbe dovuto far parte della spedizione: di educazione accademica e cresciuto lontano da ogni difficoltà, studioso e scienziato di vaglia, era del tutto inetto nelle questioni pratiche e anche svogliato. L'aspetto avventuroso della spedizione, che attirava la maggior parte degli altri, aveva poco interesse per lui. Come personalità era, grosso modo, l'antitesi di quella di Shackleton e Shacldeton lo volle con sé nella sua tenda, proprio nell'interesse stesso di James.

Che McNeish facesse parte della seconda tenda sotto la cura di Wild, fu anche una manovra calcolata. Come carpentiere, McNeish era un mastro artigiano. Nessuno l'aveva mai visto usare un metro. Studiava rapidamente il lavoro che doveva fare e tagliava quindi a occhio i pezzi, che sempre combaciavano alla perfezione.

Ma McNeish aveva cinquantasei anni, più del doppio della media degli anni di tutti gli altri membri della spedizione, e soffriva per una forma acuta di emorroidi. Sentiva, inoltre, la nostalgia di casa quasi dal giorno stesso in cui erano partiti. Non si riusciva a capire perché avesse deciso di partecipare. Per la sua lunga esperienza marittima, si sentiva una sorta di «avvocato» ben consapevole di tutti i diritti dei marittimi. Shackleton pensava che McNeish dovesse essere tenuto d'occhio e istruì Wild in proposito.

Ma persino McNeish fu felice durante la bufera che soffiò da nord-est il 6 novembre. Non potevano mettere il naso fuori dalle tende, erano costretti a vivere in modo miserevole, ma erano tutti convinti che quel forte vento avrebbe dato loro una buona spinta verso nord.

«Speriamo che duri un mese intero», scrisse McNeish.

Durò quarantotto ore e quando il tempo si rischiarò, Worsley poté fare il punto e accertare che erano stati spinti di 16 miglia verso nord-ovest: un risultato soddisfacente.

Quel pomeriggio Shackleton tornò alla nave con una piccola squadra e tre mute di cani per continuare le operazioni di salvataggio. Ma *l'Endurance* era affondata di un altro mezzo metro ed era quasi allo stesso livello della superficie del ghiaccio. Non sarebbe stato possibile recuperare più niente.

Prima di abbandonare al proprio destino il relitto, la squadra lanciò in cielo, in segno di addio, un razzo.

Il giorno successivo si misero tutti al lavoro per erigere una torre d'osservazione utilizzando i vari spezzoni di travi e di tavole prelevati dalla nave. McNeish costruì dei pattini migliori per la baleniera, servendosi di alcuni pezzi del resistentissimo *greenheart* che aveva rivestito *l'Endurance.*

I giorni erano adesso considerevolmente più lunghi delle notti; il sole calava verso le nove di sera e sorgeva di nuovo verso le tre del mattino. Di sera c'era luce sufficiente per leggere o giocare a carte. Molto spesso Hussey tirava fuori il suo banjo, si sedeva vicino alla cucina dove al calore del fuoco del grasso usato per combustibile poteva scaldarsi le dita e strimpellava; c'era sempre qualcuno pronto a cantare. Gli Otto uomini della quinta tenda, a capo della quale era Worsley, presero l'abitudine di leggere a turno ad alta voce. Per primo toccò a Clark, che scelse un libro dal titolo, non certo appropriato, *La Scienza in poltrona.* Clark e i suoi sette uditori se ne stavano rannicchiati uno accanto all'altro, in cerchio, con i piedi al centro sotto i sacchi a pelo. Quando venne il turno di Greenstreet, egli scelse di leggere *Marmion,* di Sir Walter Scott. E Macklin scrisse:

«Devo confessare che trovo quel libro ottimo per conciliarmi il sonno».

Sotto all'ottimismo e al buon umore della squadra, resisteva la fiducia che la situazione fosse soltanto provvisoria. Sicuramente sarebbe migliorata di li a poco. L'estate si stava approssimando. La banchisa, che fino a quel momento s'era mossa lentamente, avrebbe aumentato di velocità. Ma anche se ciò non fosse avvenuto, i ghiacci con l'estate si sarebbero sciolti e avrebbero potuto mettere le barche in mare.

Il 12 novembre, quattro giorni dopo la bufera, il vento volse a nord e parve improvvisamente arrivata l'estate. Il termometro sali a due gradi sopra zero e parecchi di loro si spogliarono fino alla cintola per concedersi il lusso di una lavata nella neve.

Per il resto, l'ondata di caldo rese sempre peggiori le condizioni di vita sul banco. Durante il giorno nelle tende faceva quasi caldo da soffocare. Una volta Shackleton nella propria rivelò quasi trenta gradi! La superficie del blocco galleggiante divenne un pantano di neve marcia e ghiaccio sciolto. Camminare era pericoloso perché il ghiaccio poroso cedeva improvvisamente sotto il peso e il malcapitato sprofondava fino alle ginocchia, se non fino alla vita, in una fossa d'acqua gelida. Dover

trascinare le pesanti foche fino al campo divenne il compito più ingrato. I guidatori delle slitte, al rientro, erano bagnati da capo a piedi.

Ma la vita aveva i suoi compensi. Orde-Lees, il taccagno magazziniere della spedizione, noto agli altri con una ricca collezione di soprannomi che andavano da il «Colonnello», alla «Vecchietta», alla «Lagna» e all'Uomo d'azione», decise, il 12 novembre, di andarsene per un po' dalla tenda n. 5.

Worsley descrisse, in tono sarcastico, l'abbandono della tenda da parte del magazziniere nel seguente modo:

«Alti singhiozzi si sono levati questa sera dalla tenda n. 5 alla perdita del tanto amato Colonnello, che se ne è andato a dormire per un po' nel suo magazzino nella vecchia timoneria della nave. Con grande indulgenza, egli ha ceduto alle nostre calde suppliche di continuare a prendere i suoi pasti con noi e ci ha riempito di conforto la sua assicurazione che egli tornerà presto alla comune dimora, umile ma felice, non appena sarà giunto il momento di prepararci per iniziare la grande marcia».

Di tutti i membri della spedizione, Orde-Lees era senz'altro il più strano, e molto probabilmente anche il più forte. Prima di unirsi alla spedizione, era stato istruttore di educazione fisica nella Fanteria di Marina di Sua Maestà e gli sarebbe stato facile battere qualsiasi membro della spedizione. Ma nonostante fosse trattato, a volte, duramente dai compagni, non trascese mai a vie di fatto. Si limitava a rispondere agli insulti con voce ferita:

«Be', questo non avreste proprio dovuto dirlo».

In realtà era tutt'altro che codardo, anzi: era come incurante del rischio al quale si esponeva, da sembrare quasi un incosciente. A caccia di foche, saltava da un blocco galleggiante all'altro, volando sull'acqua infestata di orche marine. Una volta, durante il periodo più buio dell'inverno, quando *l'Endurance* si trovava prigioniera dei ghiacci, trovata una vecchia bicicletta in un angolo nascosto della nave, montò in sella e andò a fare un giro sul ghiaccio. Dopo due ore di assenza in quel freddo estremamente pericoloso, fu inviata una squadra per cercarlo. Quando venne riportato alla nave Shackleton gli ordinò di non allontanarsi mai più da solo.

Orde-Lees aveva una personalità enigmatica e infantile. Fondamentalmente pigro, salvo per alcune attività come sciare, dalla quale traeva un grande piacere, non si vergognava affatto della sua pigrizia e non faceva nulla per nasconderla. Persino nelle circostanze più disperate, quando gli altri sembravano sul punto di crollare per la fatica, cercava di evitare il proprio dovere. La sua franchezza lo faceva perdonare.

Come magazziniere, comunque, era eccellente. Soffriva, quasi a livello patologico, della paura di morir di fame e lesinava al massimo le provviste. Più di una volta Shackleton dovette riprenderlo per aver dato cibo insufficiente.

In continua ostilità con i suoi compagni di tenda, spesso, quando toccava a lui portare dalla cucina alla tenda il pentolone con lo stufato, si distraeva durante il percorso e quando arrivava a destinazione, il cibo era freddo. Raccoglieva e teneva tutto quel che trovava e la sua collezione di cianfrusaglie occupava più spazio di quanto gliene spettasse.

Con Shackleton, comunque, era ossequioso… atteggiamento, questo, che Shackleton detestava. A Shackleton, come a quasi tutti gli altri, del resto, Orde-Lees non piaceva affatto e glielo aveva persino detto una volta. Orde-Lees registrò l'avvenimento nel suo diario, scrivendo in terza persona come se fosse stato un osservatore qualsiasi dell'avvenimento. Malgrado tutti i suoi aspetti sgradevoli, però, Orde-Lees sembrava incapace di malizia. Gran parte degli uomini lo giudicavano un povero sciocco, sicché quando andava su tutte le furie, risultava anche alquanto ridicolo.

Shackleton, che aveva studiato attentamente una possibile rotta di fuga, annunziò il 13 novembre di avere approntato un piano.

La corrente sembrava che stesse spingendoli direttamente verso l'Isola Snow Hill, a circa 275 miglia a nord-est. L'isola si trovava davanti alla Penisola di Palmer alla quale, molto probabilmente, era unita dal ghiaccio. Se la banchisa si fosse aperta abbastanza da permettere di calare in tempo le barche in mare, avrebbero potuto approdare là. Sarebbero stati in condizione di viaggiare sulla terra per circa 150 miglia verso la costa ovest della Penisola di Palmer, raggiungendo eventualmente la Baia di Wilhelmina, un posto frequentato d'estate dai balenieri. Una volta stabilito il contatto con i balenieri, il loro salvataggio sarebbe stato sicuro.

Shackleton contava di inviare una squadra di quattro uomini nell'entroterra attraverso i ghiacciai alti millecinquecento metri e più della Penisola di Palmer, mentre gli altri avrebbero atteso il salvataggio nell'Isola Snow Hill.

Non c'era nessuna assicurazione che il piano avrebbe potuto venir messo in pratica, ma anche la più lontana possibilità doveva venir considerata e sfruttata fino in fondo. Hurley si mise al lavoro e limò, aguzzandole, delle grosse viti che fissò poi ai quattro paia di scarponi, che

sarebbero serviti agli uomini destinati a superare il ghiacciaio. Shackleton studiò attentamente le carte per tracciare il percorso più facile.

Quella sera, come a sottolineare la precarietà della loro situazione, si udì un rumore simile a quello di un tuono lontano. Una nuova ondata di pressione era cominciata e a tremila metri di distanza potevano scorgere il ghiaccio che assaliva ancora una volta la nave. Alle nove di sera circa, udirono il rumore del legno che si schiantava e scorsero l'albero anteriore, l'ultimo rimasto, crollare trascinando con sé la bandiera britannica.

IV

Sebbene il blocco sul quale si trovavano accampati non avesse subito danni durante la pressione, Shackleton, che non voleva che fra gli uomini si sviluppasse un falso senso di sicurezza, il 15 novembre impartì una serie di istruzioni di emergenza. Per quanto fosse piuttosto improbabile una eventuale fuga, ognuno ricevette un compito specifico nel caso che la squadra avesse dovuto abbandonare improvvisamente il campo. Se gli fosse toccato di fuggire sui ghiacci, i conducenti delle slitte dovevano approntare le mute più in fretta che potevano, mentre gli altri raccoglievano scorte ed equipaggiamento, levavano le tende e si portavano alle slitte. Se invece, come speravano, fossero partiti per mare, c'erano da preparare le barche.

Ma era impossibile prevenire una certa *nonchalance* mentre gli uomini si abituavano alla vita di tutti i giorni. La fila delle tende color verde pallido era divenuta familiare come una volta lo era stata la nave. Due tende erano di quelle di tipo convenzionale, con una grossa canna di bambù al centro. Le altre - quelle progettate appositamente per la spedizione da Marston - funzionavano con lo stesso principio del parasole sulla carrozzella di un neonato e si montavano, o smontavano, nel giro di pochi secondi. La loro resistenza alle raffiche di vento, però, non era pari a quella delle tende ordinarie.

Al campo le giornate incominciavano immancabilmente alle sei e mezzo del mattino, quando l'uomo di guardia prendeva un cucchiaio da tavola di combustibile da un fusto in cambusa e lo versava in un piattino di ferro ai piedi della stufa. Quindi accendeva il combustibile il quale, a sua volta, accendeva le strisce di grasso stese su una grata sopra il piattino. Hurley aveva ricavato la stufa da un vecchio serbatoio di olio unito a uno scivolo di ferro battuto per la cenere preso dalla nave.

La stufa era posta nel centro della cucina, la quale a sua volta altro non era che un rudimentale paravento, fatto con delle alberature piantate nel ghiaccio su cui erano stati distesi e legati dei pezzi di vela. La cucina fungeva anche da biblioteca: i pochi libri portati in salvo *dall'Endurance* erano conservati in casse da imballaggio di compensato. Inoltre, a un palo era appeso un cronometro, e a un altro uno specchio.

Non appena la stufa, alimentata col grasso di foca, era accesa, il guardiano svegliava Green perché approntasse la colazione. Alle sette i primi uomini cominciavano a emergere e andavano a scaricare il corpo dietro a una cresta poco distante. Molti stringevano in mano un vecchio spazzolino con il quale si sfregavano i denti con la neve. Quelli che non riuscivano ad alzarsi, venivano tirati giù dal letto dalle grida del guardiano notturno.

Allora si tiravano su a sedere nei sacchi a pelo in attesa della colazione, a volte una bistecca di foca, o del pesce in scatola, a volte del porridge o del pemmican (carne secca), e tè.

Dopo colazione, gli uomini si dedicavano alle loro normali occupazioni: Green a preparare delle *bannock*, ossia delle frittelle di farina alle quali spesso aggiungeva lenticchie o carne secca per dar loro un po' più di gusto, e c'era sempre il ghiaccio da sciogliere per avere l'acqua; il vecchio Chippy McNeish, aiutato di solito da McLeod, How e Bakewell, alzava la fiancata della baleniera e delle lance per rendere le imbarcazioni più sicure alla navigazione. Facevano tutti del loro meglio nonostante la scarsità degli attrezzi e del materiale. Avevano soltanto una sega, un martello, uno scalpello, un'ascia e pochi chiodi che McNeish aveva ricuperati estraendoli dalle sovrastrutture *dell'Endurance.*

Anche Hurley era occupato a preparare il viaggio in barca. Non era soltanto un bravo fotografo; sapeva anche lavorare molto bene il metallo e cercava di costruire una rudimentale pompa da imbarcazione utilizzando un pezzo a forma di tubo della chiesuola della bussola.

Gli altri si recavano a caccia, la maggior parte a coppie, mentre i guidatori delle slitte allenavano i cani. Quando qualcuno segnalava con una bandierina di aver catturato una preda la slitta più vicina, si recava sul posto per caricarla e trasportarla al campo.

Ammazzare le foche era una brutta faccenda. Wild aveva portato da bordo un revolver, un fucile calibro 12, e un altro calibro 33, ma le munizioni scarseggiavano e così dovevano uccidere le povere bestie all'arma bianca, come capitava. Il sistema preferito era quello di avvicinarsi alla preda in silenzio, stordirla con un colpo alla testa e quindi reciderle la vena giugulare in modo da farla morire dissanguata. A volte il sangue veniva raccolto per i cani e a volte finiva nella neve. Altra tecnica era quella di spaccare la testa all'animale con un'ascia, ma venne poi scartata perché in

tal modo si sprecava il cervello, alimento ritenuto da tutti assai pregiato perché ricco di vitamine.

Al principio alcuni fra di loro, in particolar modo il piccolo Louis Rickenson, il capo macchinista, erano piuttosto disgustati da quei sanguinosi metodi di caccia. Ma il desiderio di sopravvivere annullò ben presto ogni esitazione.

Dopo il pranzo, che consisteva di solito di un paio di *bannock* a testa, con l'aggiunta di un po' di marmellata e di tè, gli uomini si mettevano a riparare le slitte, risistemare gli equipaggiamenti e le barche. I cani venivano alimentati alle cinque di sera, in un putiferio infernale di latrati. Alle cinque e trenta cenavano gli uomini: nella maggior parte dei casi si trattava di uno spezzatino di carne di foca, una *bannock* e un boccale di cacao sciolto in acqua calda.

Di sera le attività variavano da tenda a tenda. Nella tenda di Worsley si leggeva a voce alta. Nella tenda n. 1, la tenda di Shackleton, era quasi sempre in corso una partita di poker o di bridge. I marinai e i fuochisti nella tenda n. 4 giocavano a carte o chiacchieravano. Di rado si parlava di donne, non certo per *pruderie* post-vittoriana, ma più semplicemente perché l'argomento era quasi fuori luogo dato l'ambiente e la fame che occupavano ogni pensiero. Se di donne si parlava, era in tono nostalgico e sentimentale… del desiderio di rivedere la moglie, la madre o la fidanzata.

Le luci dovevano essere spente ufficialmente (un modo di dire perché il giorno durava ormai quasi sedici ore) alle otto e trenta di sera. Buona parte degli uomini si ritirava prima, dopo aver tolto i calzoni e i maglioni e aver indossato, possibilmente, un paio di calze asciutte. Nessuno si toglieva mai gli indumenti intimi. Alcuni restavano alzati anche dopo la ritirata ufficiale, sebbene dovessero parlare sottovoce perché in quel silenzio assoluto ogni rumore si sentiva per un ampio raggio.

Alle ventidue calma totale regnava nel campo; solo la persona di guardia si aggirava in mezzo alle tende con un occhio al cronometro della cucina per controllare lo scadere della sua ora di turno.

Durante quelle tre prime settimane da quando *l'Endurance* venne abbandonata, il mutamento forse più notevole lo si ebbe nel loro aspetto. Alcuni avevano avuto la barba già da prima, ma i volti di coloro che prima erano rasi, erano ora coperti dalla barba incolta di tre settimane. E il viso di tutti si faceva giorno per giorno più sporco a causa del fumo del grasso di

foca, che si attaccava tenacemente a ogni cosa che sfiorava. Poco si poteva fare per pulirsi con la neve e con il poco sapone a disposizione.

C'erano due modi di pensare per quanto riguardava la pulizia personale. Sebbene fosse fuori discussione poter fare un bagno completo, alcuni si sfregavano vigorosamente il viso con la neve;altri invece non facevano nulla sostenendo che lo sporco avrebbe difeso la pelle dal gelo.

Allo stesso modo, il campo era diviso in due per quanto riguardava l'alimentazione. Worsley era il capo riconosciuto della scuola dei «non-risparmiatori», che ingurgitavano tutto quello su cui potevano mettere le mani. L'altra scuola faceva capo a Orde-Lees, ossessionato dalla paura di morire di fame, ed era composta dai «risparmiatori». Ben di rado Orde-Lees mangiava per intero la sua razione. Metteva da parte un pezzo di formaggio o di *bannock* e lo nascondeva su di sé per mangiarlo più tardi, o per i giorni più duri, che era certo sarebbero venuti. In ogni momento avrebbe potuto, e spesso lo faceva, tirar fuori di tasca una crosta del formaggio distribuito giorni prima.

Ma il cibo non scarseggiava. Qualche animale si presentava persino spontaneamente al campo. Il 18 novembre una piccola foca, un cucciolo di non più di un mese di età, fu scorto vagabondare fra le tende. Doveva aver perduto la madre e, sebbene fosse tanto piccola da non poterci quasi tirar fuori niente, venne uccisa, a malincuore, perché da sola non avrebbe potuto sopravvivere. Il 19 i latrati improvvisi dei cani avvertirono della presenza di un animale; questa volta si trattava di una grossa foca mangiagranchi. Dopo parecchie comparse del genere, Worsley avanzò la teoria che quando una foca avvistava il campo, vi si avvicinava convinta di aver raggiunto la terra, o una colonia.

La mattina presto del 21 novembre, una squadra di salvataggio tornò alla nave. Gli uomini, appena giunti, notarono che il ghiaccio che era penetrato nel fianco dello scafo stava muovendosi lentamente. Tornarono al campo e stavano staccando i cani dalla slitta per dar loro da mangiare, quando Shackleton uscì dalla sua tenda. Stava in piedi accanto alla slitta di Hurley. Erano le 16,50. Con la coda dell'occhio scorse che la nave si muoveva. Si voltò di scatto in tempo per vedere la massa scura scomparire dietro a una montagnola.

«Ragazzi, affonda!» gridò, e s'affrettò a salire sulla torre di osservazione. Un attimo dopo s'erano sistemati tutti in punti strategici da dove osservarono in silenzio *l'Endurance* alzare la poppa verso il cielo, una

mezza dozzina di metri sulla superficie del ghiaccio e scomparire lentamente e senza rumore sotto il lastrone; al suo posto rimase soltanto un piccolo spazio di acqua scura. Nel giro d'un minuto, anche quell'apertura si rimarginò e il ghiaccio si chiuse definitivamente sulla carcassa. Non erano trascorsi più di dieci minuti.

Shackleton annotò quella sera nel suo diario:

«Non mi sento di descrivere come è avvenuto».

Così erano soli. Ora, dovunque volgessero lo sguardo, non c'era altro in vista che ghiaccio e ghiaccio. La loro posizione era 68° 38' sud, 52° 28' ovest… un punto in cui mai nessun uomo era stato prima, né alcuno di loro avrebbe mai potuto immaginare che qualcun altro dopo di loro volesse tornarci.

V

La perdita definitiva *dell'Endurance* fu uno choc perché annullava il loro ultimo legame con la civiltà. La nave era stata un simbolo, che li aveva tenuti legati al resto del mondo. Li aveva trasportati per circa la metà del globo o, come Worsley scrisse:

«…ci ha portati lontani validamente e ha quindi sostenuto la lotta più coraggiosa che mai una nave abbia dovuto sostenere contro la banchisa implacabile».

Ma adesso era scomparsa.

La reazione fu soprattutto di carattere sentimentale, come alla scomparsa di un vecchio amico da tempo sulla soglia della morte: una fine alla quale era ormai destinata e alla quale avrebbe potuto soccombere durante ogni attimo di quei venticinque giorni. Era già molto che fosse riuscita a restare sulla superficie per tutto quel tempo.

La mattina successiva, Worsley riuscì a fare il punto; con gran piacere constatò che nonostante quattro giorni di vento settentrionale non erano stati respinti indietro. Sembrava che la banchisa si trovasse sotto la favorevole spinta di una corrente proveniente da sud. Hussey, comunque, aveva rilevato una preoccupante variazione nel comportamento del ghiaccio. Non mostrava più tendenza, come prima, a spezzarsi contro l'influenza del vento del nord. Inoltre questi venti, nel passato relativamente tiepidi dopo aver soffiato a lungo sul mare aperto, erano ora quasi freddi come i venti del Polo. Poteva esserci una sola conclusione: a nord si estendevano, invece del mare aperto, grandi distese di ghiaccio.

Ma era davvero sorprendente l'ottimismo di tutti. Quasi completato il lavoro per alzare il bordo della baleniera, tutti erano meravigliati per ciò che McNeish era stato capace di fare. Sembrava che la mancanza di attrezzi e di chiodi non gli fosse stata di nessun ostacolo. Per calafatare le tavole aggiunte, si era servito degli stoppini di cotone delle lampade e per colorarle aveva utilizzato i colori a olio di Marston.

Quella sera, la prima dopo la scomparsa definitiva *dell'Endurance,* Shackleton ordinò un trattamento speciale: vennero servite pasta di pesce e gallette. Tutti ne furono deliziati.

«Davvero, una vita così ha le sue attrattive», scrisse Macklin. «Ho letto da qualche parte che tutto quel che serve a un uomo per essere felice è di aver la pancia piena e un tetto dove ripararsi e comincio a credere che sia vero. Niente preoccupazioni, niente treni, né lettere a cui dover rispondere, niente colletti alle camicie… ma vorrei sapere però chi non salterebbe dalla gioia fra di noi, per poter cambiare tutto da domani stesso!»

Il buon umore di Macklin persistette il giorno seguente quando lui e Greenstreet si recarono a caccia di foche. Furono presi all'improvviso dall'idea di fare un giro ai bordi del lastrone vicino a una delle piccole pozze d'acqua. Ma sapevano bene che se Shackleton li avesse scorti, sarebbe andato su tutte le furie perché non ammetteva che i suoi uomini corressero rischi inutili. Si allontanarono quindi un bel po' dal campo e raggiunsero un punto nascosto da parecchie creste. Lì trovarono un piccolo blocco galleggiante che parve loro abbastanza sicuro e vi salirono spingendosi con le racchette degli sci.

Tutto procedeva a meraviglia quando scorsero Shackleton a non molta distanza, sulla slitta di Wild. Shackleton li vide.

«Ci sentimmo entrambi», disse Greenstreet, «come due monelli colti a rubare la frutta in un orto; ci affrettammo a pagaiare per raggiungere la sponda e a riprendere la caccia. Quando rientrammo al campo, invece della sfuriata che ci aspettavamo, Shackleton si limitò a darci un'occhiataccia.»

Era risaputo come Shackleton non amasse sfidare il destino. Ciò gli aveva meritato il soprannome di «Vecchio Cauto» o «Jack il Cauto». Ma mai nessuno osò chiamarlo così a viso aperto. Lo chiamavano semplicemente «Capo». C'era in quella parola un alcunché di piacevolmente familiare, ma allo stesso tempo «Capo» designava l'autorità assoluta. Perciò era proprio adatto all'aspetto e al comportamento dell'uomo. Voleva apparire familiare e faceva tutto il possibile in tal senso, insistendo nel ricevere lo stesso trattamento sia riguardo al cibo che all'abbigliamento. Partecipava come tutti ai piccoli lavori del campo, come prendere il pentolone di sbobba per la sua tenda. In alcuni casi si era infuriato perché il cuoco gli aveva dato una porzione migliore.

Ma nonostante tutto ciò egli restava il «Capo»: c'era sempre una barriera, che lo teneva a parte. Egli era emotivamente incapace di dimenticare, anche per un istante, la sua posizione e la responsabilità che comportava. Gli altri potevano riposare o riuscire a svagarsi adempiendo i lavori del momento. Shackleton non si concedeva né riposo, né evasione.

La responsabilità era sua per intero e non si poteva essere in sua presenza senza avvertirlo.

Il suo distacco, comunque, era mentale, raramente fisico; sempre presente a tutte le attività del campo, a cui partecipava direttamente, Shackleton fu tra i primi ad arrivare nella tenda n. 5 quando corse voce che era stato scoperto un nuovo mazzo di carte e passò varie ore a insegnare loro, con McIlroy, a giocare a bridge.

I due insegnanti non avrebbero potuto trovare allievi più entusiasti. Nel giro di quarantotto ore il gioco divenne così popolare che non si giocava ad altro in tutto il campo: una vera epidemia. Il 28, Greenstreet annotò che «da ogni tenda si sentiva dichiarare: '1 picche', '2 cuori', '2 senza', 'raddoppio 2 senza', ecc.» Quelli che non giocavano si ritrovavano quasi emarginati. Una volta, addirittura, Rickenson e Macklin furono spinti fuori della loro tenda dalla folla che vi era adunata per giocare o «fare gli angolisti».

Allo stesso tempo, venivano completati i preparativi per il «viaggio verso ovest». McNeish aveva fatto tutto il possibile per migliorare le imbarcazioni. L'unica cosa che mancava era il nome e Shackleton provvide in merito. Decise di battezzare le barche con i nomi dei principali sostenitori della spedizione. Così la baleniera divenne la *James Caird;* la lancia n. 1 la *Dudley Docker* e la seconda lancia, la *Stancomb Wills.* George Marston si diede subito da fare per dipingere i nomi sugli scafi con quel che gli restava dei suoi colori.

Shackleton accettò anche il consiglio di Worsley di dare il nome di «Campo Oceanico» al blocco di ghiaccio galleggiante sul quale si trovavano. Stabilì quindi il posto di tutti sulle imbarcazioni. Lui avrebbe assunto il comando della *James Caird,* con Frank Wild come secondo. Worsley avrebbe preso il comando della *Dudley Docker* con Greenstreet come secondo e Budda Hudson avrebbe preso il comando della *Stancomb Wills,* con Tom Crean come secondo.

Anche novembre si avvicinava alla fine. Da un mese esatto se ne stavano accampati sul ghiaccio e nonostante le scomodità quelle settimane di vita primitiva erano state assai proficue. Gli uomini erano riusciti a sviluppare un grado così alto di fiducia in se stessi come non avrebbero mai creduto possibile. In quel mondo desolato, avevano imparato a sapersi accontentare.

Un giorno, dopo aver trascorso quattro ore a cucirsi un elaborato rammendo sul suo unico paio di pantaloni, Macklin scrisse: «Che

ingratitudine ho sempre manifestato verso chi, a casa, faceva questi lavori al posto mio». Greenstreet provò un sentimento analogo dopo aver dedicato alcuni giorni alla pulizia e al trattamento di una pelle di foca destinata alla risuolatura dei suoi scarponi. A metà dell'opera s'interruppe per scrivere sul suo diario: «Uno dei giorni più belli che abbiamo mai trascorso… è un piacere esser vivi».

Sotto certi aspetti erano pervenuti a una più completa conoscenza di se stessi. Da quel mondo deserto, di ghiaccio e solitudini, avevano avuto modo di trarre almeno soddisfazione: erano stati messi alla prova, e avevano dimostrato il loro nerbo.

Pensavano alle proprie case, naturalmente, ma non col desiderio struggente di tornare nella civiltà, per quello che essa offre e loro non avevano. Worsley scrisse nel suo diario:

«Svegliandomi di mattino presto, sento la nostalgia del profumo dell'erba bagnata di rugiada e dei fiori primaverili della Nuova Zelanda o dell'Inghilterra. Rimpiango ben poche altre cose della civiltà: una buona fetta di pane imburrato, una birra bavarese, la torta di mele, i muscoli di Coromandel, la panna del Devonshire… ma sono piacevoli ricordi più che malinconie».

Il fatto stesso che tutti fossero stati tenuti costantemente occupati aveva contribuito a tenere alti gli spiriti. Verso la fine di novembre non c'era quasi più niente da fare. Le barche erano pronte a scendere in mare. Avevano fatto una prova in un piccolo specchio d'acqua e i risultati erano stati più che mai soddisfacenti; le provviste per il viaggio imballate, le carte della zona studiate e ristudiate con attenzione, probabilmente delineando modelli dei venti e delle correnti. Hurley aveva persino preparato per il viaggio una piccola stufa portatile a grasso di foca…

Avevano concluso la loro parte dell'opera. Ora spettava alla banchisa permettere loro di scendere in mare.

Ma non si aprì. I giorni passavano e la banchisa restava la stessa. Né la corrente poteva dirsi soddisfacente: i venti venivano sì dal sud, ma con poca forza, così che la banchisa continuava ad avanzare verso nord con la solita, lenta andatura di due miglia al giorno.

Spesso era negato loro anche lo svago di fare un giro con le slitte e i cani: il ghiaccio si allentava e il blocco galleggiava solitario come un'isola. In tali occasioni non potevano fare altro che far correre i cani lungo il perimetro. Worsley scrisse:

«Gli uomini e i cani compiono le loro esercitazioni facendo il giro completo della nostra isola galleggiante. Il percorso completo è di un miglio e mezzo circa, ma, fatto una volta, diventa maledettamente monotono per noi come per gli animali».

Il tempo passava lentamente e, nonostante facessero sempre di tutto per mettere in risalto l'aspetto positivo delle cose, erano incapaci di combattere il disappunto che cresceva giorno per giorno. Macklin scrisse nel suo diario il 10 dicembre:

«Abbiamo fatto un grado [di latitudine: 60 miglia] in meno di un mese. Non è gran che, ma ci muoviamo verso nord e finché va avanti così, la speranza non manca.»

Il 7 dicembre, con maggior realismo, scriveva McNeish:

«E un po' che andiamo alla deriva avanti e indietro; credo che ciò sia a nostro vantaggio, perché il ghiaccio che è fra noi e la terra potrebbe forse liberarsi dandoci la possibilità di mettere in mare le barche».

Dal momento in cui avevano abbandonato *l'Endurance* avevano compiuto 80 miglia in linea retta, verso nord, ma seguendo una rotta un poco arcuata, che li portava verso est, lontani dalla terra. Niente di allarmante, ma abbastanza per destare inquietudine. Un attacco di sciatica aveva costretto Shackleton a rimanere a riparo nella sua tenda, un poco distaccato da quanto avveniva nel campo. Verso la metà del mese le sue condizioni migliorarono ed egli si rese conto della maggior tensione fra gli uomini. Il 17 dicembre la situazione non era migliorata. Avevano appena superato il 67° parallelo che il vento cambiò direzione verso nord-est. Il giorno successivo i rilievi indicarono che erano stati spinti indietro riattraversando il 67° parallelo.

Sembrava che la pazienza stesse per cedere: la conversazione languiva. Molti uomini andavano a coricarsi subito dopo cena. McNeish nel suo diario si lasciò andare alle lamentele, scegliendo per argomento il linguaggio sboccato dei suoi compagni di tenda:

«Dal linguaggio che usa si direbbe quasi che egli si trovi a Ratcliff Highway (un quartiere di bordelli all'inizio del secolo nell'angiporto londinese) o in qualche bettola. Ho navigato su tutti i tipi di navi e ho avuto per compagni uomini di ogni sorta, ma non ho mai trovato nessuno che parlasse tanto male quanto alcuni della nostra squadra e, peggio di tutto, nessuno fa loro alcuna osservazione».

Di tutti i nemici, il freddo, il ghiaccio, il mare, nulla Shackleton temeva più della demoralizzazione. Il 19 dicembre scrisse:

«Sto pensando di intraprendere il viaggio verso ovest».

Il bisogno d'azione prese corpo nella sua mente il giorno successivo e nel pomeriggio annunciò il suo piano. Disse che il mattino seguente sarebbe andato con Wild, Hurley e Crean a ispezionare la zona verso ovest.

La reazione fu immediata. Greenstreet scrisse:

«Il Capo sembra intenzionato a muoversi verso ovest, dato che qui ora sembra che non accada niente di nuovo. Il che significa che dovremo viaggiare leggeri, portando con noi al massimo due imbarcazioni e abbandonando un mucchio di provviste. Per quanto ho avuto modo di sperimentare fino a ora, la marcia sarà assai difficile perché la superficie è più pantanosa di quando lasciammo la nave e secondo me dovrebbe essere una misura da prendersi solo come ultima risorsa. Spero proprio che il Capo abbandoni l'idea. Si è discusso molto a questo proposito nella nostra tenda…»

Anche Worsley la pensava così:

«Secondo me sarebbe meglio restare qui… a meno che la corrente non si diriga sempre di più a est… I vantaggi di attendere ancora sono molti: la corrente potrebbe farci fare una parte della strada risparmiandoci una bella fatica con la conseguenza che potremmo tenere tutte e tre le barche; nel frattempo, la banchisa potrebbe aprirsi.

Ma molti altri difendevano calorosamente la decisione di Shackleton. Fra questi Macklin che scrisse:

«…personalmente credo che dovremmo dirigerci verso ovest più svelti che si può. Sappiamo che a 200 miglia a ovest si trova la terra, e perciò il limite della banchisa dovrebbe essere a circa 150-180 miglia in quella direzione… Alla velocità media con cui si muove attualmente la banchisa, ci vorrebbe fino alla fine di marzo per raggiungere la latitudine dell'Isola di Paulet e anche in tal caso non siamo sicuri di riuscire a tirarci fuori. Il mio punto di vista è che dovremmo dirigerci al più presto e il più rapidamente possibile verso ovest. La corrente trasporta la banchisa verso nord e la direzione risultante sarà nord-ovest, la direzione in cui vogliamo andare… Vedremo comunque come si metteranno le cose domani».

VI

La squadra di ispezione partì alle nove del mattino e i quattro uomini furono di ritorno alle tre del pomeriggio dopo aver coperto una distanza di sei miglia. Shackleton riunì tutti alle cinque e annunciò che era possibile avanzare verso ovest. Disse che sarebbero partiti di lì a trentasei ore, la mattina presto del 23 dicembre, viaggiando per lo più di notte perché avrebbe fatto più freddo e la superficie sarebbe stata più compatta.

Aggiunse che, dal momento che avrebbero trascorso il Natale in viaggio, la festività sarebbe stata celebrata prima di partire e che ognuno di loro a cena e il giorno dopo poteva mangiare tutto quello che voleva. In ogni caso una buona parte delle provviste doveva essere abbandonata.

L'ultimo annuncio bastò a vincere ogni resistenza. L'«orgia» natalizia ebbe inizio immediatamente e tutti mangiarono tanto da «esser pieni fino al collo», racconta Greenstreet.

Svegliati alle tre e mezzo del mattino successivo, un'ora dopo si mettevano in marcia. Tirarono la slitta che reggeva la *James Caird* e riuscirono a farle attraversare l'acqua aperta che circondava il blocco galleggiante. La spinsero fino a una cresta creata dall'alta pressione; quindi metà squadra si mise al lavoro per aprire un varco nella cresta mentre gli altri tornavano a prendere la *Dudley Docker.* La *Stancomb Wills* venne abbandonata.

Alle sette circa del mattino erano riusciti a trascinare le due barche per più di un miglio verso ovest e tutti tornarono al campo per la colazione. Alle nove le mute dei cani vennero bardate e attaccate alle slitte, che si avviarono verso le imbarcazioni portando tutta l'attrezzatura e le provviste che era possibile caricare. Alle 13 le tende furono alzate nel nuovo campo.

Erano bagnati dalla testa ai piedi. Non avevano più le pavimentazioni utilizzate al Campo Oceanico. Disponevano ora soltanto di pezzi di tela o di vela da stendere sulla neve, che non offrivano quasi alcuna protezione. Dopo un po', Macklin e Worsley abbandonarono la loro tenda e stesero il sacco a pelo, fradicio marcio, in fondo alla *Dudley Docker.* Non era molto comodo, ma almeno si aveva l'idea di stare all'asciutto.

Shackleton alle sette di quella sera chiamò Worsley. Gli diede un vasetto di vetro chiuso con un tappo, contenente un biglietto e gli disse di tornare al

Campo Oceanico con la muta di Greenstreet e lasciarlo lì.

In sunto il biglietto diceva che *l'Endurance* era stata stritolata dai ghiacci e abbandonata a 69° 5' sud, 51° 35' ovest e che i membri della Imperiale Spedizione Transantartica si trovavano allora a 67° 9' sud, 52° 25' ovest e procedevano verso ovest sulla superficie del ghiaccio, nella speranza di raggiungere la terra. Il messaggio concludeva con queste parole:

«Tutto bene».

Portava la data del 23 dicembre 1915 ed era firmato «Ernest Shackleton». Worsley, tornato al Campo Oceanico, posò il vasetto sulla poppa della *Stancomb Wills,* l'imbarcazione abbandonata.

Il biglietto era un semplice messaggio alla posterità, per spiegare a coloro che l'avrebbero ritrovato, quel che ne era stato di Shackleton e dei suoi uomini nel 1915. Shackleton aveva preferito fare in modo che nessuno se ne accorgesse perché avrebbero pensato che il loro Capo non aveva più fiducia che si potessero salvare.

Worsley tornò al campo in tempo per la colazione e alle otto di sera si rimisero in marcia. Verso le undici, dopo aver percorso quasi un miglio e mezzo, furono bloccati da una serie di fenditure e spezzoni di ghiaccio. Vennero alzate le tende a mezzanotte e gli uomini si coricarono. Erano tutti bagnati dalla testa ai piedi sia per la neve fradicia che per il loro stesso sudore. Nessuno aveva abiti per cambiarsi, all'infuori delle calze e dei guantoni e dovettero infilarsi nei sacchi a pelo bagnati come stavano.

Shackleton si recò con tre uomini a fare il giro di ispezione la mattina presto del giorno successivo, ma non gli riuscì di trovare un percorso abbastanza sicuro per le barche. Una lunga, scoraggiante giornata venne trascorsa per vedere come si sarebbe comportato il ghiaccio. Subito dopo cena notarono che il ghiaccio cominciava a chiudersi ma non fu che alle tre del mattino successivo che poterono riprendere la marcia.

La fila, pietosamente esigua, arrancava tra i blocchi in una pallida mezza-luce, con Shackleton in testa alla colonna: dietro di lui venivano le sette slitte trainate dai cani a una certa distanza l'una dall'altra per evitare che gli animali si azzuffassero. Seguiva una slitta leggera che trasportava la stufa e le attrezzature per far da mangiare. La tiravano Green e Orde-Lees, i quali stando sempre accanto alla stufa fumosa avevano la faccia nera. Chiudevano la colonna diciassette uomini che, comandati da Worsley, tiravano le imbarcazioni.

Persino alle tre del mattino, l'ora più fredda del giorno, la superficie del ghiaccio era ingannevole. Una leggera crosta, ricoperta di neve, era gelata sui ghiaccio fradicio. Sembrava solida e capace di sopportare il peso, quando vi si appoggiava il piede. Ma come tutto il peso del corpo gravava su quel punto, con un rumore secco come uno scoppiettio cedeva improvvisamente, lasciando sprofondare la gamba fino al ginocchio, in certi casi anche più.

La maggior parte degli uomini calzavano pesanti scarponi del tipo Burberry-Durox (una sorta di scarponi di cuoio alti fino alla caviglia con ghette di gabardine fino al ginocchio) fatti apposta per marciare sul ghiaccio. Ma camminando in quella specie di pantano, i loro scarponi si riempivano continuamente d'acqua e le scarpe si appesantivano - ciascuna pesava più di tre chili. Sollevare un piede dopo l'altro alzandolo dalle buche di sessanta centimetri che si creavano sotto di loro a ogni passo diventava una fatica bestiale.

Di tutta la squadra gli uomini addetti al traino erano quelli che si trovavano nelle condizioni peggiori. Alla fatica di marciare si aggiungeva quella di tirare. Ogni due o trecento metri al massimo erano costretti a fermarsi. Allora lasciavano quella barca e tornavano indietro alla seconda cercando intanto di riprendere fiato. Molto spesso i pattini su cui la barca era fissata gelavano aderendo solidamente alla superficie; non restava che agguantare i tiranti. Worsley contava: «Un, due, tre… via» e con tre o quattro violenti strattoni cercavano di liberarli.

Alle otto, dopo cinque ore di marcia durissima, Shackleton ordinò l'alt. Non avevano percorso più di mezzo miglio. Un'ora di riposo e ripresero la marcia fino a mezzogiorno. Le tende vennero alzate e fu distribuito da mangiare: carne fredda di foca, tè… e basta.

La notte di quello stesso giorno un anno prima, dopo una cena festosa a bordo *dell'Endurance,* Greenstreet aveva scritto nel suo diario:

«E un altro Natale è trascorso. Mi domando come e in quali circostanze verrà trascorso il nostro prossimo Natale». Quella sera dimenticò persino di ricordare che giorno era. Shackleton registrò nel suo diario tutto quello che c'era da dire:

«Strano Natale. Pensieri di casa».

Si levarono a mezzanotte per rimettersi in marcia. Dopo quattro ore, la colonna si arrestò davanti a una linea di creste e ampi canali d'acqua. Mentre gli altri aspettavano, Shackleton e Wild si recarono in cerca di un

percorso più praticabile. Tornarono alle otto e trenta; al di là delle creste di ghiaccio si estendeva un banco di 2 miglia e mezzo di diametro, dal quale avevano scorto altri banchi dalla superficie piana verso nord-nord-ovest. Decisero di attendere la notte prima di continuare la marcia.

Gran parte degli uomini si ritirarono nelle tende a mezzogiorno e dormirono malamente nel bagnato fino a che non furono chiamati, alle otto di sera. Dopo colazione, si incamminarono tutti lungo il percorso che Shackleton e Wild avevano tracciato. Si misero al lavoro per aprirsi un varco fra le creste e formarono una specie di strada rialzata larga oltre due metri sulla sommità, per le imbarcazioni.

Poi i conduttori delle slitte attaccarono le loro mute mentre i diciassette uomini di Worsley si mettevano sulle loro tracce; tutta la colonna seguì Shackleton. All'una e trenta, raggiunsero il bordo del grosso blocco scoperto il giorno prima. La squadra si accampò il tempo necessario per mangiare una *bannock* e bere un po' di tè; si rimise in marcia che erano circa le due.

Alle sei di mattino, quando si rimisero in moto per cercare dove accamparsi, McNeish aveva ripreso il suo posto. Ma l'incidente aveva un poco preoccupato Shackleton. Riunì tutti prima che si ritirassero nelle tende e lesse loro ad alta voce gli articoli del contratto, che avevano liberamente sottoscritto.

Dormirono fino alle otto di sera e un'ora più tardi erano di nuovo in marcia. Le condizioni del ghiaccio sembravano farsi sempre peggiori, ma alle cinque e venti del mattino successivo, dopo essersi fermati solo un'ora all'una di notte per mangiare, avevano tuttavia percorso ben due miglia e mezzo. Shackleton, dopo che il campo fu eretto, si recò con la muta di Hurley a compiere un altro sopralluogo. Raggiunsero la sommità di una montagnola dalla quale si dominava l'area circostante. Ciò che videro giustificava ampiamente i timori di Shackleton. Per due miglia davanti a loro la superficie ghiacciata era insuperabile: una giungla contorta di creste e di ampi squarci. Sembrava inoltre pericolosamente sottile. Tornarono al campo alle sette e Shackleton dovette annunciare che non era possibile procedere. La maggior parte degli uomini accolse la notizia con sgomento. S'erano aspettati qualcosa del genere, ma sentir dire d'essere stati battuti era come innaturale e… faceva paura.

Nessuno di loro comunque poteva avvertire la sconfitta così duramente come Shackleton stesso: per lui il solo pensiero di arrendersi era aberrante.

Quella sera scrisse sul suo diario:

«Non sono riuscito a dormire. Ho pensato attentamente e ho deciso di ritirarci in un punto in cui il ghiaccio sia più sicuro: è l'unica cosa che ci resta da fare… Sono molto teso perché nonostante si sia in tanti e si abbiano due barche sia pur male in arnese, non possiamo far niente. Non mi va di ritirarmi, ma è meglio essere prudenti. Si sono comportati tutti egregiamente meno il carpentiere. Non lo dimenticherò mai, in quel momento di tensione e fatica».

La ritirata cominciò quella sera alle sette. Tornarono sui loro passi per circa un quarto di miglio fino a un blocco di ghiaccio che pareva più solido e si accamparono. Vennero svegliati presto il mattino successivo. La maggior parte degli uomini furono inviati a caccia di foche mentre Shackleton e Hurley cercavano una via verso nord-est e Worsley si recò con la squadra di McIlroy per cercare una via verso sud. Né gli uni, né gli altri trovarono una via sicura.

Shackleton aveva notato che il ghiaccio stava rompendosi in più punti attorno a loro. Non appena rientrato al campo, ordinò di alzare il segnale per far rientrare subito le squadre che si trovavano a caccia. Ancora una volta si rimisero in marcia per retrocedere, questa volta di mezzo miglio, fino a un blocco pesante di ghiaccio dalla superficie piana. Ma nemmeno qui erano sicuri. Un crepaccio, pieno di neve, venne scoperto il mattino successivo e così trasportarono il campo di circa 150 metri verso il centro alla ricerca di ghiaccio sufficientemente stabile. Ma non ve n'era.

Worsley così descrisse la situazione:

«Tutti i banchi di ghiaccio galleggiante attorno a noi sembrano essere saturi d'acqua di mare fino alla loro superficie, a tal punto che, scavando di due centimetri sotto la superficie di un blocco spesso più di due metri, il buco si riempie immediatamente di acqua».

Il giorno seguente, il 31 dicembre, McNeish scrisse:

«Oggi è Hogmany [la festa scozzese del Primo dell'Anno], ma è una ben misera festa, alla deriva su questo banco di ghiaccio invece di gustare i piaceri della vita come la maggior parte delle persone normali. Ma come suol dirsi, senza matti il mondo non sarebbe completo».

E James annotò:

«L'Ultimo dell'Anno… è il secondo che trascorriamo fra i ghiacci polari e quasi alla stessa latitudine. Mi chiedo cosa ci riserverà l'anno nuovo.

L'anno scorso di questo tempo profetizzammo che ora ci saremmo trovati ben inoltrati nella nostra traversata del Continente».

E infine ecco quel che scrisse Shackleton:

«L'ultimo giorno dell'anno vecchio: possa il nuovo anno portarci migliore fortuna, la liberazione da questo incubo e ogni bene ai nostri cari lontani».

Nel giro di un'ora avevano raggiunto il lato opposto del banco, dove si imbatterono in un'altra zona di creste. Mai avevano trovato tanti ostacoli. In due ore di faticoso cammino, avevano coperto meno di duemila metri.

McNeish si ribellò improvvisamente a Worsley e rifiutò di procedere. Worsley gli intimò di riprendere il suo posto ai tiranti della barca, ma il vecchio carpentiere insisteva nel rifiuto.

Poiché la nave era affondata, lui diceva, legalmente non aveva più alcun obbligo, e poteva scegliere di fare quel che gli pareva. Veniva fuori l'«esperto di diritto marittimo» che covava in lui. Praticamente dall'inizio del viaggio, il vecchio carpentiere era apparso via via più sfiduciato. E col passar dei giorni le fatiche del lavoro, unite al disagio personale, avevano progressivamente eroso un atteggiamento mai del tutto ottimistico. Negli ultimi due giorni, infine, era giunto a lagnarsi apertamente. Ora, rifiutava con decisione di continuare.

La situazione trascendeva ampiamente limitate capacità di comando di Worsley. Se questi fosse stato un po' meno emotivo, forse sarebbe riuscito a tenere a bada McNeish… ma Worsley stesso era ormai vicino al punto di rottura. Era sfinito fino al midollo, e sfiduciato. Ogni giorno di marcia aveva accresciuto la sua sensazione che il viaggio fosse inutile.

Così, invece di reagire a muso duro all'ostinazione di McNeish, Worsley corse ad avvertire Shackleton con il risultato di aggravare il risentimento di McNeish. Quanto egli diceva, che essendo affondata la nave egli era libero, sarebbe stato vero in circostanze normali. Gli articoli del contratto firmato normalmente dai marittimi cessano di avere autorità con l'affondamento della nave.., come cessa pure la paga. Ma nel contratto firmato dai marittimi *dell'Endurance* era stata aggiunta una clausola speciale, che li obbligava a «compiere il proprio dovere a bordo, nelle imbarcazioni e a terra, secondo gli ordini del comandante e del proprietario»… in questo caso Shackleton. E ora essi si trovavano «a terra».

A parte, comunque, l'aspetto legale della faccenda, la posizione di McNeish era assurda. Non poteva continuare a far parte della squadra senza

lavorare. Anche se si fosse allontanato per conto proprio (sempre supposto che Shackleton glielo avesse permesso) non sarebbe sopravvissuto più di una settimana. L'ammutinamento individuale di McNeish non era altro che l'atto di protesta di un uomo estenuato dalle fatiche e desideroso di riposo più di ogni altra cosa. Dopo la ramanzina di Shackleton, il vecchio carpentiere rimase della propria idea. Spazientito, Shackleton si allontanò lasciandolo solo, sperando che ritrovasse da solo il lume della ragione.

Parte terza

I

Worsley chiamò quel posto «Campo Segnatempo», nome che non sembrava particolarmente appropriato. Implicava infatti che s'erano fermati solo momentaneamente e che ben presto si sarebbero rimessi in moto. Ma nessuno lo credeva.

Dopo cinque giorni di estenuante fatica si ritrovarono improvvisamente inerti. Non c'era nulla da fare, eccetto pensare; e avevano troppo tempo anche per questo.

Pareva che molti di loro avessero infine afferrata la gravità della situazione: o più correttamente si fossero resi conto della loro inadeguatezza e impotenza. Fino al momento della marcia dal Campo Oceanico avevano avuto fede, quella fede che tanto accanitamente Shackleton aveva tentato di sostenere; ma adesso erano in marcia, impegnati in un viaggio lungo trecento chilometri. E dopo cinque soli giorni, e la miseria di quindici chilometri coperti in linea retta verso nord-ovest, erano stati completamente bloccati, addirittura costretti a ritirarsi. Un vento di tempesta avrebbe potuto facilmente spingerli a superare quella distanza in ventiquattro ore. Perciò adesso erano lì, fermi a Campo Segnatempo, delusi e amaramente consapevoli che, per quanto potessero lottare, restavano un pugno di pigmei che tentavano di sopraffare forze gigantesche. Più che umiliante, questa fu una scoperta da far tremare.

Meta finale era pur sempre di togliersi da quella situazione, solo che ora la frase suonava come una vana sequenza di parole. Non ce l'avrebbero fatta. Se i ghiacci non l'avessero «acconsentito», la loro volontà non contava. Non c'era meta da perseguire, nemmeno la più piccola iniziativa da prendere. Si trovavano di fronte a una incertezza totale. Erano stati costretti ad abbandonare buona parte delle provviste e una delle loro tre imbarcazioni. E anche se il banco di ghiaccio galleggiante su cui si trovavano appariva solido, non era certo paragonabile al gigante sui quale avevano stabilito il Campo Oceanico.

«Per noi è venuto il tempo dell'angoscia», scrisse Macklin il giorno di Capodanno, «poiché a tutt'oggi non v'è segno d'alcun prossimo aprirsi della banchisa, e le nostre barche non possono navigare in questo guazzabuglio di blocchi galleggianti. Qualora non riusciamo ad allontanarci al più presto, la

nostra posizione si farà grave, poiché se si perviene a doversi dirigere a Paulet in autunno con le slitte, dove troveremo il cibo per i cani e per noi stessi, nell'ipotesi che il magazzino di Paulet sia vuoto? Con l'inverno le foche saranno scomparse, e potrebbe darsi che si debba subire le stesse disavventure di Greely.»[2]

Molti di loro si sforzavano sinceramente di stare allegri, ma senza molto successo. E c'era poco di che rallegrarsi. La temperatura si manteneva sullo zero, per cui di giorno la superficie era un pantano. Camminavano con la fanghiglia fino al ginocchio, ma spesso capitava che sotto i loro piedi si aprisse improvvisamente una fossa entro cui sprofondavano fino alla vita. Gli abiti erano perennemente inzuppati, e l'unico sollievo lo provavano alla sera, quando potevano infilarsi nei sacchi a pelo, benché anche questi fossero tutt'altro che asciutti.

La situazione alimentare non era più rassicurante. Restavano solo una cinquantina di giorni di provviste di un chilogrammo per persona… e il tempo in cui una tale riserva sarebbe stata considerata sufficiente per allontanarsi dalla banchisa, era passato da un pezzo. Potevano sperare di integrare le provviste con foche e pinguini, ma sfortunatamente non ce n'erano molti in vista: molti meno di quanti se ne aspettassero in quel periodo dell'anno. Il 10 gennaio parve portare con sé una svolta nella fortuna. Cinque foche mangiagranchi e un pinguino imperatore furono uccisi e portati al campo.

Di ritorno da una caccia, Orde-Lees, che procedeva sui suoi sci, aveva quasi raggiunto il campo quando si vide spuntare davanti improvvisamente la testa rotonda di un grosso animale.

Girò di colpo sui tacchi e si diede alla fuga chiamando Wild con quanto fiato aveva in gola perché corresse col fucile in suo aiuto.

L'animale, una foca leopardo, saltata fuori dalla buca nel ghiaccio, si buttò all'inseguimento avanzando col tipico ondeggio da parte a parte. Sembrava un piccolo dinosauro con quel suo lungo collo serpentino.

Era bastata una mezza dozzina di salti dell'animale per quasi raggiungere Orde-Lees quando, per sua fortuna, la foca girò su se stessa e si tuffò in acqua. Nel frattempo Orde-Lees era quasi arrivato al bordo estremo del blocco galleggiante; mentre si accingeva a saltare su di un altro banco, la testa della foca riaffiorò. L'animale aveva seguito sotto il ghiaccio l'ombra di Orde-Lees e ora si apprestava ad assalirlo con le fauci spalancate che rivelavano una spaventosa quantità di denti affilatissimi. Le grida

d'aiuto raggiunsero infine Wild, che arrivò sul posto proprio mentre la foca leopardo stava per compiere l'ultimo balzo.

L'animale scorse Wild, abbandonò la sua prima preda e si diresse verso di lui. Wild, un ginocchio a terra, prese attentamente la mira e fece più volte fuoco. L'animale stramazzò a meno di dieci metri di distanza.

Ci vollero due mute di cani per trainare la carcassa al campo. Era lunga quattro metri e calcolarono che pesasse cinque quintali. Era una specie di foche predatrici, che ricordava i leopardi solo per il mantello chiazzato e l'aggressività. Quando venne macellato, nel suo stomaco furono rinvenute delle palle di pelo di cinque o sei centimetri di diametro: quanto restava delle foche mangiagranchi che aveva mangiato. La mandibola dell'animale, che misurava oltre venti centimetri, venne regalata a Orde-Lees in ricordo della sua avventura.

Quella sera Worsley scrisse:

«Un uomo solo e senz'armi, su quella superficie pantanosa, non potrebbe mai farcela a sfuggire a una ditali bestiacce, che si muovono svelte e a loro agio con un'andatura ondeggiante, a spinta posteriore, da cinque miglia all'ora. Attaccano senza essere state provocate e si buttano sull'uomo come se fosse una foca o un pinguino»

La partita di caccia continuò tutto il giorno successivo benché il clima caldo e umido rendesse fradicia la superficie del ghiaccio. Quattro foche, del tipo mangiagranchi, furono catturate e portate al campo. Mentre venivano macellate, Orde-Lees, di ritorno da un giro sugli sci, disse che aveva trovato delle altre foche e ne aveva uccise tre. Ma Shackleton intervenne osservando che con le prede già catturate c'era un mese di provviste e che quindi le ultime vittime dovevano essere lasciate dove si trovavano.

Parecchi fra di loro trovarono difficile comprendere la decisione di Shackleton. Greenstreet scrisse che riteneva quel gesto:

«…piuttosto sciocco… considerato che le cose non sono affatto andate, fino a ora almeno, come lui aveva previsto ed è assai meglio essere preparati per la possibilità, non del tutto imprevedibile, che si debba svernare qui».

Greenstreet aveva ragione. Come la maggior parte degli altri, egli considerava l'ammassamento della maggior quantità possibile di carne una cosa prudente. Ma Shackleton non era una persona normale. Era un uomo che credeva alla propria invincibilità e per il quale l'insuccesso era

semplicemente il prodotto dell'incapacità personale. Ciò che sarebbe stato un atto di ragionevole cautela per una persona comune, era per Shackleton una detestabile ammissione del possibile fallimento.

Questa sua indomita fiducia produsse un duplice ottimismo: infiammò gli animi degli uomini, e, come Macklin disse, «fece sì che la sua sola presenza costituisse per loro una preziosa esperienza». Era ciò che faceva di Shackleton un grande capo.

Tuttavia l'egocentrismo che dava vita alla sua immensa sicurezza gli impediva, a volte, di vedere chiaramente la realtà. S'aspettava che coloro i quali si trovavano con lui possedessero il suo stesso ottimismo ed era capace di irritarsi se così non era, quasi che fosse stata messa in dubbio la sua capacità di condurli in salvo.

Fu così che il semplice consiglio di portar dentro tre foche, agli orecchi di Shackleton poteva suonare come un atto di slealtà. In altre circostanze avrebbe sorvolato sull'episodio, ma in quel momento era ipersensibile. Quasi tutte le azioni da lui intraprese - la spedizione, il salvamento *dell'Endurance,* e due tentativi di marciare verso una meta sicura - erano miseramente falliti. Inoltre, le vite di ventisette uomini erano nelle sue mani.

«Sono piuttosto stanco», scrisse. «Suppongo che sia la tensione.» Poi più avanti: «Agogno un po' di riposo, libero da pensieri».

Le cose non migliorarono durante i giorni successivi. Il tempo continuò a peggiorare. Di giorno la temperatura saliva, a volte toccava i tre gradi sopra lo zero, con lunghi periodi durante i quali cadeva neve bagnata frammista a pioggia. «Un vero nebbione scozzese», lo chiamava Worsley.

Restava loro ben poco da fare, all'infuori di starsene sdraiati nelle tende, cercando di dormire, giocando a carte, o pensando semplicemente alla fame che avevano.

Scrisse Macklin:

«Una skua s'è posata sui bidoni dei rifiuti e si è ingozzata delle interiora delle foche: fortunato pennuto!»

James, nella tenda di Shackleton, cercò, come scrisse, di lavorare un poco ai suoi appunti di fisica, ma ben presto se ne stancò. Gli inquilini della tenda di Wild dovettero cambiare posto ai sacchi a pelo perché il calore emanato dai loro corpi scioglieva la neve privandoli di quell'ultima comodità di poter stare all'asciutto. Anche il banjo di Hussey aveva perduto gran parte della sua attrattiva, e McNeish se ne lamentò: «Hussey proprio in

questo momento ci sta tormentando con quelle sue cinque o sei canzonette che sa suonare».

Shackleton scrisse l'8 gennaio: «La mia ansia aumenta sempre di più». E ne aveva ben ragione. Per quasi un mese non c'era stato vento, eccezion fatta per qualche leggera brezza, e anche queste erano in maggior parte venti del nord. E in tutto il corso della settimana precedente avevano ucciso due sole foche, mentre la loro provvista di carne si consumava in modo pericoloso. La valutazione di Shackleton che la scorta potesse durare un mese si rivelava grossolanamente esagerata. Greenstreet scrisse:

«La monotonia della vita che conduciamo qui dà sui nervi. Non c'è niente da fare, non c'è luogo dove passeggiare, non ci sono mutamenti ambientali, il cibo, tutto è sempre uguale. Che Dio ci aiuti nel far sì che presto la banchisa si apra o altrimenti impazziremo per l'inedia».

Il 13 gennaio si sparse la voce che Shackleton aveva intenzione di far uccidere i cani per alleviare la scarsità di cibo. Fra gli uomini, le reazioni andavano dalla semplice rassegnazione a un'indignazione scandalizzata. Tempestose discussioni si accesero in ogni tenda. Elemento fondamentale e sottinteso in ogni discussione era che i cani rappresentavano qualcosa di più di semplici animali da traino: ognuno di loro era legato affettivamente a quegli animali per la necessità umana di amare che emergeva anche in quel posto desolato e dimenticato da Dio. Sebbene i cani fossero sempre pronti ad azzannarsi l'un l'altro, la loro devozione nei confronti degli uomini era toccante. Gli uomini rispondevano a quella devozione con un affetto certo superiore a quello che avrebbero provato in circostanze normali.

Al pensiero di perdere Grus, un cucciolo nato un anno prima a bordo *dell'Endurance,* le riflessioni di Macklin furono le seguenti: «E una bella e brava bestia, che lavora duro e ha un buon carattere. L'ho allevato con cura dal giorno in cui è nato. Mi ricordo che quando era ancora un cucciolotto lo portavo fuori nella tasca del mio giaccone, con il musetto che faceva capolino e si copriva di nevischi. Lo portavo con me in slitta quando uscivo e ricordo come si entusiasmava al lavoro degli altri animali».

In condizioni normali, la novità li avrebbe turbati. Nelle loro circostanze, assunse addirittura le proporzioni di una catastrofe. Greenstreet tendeva a far ricadere la colpa su Shackleton:

«L'attuale scarsità di cibo», egli scrisse, «è dovuta solo ed esclusivamente al rifiuto del Capo di catturare il maggior numero di foche quando erano disponibili, come quando vietò a Orde-Lees di andare a

prelevare quelle già uccise. Il suo sublime ottimismo non è per me altro che una grossa sciocchezza. Tutto avrebbe dovuto svolgersi nel migliore dei modi e non è stata data alcuna importanza alla vera contingenza dei fatti».

Il mattino successivo Shackleton non parlò affatto dell'intenzione di uccidere i cani. Ordinò invece che gli uomini si mettessero al lavoro per spostare l'accampamento, visto che il banco di ghiaccio sul quale si trovavano si stava sciogliendo. L'unto del fumo del grasso bruciato nella stufa aveva impregnato l'intero banco e tratteneva il calore del sole. Verso mezzogiorno si misero al lavoro per costruire un ponte di ghiaccio e neve, per superare un tratto di 140 metri che li separava da un banco a sud-ovest. Il nuovo accampamento fu battezzato «Campo della Pazienza».

Non appena sistemati sul nuovo banco, con voce calma e uguale Shackleton ordinò a Wild di uccidere la sua muta di cani, quella di McIlroy, Marston e Crean.

I quattro obbedirono senza protestare, senza discutere. I quattro cani vennero portati uno alla volta dietro a una montagnola di ghiaccio a circa quattrocento metri di distanza dal campo; poi i conducenti ritornarono da soli, tranne McIlroy: lui e Macklin avevano il compito di assistere Wild nel triste compito.

I cani venivano quindi presi a uno a uno e condotti dietro una fila di massicce collinette di ghiaccio. Qui Wild faceva sedere l'animale tra la neve, prendeva il muso fra le mani e gli appoggiava alla testa il revolver. La morte era istantanea.

Dopo ciascuna uccisione, Macklin e McIlroy trascinavano la carcassa a breve distanza, e poi tornavano a prendere il prossimo.

Nessuno degli animali vivi pareva si fosse accorto di niente. Si avviavano alla morte scodinzolando. Quando tutto fu finito, i tre uomini accumularono della neve sui corpi.

Shackleton decise di risparmiare, per il momento, la muta di Greenstreet composta da cuccioli di un anno; anche l'esecuzione delle mute di Hurley e di Macklin venne rimandata, di un sol giorno però, perché i due uomini avrebbero dovuto andare al Campo Oceanico per prendere una parte del cibo che v'era stato lasciato.

Hurley e Macklin partirono alle sei e trenta di quella sera: viaggio estenuante, durato almeno una decina di ore perché nella neve soffice e profonda e sui ghiacci spezzati i cani sprofondavano fino al ventre.

Macklin scrisse più tardi:

«Si avanzava così male, che non ce la facevano a tirare il mio peso e così sono stato costretto a saltar giù e a camminare a fianco della slitta. Molto spesso qualche cane cadeva e allora tutta la fila si fermava approfittandone per accovacciarsi. Solo dopo molte urla e strattoni riuscivo a farli ripartire. Abbiamo dovuto spezzare alcune creste di ghiaccio con zappa e piccozza. Siamo arrivati al Campo Oceanico verso le quattro del mattino».

Trovarono il vecchio accampamento quasi sommerso. Per entrare nel magazzino, dove si trovavano le provviste, dovettero buttare un ponte di tavole. Riuscirono comunque a radunare due carichi di circa 250 chilogrammi di verdure in scatola, tapioca, pemmican e marmellata. Si prepararono un buon pasto a base di carne in scatola, diedero da mangiare ai cani e si rimisero sulla via del ritorno alle sei e trenta del mattino.

Il ritorno fu più facile perché potevano seguire il tracciato percorso. I cani si comportarono in modo magnifico benché Nostromo, il vecchio capo traino di Macklin, fosse tanto stanco da vomitare più volte e vacillare. Le due slitte raggiunsero il Campo della Pazienza all'una del pomeriggio e i cani «si lasciarono andare sulla neve», scrisse Macklin, «e alcuni non si alzarono nemmeno per mangiare».

Steso nel suo sacco a pelo, Macklin descrisse gli avvenimenti della giornata e concluse con queste parole:

«Domani i miei cani saranno uccisi».

II

Due tende più in là anche il vecchio Chippy McNeish scriveva il suo diario. Era stata una giornata scoraggiante, di tempo afoso e mortalmente calmo; e il carpentiere era stanco. Fin dalla mattina presto aveva sgobbato a ricoprire le giunture delle barche con sangue di foca per mantenere il calafataggio.

«Niente vento», scrisse. «Aspettiamo sempre un buon vento di sud-ovest che ci liberi prima dell'arrivo dell'inverno.»

Il mattino successivo vennero avvistate tre foche e Macklin venne inviato con Toni alla loro caccia. Quando tornarono, Shackleton disse a Macklin che, visto che ora avevano una discreta provvista di carne, i suoi cani sarebbero stati per il momento risparmiati. Ma la muta di Hurley, benché il suo capo traino, Shakespeare, fosse il cane più grosso e forte, seguì la sorte degli altri cani. Toccò a Wild, come sempre, il compito di ucciderli. Più tardi Macklin trovò uno dei cani ancor vivo: immediatamente estrasse il coltello e lo pugnalò a morte.

Alle tre circa del pomeriggio, si levò un vento, che lentamente girò a sud-ovest. Durante la notte la temperatura fu più bassa e per tutto il giorno successivo il vento di sud-ovest si mantenne stabile. Quella sera Shackleton scrisse nel suo diario:

«Forse la fortuna sta girando dalla nostra».

Ormai non parlavano d'altro che del vento.

«Ne parliamo con reverenza e timore», scrisse Hurley, «e tocchiamo legno come se temessimo che a parlarne troppo non soffi più.»

Forse qualcuno toccò il legno giusto. Il giorno successivo il vento aumentò di intensità. Portava ora con sé il solito nevischio sollevato dal suolo e scuoteva violentemente le tende. Gli uomini se ne stavano rannicchiati nei sacchi a pelo, intirizziti ma raggianti.

«Cinquanta miglia l'ora», scrisse McNeish con sollievo, «ma è il benvenuto e spero proprio che duri un bel po'… basta che le tende reggano.»

Il vento durò con la stessa intensità fino al 19 gennaio: il 20, visto che ancora soffiava violento, alcuni cominciarono a lamentarsi, per via della neve, che si insinuava nelle tende.

«Non siamo mai contenti», scrisse Hurley, «perché ora non vediamo l'ora che torni una giornata di calma. Il nostro equipaggiamento nelle tende sta diventando fradicio, e sarebbe un grande sollievo poterlo fare asciugare un poco.»

La maggior parte di essi, nonostante i disagi, preferivano di gran lunga così, ben sapendo che stavano compiendo buoni progressi verso nord.

«Nessuno cerca di indovinare a che distanza ci troviamo», scrisse Shackleton, «è il quarto giorno e il vento continua a soffiare senza dare segni, per ora, di recedere; dovremmo aver fatto un bel tratto verso nord. Lees e Worsley sono gli unici pessimisti del campo, ma questo forte vento è riuscito a far mutare atteggiamento anche a Lees che ha consigliato di aumentare le razioni di carne.»

Il giorno successivo il vento raggiunse, in alcuni momenti, la velocità di 70 miglia l'ora. Due volte il sole fece capolino fra le nuvole; Worsley era pronto con il sestante e James gli stava accanto con il teodolite per misurare l'angolo del sole. Fatti i rilievi, si misero al lavoro e annunciarono ben presto i risultati.

«Magnifico e sorprendente», scrisse Shackleton nel suo diario. «Lat. 65° 43' sud… 73 miglia di spostamento verso nord. Questo vento è stato mandato dal Signore: dobbiamo trovarci a non più di 170 miglia dall'Isola di Paulet. Tutti hanno accolto con grida di gioia la notizia. Il vento continua. Forse potremo compiere un'altra decina di miglia. Grazie, Dio. Siamo all'umido nelle tende, ma non importa. Abbiamo mangiato delle *bannock* per celebrare il superamento del Circolo.»

Il Circolo Antartico si trovava ora a un grado di latitudine alle loro spalle.

Il vento diminuì il giorno successivo e il sole brillò in cielo. Sbucarono dalle tende felici d'essere ancora al mondo. Presero i remi delle barche, li conficcarono nella neve, tesero delle corde fra l'uno e l'altro e vi appesero i sacchi a pelo, le coperte, gli scarponi e i teli con cui ricoprivano il suolo.

«Sembrava giorno di bucato», commentò allegramente McNeish nel suo diario.

Quello stesso giorno, Worsley riuscì di nuovo a fare il punto; la loro nuova posizione era 65° 32' sud, 52° 4' ovest… avevano compiuto undici miglia verso nord in ventiquattr'ore! Così, in totale, dal momento in cui era incominciato il vento fino all'ultimo rilievo, avevano percorso 84 miglia

verso nord… in sei giorni! Inoltre, lo spostamento a est, che li allontanava dalla terra ferma, era stato soltanto di una quindicina di miglia.

Di sera, la tempesta si era acquietata e il vento aveva mutato direzione. Ma a nessuno importava granché: era proprio di un vento settentrionale che avevano bisogno perché la banchisa si aprisse e permettesse loro di mettere in mare le imbarcazioni. Il vento continuò nella stessa direzione per tutto il giorno successivo senza però che mutamenti sensibili si avvertissero nella banchisa. Non potevano, come al solito, che aspettare con pazienza.

Il giorno successivo Worsley si arrampicò in cima a una montagnola di ghiaccio alta una ventina di metri a poca distanza dal campo. Tornò all'accampamento con la notizia che il banco dove avevano alzato il Campo Oceanico era stato avvicinato dal vento e che ora si trovava a circa cinque miglia da loro. Con i binocoli aveva avuto modo di vedere la vecchia timoneria, che era servita da magazzino, e la barca abbandonata, la *Stancomb Wills.* Aveva avuto modo di vedere il mare aperto? gli chiesero. Worsley rispose di no, col capo. Solo un breve spazio a sud.

Ma prima o poi la banchisa si sarebbe aperta… Il 25 gennaio calò una spessa nebbia e secondo McNeish era «una vera e propria nebbia marina» che indicava, inevitabilmente, la vicinanza dell'oceano libero dai ghiacci. Anche a Shackleton sembrava nebbia marina. Ma la banchisa non accennava ad aprirsi e il Capo sentiva la propria pazienza farsi sempre più sottile. Il 26, dopo una giornata monotona, egli scriveva:

«Aspettare! Aspettare! Aspettare!»

Una settimana era trascorsa e ormai la maggior parte degli uomini cominciava ad abbandonare le speranze. Quasi nessun mutamento nella banchisa che sembrava, al contrario, più compatta di prima, forse spinta dalla forza dei venti contro qualche terra sconosciuta a nord o nord-ovest. Quell'atmosfera di elettrica aspettativa diminuì e lentamente tutto tornò come prima; ancora una volta rassegnati.

Per fortuna, adesso c'era molto da fare. Nella nuova zona in cui si trovavano, la cacciagione era abbondante e tutti erano occupati nella caccia e nel trasporto delle carcasse degli animali uccisi. Il 30 gennaio, otto giorni dopo che la tempesta di vento era cessata, avevano catturato undici foche. Shackleton decise di inviare una seconda volta una squadra a prelevare delle provviste al Campo Oceanico. Greenstreet, che da due settimane soffriva per un attacco di reumatismi, non poté andare; il suo posto venne

preso da Crean. Lui e Macklin ricevettero l'ordine di portare indietro tutto ciò che potevano.

Questa volta le condizioni di slittamento erano migliori e impiegarono meno di dieci ore. Le slitte tornarono cariche di un mucchio di cose fra cui un bel po' di aringhe in scatola, trenta chili di dadi per brodo e tabacco. Avevano preso anche un buon numero di libri, fra i quali alcuni volumi dell'Enciclopedia Britannica, che furono accolti con vero entusiasmo. Persino da McNeish, il quale, devoto presbiteriano, aveva letto e riletto la Bibbia dal principio alla fine e ora gradiva una lettura diversa.

Nei due giorni successivi, Shackleton tenne d'occhio i movimenti della banchisa e decise che una squadra di diciotto uomini, al comando di Wild, sarebbe andata a prendere la *Stancomb Wills* portandola al nuovo campo. La notizia fu di sollievo per tutti. Molti e in particolar modo i marinai non avevano veduto di buon occhio il sovraccarico a cui sarebbero state sottoposte le due imbarcazioni al momento di metterle in mare.

«Sono molto contento», scrisse Worsley. «Se mai potremo metterle in mare, è certo che su tre saremo più sicuri che su due. Con due sole imbarcazioni sarebbe stato infatti quasi impossibile compiere un viaggio, anche breve con ventotto uomini a bordo.»

La squadra venne svegliata all'una del mattino e, dopo un'abbondante colazione, partì tirandosi dietro gli scivoli per la barca. Fu un viaggio facile per così gran numero di uomini e meno di due ore e mezzo dopo avevano già raggiunto il Campo Oceanico. Wild affidò a Hurley la mansione di cuoco, con James quale suo «assistente generale e unico assaggiatore». Prepararono una specie di zuppa in cui cacciarono di tutto: un misto di carne secca, fagioli cotti e cavolfiori e barbabietole in scatola, che cucinarono in un fusto vuoto di benzina. Macklin dichiarò che era «molto buona» e James gli fece eco dicendo che era un «vero successo culinario».

Alle 6,30 del mattino la squadra si rimise in moto per tornare al Campo della Pazienza. A mezzogiorno erano a un miglio dalla meta. Shackleton e Hussey si recarono loro incontro con una marmitta di tè caldo… «mai un sorso di tè m'ha fatto tanto piacere in vita mia», scrisse James. La *Stancomb Wills* era al sicuro nel campo.

Shackleton chiese subito a Macklin se si sentiva troppo stanco per tornare, questa volta con i cani, al Campo Oceanico per prendere delle altre provviste. Macklin acconsentì e partì alle tre del pomeriggio, due ore dopo essere arrivato, in compagnia di Worsley e Crean, che aveva preso la muta

dei cuccioli. A meno di 2 miglia dal Campo Oceanico furono bloccati da larghi squarci nel ghiaccio. Worsley cercò disperatamente di far accelerare l'andatura ai compagni. Correva avanti e indietro cercando di indicare probabili punti dove attraversare, ma Macklin continuava a ripetergli che era impossibile.

«Mi dispiaceva per lui, ma sarebbe stata una vera e propria follia continuare in quelle condizioni.»

Worsley scrisse quella sera di come era stato deludente dover tornare indietro, ma aggiunse:

«Sono comunque lieto che la banchisa sia rimasta compatta tanto da permetterci di salvare la terza imbarcazione. Comincio a credere che lo stomaco di molti si ribelli a questa dieta basata sulla carne. Può darsi che ci faremo l'abitudine, ma sarebbe meglio aggiungerci un po' di grasso di foca. Una buona parte di noi soffre di ciò che potrei definire, con un eufemismo, flatulenza e di un continuo rimescolio intestinale».

Non era, in verità, un argomento di cui poter ridere. A causa della loro dieta, la maggior parte degli uomini erano divenuti stitici, il che complicava quel che era di già una situazione ingrata. La procedura abituale, quando uno di loro sentiva la necessità di scaricare il corpo, era di ritirarsi dietro a qualche cresta vicina - più per ripararsi dalle intemperie che per *privacv* - e liberarsi il più rapidamente possibile. Dato che uno degli articoli di cui avevano dovuto fare a meno fin dal momento in cui avevano lasciato *l'Endurance* era la carta igienica, dovevano pulirsi con la sola materia a portata di mano: la neve. Così, la maggior parte di loro soffriva di irritazioni, e non ci si poteva far niente poiché gli unguenti, come la maggior parte delle altre medicine, erano finiti in fondo al Mare di Weddell.

In quel clima, gli occhi lacrimavano facilmente e formavano un canaletto, che invariabilmente gelava sotto le narici. E prima o dopo questo vero e proprio «ghiacciolo» doveva essere rimosso ma col ghiaccio veniva via un po' di pelle; avevano sulla punta del naso una inguaribile costante abrasione.

Il viaggio al Campo Oceanico per ricuperare la *Stancomb Wills* modificò l'atteggiamento di molti uomini. Fino ad allora ognuno di essi aveva sperato ancora che la banchisa potesse aprirsi. Ma nel loro viaggio di dodici miglia all'andata e al ritorno fino al vecchio accampamento avevano avuto modo di constatare che era divenuta invece più compatta. I giorni

della speranza erano ormai cosa vecchia; non restava che continuare ad aspettare con sacrosanta pazienza.

Tiravano avanti giorno per giorno in una nebbia grigia e monotona. La temperatura era alta e non c'era quasi vento. Avrebbero desiderato starsene a dormicchiare tutto il santo giorno, ma non era consentito. Ogni possibile e immaginabile passatempo veniva sfruttato fino alla nausea. Il 6 febbraio James scrisse: «Hurley e il Capo passano delle ore a giocare a carte. Sembra quasi che sia diventato una sorta di dovere. La cosa peggiore di tutte è il non avere come riempire il tempo. Non c'è niente da fare».

I giorni scorrevano così monotoni, uno uguale all'altro, che anche la più piccola cosa insolita creava interesse.

«Abbiamo provato una forte nostalgia di casa, questa sera», scrisse James il giorno 8, «all'odore del fumo di un ramoscello, trovato per caso fra vecchie alghe, che abbiamo bruciato. Un nuovo odore ci riporta alla mente vecchie cose. Molto probabilmente, a proposito di odori, un estraneo, che giungesse nel nostro accampamento, troverebbe anche noi piuttosto 'profumati', perché son quattro mesi che non facciamo un bagno…»

«In questo momento», scriveva poco più avanti, «c'è nella mia tenda chi sta osservando quale parete il vento gonfia per scoprire da che parte soffia. Ho tanta voglia di tornare a vivere in un posto in cui la direzione del vento non abbia questo valore di vita o di morte.»

«Soffriamo anche di anemornania [letteralmente, pazzia causata dal vento]. Tale malattia si presenta in due maniere: si diventa terribilmente ansiosi circa il vento, ci si preoccupa continuamente della sua direzione e intensità e non si parla di altro che di esso; la seconda forma è di stare sempre con le orecchie tese, in silenzio, in attesa di udirne il fischio. Ho sofferto di entrambe le forme.»

Un solo altro argomento era più importante del vento: il cibo. All'inizio di febbraio per più di due settimane non riuscirono a catturare una sola foca, e sebbene la loro provvista di carne fosse ancora cospicua, la riserva di grasso s'era fatta preoccupantemente scarsa: poco più che una decina di giorni.

Un gruppo di uomini si mise al lavoro e scavò nella neve per portare alla luce il cumulo dei rifiuti e recuperare tutto il grasso possibile. Alle foche furono mozzate le piume; poi le teste decapitate vennero scuoiate e ne fu raschiato tutto il grasso che poterono trovare. Ma poterono raccogliere ben poca cosa. Shackleton decise di ridurre il cibo caldo a una sola volta al

giorno. L'ultimo formaggio venne distribuito il giorno dopo: un cubetto a testa di due centimetri e mezzo dilato.

«Ho fumato tanto da farmi venire il voltastomaco», scrisse McNeish, «nel tentativo di combattere i morsi della fame.»

Tutti aspettavano il compleanno di Shackleton, il 15 febbraio, perché era stato promesso un pranzo come si doveva: ma il pranzo non ci fu, data la situazione.

Poi, il 17 febbraio, allorché la situazione delle provviste di grasso stava facendosi drammatica, fu avvistato un branco di pinguini adelaide; circa una ventina stesi sui ghiaccio a poca distanza. Tutti si armarono con quel che trovarono sotto mano - accette, picconi e tronconi di remo - e i piccoli pinguini vennero circondati e assaliti: ne vennero uccisi diciassette!

Altri piccoli branchi furono avvistati il mattino successivo. Prima che una pesante coltre di nebbia avvolgesse il campo nei tardo pomeriggio, sessantanove pinguini erano stati catturati. Più tardi, mentre se ne stavano raccolti nelle tende, sentivano da tutte le parti voci stridule di piccoli animali. «Se il tempo fosse stato limpido», scrisse Worsley, «credo che ne avremmo visti a centinaia.»

Dopo la cena, che nonostante la caccia abbondante fu come al solito frugale, si levò un forte vento di nord-est accompagnato da pesante neve. Continuò per tutto il giorno successivo obbligando gli uomini a non muoversi dalle loro tende. Ma nel frattempo il gracchiare degli adelaide seguitava. Infine il 20 febbraio A tempo si rischiarò e, usciti dalle tende, si trovarono in mezzo a un branco smisurato di pinguini adelaide. Migliaia di pinguini punteggiavano la banchisa in tutte le direzioni, saltellando sui blocchi di ghiaccio, giocando nell'acqua e facendo un baccano infernale. Doveva essere in corso una migrazione verso il nord, e fortunatamente il Campo della Pazienza si era trovato sulla loro rotta.

Tutti si misero freneticamente al lavoro come dei macellai; alla sera avevano ucciso, scuoiato e tagliato a pezzi più di trecento pinguini. Il mattino successivo, gli uomini, usciti dalle tende, non scorsero un solo pennuto: come erano arrivati, altrettanto improvvisamente erano scomparsi. Ma durante il giorno ne vennero individuati almeno altri duecento, e ne uccisero una cinquantina. Per parecchi giorni continuarono a comparire piccoli branchi; il 24 febbraio gli uomini della spedizione erano riusciti ad assicurarsi circa 600 animali. L'adelaide, comunque, non è un pinguino

molto grosso, né molto carnoso e quindi la loro provvista non era tanto imponente quanto si potrebbe pensare.

Tuttavia, l'improvvisa apparizione degli adelaide aveva allontanato, per il momento, la più grave minaccia che li sovrastava: la fame. E in assenza di questo pericolo imminente, i loro pensieri fatalmente si rivolsero all'obiettivo finale. Greenstreet scrisse:

«La nostra alimentazione è adesso completamente a base di carne. Bistecca di foca, spezzatino di foca, bistecca di foca e di nuovo spezzatino… di foca. Ogni tanto fegato, sempre di foca, ovviamente, che è molto buono. Il cacao è finito e il tè è agli sgoccioli; ben presto la nostra unica bevanda sarà costituita dal latte [in polvere]. Anche la farina è agli sgoccioli e Green la usa soltanto per fare ogni tanto delle *bannock.* Distiamo ora 94 miglia dall'Isola di Paulet, il che significa che abbiamo compiuto i tre quarti della distanza che da essa ci separava quando siamo scesi sulla banchisa. Mi domando se ci arriveremo mai».

Macklin scrisse:

«Son quattro mesi che siamo accampati sulla banchisa in balia degli elementi. Mi domando quando potremo mai tornare in patria».

E James, lo scienziato, parlò nel suo diario delle stesse cose ma in termini un po' più scientifici.

«Ogni tipo di teoria viene avanzata, tenendo ben presente tutto ciò che notiamo attorno a noi, circa le condizioni dei ghiacci, ma la maggior parte di esse non hanno alcun fondamento. Non posso fare a meno di pensare alla Teoria della Relatività. In ogni modo il nostro orizzonte è limitato a poche miglia e il Mare di Weddell è circa 200.000 miglia quadrate [in verità si tratta di quasi 900.000 miglia quadrate]. Un microbo su di una sola molecola di ossigeno in una tempesta di vento avrebbe le stesse nostre possibilità di prevedere dove andrà a finire.»

III

Poco più di un mese era trascorso dalla tempesta di vento meridionale. Avevano compiuto 68 miglia, con uno spostamento medio giornaliero di poco più di 2 miglia. La direzione generale era nord-ovest, ma il loro movimento non era stato in linea retta. Una cosa, comunque, era certa: si stavano decisamente avvicinando alla Penisola di Palmer.

Worsley passava lunghe ore ogni giorno, al freddo, in cima a una montagnola di ghiaccio a scrutare verso ovest e il 26 febbraio scorse «quel che potrebbe essere il riflesso del Monte Haddington, una ventina di miglia al di là dei suoi limiti ordinari».

Tutti avrebbero voluto credergli, ma furono ben pochi quelli che lo fecero, meno di tutti McNeish.

«Il comandante dice di averlo veduto», scrisse, «ma sappiamo che è una menzogna.»

Worsley era troppo ansioso di avvistare la terra. Il Monte Haddington, che si trova sull'Isola di James Ross, era a più di 110 miglia a ovest della loro posizione.

Il 1916 era un anno bisestile e Shackleton colse il pretesto offerto dal 29 febbraio per fare una specie di festa sperando così di tirare su il morale ai suoi uomini. Celebrarono una «Festa dello Scapolo» con una «beltà» assai smilza.

«Per la prima volta da parecchi giorni», scrisse Greenstreet, «ho finito di mangiare senza sentire il desiderio di ricominciare il pasto.»

Così iniziò marzo. Il 5, Greenstreet scriveva:

«I giorni passano l'uno dopo l'altro senza che nulla accada a rompere la monotonia. Compiamo ogni giorno giri sui nostro banco di ghiaccio ma non possiamo andare molto lontano perché siamo, in ogni senso, su di una isola galleggiante. Tutto quel che c'era da leggere è stato letto e riletto e gli argomenti di conversazione sono finiti. Non so mai che giorno è; riconosco le domeniche perché ci viene servito il bacon. Ma ben presto anche il bacon finirà e non saprò neppur più riconoscere la domenica. La banchisa attorno a noi sembra sempre la stessa e gli squarci pieni d'acqua, data la temperatura notturna sotto zero, si ricoprono di un leggero strato di ghiaccio, troppo sottile per reggere il nostro peso ma sufficiente a impedirci

di mettere le barche in mare. Secondo me, le possibilità di raggiungere l'Isola di Paulet sono una su dieci ormai…»

Davvero la speranza di raggiungere l'isola si faceva sempre più remota. Distava allora esattamente 91 miglia, ma si trovava su di una rotta ovest-nord-ovest mentre la corrente li portava verso nord. A meno che non fosse intervenuto qualche cambiamento, sarebbero passati accanto all'Isola di Paulet. E non ci potevano far nulla, toccava loro un'attesa impotente.

Shackleton cercava, come tutti, degli svaghi per passare il tempo. Uno dei suoi compagni di tenda, James, scrisse il 6 marzo:

«Il Capo ha scoperto un nuovo uso per il grasso: ci pulisce le carte da gioco; erano diventate così sporche da essere quasi illeggibili. Ma ora, con il grasso sono tornate press'a poco come prima. La foca è davvero un animale molto utile».

I giorni di cattivo tempo erano i peggiori; non c'era che restarsene rintanati nelle tende. Per far sì che l'interno non si bagnasse, le uscite venivano limitate a coloro che «dovevano sbrigare qualche bisogno naturale». Una giornata di questo genere fu il 7 marzo, con una decisa brezza da sud-ovest e caduta di neve.

Macklin descrive l'interno della tenda 5:

«…ci siamo in otto, schiacciati come le sardine… Clark continua a tirar su col naso ed è snervante per coloro che sono costretti a vivere con lui dalla mattina alla sera, nella stessa tenda. Lees e Worsley discutono continuamente tra di loro per cose da niente. Lees, poi, di notte russa in modo insopportabile eppure Clark e Blackboro, ma meno atrocemente… in certi momenti il mio unico sollievo è di prendere il diario e mettermi a scrivere…»

Il 9 marzo avvertirono un moto ondulatorio.., l'inconfondibile alzarsi e abbassarsi del mare, dell'Oceano. Questa volta non si trattava di parto di fantasia; tutti potevano sentire il ghiaccio sollevarsi e abbassarsi con il moto ondulatorio delle onde marine.

Pareva uno strano movimento del ghiaccio, che in più punti cigolava maledettamente. Uscirono dalle tende e constatarono che i blocchi sparsi attorno a loro si avvicinavano e si allontanavano ritmicamente di una decina di centimetri per volta. Il grosso banco di ghiaccio galleggiante su cui si trovavano si sollevava appena percettibilmente per poi abbassarsi di nuovo.

Gli uomini, raggruppati, si indicavano l'un con l'altro in modo eccitato ciò che a tutti era evidente: la banchisa stava muovendosi. Qualche

pessimista avanzò l'ipotesi che potesse trattarsi di un movimento di saliscendi delle maree, causato dalle condizioni atmosferiche locali; ma Worsley misurò con il cronometro gli intervalli fra un'onda e l'altra: 18 secondi, un periodo troppo breve per un'onda della marea. Non c'erano dubbi… erano le onde del mare aperto.

Ma a che distanza si trovava da loro?

«Fino a che distanza», si domandava nel suo diario James, «può farsi sentire il moto ondulatorio del mare attraverso la spessa banchisa di ghiaccio? La nostra esperienza ci dice che non dovrebbe farsi sentire fino a molto lontano, ma è anche vero che non abbiamo mai osservato attentamente il ghiaccio come facciamo in questi ultimi tempi…»

Lunghe discussioni si accesero protraendosi per tutta la giornata, mentre Worsley, accovacciato sul bordo del ghiaccio, continuava a cronometrare la salita e la discesa, entrambe lente in modo esasperante. A sera, tutti insieme si giunse alla conclusione che doveva trovarsi a una trentina di miglia. Solo Shackleton sembrava temere nell'onda lunga una minaccia più grave di quante fino a quel momento affrontate. Sapeva che ci sarebbero state ben poche speranze se il moto ondulatorio fosse aumentato ma i ghiacci non si fossero dispersi: avrebbe frantumato i ghiacci a tal punto da non poter più mantenere il campo, senza nessuna possibilità di mettere in mare le barche, che i ghiacci avrebbero subito frantumate.

Quella sera, prima di ritirarsi, Shackleton si guardò un'ultima volta attorno: le tende erano sparse in modo che il peso degli uomini non gravasse nello stesso punto con il pericolo di spezzare il lastrone di ghiaccio.

La mattina successiva uscirono all'aperto convinti di trovarsi di fronte a grosse novità, ma al contrario il moto ondulatorio era scomparso e la banchisa sembrava più compatta che mai. Si guardarono con angoscia: il primo segno positivo dell'approssimarsi del mare aperto era svanito.

Quel pomeriggio Shackleton ordinò una prova per vedere quanto tempo gli uomini impiegavano a liberare le imbarcazioni dagli scivoli e a caricarle con le provviste e le attrezzature, in caso di emergenza. Obbedirono ma di malavoglia. Il loro malumore aumentò quando, nel corso dell'esercitazione. ebbero modo di vedere quante poche provviste erano rimaste. Certo, fra i problemi da risolvere non ci sarebbe stato il sovraccarico. Dopo l'esercitazione, tornarono in silenzio alle tende. «Niente da dire, da fare, da vedere…» annotò James. «Diventiamo ogni giorno più taciturni.»

Per mesi, prima dell'avvento dell'onda lunga, molti fra di loro avevano fatto di tutto per non abbandonarsi a vane speranze. La maggior parte si era rassegnata non solo all'idea di passare l'inverno sui ghiacci, ma anche a quella che una sorte del genere fosse sopportabile.

Ma poi era arrivata l'onda lunga… la prova materiale che esisteva qualcosa al di fuori di quella illimitata prigione di ghiacci. E tutte le difese che si erano così accuratamente costruiti per impedire alla speranza di farsi largo nelle loro menti, erano crollate. Macidin, che aveva caparbiamente combattuto per conservare un pessimismo impenetrabile, non riuscì a resistere oltre. Il 13 marzo si lasciò andare a scrivere: «L'idea di fuggire è cresciuta in me come un'autentica ossessione… siamo sul blocco da più di quattro mesi… un tempo di assoluta e brutale inutilità per tutti quanti. Non v'è da fare nulla di nulla, se non ammazzare il tempo meglio che si può. Anche a casa, con il teatro e ogni sorta di svaghi, i mutamenti di scenario e persone, quattro mesi d'inattività sarebbero uggiosi: ci si può immaginare quanto più atroci siano stati per noi. Si aspettano ansiosamente i pasti non per quello che ci è dato da mangiare, ma come interruzioni della monotonia della giornata. E tutto intorno a noi un giorno dopo l'altro mostra sempre l'identico immutabile biancore, mai interrotto da alcunché».

Cominciava a ghermirli un senso di crescente disperazione. Il giorno dopo, James scriveva:

«Qualcosa di decisivo deve succedere presto,e qualsiasi cosa sia sarà sempre meglio che restare qui, inattivi. È il quinto mese da quando la nostra nave è stata stritolata. Quando partimmo, avremmo dovuto raggiungere la terra in un mese! l'uomo propone…, è qui applicato con vendetta»

Persino il vento meridionale che soffiò quel pomeriggio non riuscì a sollevare gli spiriti. Era duro per tutti, ormai, sostenere i disagi che la tempesta di vento portava con sé, benché fossero coscienti che, come scrisse Worsley, «… la banchisa si sta spostando verso nord a una velocità fantastica… forse quasi un miglio all'ora…»

Ogni ora della notte, chi finiva il turno di guardia rientrava nella tenda nel buio più profondo e un altro ne usciva. Ovviamente nel passaggio svegliavano la maggior parte degli altri.

Com'era possibile dormire, si chiedeva Worsley, «con la neve che ti arriva in faccia, i piedi di qualcuno che ti si conficcano improvvisamente nella pancia, l'ululato basso continuo del vento e il russare rauco di Orde-Lees?»

Quella sera, mentre il vento fischiava sulla banchisa, spingendoli verso nord, James scrisse rannuvolato:

«L'Isola di Paulet si trova probabilmente già a sud della nostra posizione».

IV

A render le cose peggiori, il problema del cibo - in particolare il grasso per cucinare - stava raggiungendo di nuovo il punto critico. Erano passate tre settimane da che avevano ucciso l'ultima foca, e il grasso degli adelaide era quasi finito. Anche le provviste sbarcate dalla nave erano pressoché esaurite. Il 16 marzo venne usata l'ultima farina. Servì a cucinare focacce ripiene di carne secca, e alcuni uomini piluccarono le loro porzioni da trenta grammi per più di un'ora.

Il risentimento contro Shackleton per non aver permesso di catturare un maggior numero di foche quando era stato possibile, riaffiorò. Persino Macklin, che s'era trattenuto in passato da ogni critica al Capo, elaborò un codice segreto con il quale scrivere le sue critiche senza tema che altri potesse leggerle.

«Il Capo è stato poco lungimirante a non permettere di radunare la maggior quantità possibile di cibo quando era possibile. Ne valeva il rischio.»

E poi, il 18:

«Lees ha affrontato il Capo pochi giorni fa per chiedergli se non era possibile cercare di andare a recuperare le provviste (che ancora si trovano al Campo Oceanico) nel caso che si dovesse passare qui l'inverno. Il Capo gli ha risposto bruscamente che un po' di fame farà bene a tutti, visto che l'unica cosa a cui pensiamo in continuità è il maledetto mangiare».

Le razioni cominciarono ad assottigliarsi. Il tè e il caffè erano finiti e dato che mancava il grasso, usato per fare il fuoco, non si poteva che sciogliere poca neve. Si beveva solo un po' di latte in polvere, molto diluito. Veniva dato al mattino per colazione con una bistecca di centocinquanta grammi di foca. Il pranzo era freddo e consisteva in una scatoletta di brodo congelato e un biscotto. La cena era composta di uno spezzatino di foca o di pinguino.

La maggior parte degli uomini avvertivano fisicamente la mancanza dell'alimentazione necessaria a dare al corpo le calorie per difendersi dal freddo.

E il tempo si faceva sempre più rigido, con le temperature della notte che scendevano fino a meno trenta. Così proprio quando maggiore era il

loro desiderio di calore, ne avevano a disposizione in minima quantità. I più, un paio di ore dopo aver mangiato, sentivano il bisogno di infilarsi nel sacco a pelo perché tremavano dal freddo, fino al momento in cui il pasto successivo avrebbe permesso loro di ricuperare qualche energia.

Ci fu anche chi cercò di scherzare su un argomento particolarmente delicato, data la situazione: il cannibalismo!

«Greenstreet e io», scrisse Worsley, «ci divertiamo alle spalle di Marston, che è il più grasso di noi tutti. Ci mostriamo ansiosi della sua salute e gli offriamo ossa di pinguino, dopo averle spolpate attentamente, dicendogli di mantenersi bello grasso; spesso fingiamo di litigare fra di noi per chi avrà una parte o l'altra, giudicata in quel momento la migliore, del suo corpo. E arrivato al punto che, quando vede che ci avviciniamo, si volta e si allontana!»

Vano tentativo di fare dello spirito perché tutti, Worsley stesso, avevano ben poca voglia di ridere.

Il 22 marzo la situazione si era fatta così critica che Shackleton disse a Macklin che sarebbe stato necessario uccidere i cani ancora vivi per utilizzare il cibo loro destinato. Macklin accolse l'ordine con indifferenza. Non c'erano che una decina di giorni di grasso combustibile e poi la situazione sarebbe stata disperata.

Il 23 marzo di mattino presto Shackleton si alzò. Faceva freddo e c'era la nebbia, ma il Capo si recò lo stesso a fare un giro del banco. Sì trovava sulla sponda, quando, schiaritasi un momento la nebbia, scorse una macchia nera lontana all'orizzonte verso sud-ovest. La fissò attentamente per qualche istante e poi si recò a svegliare Hurley. Tornarono insieme sulla sponda del blocco e si misero a guardare per lunghi minuti, in attesa di una schiarita.

Quando la schiarita ci fu, non ebbero dubbi: era terra! Shackleton raggiunse subito le tende e svegliò gli uomini.

«Terra! Terra!»

La reazione fu strana. Alcuni si precipitarono fuori delle tende per guardare di persona, ma altri - infreddoliti e scoraggiati e stanchi di scambiare per terra degli iceberg lontani - si rifiutarono di muoversi dai loro sacchi a pelo, almeno fino a quando l'avvistamento non fosse stato confermato.

Questa volta non si trattava di un iceberg o di un miraggio; era una delle isolette del gruppo delle Danger Islets, identificabile secondo il *British Antartic Sailing Directions,* dalle sue collinette dalla sommità piatta che

sorgevano dal mare a gradini. Si trovava esattamente a quarantadue miglia; a sole venti miglia al di là si trovava quella che era stata la loro destinazione, l'Isola di Paulet.

Gli uomini restarono a fissare la terra fino a che la nebbia non li avvolse. Nel pomeriggio, il tempo si rischiarò del tutto e poterono scorgere in lontananza, dietro alle Danger Islets, la linea nera di una catena montuosa, con i picchi nascosti nelle nuvole basse. Worsley riconobbe il più alto di quei picchi: si trattava del Monte Percy dell'Isola di Joinville davanti alla punta estrema della Penisola di Palmer.

L'isola si trovava a 57 miglia a ovest, quasi ad angolo retto con la direzione della loro corrente.

«Se la banchisa si aprisse, potremmo raggiungere la terra in un giorno», scrisse Hurley.

Ma non uno di loro credeva che il ghiaccio si sarebbe aperto. Al contrario… C'erano in vista almeno una settantina di grossi iceberg, alcuni certamente interrati ed era probabile che avrebbero impedito, almeno per il momento, alla banchisa di aprirsi o anche di muoversi. Se avessero calato in mare le barche, gli scafi sarebbero stati fracassati in pochi minuti. Non era nemmeno immaginabile avanzare sui ghiacci, date le loro condizioni. La banchisa era un ammasso di piccoli blocchi e procedere sarebbe stato di gran lunga più pericoloso di quando avevano lottato cinque giorni per allontanarsi nove miglia dal Campo Oceanico.

L'avvistamento della terra non faceva, di conseguenza, che confermare una volta di più la loro impotenza. La reazione di Greenstreet fu tipicamente cinica:

«Fa piacere sapere che c'è qualcos'altro al mondo oltre la neve e il ghiaccio, ma non ci vedo niente di eccitante perché avere avvistato la terra non migliora per niente la nostra posizione. Preferirei di gran lunga avere avvistato un bel branco di foche grasse da cui potremmo ricavare cibo e combustibile».

Per altri la vista della terra fu consolatrice, se non altro perché,come scrisse James, «sono sedici mesi da che abbiamo visto l'ultimo scoglio». Macklin trasse vantaggio dall'avvistamento, perché Shackleton dimenticò il suo ordine e i cani, almeno per il momento, vennero risparmiati.

«Grazie a Dio», scrisse quella sera Shackleton nel suo diario, «presto raggiungeremo la terraferma.» Ma di terra da raggiungere ne restava assai poca.

Erano passati proprio accanto alla punta estrema della Penisola di Palmer e non erano più molte le isole dove avrebbero potuto approdare. Fra loro e il mare aperto e le grandi ondate dello Stretto di Drake di fronte al Capo Horn, il braccio di mare più tempestoso del mondo, restavano soltanto due ultimi avamposti del Continente Antartico: le isole di Clarence e di Elephant, circa 120 miglia a nord. Al di là di esse, non c'era più niente.

Il 24 marzo, in una bella giornata di sole, si potevano vedere chiaramente i picchi montani dell'Isola di Joinville. James, scrutando attraverso la massiccia, insuperabile banchisa, non poté fare a meno di annotare: «C'è proprio da impazzire ove si pensi che quell'unico piccolo spiraglio largo sei o sette metri ci possa permettere d'uscire in un paio di giorni e ogni volta tutto si restringe rendendo impossibile qualunque sorta di movimento. Nella tenda siamo tutti alquanto taciturni e assorti, non si conversa molto. C'è dappertutto un'aria di preoccupata attesa».

Gli uomini erano in silenziosa attesa, per la maggior parte del tempo raccolti nelle tende. L'atmosfera di ansia che era nell'aria si fece più densa quando, verso sera, due fenditure si aprirono nel banco a circa una trentina di metri soltanto dalle imbarcazioni. Per fortuna non si aprirono completamente.

Subito dopo l'alba del giorno successivo, si levò un forte vento di sud-est. Ma durò solo fino a metà pomeriggio e cessò mentre il cielo si rischiarava. Il tramonto si presentava tempestoso, con filacce di nubi minacciose che trascorrevano sul disco solare. L'Isola di Joinville apparve ancora una volta di poppa, seppure indistintamente.

Il freddo mordente portato dal vento del sud continuò per tutta 1a notte facendoli soffrire duramente. Sembrava che i loro corpi mancassero persino del calore necessario a intiepidire il sacco a pelo.

Restava meno di una settimana di grasso e così il 26 marzo dalla colazione mattutina venne abolita la carne di foca; ricevevano al suo posto duecento grammi di carne secca. La colazione era completata da una mezza razione di latte annacquato; nei giorni più freddi, veniva aggiunta qualche zolletta di zucchero. Il pranzo era composto da gallette e zollette di zucchero e la cena, l'unico cosiddetto pasto caldo del giorno, consisteva in uno spezzatino di foca o di pinguino «cotto appena il minimo indispensabile». Se qualcuno voleva bere, doveva raccogliere un po' di neve in una lattina, di solito un contenitore per tabacco, e scioglierla col calore del corpo.

Il 26 Shackleton venne a sapere che parecchi uomini avevano preso dei pezzetti di grasso e di carne di pinguino dal magazzino e stavano cercando di mangiarli congelati e crudi. Ordinò immediatamente che quanto ancora restava delle provviste venisse portato fuori della sua tenda.

Inoltre, Macklin ricevette l'ordine di cercare di recuperare tutto ciò che poteva essere mangiato fra gli scarti di carne destinati ai cani. Si mise al lavoro e recuperò tutto il possibile «meno quello già troppo puzzolente per poter essere mangiato». Erano, comunque, frattaglie repellenti, che, come scrisse Macklin, «se non cattureremo presto qualche foca, saremo costretti a mangiare crude».

Era ormai ovvio che ben presto avrebbero dovuto mangiare i cani, risparmiati fimo ad allora solo perché speravano ancora di compiere un ultimo viaggio al Campo Oceanico per prendere le provviste, che vi erano rimaste.

Visto che non era possibile tentarlo, i cani avrebbero dovuto essere uccisi e mangiati.

«Non avrei la minima esitazione a mangiare la carne di cane cotta», scrisse Macklin. «Ma non voglio nemmeno pensare di doverla mangiare cruda.»

Da giorni alcuni uomini chiedevano il permesso a Shackleton di tentare di raggiungere il Campo Oceanico, che ora si vedeva appena a circa sette miglia di distanza. Al vecchio accampamento c'erano ancora 30 quintali circa di pemmican e una trentina di chilogrammi di farina. Ma Shackleton, sebbene le condizioni delle provviste fossero davvero drammatiche, non sapeva decidersi ad autorizzare quel viaggio pericolosissimo: quasi in continuità si udivano gli scricchiolii del ghiaccio, che riecheggiavano in ogni direzione; inoltre, si vedeva chiaramente il ghiaccio muoversi.

«Spero che il nostro vecchio banchetto non vada a pezzi», commentò Greenstreet, «perché non si vede in nessuna direzione un altro blocco decente.»

I numerosi iceberg nelle vicinanze affrettavano la disintegrazione dei ghiacci. Molto profondi com'erano, la corrente aveva su di loro maggior presa e li sospingeva, con improvvisi mutamenti di rotta, contro i banchi, che ne restavano stritolati. Non c'era modo di predire quale direzione quei giganti ubriachi prendessero.

Il 27 marzo, Worsley notò che un gigantesco iceberg si muoveva improvvisamente verso nord-est «e un altro verso di noi da nord fino a

quattro miglia e poi, per fortuna, mutò direzione sorpassandoci a est».

Il viaggio al Campo Oceanico sembrava sempre meno possibile e Shackleton sapeva che o lo si intraprendeva subito o mai più. Disse a Macklin quella sera di tenersi pronto la mattina successiva. Macklin si era già coricato, ma la notizia lo infiammò a tal punto che si alzò e si mise al lavoro per preparare la bardatura e approntare la slitta. Ma all'alba il ghiaccio era molto mobile e la zona era avvolta da una fitta nebbia. All'ora di colazione Shackleton entrò nella tenda n. 5 per informare Macklin che aveva deciso di non intraprendere il viaggio. Fu una delusione atroce, tanto peggiore in quanto seguiva una nottata di tempo umido e nebbioso in cui nessuno aveva dormito granché.

Shackleton era appena uscito dalla tenda, che Macklin se la prese con Clark, per una cosa da nulla, e presero a litigare violentemente. La tensione si propagò a Orde-Lees e Worsley, con un violento alterco. Nel mezzo della baruffa. Greenstreet rovesciò il suo latte e prese ad insultare Clark a causa del quale aveva versato il prezioso liquido. Clark tentò di protestare, ma l'altro lo zittì.

Greenstreet si fermò per riprender fiato: in quell'attimo la sua rabbia svanì e rimase in silenzio. Tacquero anche gli altri e guardarono Greenstreet che in piedi, la barba lunga e unta, il viso nero, teneva la tazza vuota in mano e sembrava sul punto di piangere.

Senza aprir bocca, Clark gli si avvicinò e versò un po' del suo latte nella tazza di Greenstreet. Il suo esempio fu subito seguito da Worsley e da Macklin, da Rickenson, da Kerr, da Orde-Lees e infine da Blackboro. Finirono la colazione in silenzio.

Subito dopo, due foche vennero avvistate. Un gruppo riuscì a catturare la più vicina; un secondo gruppo stava per catturare la seconda, quando Shackleton, temendo che il ghiaccio su cui si erano avventurati non li reggesse, li fece tornare indietro.

Sulla via del ritorno, Orde-Lees svenne per la fame. Come al solito, aveva mangiato soltanto metà della sua colazione - cinquanta grammi di pemmican freddo e una zolletta e mezza di zucchero - con l'intenzione di mangiare il resto più tardi. Dopo qualche minuto di riposo, fu in grado di rimettersi in piedi e riprendere la via del campo.

Quello stesso giorno la nebbia si trasformò in autentica pioggia e la temperatura salì sopra lo zero. La maggior parte degli uomini si infilò nei

sacchi a pelo mentre la pioggia scrosciava sulle tende. Continuò a piovere per tutta la notte e tutto il giorno successivo.

«Un ruscello d'acqua si è riunito e scorre sotto il mio sacco a pelo», scrisse Macklin, «che ne è inzuppato. Anche ora, mentre scrivo, le gocce trasudano in alcuni punti della tenda sotto ai quali sono stati messi tutti i recipienti che possediamo per raccogliere l'acqua e far sì che i nostri sacchi a pelo non si inzuppino di più. Ho steso il mio impermeabile sul sacco a pelo e quando l'acqua vi ha formato una piccola pozza, la rovescio nella neve di fianco. Sono costretto a stare in continua vigilanza. Spero proprio che Dio ci mandi un po' di bel tempo perché è impossibile continuare così.»

Più tardi la pioggia cedette il posto alla neve fino alle cinque di sera. James era di guardia dalle nove alle dieci e mentre si aggirava fra le tende credette di vedere qualcosa muoversi sul ghiaccio. Guardando più da vicino, scorse «distintamente un rigonfiamento» che alzava lentamente il lastrone di ghiaccio. Si affrettò ad informare Shackleton, che diede ordine agli uomini di guardia di stare all'erta.

Alle cinque e venti il lastrone si spezzò.

V

Era di guardia il piccolo Alf Cheetham che prese a correre disperatamente fra le tende gridando con quanto fiato aveva in gola:

«Il lastrone si è spezzato! Presto! Alle barche, alle barche!»

Nel giro di pochi secondi tutti sbucarono dalle tende, scorsero subito due fenditure, una lungo tutto il lastrone di ghiaccio e la seconda ad angolo retto. In aggiunta, l'intero lastrone si sollevava e abbassava ritmicamente sotto la spinta delle onde.

I pattini della *James Caird* vennero liberati dal ghiaccio e la barca fu trascinata al centro del banco. In alcuni punti la fenditura centrale aveva raggiunto una mezza dozzina di metri e prima che il lastrone venisse diviso definitivamente in due, un gruppo provvide a trasportare le provviste dalla parte in cui si trovavano.

Alle 6,45 tutto era in salvo e il lavoro venne interrotto per la colazione. Gli uomini erano in piedi attorno alla cucina in attesa della razione, quando il lastrone si spezzò di nuovo, questa volta sotto alla *James Caird,* a una trentina di metri dalle tende. Non ci fu bisogno di impartire ordini. La barca venne trasportata immediatamente più vicino alle tende. Infine poterono mangiare: il solito pezzo di carne secca, sei zollette di zucchero, e mezzo boccale di latte.

Avevano appena terminato la magra colazione, quando una strana forma apparve fra la nebbia bassa. Wild corse alla sua tenda e ne tornò col fucile; si lasciò cadere su di un ginocchio, prese la mira e sparò. Era una foca leopardo lunga più di tre metri.

Un solo colpo di fucile era stato sufficiente a modificare la loro difficile situazione. Ai loro piedi giacevano ora quasi cinque quintali di carne e almeno due settimane di grasso. Shackleton annunciò che avrebbero banchettato a pranzo con il fegato dell'animale.

Di buon umore, gli uomini trascinarono il bestione vicino alle tende per squartarlo: nel suo ventre vennero ritrovati una cinquantina di pesci non ancora digeriti che vennero messi accuratamente da parte per il giorno dopo. Quando finirono, erano le nove del mattino.

Shackleton convocò Macklin per dirgli che era venuto il momento di uccidere i cani. Macklin non protestò; non c'era più, infatti, alcuna ragione

per risparmiarli. La possibilità di raggiungere il Campo Oceanico si era fatta più remota che mai e ora che avevano catturato quella buona preda, veniva a mancare il motivo di correre il grosso rischio di quel viaggio.

Accompagnato da Wild, Macklin portò la sua muta dietro a una montagnola di ghiaccio dove prima era posta la cambusa. Per raggiungerla passarono accanto all'ex immondezzaio della carne. Songster, un vecchio botolo scaltro, afferrò la testa mozza di un pinguino, e Bos'n si impadronì di un osso. A entrambi fu permesso di tenere le prede.

Macklin rischiò di sentirsi male mentre, a uno a uno, liberava le bestie della bardatura e le guidava di là della protezione della montagnola di ghiaccio. Come nelle occasioni precedenti, Wild li faceva sedere sulla neve, accostava alla testa la canna del revolver, e premeva il grilletto. Songster morì con in bocca la testa del pinguino, e Bos'n con il suo osso. Quando l'ultimo cane fu abbattuto, Macklin scuoiò e sventrò le carcasse preparandole per essere mangiate. Fu abbattuta e macellata anche l'intera squadra di cuccioli di Crean.

Al campo l'atmosfera era quasi festosa, alla prospettiva di mangiare il primo pasto caldo dopo oltre due settimane. Qualcuno suggerì di far prima un assaggio, e Shackleton acconsentì. Crean tagliò dal suo cane, Nelson, alcune piccole bistecche, e Macklin fece io stesso con Grus.

Quando la carne fu fritta, Crean fece il giro per distribuirla. Prima andò alla tenda di Shackleton, infilando nell'apertura la sua faccia irlandese segnata dagli stenti. «Le ho giusto portato un assaggino di Nelson», disse con fare birichino.

La carne dei cani riscosse l'entusiasmo generale. «E una vera leccornia», fu il giudizio di McNeish. «Dopo tanta carne di foca, ci sembra deliziosa.» James la trovò «sorprendentemente buona e gustosa». Worsley disse che il pezzo di Grus che mangiò «aveva un sapore migliore della foca leopardo». E Hurley si spinse a definirla: «squisita, tenera e saporita.., specialmente Nelson, che sembrava vitello».

Durante il mattino il movimento ondulatorio continuò ad aumentare, cosicché all'ora di pranzo Shackleton decise che bisognava mantenere un orario di guardie continuate, come in navigazione, di quattro ore in quattro ore. Shackleton sarebbe stato a capo di una squadra di guardie e Worsley di un'altra. Metà degli uomini sarebbe stata così sempre pronta a ogni evenienza. Due degli uomini di guardia, a turno, avrebbero dovuto fare

continuamente il giro del banco per avvertire in tempo ogni mutamento. Gli altri potevano starsene nelle vicinanze delle tende.

Durante la giornata vi furono altri segni di un'imminente apertura della banchisa. Avvistarono piccioni del Capo e rondini marine, e Worsley vide pure una gigantesca procellaria tutta bianca, con due striature nere sulle ali.., segno definitivo che il mare aperto era vicino. Clark notò una medusa nell'acqua fra due banchi e si affrettò a comunicare agli altri che le meduse si trovano solo nelle vicinanze del mare aperto. Tutti segni positivi. Worsley scrisse nel suo diario:

«La situazione sembra piuttosto promettente». Ma aggiunse poco dopo: «Ma la speranza ci ha già ingannato più volte».

Verso le 3 del pomeriggio il tempo peggiorò; alle 8, quando Wild montò di guardia, pioveva con decisione. Nel periodo della guardia. Wild e McIlroy si portarono nella tenda n. 5.

Nelle tende, nonostante fossero pigiati come le sardine, l'atmosfera era allegra. Tutti godevano d'ascoltare qualche racconto nuovo invece delle storie ripetute mille volte dai loro uggiosi compagni di tenda.

Poco dopo l'arrivo dei nuovi venuti, agli uomini fu concesso il lusso di un fiammifero. «Siete pronti?» domandò Wild mentre i fumatori aspettavano con le loro pipe e sigarette. Poi il prezioso fiammifero fu acceso, e gettò il suo bagliore sul cerchio di facce barbute. Con esso ciascuno accese la sua candela di filo incatramato; poi tornarono ad accomodarsi, fumando soddisfatti.

Tild si lanciò in una serie di racconti sulle sue vecchie scappatelle con varie signore, e McIlroy confermò la sua fama di membro più cosmopolita della spedizione spiegando a un pubblico attentissimo le sue ricette per preparare diversi cocktail, tra i quali un infallibile afrodisiaco chiamato «Carezzaseno»

Per il resto la notte trascorse senza episodi di rilievo. All'alba, la pioggia era cessata e il vento, che aveva girato verso sud, soffiava freddo e secco. Il movimento ondulatorio a poco a poco cessò.

Nonostante i segni incoraggianti, la banchisa mostrò pochi cambiamenti per tutto il giorno e la mattina seguente. Nel pomeriggio il cielo si fece molto scuro da sud-ovest, ma siccome il vento di sud continuava, erano improbabili altre fenditure; Shackleton ritenne di poter annullare le guardie, che vennero riprese come prima: un solo uomo, giorno e notte.

Quella sera alle otto, proprio mentre Macklin stava dando il cambio a Orde-Lees, il banco si sollevò improvvisamente e si spezzò, a poco più di mezzo metro dalla tenda di Wild; Macklin e Orde-Lees corsero a darne notizia.

Tutti si erano già ritirati, sicuri ormai che nulla di nuovo sarebbe accaduto, e l'emergenza li colse di sorpresa. Ci fu una gran confusione mentre gli uomini cercavano, nel buio profondo, di trovare i propri abiti e di calzare gli scarponi, che il gelo aveva induriti.

Nessuno sapeva che cosa fosse esattamente accaduto e l'entità del pericolo. Barcollavano nel buio urtandosi l'un l'altro e sprofondando nelle buche che non potevano vedere. Infine l'ordine fu ristabilito. Le imbarcazioni vennero trascinate più vicine alle tende e la provvista di carne, che ancora una volta era rimasta tagliata fuori, fu portata al sicuro.

Shackleton diede ordine di riprendere la guardia di quattro ore e tutti coloro che potevano ritirarsi per dormire dovevano farlo completamente vestiti.

Ma era difficile dormire in quelle condizioni: per tutta la notte il ghiaccio si alzava e abbassava sotto la spinta delle onde. Tutti sapevano che il lastrone su cui si trovavano s'era fatto così piccolo che se si fosse spezzato ancora una volta, qualcosa, o peggio qualcuno, sarebbe inevitabilmente finito in acqua e stritolato dal ghiaccio.

Col sopraggiungere del mattino si rifece sentire il vento meridionale e nel pomeriggio anche il moto ondulatorio scomparve. A mezzogiorno, per la prima volta in sei giorni, Worsley era riuscito a fare il punto. Si trovavano a 62° 33' sud, 53° 37' ovest. Si erano mossi sorprendentemente di 28 miglia a nord in sei giorni nonostante il vento contrario. La banchisa era evidentemente spinta da una corrente diretta a nord.

Il 3 aprile ricorreva il quarantanovesimo compleanno di McLeod e la squadra gli aveva appena fatto gli auguri, quando la testa di una foca leopardo spuntò dal bordo del lastrone di ghiaccio. McLeod, che era piccolo di statura ma ben piantato, gli si avvicinò e si mise a scuotere le braccia imitando un pinguino. La foca parve convinta perché saltò fuori dall'acqua per inseguire McLeod, che se la batté via. La grossa bestia fece qualche balzo in avanti e poi si arrestò per scrutare le altre strane creature che popolavano quel banco. Ma ormai il suo destino era segnato. Wild aveva fatto in tempo a prendere il fucile. Prese la mira con calma. Un colpo e altri cinque quintali di carne vennero aggiunti alla riserva.

Così le provviste aumentavano a vista d'occhio. Fu possibile tornare a razioni più soddisfacenti e anche il morale degli uomini risalì.

Sebbene si rendessero conto che la situazione si faceva di ora in ora più critica, era più facile affrontare il pericolo a pancia possibilmente piena.

Il banco di ghiaccio galleggiante sul quale si trovavano, che misurava un miglio di diametro in origine, non era adesso più che di duecento metri. Per la maggior parte del tempo circondato da acqua libera, era continuamente minacciato dalla collisione con altri banchi o iceberg. L'Isola di Clarence si trovava a 68 miglia a nord della loro posizione e sebbene sembrasse che stessero dirigendosi verso di essa, li preoccupava la tendenza sempre più accentuata della corrente verso ovest. Se la corrente li avesse spinti in quella direzione, infatti, sarebbero stati spazzati nel mare attraverso il Canale di Loper, lo stretto di 80 miglia fra l'Isola di Elephant e l'Isola King George.

«Sarebbe dura», scrisse McNeish, «dopo esser passati in quegli stretti, finire in mare aperto.»

E James: «In tutti grande attesa. Non c'è il minimo dubbio che siamo giunti a un punto critico. Se tutto andrà come speriamo, può darsi che presto metteremo i piedi sulla terraferma. La nostra necessità primaria è un'apertura nel ghiaccio. Il pericolo maggiore è di venire trasportati oltre le isole, stretti nella banchisa».

Il giorno successivo, essendo il tempo nuvoloso e nebbioso, non fu possibile fare il punto. Dovettero attendere il 5 aprile… e fu così che seppero di essere diretti verso il mare aperto.

VI

In due giorni la corrente, nonostante i venti contrari, li aveva trascinati, incredibilmente, di 21 miglia verso ovest.

Tutti rimasero stupiti nell'apprendere quella notizia. Nel giro di pochi minuti, le speranze crollavano ancora una volta. Le mete erano state le isole di Clarence o di Elephant… ma adesso non più.

«Così è provata», disse Hurley, «l'esistenza di una forte corrente verso ovest e l'Isola di Elephant rimane fuori da ogni speranza d'approdo.»

La loro attenzione puntò sull'Isola King George a ovest.

«Speriamo ora che i venti di est o nord-est ci spostino il più possibile verso ovest, prima che si sia troppo a nord», scrisse James. «E notevole come tutto possa mutare da un giorno all'altro. La conversazione tra noi langue di nuovo, e verte solo sui venti e i ghiacci alla deriva.»

Molti dubitavano che un anche forte vento di levante avrebbe potuto spostarli tanto da evitare il tempestoso stretto di Drake.

«Che Dio ci aiuti a non finire in quelle acque», scrisse Greenstreet, «perché ciò significherebbe la nostra fine certa.»

Quella notte coloro che riposavano, o cercavano di riposare, capirono dai continui minacciosi scricchiolii che la banchisa si muoveva. Il giorno successivo il cielo era coperto e non poterono fare il punto. Il 6 aprile il cielo si rischiarò e lontano, quasi esattamente a nord, avvistarono un enorme iceberg, con la parte superiore avvolta nelle nuvole. Non esisteva un iceberg così alto. Era un'isola? Ma quale? Dato lo spostamento verso nord-ovest, pensarono che si trattasse dell'Isola di Elephant. Altri sostenevano trattarsi di Clarence. Li sorprendeva però che se ne vedesse una soltanto, mentre le due isole sono vicine. I sostenitori dell'Isola di Clarence l'ebbero infine vinta: avendo Clarence dei picchi alti fino a milleottocento metri, più alti cioè di settecento metri di qualsiasi dell'Isola di Elephant, era avvistabile per prima.

All'ora di colazione le nuvole si erano addensate oscurando la terra all'orizzonte. Ma a mezzogiorno Worsley avvistò chiaramente l'isola e non ci furono più dubbi: si trattava proprio della Clarence a 52 miglia di distanza. Ancor più importante, la nuova rilevazione indicava che la corrente era mutata e che nei due precedenti giorni avevano percorso quasi

otto miglia in direzione nord. Un'ondata di sollievo percorse gli animi di tutti.

«Come nostra meta rimangono le Isole di Clarence e di Elephant e siccome attualmente il vento è di sud-ovest abbiamo buone probabilità di farcela», scriveva James. «Il ghiaccio si è ristretto un poco durante la notte e la banchisa pullula letteralmente di vita. Vediamo e sentiamo spesso grosse balene incrociare attorno a noi soffiando alti zampilli d'acqua.»

Ma la dannata banchisa non accennava ancora ad aprirsi.

«Preghiamo Iddio che si possa trovare presto il modo di abbandonare questo banco», scriveva Macklin, «chissà dove ci trasporterà; ogni nostro tentativo non servirebbe a niente. Siamo nelle mani del Signore e noi, poveri esseri umani, siamo ben poca cosa di fronte alle immani forze della natura. Se non ce la faremo a lasciare il banco, potrebbe essere una buona soluzione salire su di un iceberg. Avremmo voluto già farlo da settimane, ma naturalmente ci sono altre opinioni, che hanno più peso.»

Queste «altre opinioni» erano di Shackleton. Non voleva saperne di muoversi su di un iceberg a meno che non fosse indispensabile. Egli sapeva, infatti, che gli iceberg, nonostante la loro mole che dava una sensazione di sicurezza, non erano affatto sicuri; lo scioglimento di una parte sommersa poteva causare l'improvviso rovesciamento. Il gracchiare continuo dei pinguini durò per tutta la notte rendendo quasi impossibile dormire. Quando l'alba, infine, si levò, il tempo era limpido con una leggera brezza occidentale. Una volta ancora poterono scorgere l'Isola di Clarence e alla sua sinistra, più indistinte, le catene dei picchi montuosi della Elephant. Worsley ne contò dieci.

Ma la posizione dell'Isola di Clarence era mutata dalla sera precedente: ora si trovava quasi a nord, indicando che si erano spostati verso est. Worsley rilevò il punto a mezzogiorno e il fatto venne confermato dai suoi rilievi. Durante le ultime ventiquattro ore il banco si era mosso verso nord… al massimo di due miglia. Avevano invece subito uno spostamento verso est di 16 miglia.

Era quasi incredibile. La banchisa aveva compiuto un completo e imprevisto voltafaccia. Due giorni prima si erano stupiti scoprendo che andavano alla deriva verso ovest: ora stavano spostandosi verso est e allontanandosi da qualsiasi terra.

«Se il vento non torna a est», Greenstreet scrisse, «l'isola resterà fuori dalla nostra rotta.»

C'era anche un'onda lunga pericolosamente forte proveniente da nord-est, che percorreva tutta la banchisa e sollevava il banco, ogni volta che passava, di almeno un metro. Orde-Lees soffriva il mal di mare.

McNeish scriveva:

«Da ieri c'è un'onda morta notevole. Ma non causa alcun danno al nostro banco perché è divenuto così piccolo che sale e scende…»

Non finì la frase. Si udì un forte colpo e il lastrone si spezzò sotto la *James Caird.* Worsley si trovava di guardia e gridò chiedendo aiuto. La barca venne agguantata in un attimo, prima che la fenditura si aprisse completamente sotto di lei. Le altre due imbarcazioni, che si trovavano nella parte più piccola del lastrone, vennero subito portate in salvo. Il banco su cui si trovavano era ridotto a un triangolo irregolare i cui lati misuravano, approssimativamente, novanta, centodieci e ottanta metri.

Poco dopo la mezzanotte il vento cambiò direzione da ovest a sud-est e calò considerevolmente. Quasi all'improvviso ampi spazi di acqua libera si aprirono davanti alloro banco. Ma non durò a lungo. Al sorgere del giorno il ghiaccio si era richiuso. Il moto ondulatorio aumentò e gli uomini barcollavano camminando.

All'ora di colazione, di nuovo i ghiacci, misteriosamente, si riaprirono. Ora i piccoli banchi apparivano come macchie bianche sulla superficie scura del mare. Ma sotto gli sguardi ansiosi di tutta la spedizione, la banchisa si chiuse di nuovo. Il moto ondulatorio aumentò e gli uomini nei loro spostamenti dovevano reggersi forte.

Alle dieci e trenta si udì la voce potente di Shackleton: «Smontate le tende e preparate le barche!»

Gli uomini si buttarono al lavoro. In pochi minuti, smontate le tende e caricati i sacchi a pelo, le imbarcazioni vennero spinte sui pattini fino alla sponda del lastrone.

Crack!

Il banco si era rotto di nuovo in due, questa volta esattamente nel punto in cui pochi minuti prima si trovava la tenda di Shackleton. Le due metti si staccarono rapidamente l'una dall'altra separando una grossa parte delle provviste e la *Stancomb Wills* dal resto della squadra. Quasi tutti gli uomini furono pronti a saltare dall'altra parte e a portare in salvo barca e provviste.

Quindi attesero, dibattuti fra il desiderio incoercibile di mettere le imbarcazioni in mare e il rischio che non sarebbe stato possibile tornare indietro. Benché piccolo com'era diventato, il loro banco era l'unico in vista.

Se lo avessero abbandonato e la banchisa si fosse rinchiusa attorno a loro prima di aver raggiunto un altro posto sicuro, non avrebbero avuto scampo.

Nonostante il trambusto, Green aveva preparato metodicamente la colazione. C'era dell'untuoso brodo di foca e del latte caldo. Mangiarono tutti in piedi senza staccare un solo istante gli occhi dalla banchisa. Alle dodici e trenta gli squarci di mare aperto si allargarono lievemente. Gli uomini guardarono il Capo.

La banchisa era aperta in quel momento… ma per quanto tempo lo sarebbe stata? E quanto, d'altra parte, avrebbero potuto resistere ancora su quel piccolo banco? Il grande lastrone che aveva una volta ospitato il Campo della Pazienza era ridotto a un rettangolino il cui lato maggiore misurava a malapena una cinquantina di metri. Quanto tempo ci sarebbe voluto perché si spezzasse ancora fino a non poter neppure reggere il loro peso?

Alle dodici e quaranta minuti Shackleton impartì un ordine con voce calma e sicura:

«A mare le barche».

Gli uomini si misero immediatamente in moto. Green fu svelto a spegnere la stufa. Alcuni accumularono carne e grasso in pezzi di tela. Gli altri si occuparono delle imbarcazioni.

La *Dudley Docker,* liberata dai pattini, fu fatta scivolare in acqua. Vennero caricate le casse di razioni, un sacco di carne, la stufa e la vecchia tenda n. 5. Una slitta vuota venne calata in acqua e legata a poppa. Poi fu la volta della *Stancomb Wills* e per *ultima la James Caird.*

Era l'una e trenta quando presero posto nelle tre imbarcazioni e subito cominciarono a vogare vigorosamente per raggiungere il mare aperto.

Proprio mentre si allontanavano dal Campo della Pazienza, la banchisa si rinchiudeva attorno al banco abbandonato.

Parte quarta

I

I primi minuti furono decisivi e drammatici… Gli uomini ai remi facevano del loro meglio ma erano fuori esercizio e l'ansia impediva di remare regolarmente. Il ghiaccio intorno a loro ostacolava i remi. Era impossibile evitare tutti i piccoli banchi galleggianti. Sulla prua di ciascuna imbarcazione, uno di loro, armato di un remo, li allontanava come poteva, ma ce n'erano più pesanti della barca stessa.

I fianchi rialzati della *James Caird* e della *Dudley Docker* rendevano la voga più difficile perché i sedili erano troppo bassi in rapporto al punto di forza del remo e poco serviva che i quattro vogatori fossero seduti su delle casse.

La slitta legata alla poppa della *Dudley Docker* si impigliava continuamente in qualche banco di ghiaccio e così, dopo qualche minuto, Worsley tagliò irosamente la fune che la teneva.

Nonostante tutto, con loro grande sorpresa, avanzavano, anche se pareva che una mano ostile li rallentasse. A ogni colpo di remo, sembrava che i frammenti di ghiaccio si facessero più radi. Era difficile dire se la banchisa si fosse definitivamente aperta o se stavano soltanto liberandosi dai ghiacci che circondavano il Campo della Pazienza. In ogni caso, e per il momento almeno, la fortuna pareva dalla loro.

Il cielo nuvoloso era pieno di uccelli e di grida: rondini di mare, piccioni del Capo, procellarie grigio-azzurre glaciali a migliaia, così numerose che i loro escrementi cadevano tanto fitti da obbligare gli uomini a tenere il volto abbassato, se non volevano riceverli in faccia. C'erano anche molte balene, che incrociavano avvicinandosi in modo pericoloso, specie le orche.

La *James Caird* era in testa con Shackleton al timone. Quando i ghiacci lo permettevano, manteneva la rotta nord-ovest. Veniva poi Worsley al timone della *Dudley Docker* e Hudson con la *Stancomb Wills*. Il grido delle loro voci, «Voga, voga, voga…», si mescolava alle strida degli uccelli in cielo. A ogni colpo di remo, i vogatori riacquistavano sicurezza.

In una quindicina di minuti il Campo della Pazienza era perso nella confusione dei ghiacci alle loro spalle. Ma quel campo ormai non contava più. Quel banco nero del fumo di grasso che conoscevano così bene poiché

era stato il loro carcere per quattro mesi, che tanto avevano pregato perché restasse intero il più a lungo possibile, faceva parte ormai del passato. Si trovavano sulle barche… sì, proprio nelle barche, ed era tutto quello che contava. Non pensavano né al passato né al futuro, impegnati a remare, ad allontanarsi dai ghiacci, a scappare.

Dopo mezz'ora erano penetrati in una zona in cui la banchisa era molto aperta; alle due e mezzo si trovavano ormai a un miglio di distanza dal Campo della Pazienza, e anche se avessero voluto non sarebbero più stati capaci di ritrovarlo. La rotta li portò vicino a un alto iceberg dalla sommità piatta, tartassato da forti ondate provenienti da nord-est. Il mare batteva contro i suoi fianchi azzurri sollevando spruzzi alti fino a venti metri.

Mentre lo stavano sorpassando, sentirono un rumore cupo, che aumentava rapidamente. Scorsero a dritta una sorta di flusso, come lava, formato da frammenti di ghiaccio che cadeva sbattendo, alto almeno sessanta centimetri e largo come un piccolo fiume, che si dirigeva verso di loro da est-sud-est. Era un fenomeno di risucchio: la corrente, rimbalzando dal fondo dell'oceano, aveva colto nella sua corsa quella massa di ghiacci minuti e li stava spingendo avanti a una velocità di circa tre nodi.

Rimasero per un attimo sbigottiti a guardare. Poi Shackleton girò la prua della *James Caird* a sinistra e gridò agli altri di seguirlo. I vogatori si buttarono sui remi a tutta forza ma, nonostante tutto, il fiume di ghiaccio pareva guadagnar terreno.

Dopo quindici minuti, quando ormai disperavano di sfuggire all'urto, la valanga cominciò a rallentare. Pochi minuti dopo era scomparsa con la stessa rapidità con cui era apparsa. Gli uomini si diedero il cambio ai remi e Shackleton riportò la *James Caird* sulla rotta di nord-ovest. Il vento cambiò direzione e prese a soffiare alle loro spalle aiutando la navigazione.

La posizione, quando le barche erano state messe in mare, era stata di 61° 56' sud, 53° 56' ovest, vicino all'imbocco orientale dello Stretto di Bransfield. Lo Stretto di Bransfield è lungo circa 200 miglia e largo 60 e rimane fra la Penisola Palmer e le Isole Shetland Australi. Mette in comunicazione le acque insidiose dello Stretto di Drake con quelle del Mare di Weddell, ed è un punto in cui le acque sono sempre agitate. Prese il suo nome da Edward Bransfield, il quale, nel 1820, vi guidò un piccolo brigantino, il *Williams.* Stando agli inglesi, Bransfield fu il primo uomo che avvistò il Continente Antartico.

Nei novantasei anni trascorsi dalla scoperta a quel pomeriggio del 9 aprile 1916, quando gli uomini di Shackleton avevano messo in mare le loro piccole imbarcazioni, ben poco si era appreso su quei mari. Persino oggi, il *Sailing Directions for Antarctica* del Ministero della Marina degli Stati Uniti, nel descrivere le condizioni dello Stretto di Bransfield, comincia col dire che le informazioni su quel braccio di mare sono assai scarse. Secondo il *Sailing Directions* «si crede» che sia attraversato da forti e discordi correnti, alcune delle quali raggiungono una velocità di sei nodi. Tali correnti sono solo modificate lievemente dai venti, cosicché si verifica spesso quel fenomeno noto ai naviganti col nome di «mare incrociato», quando il vento tira in una direzione e la corrente in quella opposta. Si levano allora grosse onde, alte a volte fino a quattro metri, che rendono la navigazione, in particolar modo di barche, assai pericolosa.

Inoltre il tempo nello Stretto di Bransfield è di rado buono. Alcuni rapporti affermano che il cielo è sgombero soltanto un dieci per cento del tempo. Nevica quasi sempre e le tempeste di vento sono all'ordine del giorno; cominciano a metà febbraio e si intensificano vieppiù con l'avvicinarsi dell'inverno antartico.

Le barche su cui si trovavano i membri della Reale Spedizione Antartica erano solide, ma al mondo non c'era barca aperta tanto solida da poter affrontare quel mare. La *Dudley Docker* e la *Stancomb Wills* erano cutter, in pratica dei canotti a vela dalla poppa quadrata, di solida quercia. I costruttori norvegesi le avevano chiamate «barche da caccia con il naso a bottiglia» o *dreperboats,* poiché in origine erano state disegnate per cacciar le «balene dal naso a bottiglia». Sulla prua dell'imbarcazione c'era infatti un solido paletto al quale il baleniere avrebbe dovuto fissare la corda dell'arpione. Erano lunghe sei metri e sessanta centimetri, larghe un metro e novanta centimetri. Avevano tre sedili, più un piccolo ponte a prua e a poppa. Avevano pure dei tozzi alberi, ma erano barche essenzialmente a remi. L'unica differenza fra le due era che McNeish aveva alzato le fiancate della *Dudley Docker,* che erano così di circa venti centimetri più alte.

La *James Caird,* una classica baleniera, lunga sei metri e ottantacinque centimetri e larga un metro e novantacinque centimetri, era stata costruita in Inghilterra secondo le precise istruzioni di Worsley, con fiancate di pino del Baltico su di una struttura di olmo americano e quercia inglese. Sebbene un poco più lunga delle altre due imbarcazioni, era più leggera e più agile per il legno usato. McNeish aveva alzato le sue fiancate di una quarantina di

centimetri, così, anche quando era a pieno carico, restava fuori dall'acqua per più di sessanta centimetri. La *Caird* era la barca più sicura delle tre.

In termini di peso, le barche non erano sovraccariche. La *Wills* aveva a bordo otto uomini, la *Docker* e la *Caird* undici.

In acque meno tempestose, con minor quantità di roba, avrebbero potuto ospitare anche un numero doppio di persone. Ma come stavan le cose, erano sovraccariche. Le tende e i sacchi a pelo occupavano molto spazio. C'erano poi le provviste e gli oggetti personali; rimaneva ben poco spazio per le persone.

Durante il pomeriggio, con le prue dirette a nord-ovest, le tre barche compirono eccellenti progressi. Incontravano cinture di ghiacci piuttosto spesse, ma nessuna così fitta da impedire di procedere. Poco dopo le cinque la luce cominciò a calare. Shackleton ordinò alle due imbarcazioni di tenersi vicine alla *Caird* fino a che non avrebbero trovato un posto dove accamparsi per trascorrere la notte.

Remarono fin verso le 5,30 quando si imbatterono in un banco di ghiaccio largo circa duecento metri e dall'aspetto abbastanza sicuro. Dopo una mezza dozzina di tentativi con un'onda lunga montante, le imbarcazioni poterono essere issate sul lastrone.

Alle 6,15 tutto era finito. Green accese subito la sua stufa mentre gli altri issavano le tende. Agli uomini della tenda n. 5 venne concesso di dormire nelle imbarcazioni date le condizioni della loro tenda.

La cena consistette in un etto di pemmican e due grossi biscotti a testa. Alle otto tutti si ritirarono nelle tende, meno la guardia.

Era stata una giornata faticosa ma emozionante. Secondo i calcoli di Worsley, avevano compiuto 7 miglia verso nord-ovest. Sebbene il tragitto coperto non fosse molto, per il fatto stesso di aver potuto mettere finalmente le barche in mare, sembrava loro di aver realizzato un sogno. Dopo cinque mesi e mezzo sulla banchisa erano finalmente in viaggio, e come disse Macklin «stavano combinando qualche cosa». Si addormentarono quasi di colpo.

«Il ghiaccio si spezza!»

Il grido dell'uomo di guardia qualche minuto dopo che si erano ritirati nelle tende fece uscire tutti di nuovo, alcuni mezzo svestiti. Ma si trattava di un falso allarme e poterono tornare a riposare.

Verso le undici, Shackleton si sentì stranamente inquieto; si vestì e andò fuori. Notò subito che il moto ondulatorio era aumentato e che il banco

aveva girato su se stesso; ora riceveva le onde frontalmente. All'improvviso si udì un sordo tonfo e il banco si spezzò in due proprio sotto ai suoi piedi e sotto la tenda n. 4 dove dormivano gli otto uomini di bassa forza.

La tenda crollò con un tonfo. Gli uomini cercarono di liberarsi dalla tenda e cominciarono a sbucarne fuori.

«Manca qualcuno!» gridò uno di essi. Shackleton corse alla tenda e prese furiosamente a tirarla via. Quando infine ci riuscì, scorse una forma che si contorceva nell'acqua, un uomo nel sacco a pelo. Agguantò il sacco e con un tremendo sforzo lo sollevò sul banco. Un attimo dopo, le due parti del banco si congiunsero con un rumore secco.

L'uomo finito in acqua era Ernie Holness, uno dei fuochisti: fradicio d'acqua ma vivo; non c'era però tempo per occuparsi di lui: la fenditura stava riaprendosi, tagliando via gli inquilini della tenda di Shackleton e gli uomini che avevano dormito nella *Caird.* Una corda venne buttata fra i due spezzoni del lastrone e poterono così, tirando gli uni verso gli altri, riavvicinarli. La *Caird* venne trasportata sulla parte più grossa del banco e gli uomini saltarono dall'altra parte. Shackleton attese che fossero tutti in salvo, ma quando venne il momento anche per lui di saltare, le due parti si erano troppo allontanate. Cercò di avvicinarsi tirando la corda, ma da solo non ci riuscì. Nel giro di un paio di minuti scomparve dalla vista degli, uomini risucchiato dall'oscurità.

Per un periodo di tempo, che a tutti sembrò lunghissimo, nessuno aprì bocca. Poi si udì la voce di Shackleton.

«Mettete in mare una barca.»

Wild aveva già dato l'ordine. La *Wills* venne fatta scivolare in acqua e una mezza dozzina di volontari vi prese posto. Si misero ai remi e vogarono guidati dalla voce del Capo. Avvistata infine la sua sagoma nera, si avvicinarono al banco. Shackleton saltò a bordo.

Non avrebbero più certamente potuto dormire. Shackleton diede ordine di accendere la stufa. Ora poteva occuparsi di Holness che tremava senza potersi controllare, avvolto com'era nei panni fradici. Ma non c'erano abiti asciutti. Per evitare il congelamento, Shackleton ordinò che Holness venisse fatto camminare fino a che i suoi abiti non si fossero asciugati. Per il resto della notte gli uomini a turno si prestarono a farlo camminare. I suoi compagni udivano lo scricchiolio che facevano i cristalli di ghiaccio che cadevano dai suoi vestiti. Benché non si fosse affatto lamentato per quanto

gli era accaduto, continuò a borbottare fra i denti per ore sul fatto che aveva perduto nell'acqua il suo tabacco.

II

Alle cinque del mattino, le prime luci segnarono l'inizio del nuovo giorno, il 10 aprile.

Il tempo non era promettente: cielo denso di nuvole e un forte vento. Le due isole non erano in vista e Worsley poté limitarsi soltanto a una stima della loro posizione: a nord, circa 30-40 miglia dal punto in cui si trovavano. Il vento orientale aveva ammassato dei ghiacci attorno al loro banco e pareva che fossero intrappolati una volta ancora.

Ma c'erano segni evidenti della probabile apertura della banchisa e subito dopo colazione Shackleton ordinò che le barche fossero alleggerite abbandonando alcuni attrezzi per il ghiaccio e varie casse di verdura essiccata. Poco prima delle otto la banchisa cominciò ad aprirsi e alle otto e dieci Shackleton impartì l'ordine di mettere in mare le imbarcazioni.

Il mare era piuttosto agitato e remare era difficile. Ma non passò molto prima che il ghiaccio si diradasse e nel giro di un'ora si trovarono in una distesa d'acqua libera così ampia da poter a fatica scorgere la banchisa ai lati. Era proprio una bella vista dopo più di un anno che i loro occhi non vedevano altro che distese di ghiaccio. Shackleton passò la voce di issare la vela.

La *Caird* era attrezzata con due alberi e poteva alzare una vela di maestra, una di mezzana e un fiocco a prua. La *Docker* aveva una singola vela al quarto e la *Wills* solo una piccolissima vela di maestra e un fiocco. Era difficile che le imbarcazioni potessero mantenere la stessa velocità. La *Caird* prese il vento e filò di babordo a una velocità costantemente superiore: e sebbene la *Docker* fosse un poco più veloce della *Wills* non teneva il passo. Bisognava che la *Caird* rallentasse.

Verso la metà del mattino le barche raggiunsero una lunga barriera di ghiacci che sembrava seguissero la corrente. Si vedeva chiaramente che i banchi erano stagionati e imponenti veterani, sopravvissuti ad anni di pressione ed emersi infine dal Mare di Weddell per dissolversi sui limitare d'Antartide. Le sponde invece di essere squadrate, come il ghiaccio appena spezzato, erano corrose e smussate dalle acque. Per più di un'ora le tre imbarcazioni procedettero verso ovest seguendo la barriera e, poco dopo le

undici, fu scoperto un passaggio attraverso il quale si avventurarono alla cieca.

Ma si resero presto conto che dovevano trovarsi in oceano aperto. Ironicamente, quello era il momento sognato fin dai tempi del Campo Oceanico… ma la realtà era assai diversa dal sogno. Non appena le imbarcazioni ebbero oltrepassata la protezione della barriera, furono investite dalla piena forza del vento e dalle grosse onde che correvano verso nord-est. Alti spruzzi di acqua ghiacciata le investivano mentre cercavano di tenere con le vele spiegate la rotta di nord-nord-est. Una, dieci, cento volte gli spruzzi ghiacciati li investivano in pieno volto, e il vento implacabile sembrava ancor più gelido per il tremendo debito di sonno. Sulla Docker Orde-Lees e Kerr si infilarono nei sacchi a pelo in preda al mal di mare.

Ma nessuno si lamentava. Sapevano che da qualche parte fra le nebbie, forse a non più di venticinque miglia a nord, si trovava la terra e verso di essa ora navigavano a vele spiegate. Quando fu l'ora di pranzo, Shackleton permise una generosa razione di biscotti, una razione fredda di quelle approntate per il viaggio continentale, del pemmican e sei zollette di zucchero.

Nel pomeriggio il vento aumentò e le imbarcazioni cominciarono a imbarcare acqua in modo pericoloso. Per più di un'ora Shackleton mantenne una rotta nord-orientale sperando che le imbarcazioni potessero reggere il mare. Ma verso le due si rese conto che sarebbe stata una follia continuare e ordinò di rientrare dietro alla barriera protettiva dei ghiacci.

Le barche virarono di bordo e puntarono a sud-ovest avendo il mare di poppa. In pochi minuti raggiunsero il margine della banchisa, e procedettero a ovest, cercando un blocco adatto ad attraccarvi. Il più grande tra i singoli pezzi di ghiaccio fu quello che Worsley descrisse come «blocco-iceberg», cioè una massa compatta di ghiaccio di pressione azzurro scuro largo oltre trenta metri, che in qualche punto si elevava fino a cinque, sei metri dal livello dell'acqua. Galleggiava solitario, isolato dal resto della linea di banchisa, ed era evidentemente da parecchio che andava alla deriva. Il mare l'aveva corroso all'altezza della linea di galleggiamento, formando una sporgenza di ghiaccio marcio tutto attorno.

I pericoli della precedente notte insonne erano ancora troppo vivi nella memoria di Shackleton per correrne di nuovo i rischi.

La squadra avrebbe trascorso la notte nelle barche. Accostarono, piantarono i remi nel ghiaccio e legarono le imbarcazioni. Gli uomini si sistemarono meglio che poterono e attesero la notte.

Nel giro di pochi minuti il vento cambiò direzione e il mare ingrosso. Le barche cozzavano l'una contro l'altra minacciando di sradicare i remi che le tenevano ormeggiate. Il vento sollevava contro di loro nuvoli di neve, sbattendoglieli dritto sulla faccia.

Shackleton non aveva scelta. Se voleva che gli uomini dormissero, e dovevano dormire, non c'era altro da fare che alzare le tende. Sebbene con una certa riluttanza, impartì l'ordine di accamparsi sul ghiaccio.

Le imbarcazioni vennero dirette lungo il banco a un punto in cui gli uomini poterono facilmente scendere. Le provviste e le attrezzature furono trasbordate. Poi, si pose il problema delle barche. Il ghiaccio marcio attorno al banco, ripido e ingannevole, si alzava quasi perpendicolarmente per circa un metro e mezzo sul pelo dell'acqua. Le barche dovettero essere tirate su quasi diritte; gli uomini tiravano da un punto in cui il ghiaccio offriva maggiore sicurezza.

Per prima venne innalzata la Wills e tutto procedette senza incidenti. Con la Docker non fu altrettanto facile. Era già a metà strada quando il ghiaccio cedette e Bill Stevenson, uno dei fuochisti, finì in acqua. Una mezza dozzina di mani furono pronte ad agguantarlo e a tirarlo su. La Caird fu sollevata per ultima e di nuovo la sporgenza di ghiaccio si ruppe. Shackleton, Wild e Hurley fecero appena in tempo ad afferrarsi all'imbarcazione e a evitare così di finire in acqua. Alle tre e mezzo del mattino le barche erano finalmente al sicuro. Gli uomini erano esausti: non avevano quasi chiuso occhio per trentasei ore. Avevano le mani, non abituate a remare, piene di vesciche, gli abiti bagnati; e quando srotolarono i sacchi a pelo scoprirono che anch'essi erano zuppi.

Ma una sola cosa importava: poter dormire. Dopo una rapida cena fredda a base di pemmican, latte e due zollette di zucchero, si infilarono vestiti nei sacchi a pelo. Alcuni di essi, prima di chiudere gli occhi, trovarono la forza di aggiungere qualche annotazione circa gli avvenimenti della giornata.

Worsley scrisse- «Dovremmo aver fatto oggi una decina di miglia [verso nordovest] e la corrente dovrebbe portarci direttamente verso ovest sospinta da questo forte vento orientale».

E Hurley annotò il pensiero che doveva certamente occupare la mente di tutti:

«… prego Iddio che [questo banco] non si spezzi sotto di noi nel corso della notte».

E Iddio esaudì le loro preghiere: ma un bel po' prima dell'alba avvertirono che qualcosa di grave stava per accadere. Al levar del sole si trovarono di fronte a uno spettacolo terrificante della natura.

Durante la notte il vento si era intensificato e da nord-est una gran quantità di ghiacci s'era spostata verso di loro e si estendeva a perdita d'occhio in ogni direzione. Piccoli iceberg e frammenti di banchi in migliaia di forme diverse occupavano la superficie del mare. A nord-ovest potevano scorgere da un punto all'altro dell'orizzonte onde gigantesche, alte fimo a dieci metri, che sollevavano la banchisa con intervalli di circa mezzo miglio l'una dall'altra. Alla loro sommità, il loro piccolo iceberg veniva sollevato ad altezze che parevano vertiginose e, quando l'onda si abbassava, calava in una valle profonda dalla quale non si poteva più scorgere l'orizzonte. L'aria era piena di un rombo monotono, sordo… il sibilo continuo del vento, il frangersi del mare contro i ghiacci e Io stridio rimbombante dei ghiacci che entravano in collisione.

A causa della sua mole, l'iceberg su cui s'erano accampati si muoveva più lentamente degli altri banchi, che cozzavano contro i suoi fianchi da ogni parte, mentre le onde lo corrodevano lungo la linea di galleggiamento. Di tanto in tanto, qualche pezzo di ghiaccio crollava con un tonfo e altri venivano staccati dall'urto dei blocchi; a ogni urto l'iceberg vibrava tutto.

Era proprio la situazione che Shackleton aveva temuto fino dall'apparire dell'onda lunga quando ancora erano al Campo della Pazienza. 11 masso di ghiaccio si stava sgretolando sotto i loro piedi e avrebbe potuto spezzarsi o rovesciarsi su di un fianco da un momento all'altro. Ma allo stesso tempo, mettere le barche in mare sarebbe stata una follia. In pochi minuti i ghiacci le avrebbero stritolate.

L'intero panorama aveva in sé una sorta di fascino che incuteva terrore. Gli uomini sapevano bene che da un momento all'altro avrebbero potuto esser catapultati in mare ed essere stritolati fra i ghiacci o morire nella morsa tremenda di quell'acqua gelida. Nonostante ciò, la grandezza dello spettacolo che si parava ai loro occhi era innegabile.

Scrutandolo, molti di essi cercarono di mettere in parole i loro sentimenti, ma non riuscirono a trovare le espressioni adatte. I versi di

Tennyson dalla *Morte d'Arthur* riecheggiavano nella mente di Macklin:

«…mai ho veduto, né mai vedrò, qui o altrove, finché morrò, neppur vivessi dei mortali tre vite, sì grande miracolo…»

Shackleton si arrampicò su di una collinetta alta tre o quattro metri a un'estremità dell'iceberg, da dove poteva dominare l'immensa distesa dei ghiacci. Qua e là, in lontananza, una linea nera o una piccola zona scura rivelavano una fenditura o una pozza di acqua libera. Unica speranza era che il loro iceberg venisse a trovarsi in uno di quegli spazi liberi in modo da poter mettere le barche in mare. Ma più di una volta avevano visto un'apertura avvicinarsi e poi subito rinchiudersi, o dirigersi altrove. Ora dopo ora attesero… le otto, le nove, le dieci… Fin dall'alba le imbarcazioni erano state tenute pronte per essere ammarate.

Gli uomini tenevano gli occhi su Shackleton issato sulla sporgenza. Da sotto, la linea arrogante del suo mento appariva accentuata, ma bastavano le borse sotto gli occhi per rivelare la sua stanchezza e la tensione alla quale era sottoposto. Capitava che all'improvviso egli chiamasse e allora gli uomini balzavano prontamente alle barche perché era il segnale d'una probabile possibilità di fuga; ma poco dopo scuoteva il capo e gli uomini si risedevano sconsolatamente. La speranza era svanita.

Mentre aspettavano, l'iceberg veniva sistematicamente distrutto sotto di loro, pezzo dopo pezzo. Verso il mattino tardi un grosso pezzo di circa sei metri si spaccò improvvisamente. La situazione si stava facendo tragica.

Venne mezzogiorno. L'iceberg era più piccolo, ma i ghiacci sembravano ancora compatti. Le onde si erano fatte più alte. Furono distribuite delle razioni fredde che gli uomini mangiarono in piedi chiacchierando sottovoce. Verso l'una un pensiero raccapricciante si insinuò nella mente di quasi tutti. Cosa sarebbe successo se fosse sopravvenuta la notte e i ghiacci non si fossero aperti? Con il martellamento che stava subendo l'iceberg non poteva durare fino a mattina… Sarebbero stati certamente rovesciati in mare durante il sonno.

Gli uomini cercarono di scherzarci su o di non pensare troppo alla cosa. Greenstreet cercò persino di scrivere qualche annotazione:

«… momenti di vera apprensione questi in cui il nostro iceberg rolla e ondeggia…»

E con queste parole si concludeva l'annotazione. Non gli riusciva di pensare oltre a quello che stava accadendo attorno a lui.

Poco prima delle due, quando circa soltanto tre ore di luce ancora restavano, una strana atmosfera di rassegnata tranquillità invase gli animi. Alcuni di loro tenevano gli occhi puntati su Shacldeton. Il loro iceberg sembrava che stesse muovendosi verso uno spazio di acqua libera, ma tante altre volte era già accaduto, che nessuno sperava più potesse essere la volta buona.

Ci fu un grido eccitato. Un'apertura stava allargandosi nella direzione opposta. Tutti si voltarono a guardare. Ciò che videro li lasciò a bocca aperta: sotto l'influenza di chissà quale forza misteriosa, i ghiacci stavano ritirandosi lasciando le acque sgombere. Evidentemente una corrente anomala era salita dalle profondità marine venendo deviata verso la parte inferiore dell'iceberg. Balzarono tutti in piedi indicando eccitati lo spazio nero dell'acqua, che andava rapidamente allargandosi.

«Le barche in mare!» gridò Shackleton mentre scendeva dal suo osservatorio. Mani ansiose afferrarono le barche; dato che la sponda del ghiaccio era alta almeno un metro e mezzo, le barche furono quasi letteralmente lasciate cadere in acqua. Una parte degli uomini vi prese posto e quelli rimasti sull'iceberg passarono loro le provviste. Fu un brutto momento quando l'iceberg all'improvviso si sollevò da un lato, e ci mancò poco che rovesciasse la *Docker.* Riuscirono tuttavia a spingerle in salvo, e cinque minuti dopo le tre imbarcazioni si erano già allontanate.

Si portarono al centro dello spazio d'acqua libera e da lì poterono scorgerne un altro poco distante, al di là di una stretta barriera di piccoli spezzoni di ghiaccio. Le prue si aprirono un varco mentre i ghiacci inspiegabilmente si ritiravano, lasciando attorno a esse un ampio spazio.

Fino a quel momento la loro destinazione era stata l'Isola di Clarence o quella di Elephant… la prima che sarebbero riusciti a raggiungere. Era la scelta più logica, i due lembi di terra più vicini. Nel momento in cui avevano abbandonato il Campo della Pazienza, l'Isola di Clarence si era trovata quasi direttamente a nord a una quarantina di miglia, secondo la stima di Worsley. Avendo veleggiato verso nord-ovest, avevano ridotto la distanza a venti, venticinque miglia a nord-nord-est, secondo la stima di Worsley. Comunque erano due giorni da che avevan fatto il punto l'ultima volta e durante quel tempo erano soffiati forti venti di nord-est, che molto probabilmente li avevano allontanati verso ovest. Inoltre, la maggior quantità di mare aperto si estendeva verso sud-ovest, in direzione dell'Isola King George, a una distanza di 80 miglia e più. Shackleton decise su due

piedi: avrebbero abbandonato il tentativo di raggiungere le isole di Clarence o di Elephant e, con il favore del vento, avrebbero cercato invece di raggiungere l'Isola King George.

Era, comunque, una destinazione molto più desiderabile. Sia l'Isola di Clarence che quella di Elephant erano fuori mano e, per quanto Shackleton ne sapeva, non erano mai state visitate. Ma dall'Isola King George, con una serie di viaggi da isola a isola, di cui il più lungo sarebbe stato di 19 miglia, avrebbero potuto raggiungere l'Isola di Deception, ad alcune centinaia di miglia di distanza. Qui i resti del cono di un vulcano creavano un eccellente porto naturale frequentato spesso da balenieri. Inoltre, dovevano esserci anche delle provviste lasciate appunto per il caso che qualche baleniere, naufragato da quelle parti, fosse riuscito a raggiungere l'isola. Più importante ancora, sull'isola sorgeva una cappella costruita dai balenieri. Anche se nessuna nave si fosse fermata nell'isola, Shackleton era sicuro che con il legname della cappella avrebbero potuto costruire un'imbarcazione capace di ospitarli tutti.

Tennero una rotta di sud-ovest per tutto il pomeriggio. Verso le tre e mezzo, Shackleton dalla *Caird* segnalò di alzare le vele, e ancora una volta la disparità di velocità fu subito evidente. La *Caird* solcava agevolmente l'acqua, seguita dalla *Docker,* ma la *Wills* arrancava a poppa, perdendo sempre più terreno. Dopo un po', Shackleton portò la *Caird* a ridosso di un blocco di ghiaccio e gridò a Worsley di tornare a recuperare la *Wills.* Alla *Docker* occorse più di un'ora per compiere il percorso sopravvento, prendere a rimorchio la *Wills* e tornare fino alla *Caird.*

Quando le tre imbarcazioni furono di nuovo riunite, l'oscurità stava ormai avvicinandosi rapidamente e Shackleton temeva di cozzare contro qualche blocco di ghiaccio. Le imbarcazioni calarono le vele e procedettero a remi. Con le ultime luci scorsero un banco di ghiaccio e gli si avvicinarono. Ma non vi si sarebbero accampati né quella notte, né altre mai più… per quanto concerneva Shackleton, almeno. Avevano imparata la lezione e non avrebbero mai più messo piede sul ghiaccio. L'unico uomo a sbarcare fu Green che trasportò sul banco di ghiaccio la sua stufa e le provviste per far da mangiare. Preparò dello stufato di foca e del latte caldo. Gli uomini mangiarono seduti nelle barche.

Non appena ebbero finito, si rimisero in moto. Le barche erano legate l'una all'altra con la *Docker* in testa. Presero a remare lentamente dirigendosi a sud-ovest. Si alternavano ai remi a due alla volta. Altri

stavano di vedetta reclinati sulla prua, tenendo d'occhio il bordo della banchisa per mantenere le imbarcazioni dietro alla barriera protettiva e scrutando la superficie dell'acqua per evitare di collidere con qualche blocco di ghiaccio che avrebbe potuto schiantarle. S'era messo a nevicare.., grossi fiocchi bagnati che battevano in viso alle vedette e si scioglievano rendendo il loro compito ancor più duro.

I turni ai remi erano brevi in modo che gli uomini potessero alternarsi senza grandi intervalli, poiché quello era l'unico modo per tenere il corpo caldo. Coloro che non erano ai remi, né di vedetta, facevano tutto il possibile per tenere in movimento la circolazione del sangue, ma dormire era fuori discussione perché non vi era lo spazio sufficiente per stendersi. Il fondo delle barche era così ingombro di bagaglio che c'era appena lo spazio per tenere i piedi. La prua era quasi completamente occupata dai sacchi a pelo e dalle tende, e i due sedili dei rematori dovevano essere tenuti liberi. Insomma, agli uomini a riposo non restava che un minimo spazio a mezza nave dove sedersi in gruppo, pigiati come sardine per scaldarsi un po' a vicenda.

Spesso, durante la notte, l'improvviso rumore di uno zampillo d'acqua, accompagnato dal lieve scoppio di una valvola a vapore sotto pressione, li avvertiva della presenza di una balena nelle vicinanze, presenza che non poteva non preoccuparli fortemente. In quella lunga notte nera, i cetacei divennero la principale preoccupazione. Centinaia di volte avevano visto le balene scostare con violenza massicci blocchi di ghiaccio quando affioravano per respirare… e la loro capacità di distinguere la parte inferiore di un blocco dal fondo bianco delle barche era tutta da verificare.

Verso le tre del mattino, l'intera squadra balzò in piedi elettrizzata dal grido, quasi isterico, di Hudson:

«Una luce! Una luce!»

Stava indicando in direzione nord-ovest. Tutti si drizzarono a sedere, fissato il punto mostrato da Hudson. L'eccezione però durò solo un crudele momento: fino a quando non si furono sufficientemente calmati per comprenderne l'assurdità. Allora si accasciarono di nuovo, maledicendo Hudson per la sua stupidità, e per aver destato inutili speranze. Hudson insistette che l'aveva vista, e per qualche motivo sedette sconsolato, a mormorare tra sé che nessuno voleva credergli.

Verso le cinque il cielo cominciò a rischiararsi. Non passò molto che l'alba del 12 aprile illuminò radiosa l'orizzonte. Il sole cominciò la sua

scalata del cielo terso la cui sola vista sembrava modificare completamente l'aspetto delle cose. Remarono lungo un grosso banco di ghiaccio e Green saltò giù dalla barca per preparare la colazione. Non appena ebbero mangiato, abbandonarono il banco, alzarono le vele e si diressero verso sud-ovest sotto i migliori auspici: un'ampia distesa di mare libero, protetto da una barriera di ghiacci su cui dormivano tranquille centinaia di foche.

Verso le dieci e trenta Worsley tirò fuori il suo sestante. Tenendosi abbracciato all'albero della *Docker,* rilevò accuratamente il punto… la prima volta da quando avevano lasciato il Campo della Pazienza. A mezzogiorno ripeté l'operazione, mentre le barche erano ferme in attesa del risultato. Tutti i visi guardavano verso di lui, seduto sul fondo della *Docker* a effettuare i suoi calcoli. Scrutarono la sua espressione mentre tracciava le due linee di posizione per il rilevamento. Impiegò molto più tempo del solito, mentre il suo volto piano piano assumeva un'espressione attonita.

Si rimise a fare i calcoli; sollevò quindi lentamente il capo. Shackleton aveva avvicinato la *Caird* alla *Docker* e Worsley gli mostrò la loro posizione: 62° 15' sud, 53° 17' ovest.

Si trovavano a quasi 124 miglia a est dell'Isola King George e 61 miglia a sud-ovest di Clarence… 22 miglia più lontani dalla terra di quando avevano messo in mare le imbarcazioni al Campo della Pazienza, tre giorni prima.

III

Avevano navigato continuamente verso ovest sospinti da venti orientali, ma ciò nonostante erano finiti in direzione opposta e si trovavano ora a 20 miglia a est da dove erano partiti e 50 miglia a est di dove avevano pensato di trovarsi.

La notizia li sconcertava al punto che molti rifiutavano di crederla. Non era possibile. Worsley aveva sbagliato. Ma no. Riuscì a rilevare il punto una terza volta nel pomeriggio e appurò che l'Isola di Joinville, scomparsa dalla loro vista due settimane prima, si trovava ora a 80 miglia.

Una qualche sconosciuta e non rilevabile corrente orientale doveva averli presi nel suo corso; una corrente così forte da riportarli indietro nonostante il vento contrario.

Raggiungere l'Isola King George avrebbe significato finire direttamente in quella corrente e così Shackleton annunciò per la terza volta che la destinazione era mutata. Questa volta fu la Baia della Speranza, distante circa 130 miglia sulla punta della Penisola di Palmer al di là dell'Isola di Joinvffle. Le barche rivolsero la prua verso sud; gli uomini se ne stavano seduti in silenzio, stanchi, sfiniti e scoraggiati, ora che la speranza di raggiungere in breve la terra era svanita.

Nel corso del pomeriggio, il vento di nord-nord-ovest aumentò e le barche vennero a trovarsi fra rottami di ghiacci, che Shackleton giudicò pericolosi per la navigazione notturna. Diede ordine di fermarsi. Worsley consigliò di continuare a remi, ma Shackleton rifiutò. Cercarono un banco abbastanza grande al quale ormeggiarsi. Ma non ce n'era nemmeno uno che bastasseper ospitare Green e la sua stufa. Il più grande che riuscirono a trovare era sufficiente per ormeggiare una sola imbarcazione. La *Docker* fu ormeggiata con il solito sistema e le altre due imbarcazioni si tennero legate a catena. La Wills dietro, e la *Caird* per ultima. Dei teli vennero tesi sugli scafi in modo da proteggere gli uomini. Sebbene le imbarcazioni rollassero abbondantemente, riuscirono ad accendere le piccole stufe a petrolio, tanto da scaldare un po' di latte. Stavano godendosi quel poco tepore che si era formato sotto i teli, quando si profilò una nuova minaccia. Grossi blocchi di ghiaccio cominciarono a riunirsi attorno alloro piccolo banco e proprio dalla sponda sottovento dove si trovavano ormeggiate le barche.

Tolti subito i teli delle tende, usando tutti i remi e le gaffe che avevano sottomano, si misero strenuamente al lavoro per allontanare i blocchi che li avrebbero probabilmente stritolati. Quella lotta ingrata avrebbe potuto continuare per tutta la notte, ma nel giro di pochi minuti, verso le nove, il vento mutò verso sud-ovest. Immediatamente il banco al quale erano ormeggiati non fu più un riparo e si trovarono sospinti verso i ghiacci che cercavano di tenere lontani. Erano, come suol dirsi, fra l'incudine e il martello. Shackleton ordinò subito di allontanarsi e i vogatori si misero ai loro posti. Tutto era avvenuto così rapidamente e il vento era così forte, che non ebbero nemmeno il tempo di liberare il cavo che teneva ormeggiata la *Docker* e che dovette essere tagliato. Remarono con tutte le forze fino a che non furono al largo.

Una fitta neve aveva ripreso a fioccare. La temperatura calò a causa del vento che soffiava dal Polo. La superficie del mare cominciava a gelare, già coperta di leggere scaglie di ghiaccio.

Shackleton ordinò che la *Docker* si mettesse in testa seguita dalla *Caird* e dalla *Wills*. Fra un'imbarcazione e l'altra venne fissato un remo per tenere le imbarcazioni in posizione e impedire che cozzassero l'una contro l'altra.

Per la seconda notte, non fu possibile dormire, benché alcuni si fossero stesi sul fondo delle imbarcazioni abbracciati l'uno all'altro nella speranza di conservare e trasmettere un po' di calore. Faceva un freddo atroce. I termometri di Hussey erano dentro ai pacchi e non potevano misurare la temperatura, che Shackleton stimò di venti gradi sotto zero. Potevan persino sentir l'acqua ghiacciarsi. La neve cadeva sul ghiaccio appena formato con un leggero scricchiolio e il ghiaccio, sollevandosi sotto l'impulso delle onde, scricchiolava con ritmo continuo.

Gli abiti degli uomini, seduti immobili, gelavano addosso. Gli indumenti non erano solo fradici per gli spruzzi e la neve, ma anche frusti e saturi dell'unto secreto dai corpi degli uomini in sei lunghi mesi consecutivi. Se uno di loro azzardava un minimo movimento, subito la sua pelle veniva in contatto con una parte del tessuto degli abiti non riscaldata dal corpo. Cercavano quindi di restare immobili, ma non era assolutamente possibile. La stanchezza, la mancanza di alimentazione, la tensione e la preoccupazione li aveva indeboliti al punto che, se cercavano di star fermi, un tremito scuoteva i loro corpi ancor più violentemente. Meglio remare. Shackleton sulla Caird temette, in quei momenti, che qualcuno degli uomini non avrebbe superato la notte.

A Worsley era parso che gli fosse stata chiesta l'ora almeno un centinaio di volte, e ogni volta che aveva infilato la mano sotto la camicia aveva dovuto tirar fuori il cronometro che portava appeso al collo, a contatto di pelle, per tenerlo caldo. Accostandolo al viso, leggeva il quadrante alla pallida luce della luna, che di tanto in tanto appariva fra le nubi. Col passare del tempo, divenne quasi un gioco macabro vedere chi poteva resistere più a lungo prima di domandare l'ora. Quando qualcuno non resisteva oltre, tutti alzavano il capo in attesa della risposta di Worsley.

Ma giunse finalmente l'alba e la fatica delle lunghe ore insonni apparve chiara sui visi: le guance tirate e smorte, gli occhi attraversati da sottili linee rosse per gli spruzzi di acqua salata e la quasi ininterrotta veglia degli ultimi quattro giorni. Le lunghe barbe sporche impregnate di neve si erano trasformate in una massa ghiacciata. Shackleton guardava quei visi travagliati da una tragica domanda: quanto ancora avrebbero potuto resistere?

La risposta non era solo una. Alcuni sembravano sul punto di crollare, mentre dall'espressione di altri si sarebbe detto che erano determinati a resistere all'infinito. A ogni modo, tutti avevano superato la notte.

Poco dopo l'alba, il vento volse a sud-est e il freddo aumentò.

Shackleton gridò a Worsley di affiancare la Docker alla Caird.

Dopo un frettoloso scambio di idee, essi annunciarono che, per la quarta volta, la loro destinazione era mutata. In vista del vento di sud-est, avrebbero puntato le prue di nuovo verso l'Isola di Elephant, che si trovava ora a circa 100 miglia a nord-ovest… sperando in Dio che il vento reggesse fino all'arrivo.

Dopo aver ridistribuito le provviste fra le imbarcazioni in modo da alleggerire un poco la Wills, alzarono le vele con la Caird in testa. Si aprivano la strada fra i frammenti di ghiaccio, un uomo proteso sulla prua pronto, con un remo, allontanava i pezzi più pericolosi. Nonostante ciò, la Caird urtò più di una volta e un buco si formò nella sua prua, per fortuna sopra la linea di galleggiamento. Shackleton ordinò di ridurre la velatura per correre meno rischi.

Le stufette da campo a petrolio vennero accese ancora una volta e fu così possibile bere un po' di latte in polvere. Shackleton fece inoltre passare l'ordine che avrebbero potuto mangiare tutto quel che volevano, pur di combattere il freddo e la stanchezza. Ma fu di poco aiuto per alcuni di loro che, in aggiunta a tutti i tormenti, soffrivano il mal di mare. Orde-Lees

appariva il più malconcio, o perlomeno era quello che più si lamentava. C'era poca simpatia per lui. Aveva fatto a meno degli altri dal momento in cui si erano imbarcati. Quando toccava a lui di remare, supplicava Worsley di dispensarlo con la scusa del mal di mare o di non essere capace. Come al solito Worsley trovò difficile mostrarsi intransigente, e del resto c'era sempre qualcuno pronto a prendere il posto di Orde-Lees per mantenersi caldo. Nelle rare occasioni in cui per vergogna o per un ordine più deciso fu costretto a prendere il remo, fece di tutto per dimostrarsi incapace, ed essere così presto dispensato. Qualche volta, quando stava remando davanti a Kerr, perdeva deliberatamente il ritmo in modo tale che, allungandosi indietro dopo ogni colpo, andasse a sbattere contro le dita del compagno. Insulti, minacce.., niente sembrava avere effetto su di lui. Pareva non sentisse neppure. Alla fine, Kerr chiedeva a Worsley di rimpiazzarlo.

Verso le undici, i frammenti di ghiaccio cominciarono a farsi più rari, sebbene le barche si trovassero ancora, di tanto in tanto, di fronte a nuove formazioni. A un certo punto, capitarono in mezzo a un banco di ghiacci nuovi fra i quali galleggiavano moltissimi pesci morti, lunghi circa venti centimetri, probabilmente uccisi da una corrente fredda. Un gran numero di procellarie si tuffava in continuità per profittare dell'occasione.

Il vento intanto era aumentato e spingeva le barche a forte velocità. Poco prima di mezzogiorno superarono la barriera dei ghiacci raggiungendo il mare aperto.

Il mutamento mozzava il respiro. Le onde di nord-ovest, prima attutite dalla banchisa, avanzavano adesso con tutta la loro immensità. La rotta li portava diritti in mezzo a esse e nel giro di pochi minuti si trovarono sollevati sulla cresta di un'onda la cui lunghezza era di almeno un quarto di miglio; sulla sommità fischiava il vento, che sollevava spruzzi di acqua salmastra sui loro visi. Scendevano quindi lentamente verso il punto morto fra due onde per riprendere a salire verso la cresta della successiva. Questo ciclo si ripeteva senza sosta. Non passò molto che la banchisa disparve alle loro spalle; ogni tanto una delle imbarcazioni spariva dietro a una di quelle montagne rotolanti di acqua.

Fu come se di colpo fossero emersi nell'infinito. Quasi avessero un oceano tutto loro, di selvaggia, ostile vastità. Shackleton ripensò a quei versi di Coleridge:

«In completa, completa solitudine, Soli in mezzo a quel vasto, vasto mare».

Erano infatti miserabili a vedersi: tre piccole barche cariche dei resti disordinati di quella che un tempo era stata un'orgogliosa spedizione, con a bordo ventotto uomini tesi a un estremo e quasi risibile sforzo di sopravvivere. Ma stavolta non c'era più alcuna via del ritorno, e lo sapevano tutti.

Si tenevano stretti ai bordi, mentre filavano a tutta velocità. I progressi erano grandi, ma lo scotto pagato lo era altrettanto. Sia la *Docker* che la *Wills* imbarcavano acqua in continuazione.

Verso la metà del pomeriggio, essendo il vento ancora aumentato, Shackleton ordinò di ridurre la velatura e procedettero così fino al crepuscolo. Al tramonto, Worsley si avvicinò alla *Docker* e alla *Caird* e consigliò a Shackleton di continuare la navigazione, ma questi rifiutò; era già difficile tenere unite le imbarcazioni alla luce del giorno, rispose lui, immaginarsi di notte. Rifiutò anche il suggerimento di Worsley di legare le barche l'una all'altra e di remare.

Shackleton era convinto che la loro miglior opportunità di mettersi in salvo fosse di rimanere uniti. Sia la *Caird* che la *Wills* dipendevano molto dall'abilità di navigatore di Worsley e Shackleton era più che consapevole che la *Wills* doveva essere tenuta costantemente d'occhio. Non solo era la meno resistente al mare, ma Hudson, che ne aveva il comando, pareva non resistere allo sforzo tremendo al quale erano sottoposti, né sul piano fisico né su quello mentale. La *Wills* si sarebbe perduta, pensava Shackleton, se si fosse separata dalle altre imbarcazioni.

Decise che le tre barche avrebbero trascorso la notte alla deriva. Ordinò alla *Docker* di approntare un'ancora galleggiante; la *Caird si* sarebbe poi ormeggiata alla *Docker* e la *Wills* alla *Caird.* Lavorando con dita intirizzite, Worsley, Greenstreet e McLeod fissarono fra di loro tre remi sui quali legarono un pezzo di tela. L'ancora, alla quale era stata fissata una lunga corda, venne calata in mare. Speravano che l'ancora galleggiante funzionasse da freno, tenendo le prue diritte contro il vento. Non appena l'ancora galleggiante fu in posizione, gli uomini si sistemarono in attesa del mattino.

Mai ci fu notte peggiore. Il buio s'era appena fatto più intenso, che il vento aumentò e la temperatura calò ulteriormente. Non fu possibile controllarla, ma doveva aggirarsi attorno ai ventidue sotto zero. Gli spruzzi gelavano quasi subito. Prima ancora che il buio fosse completo, avevano potuto rendersi conto che l'ancora galleggiante non offriva molta resistenza

al vento. Le prue venivano spesso sommerse dalle creste delle onde e gli uomini e tutto ciò che si trovava a bordo, abbondantemente inzuppato. Cercarono di ripararsi sotto i teli delle tende, ma il vento li strappava ripetutamente con violenza.

Sulla *Caird* riuscirono a liberare uno spazio sufficiente a prua nel quale quattro uomini alla volta potevano sdraiarsi stretti fra loro nei sacchi a pelo cercando, invano, di dormire. Sulla *Docker,* comunque, c'era spazio appena sufficiente per gli uomini seduti e per di più con i piedi fra casse di provviste. L'acqua entrava e si radunava al centro e di tanto in tanto dovevano ributtarla già tutta ghiaccia. Per impedire che le estremità si congelassero, continuavano a muovere le dita dei piedi dentro gli scarponi. Speravano soltanto che i dolori causati dal freddo non cessassero, perché ciò avrebbe significato che i piedi si erano congelati. Più d'uno provò il desiderio di lasciarsi andare, non esercitare più quella costante attenzione per tenere viva la circolazione del sangue; sarebbe stato così bello potersi infine rilassare!

Col passare delle ore l'agonia si fece più dolorosa e gli uomini della *Docker* la combatterono con l'unica arma, tra il poetico e il ridicolo, che possedevano.., le imprecazioni. Imprecarono contro tutto ciò che di vituperabile c'è sotto le stelle… il mare, la barca, gli spruzzi, il freddo, il vento e qualche volta imprecavano anche l'uno contro l'altro. Gli insulti fioccavano soprattutto su Orde-Lees, che si era impossessato dell'unica cappotta cerata e si rifiutava di cederla a chiunque altro. Era riuscito a infilarsi nel posto più comodo della barca, spingendone via Marston, e non voleva più togliercisi. Se qualcuno lo insultava, faceva finta di ignorarlo o non se ne accorgeva proprio. Marston andò a sistemarsi a poppa accanto a Worsley e dopo un po', forse per scaricare la propria rabbia, si mise a cantare, ripetendo più volte una canzone dal ritornello:

«Trullallera trullallera
E sonore cornamuse
Fatte di verde salice».

Per tutta la notte gli uomini furono disturbati dal bisogno frequente di orinare. Certo, soprattutto per colpa del freddo pungente; inoltre i due medici ritenevano che un'altra causa fosse il fatto di essere costantemente bagnati e quindi di assorbire acqua dalla pelle. Quale che fosse la ragione,

gli uomini furono costretti ad abbandonare diverse volte la relativa comodità dei teli per recarsi al lato sopravvento della barca. Per soprammercato, gran parte di loro soffriva di diarrea, a causa della dieta di carne secca non cotta, e all'improvviso dovevano correre alla murata e, afferrandosi saldamente a una sartia, accovacciarsi sul parapetto ghiacciato. Invariabilmente, il gelido mare li spruzzava dal basso.

Ma la barca che si trovava nelle condizioni peggiori era di gran lunga la *Wills*. Imbarcava acqua che, in alcuni momenti, arrivò al ginocchio. Il piccolo Wild How, il marinaio, non riusciva a togliersi di mente la paura che un'orca marina o una balena potesse capovolgere l'imbarcazione. Stevenson, il fuochista, affondava di tanto in tanto il volto nelle mani e scoppiava in singhiozzi. Blackboro, che aveva insistito a tenere gli scarponi di cuoio invece di quelli di feltro come tutti gli altri, dopo qualche ora aveva perduta la sensibilità dei piedi. E Hudson, che era stato seduto quasi ininterrottamente, per settantadue ore, al timone, aveva avvertito già da prima un dolore alla natica sinistra, dolore divenuto sempre più forte con l'enfiagione della parte. Dopo un po' era stato costretto a sedersi appoggiandosi sulla natica destra, ma il rollio dell'imbarcazione gli creava pene indicibili. Soffriva anche per i morsi di congelamento alle mani.

La corda che univa la *Wills* alla *Caird*, quando le due imbarcazioni col moto ondulatorio si avvicinavano, si immergeva nell'acqua, quando ne riaffiorava diventava subito un tubo di ghiaccio. La salvezza degli Otto a bordo della *Wills* dipendeva tutta da quella corda: se si fosse spezzata, la barca sarebbe andata alla deriva, quasi certamente perdendosi.

Tutte le barche erano incrostate di ghiaccio, ma la *Wills* era appesantita come un ceppo. Le onde la sommergevano ricoprendo il mucchio di sacchi a pelo a prua e lasciandoli sotto uno strato di ghiaccio. Il ghiaccio si saldava in blocchi intorno alla prua facendola andar sotto ogni onda, con il risultato che si appesantiva ancora di più: perciò ogni mezz'ora, o ancor più di frequente, bisognava mandare degli uomini a prua per staccare il ghiaccio in modo da tenerla a galla.

Ultimo, e più grave disagio, era la sete che attanagliava tutti. Avevano abbandonato la banchisa così in fretta che non avevano pensato di prendere un po' di neve ghiacciata da sciogliere. Non avevano bevuto più nulla dalla mattina precedente, e il bisogno di bere si stava facendo insopportabile. Gli uomini avevano la bocca arida, e le labbra mezze congelate iniziavano a

gonfiarsi e rompersi. Alcuni, quando mangiavano, non riuscivano a deglutire, e la fame portava il mal di mare.

IV

Verso le 3 del mattino il vento cominciò a calare, alle 5 era ridotto a una brezza gentile. Gradualmente il mare si calmò.

Nel cielo limpido il sole sorse in uno splendore indimenticabile di bruma dorata che presto si fuse in oro fiammeggiante.

Qualcosa di più che una semplice aurora: sembrava che la luce si rovesciasse nelle loro anime rigenerandole. Rimasero tutti a contemplare il nuovo giorno; i timori della notte finalmente svanivano.

Non appena il sole fu un po' alto, scorsero sulla dritta l'Isola di Clarence e, poco dopo, l'Isola di Elephant, proprio davanti… la Terra Promessa, a non più di 30 miglia di distanza. Nella gioia del momento, Shackleton lanciò un grido verso Worsley per congratularsi della accuratezza della sua navigazione, e questi, irrigidito per il freddo, fingeva indifferenza benché in verità fosse profondamente toccato dagli elogi.

Avrebbero approdato al calar del sole, purché non perdessero nemmeno un secondo. Shackleton, impaziente di mettersi in moto, diede l'ordine di partenza. Ma non era semplice. La luce mostrava anche i danni causati dalla notte. I visi erano marcati da brutti segni bianchi circolari lasciati dal gelo e quasi tutti avevano delle vesciche prodotte dall'acqua salata sulle mani e sui viso. McIlroy chiamò Shackleton per dirgli che Blackboro doveva avere i piedi completamente congelati; non era riuscito infatti a ristabilire la circolazione.

Lo stesso Shackleton aveva un aspetto disfatto. La sua voce, di solito forte e chiara, si era fatta rauca. Sia dentro che fuori, la *Docker* e la *Wills* erano coperte di ghiaccio. Ci volle più di un'ora perché fossero in grado di navigare.

Quando venne il momento di ritirare l'ancora galleggiante, Cheetham e Holness si sporsero fuori bordo, a prua, della *Docker,* cercando di disfare il nodo della corda avvolta nel ghiaccio; avevano le dita talmente irrigidite da riuscire a malapena a muoverle. Un'onda sollevò la barca che poi sprofondò. Holness non fece in tempo a tirare indietro la testa e batté contro l'ancora galleggiante rimettendoci due denti. Grosse lacrime gli scorsero sulle guance e gli si fermarono nella barba dove subito si mutarono in ghiaccio. I due uomini abbandonarono ogni tentativo di slegare la corda e la

tagliarono, tirando poi a bordo l'ancora galleggiante con il ghiaccio che la ricopriva.

I remi che si erano attaccati ai fianchi delle imbarcazioni dovettero esser liberati a viva forza. Gli uomini cercarono di staccare il ghiaccio che li ricopriva, ma erano così scivolosi che sfuggirono dalle mani e finirono in acqua. Uno venne pescato dalla Caird, l'altro andò perduto.

Alle sette, infine, le barche poterono mettersi in moto. Venne distribuita una razione di frutta secca e biscotti, ma la sete era divenuta ora così forte da non poter mangiare. Shackleton suggerì di masticare della carne cruda di foca così da deglutirne il sangue. Vennero subito passati dei pezzi di carne cruda, che furono masticati a lungo fino a che non fu loro possibile deglutire. La mangiavano tuttavia con tanta avidità, che Shackleton si rese conto che a quel ritmo la carne non sarebbe durata molto; diede così ordine di distribuirne solo quando la sete sembrava minacciare seriamente le facoltà mentali di uno di loro.

Furono alzate le vele; allo stesso tempo si remava diretti alla punta ovest dell'Isola di Elephant, per controbilanciare il leggero vento di sud-ovest.

Nella *Docker,* Macklin e Greenstreet si tolsero gli scarponi di feltro: i loro piedi erano stati assaliti dal congelamento. Quelli di Greenstreet in modo assai più grave. Fra la sorpresa di tutti, Orde-Lees si offrì di massaggiare i piedi di Greenstreet. Li strofinò a lungo e li pose al calore del suo petto nudo. Non passò molto che Greenstreet avverti un lancinante dolore mentre il sangue ricominciava a circolare.

Remarono minuto dopo minuto, ora dopo ora, e la sagoma dell'Isola di Elephant lentamente ingrandiva. A mezzogiorno avevano coperto quasi la metà della distanza; all'una e trenta erano a meno di 15 miglia. Non dormivano da quasi ottanta ore ed erano stremati. Ma il fatto di avere la terra davanti e di volere arrivarvi a ogni costo prima del calar del sole per non essere costretti a trascorrere un'altra notte sulle barche, dava a tutti una nuova energia, fatta di disperazione. Si trattava di vita o di morte, e, ignorando la sete tremenda, si piegavano sui remi.

Verso le due del pomeriggio, i picchi innevati alti oltre mille metri dell'Isola di Elephant si ergevano dall'acqua a non più di una decina di miglia. Un'ora più tardi, l'isola era sempre allo stesso punto, né più vicina, né più lontana. Pur avendo remato accanitamente, restavano immobili,

presi, molto probabilmente, in una corrente contraria. Il vento aveva girato a nord, le vele dovettero essere abbassate.

Shackleton, la cui ansia di mettere in salvo la squadra sulla terra ferma cresceva di minuto in minuto, radunò le barche e le fece procedere in fila indiana con la *Docker* in testa, forse nella convinzione di arrivare più celermente. Ma non ottennero alcun miglioramento. Verso le quattro il vento girò a ovest. Si affrettarono a ritirare i remi e ad alzare le vele. La *Wills* non ce la faceva e la *Caird* la prese a rimorchio. Non riuscirono però ad avanzare di molto contro la corrente.

Verso le 5 il vento cessò. Si rimisero ai remi nella luce del crepuscolo, sperando di raggiungere la terra prima di notte. Una mezz'ora più tardi, il vento soffiò improvvisamente da ovest-sud-ovest e nel giro di quindici minuti tirava a circa 50 miglia l'ora. Worsley affiancò la *Docker* alla *Caird.* Gridando per farsi sentire da Shackleton, nell'ululare del vento, disse che sarebbe stato meglio che le barche si separassero e cercassero di raggiungere la terra separatamente.

Shackleton, una volta tanto, si disse d'accordo. La *Wills,* comunque, era sempre al rimorchio della *Caird* e Shackleton chiese a Worsley di fare tutto il possibile per mantenere la *Docker* in vista. Era buio quando la *Docker* si allontanò dalla piccola flotta. L'isola era vicina, ma quanto… impossibile dirlo; forse 10 miglia, probabilmente meno. Alto nel cielo un baluginio pallido, bianco, simile a un ectoplasma: la luce della luna che filtrava attraverso le nuvole riflettendosi sui ghiacci eterni dell'isola. Era quella l'unica indicazione per dirigere la rotta poiché le barche sbattevano contro il mare di traverso. In certi momenti il vento era così forte che dovevano filare le sartie per evitare che le barche si capovolgessero. Gli uomini nella *Caird* se ne stavano accucciati più bassi che potevano per evitare gli alti spruzzi, ma nella *Docker,* e in special modo nella *Wills,* non c'era scappatoia.

Chi era al timone si trovava nella condizione peggiore e verso le otto la fatica cominciò ad avere il sopravvento su Wild che vi era rimasto per ventiquattr'ore continuate. Shackleton ordinò a McNeish di prendere lui il timone, ma anche il carpentiere era alla fine delle proprie forze. Dopo una mezz'ora, sebbene l'acqua e il vento gelidi gli spazzassero il viso, McNeish piegò il capo sul petto e si addormentò. Istantaneamente, la prua della *Caird si* piegò sottovento e una grande ondata si rovesciò sulla barca. McNeish si svegliò di soprassalto, ma Shackleton ordinò a Wild di riprendere il timone.

La loro meta immediata era la punta sud-est dell'isola. Non appena l'avessero doppiata sarebbero venuti a trovarsi sottovento e avrebbero potuto cercare un punto per attraccare e tirare in secca le barche. Verso le nove e trenta il bagliore nella volta del cielo sembrava molto vicino; furono così sicuri di essere ormai prossimi a terra. In quel momento inesplicabilmente, cominciarono a perdere terreno. Se guardavano fuori dalle murate potevano ben vedere gli scafi fendere veloci le acque; ma nonostante ciò la terra stava inesorabilmente sfuggendo. Non potevano far altro che insistere, insistere…

Verso mezzanotte, Shackleton guardò sulla dritta e s'accorse che la *Docker* non era più in vista. Balzò in piedi e scrutò a lungo attorno a sé fra l'ululare del vento; della *Docker* nessuna traccia. Angosciato, ordinò di accendere la candela nella chiesuola della bussola, che fu poi alzata per riflettere la luce della fiammella nelle vele. Nessuna risposta al segnale.

Shackleton chiese una scatola di fiammiferi. Diede istruzioni a Hussey di accenderne uno ogni pochi minuti, e di tenerlo in modo che brillasse contro la vela. Hussey eseguì l'ordine mentre Shackleton scrutava nelle tenebre. Dalla *Docker,* ancora nessun segnale.

Ma la barca stava tentando di rispondere. Era a poco più di mezzo miglio di distanza, e i suoi uomini avevano visto il segnale della Caird nel buio. Su istruzioni di Worsley, misero la loro unica candela sotto la vela e l'accesero; quindi cercarono di tenerla in modo che la luce filtrasse dalla tela in risposta al segnale di Shackleton… ma la risposta non fu mai veduta.

Un attimo dopo la barca venne investita da forti ondate e tutte le risorse degli uomini furono impegnate nelle manovre. Worsley stentava a mantenere il governo della barca. Vennero abbassate le vele e fu tirato giù persino l'albero, che, nel tremendo rollio della barca, correva il rischio di venir sbalzato via. Si misero tutti ai remi per cercare di resistere all'infuriare degli elementi e nessuno pensò più a trasmettere segnali.

Arrivò il turno di Orde-Lees che chiese di dare l'incarico a un altro dichiarando di essere un rematore incapace e di temere di bagnarsi troppo. Worsley lo redarguì severamente gridando come un ossesso e non ci fu nessuno sulla barca che non imprecasse contro Orde-Lees; ma fu tutto inutile. Disgustato, Worsley fece allora segno a Orde-Lees di mettersi a prua, e questi invece si raggomitolò sul fondo della barca nel punto in cui si trovava, benché il suo peso sbilanciasse l'imbarcazione.

Greenstreet, Macklin, Kerr e Marston erano ai remi e avevano raggiunto il limite della resistenza. Worsley decise di correre il rischio di alzare di nuovo la vela. Portò l'imbarcazione al vento cercando di prendere le onde di prua, impiegando tutta la sua abilità derivatagli da ventotto anni di navigazione, ma il governo della barca era difficile. Oltretutto si faceva vieppiù pesante per l'acqua imbarcata. Orde-Lees, raggomitolato sul fondo, si tirò su a sedere; parve rendersi conto all'improvviso che la barca stava affondando e si buttò a sgottare l'acqua come un forsennato. Cheetham si unì a lui e in breve l'imbarcazione si risollevò sulla superficie.

Erano ora le tre circa. Worsley, al limite estremo della resistenza, era stato così a lungo esposto alle raffiche del vento, che gli riusciva difficile vedere chiaramente e, di conseguenza, giudicare le distanze con una certa esattezza. Provato come era, riusciva a stento a non addormentarsi. Navigavano da cinque giorni e mezzo e durante tutto quel tempo avevano imparato a vedere Worsley in una nuova luce. Prima Io consideravano un impulsivo, quasi irresponsabile: in quei cinque giorni e mezzo aveva dato una prova magistrale della sua abilità sia come ufficiale di rotta che come navigatore. Nessuno sarebbe mai stato in grado di guidare quel piccolo guscio di noce con eguale perizia.

Ora, seduto al timone, di tanto in tanto, il capo gli crollava sul petto. Macklin se ne avvide e si offrì di prendere il suo posto. Worsley accettò, ma quando cercò di alzarsi si rese conto di non farcela. Era stato seduto nella stessa posizione per quasi sei giorni. McLeod e Marston lo sollevarono di peso per stenderlo sul fondo della barca fra le casse delle provviste. Si misero a massaggiargli le cosce e lo stomaco fino a che i muscoli contratti non si rilassarono. Worsley intanto s'era addormentato.

Anche Greenstreet s'era preso qualche minuto di riposo e ora, svegliato, aveva dato il cambio a Macklin al timone. Nessuno di loro aveva più un'idea di dove si trovassero. Ma ognuno condivideva lo stesso timore: il mare aperto. Fra le Isole di Clarence e di Elephant c'è un'apertura larga circa 14 miglia, al di là della quale si trova lo Stretto di Drake. L'ultima volta in cui erano stati sicuri della loro posizione era stato al crepuscolo quando l'Isola di Elephant si trovava ad appena una decina di miglia. Da allora il vento aveva tirato diritto nella direzione del braccio di mare fra le due isole. Se per caso l'avessero sorpassato, le possibilità di tornare indietro controvento per raggiungere le isole sarebbero state praticamente nulle.

Nondimeno Greenstreet e Macklin ammisero francamente l'uno all'altro la loro convinzione che la *Docker* si trovasse già in mare aperto.

La bussola di bordo s'era fracassata qualche tempo prima. L'unico strumento per stabilire la rotta era la piccola bussola tascabile di Worsley. I due uomini si rannicchiarono sotto un telo di tenda e mentre Macklin accendeva i fiammiferi, tagliandoli a metà con il suo coltello per sfruttarli meglio, Greenstreet cercava di leggere il quadrante. Ma gli spifferi che penetravano fra la tela erano sufficienti a spegnere i fiammiferi appena accesi. Riuscirono infine a vedere il punto indicato dall'ago magnetico; di tanto in tanto tornavano al riparo per leggere ancora la bussola e tenere la barca sulla rotta sud-ovest sperando di non venir spinti ulteriormente in mare aperto.

Dopo le ore terribili, sempre più estenuanti, il cielo a oriente cominciò a tingersi di rosa e lentamente la luce aumentò. Persino la sete che li tormentava da quarantotto ore venne dimenticata mentre aspettavano il sorgere del sole i cui raggi avrebbero svelato loro la fine che li attendeva.

Dentro di sé, ognuno si apprestava a trovarsi davanti l'aperta distesa del mare o, nella migliore delle ipotesi, la sagoma lontana di un'isola nella direzione opposta al vento e pertanto irraggiungibile. Lentamente la superficie del mare si rivelò ai loro occhi: proprio di fronte a loro a meno di un miglio di distanza si stagliavano nella bruma le enormi scogliere grigio-brune dell'Isola di Elephant. La distanza sembrava addirittura di poche centinaia di metri. Non ci fu una vera e propria esplosione di gioia in quel momento. Solo una profonda sensazione di sbigottimento seguita in breve da un indicibile sollievo.

Proprio in quel momento, senza alcun segno premonitore, raffiche di vento cominciarono a infuriare dalla direzione della scogliera, a cento miglia all'ora o poco meno. L'istante successivo, un muro d'acqua alto quanto la barca avanzava implacabile verso la *Docker.*

Greenstreet gridò di ammainare la vela. Gli uomini ripresero precipitosamente a vogare puntando la prua nel vento che calava urlando dalle vette. Chissà come, riuscirono a tenere la *Docker* in assetto, ma al prezzo di un dispendio di energie che in realtà non possedevano più. Guardando avanti videro un'altra onda, alta forse due metri, che stava per abbattersi contro di loro.

Qualcuno gridò di svegliare Worsley, e McLeod io scrollò energicamente. Ma Worsley sembrava morto, sdraiato a mezza nave sopra

le casse di provviste e ricoperto dalla tenda fradicia. McLeod lo scrollò di nuovo, e quando Worsley non diede segno di vita, McLeod gli sferrò un calcio, e poi un altro, e un altro ancora; finalmente Worsley aprì gli occhi. Si alzò a sedere, e di colpo comprese quello che stava succedendo.

«Per amore di Dio!» gridò. «Virate di prua.., togliete la barca da qui… Alzate la vela!»

Greenstreet virò e gli uomini si misero freneticamente al lavoro per alzare la vela. Aveva appena preso il vento, quando la prima onda si rovesciò sulla poppa. Ci mancò poco che Greenstreet venisse sbalzato dal suo posto al timone. Un attimo dopo la seconda onda si rovesciava sulla barca. La *Docker,* mezzo inondata, si abbassò sotto il peso; spesso la prua era immersa. Si misero a sgottare con furia, dimentichi di ogni altra cosa e servendosi di tutto quel che capitava sottomano. Piano piano la barca fu libera dall'acqua che l'aveva invasa. Worsley, al timone, diresse la prua verso nord per correre davanti alla tempesta di vento, con le onde che la spingevano a poppa. La guidò verso la costa proprio sotto il massiccio ghiacciaio che faceva da frangia all'isola. Pezzi di ghiaccio galleggiavano sull'acqua e gli uomini si sporsero fuori bordo per prenderli.

Qualche attimo dopo succhiavano avidamente il ghiaccio bagnandosi le gole riarse.

Per tutta la notte Shackleton, dalla *Caird,* aveva cercato di avvistare la *Docker.* Col passare delle ore, la sua ansietà diventava angoscia. Aveva fiducia nell'abilità di Worsley, ma una notte come quella richiedeva qualcosa di più della abilità.

Comunque, bastava la *Caird* a dargli di che pensare. Wild, al timone, col crescere della tempesta di vento di sud-ovest, tenne le imbarcazioni il più possibile al vento in modo da non trovarsi, senza saperlo, a oltrepassare l'isola. Alti spruzzi si rovesciavano sulla prua e inondavano attraverso l'apertura dell'abitacolo gli uomini raggomitolati sul fondo. Hussey cercò di tendere la sartia della vela maestra, ma più volte il vento gliela strappò di mano e Vincent dovette prendere il suo posto.

A bordo della *Wills,* sempre a rimorchio della *Caird,* le condizioni erano ancor più miserevoli. Il dolore al fianco s'era fatto intollerabile per Hudson più di quel che potesse sopportare. Dovette abbandonare il timone e Toni Crean prese il suo posto alternandosi con Billy Bakewell. Rickenson seduto da solo in disparte era vicino al collasso. How e Stevenson, quando non sgottavano, si stringevano l'un l'altro per scaldarsi.

Si può dire che la prua della *Wills* veniva sommersa quasi da ogni onda, cosicché gli uomini stavano perennemente con l'acqua al ginocchio. Il che, per colmo di ironia, era quasi confortevole, perché l'acqua era meno fredda dell'aria. A Blackboro i piedi non facevano più male ormai da un pezzo, ma non se ne lamentò mai, pur essendo consapevole che ormai era solo questione di tempo prima della cancrena. Se fosse riuscito a sopravvivere, una cosa era sicura: non avrebbe mai più potuto camminare; ed era il più giovane della squadra. Nel corso della notte, Shackleton per fargli coraggio, lo chiamò, gridando nel buio:

«Blackboro!»

«Dite, signore», rispose il giovane.

«Domani approderemo all'Isola di Elephant; nessuno vi ha mai messo piede prima e voi sarete il primo a sbarcarvi.» Blackboro non rispose.

Shackleton stava seduto a poppa a fianco del timoniere e teneva una mano sulla corda che rimorchiava la *Wills.* Prima del buio, aveva istruito Hudson che, in caso la *Wills* si fosse sganciata e fosse andata alla deriva, avrebbe dovuto cercare di raggiungere la terra sottovento, forse l'Isola di Clarence, e attendere là fino a che egli non avesse potuto mandare una barca a prelevarli. Ma si trattava solo di una disposizione formale. Shackleton sapeva benissimo che, se la gomena si fosse spezzata e la *Wills* fosse andata alla deriva, non l'avrebbero vista mai più. Se ne stava dunque con la mano sulla gomena e di tanto in tanto si guardava alle spalle; aguzzando la vista, riusciva a intravedere la sagoma scura dell'altra barca, che li seguiva. Più di una volta sentì la gomena rallentarsi e, non riuscendo a scorgere la *Wills,* rimase con il cuore in sospeso; poi la gomena si ritendeva oppure riusciva a intravedere nuovamente la barca.

Quando le prime luci grigie dell'alba comparvero all'orizzonte, la *Wills* era sempre a rimorchio e davanti a loro, a non più di un quarto di miglio, torreggiava l'isola, per chissà che meraviglioso capriccio di fortuna. Shackleton diede subito ordine di invertire la direzione e dirigersi a ovest attraverso il vento. Nel giro di una quindicina di minuti, forse meno, il vento improvvisamente si attenuò. Avevano superata la punta nord-est dell'isola e si trovavano ora, finalmente, a ridosso della terra ferma. Tennero una rotta occidentale; gli scogli e i ghiacciai scorrevano alloro fianco. Grossi gabbiani schiamazzavano attorno agli scogli vulcanici, sui quali si frangevano con fragore le onde. Ma non c'era segno di un punto dove poter sbarcare…

C'erano, però, dei grossi blocchi di ghiaccio precipitati in mare dai ghiacciai dell'isola. Gli uomini riuscirono a spezzarne dei piccoli pezzi e presero a masticarli avidamente per soffocare i bruciori della sete. Per circa un'ora navigarono lungo la costa in cerca di un punto adatto allo sbarco. Poi qualcuno avvistò una minuscola spiaggia mezzo nascosta dietro a una barriera di scogli. Shackleton salì su di un sedile per poter meglio osservare; si trattava di un attracco pericoloso. Esitò qualche istante e poi ordinò tuttavia di dirigere la prua verso la spiaggetta.

Quando si trovarono a una distanza di circa novecento metri, Shackleton fece segno alla *Wills* di portarsi a fianco della *Caird;* salì quindi a bordo della *Wills:* delle due imbarcazioni, infatti, quest'ultima aveva il minor pescaggio e Shackleton voleva accostarsi alla spiaggia su di essa per essere sicuro che anche la *Caird* sarebbe potuta passare.

In quell'esatto momento, la *Docker* stava navigando verso ovest in cerca di un posto per sbarcare. Dal levare del sole, secondo il calcolo di Worsley, dovevano aver già compiuto una quindicina di miglia senza aver trovato un luogo adatto. In tutto quel tempo non avevano avvistato le altre due imbarcazioni. Erano quasi le nove e mezzo. L'equipaggio della *Docker* era ormai sicuro di essere stato il solo ad aver superato la notte.

«Poveracci», mormorò Greenstreet a Macklin. «Si sono persi in mare.»

Superarono un piccolo promontorio e di là di alcuni scogli scorsero gli alberi della *Caird* e della *Wills* che ondeggiavano nella risacca dei frangenti. Per un'incredibile coincidenza, le barche si trovavano riunite solo perché per quindici miglia di costa la *Docker* non era riuscita a trovare un approdo. Se così non fosse stato, la *Docker* avrebbe approdato a varie miglia di distanza e gli uomini sarebbero rimasti separati pensando, ciascun gruppo, di essere l'unico sopravvissuto.

Gli uomini della *Docker* levarono alte grida per richiamare l'attenzione dei compagni, ma il rumore soffocò le voci. Alcuni minuti dopo, la loro vela venne avvistata dalla *Caird* e proprio allora lo stesso Shackleton scorse la *Docker* che si avvicinava. Nel frattempo la *Wills* s'era accostata alla spiaggia. Un basso banco roccioso, sul quale ribolliva la schiuma bianca, la fronteggiava. Alle onde superavano il banco rovesciandosi verso la spiaggia. Shackleton attese il momento giusto; diede quindi l'ordine di remare con tutta la forza che ancora restava nelle loro braccia. La *Wills* superò il banco immerso e la sua prua si arenò sulla spiaggia.

Shackleton, memore della sua promessa, ordinò a Blackhoro di saltare giù dalla barca, ma il ragazzo non si mosse; sembrava non capisse quel che il Capo gli diceva. Shackleton, allora, con gesto impaziente, lo sollevò di peso e lo calò fuori bordo. Il ragazzo cadde sulle ginocchia e sulle mani, rotolò su se stesso e rimase seduto in mezzo alla spuma delle onde che si frangevano sulla spiaggia.

«Alzati!» gli ordinò Shackleton.

Blackboro levò lo sguardo verso di lui.

«Non posso, signore», rispose.

Shackleton rammentò improvvisamente, con gran senso di colpa, ciò che aveva dimenticato nella eccitata confusione del momento: Blackboro aveva i piedi congelati. How e Bakewell furono pronti a saltar giù dalla barca e a trasportare il ragazzo sulla spiaggia asciutta.

Vennero scaricate le provviste mentre la *Wills* raggiungeva la *Docker.* Provviste e uomini trasbordati e portati a terra, la *Caird* venne alleggerita in modo che anch'essa potesse raggiungere la spiaggia.

Mentre le barche venivano messe al sicuro, Rickenson si fece improvvisamente pallido e crollò a terra colto da un attacco cardiaco. Greenstreet riusciva a reggersi a mala pena sui piedi semi-congelati e si sedette a fianco di Blackboro. Hudson scese dalla barca e raggiunse la spiaggia barcollando fra la spuma delle onde. Stevenson, un'aria smarrita sul viso, venne guidato all'asciutto per evitare che affogasse.

Erano finalmente sulla terra ferma.

Era proprio un piccolo approdo, non più largo di trenta metri e profondo quindici in una costa selvaggia esposta alla furia dell'Oceano. Ma erano sulla terra ferma. Dopo 497 giorni avevano posato di nuovo i piedi sulla solida, inaffondabile, immobile, benedetta terra.

Parte quinta

I

Molti di essi si muovevano barcollando sulla spiaggia senza uno scopo né una meta; alcuni raccoglievano una manciata di ghiaia; altri si stendevano per meglio assaporare la sublime solidità sotto il peso del corpo. Altri se ne stavano seduti per terra tremando e borbottando fra i denti senza potersi controllare.

Proprio allora si levò il sole. Alla luce dei suoi raggi i volti apparvero di un pallore cadaverico a causa della stanchezza e del principio del congelamento. Pareva che gli occhi fossero sprofondati nelle orbite.

Green scaldò un po' di latte, il più rapidamente possibile, e ciascuno ne ebbe una tazza piena. Bevvero il liquido quasi bollente, e il suo calore si diffuse nei loro corpi stimolando il sistema nervoso, come se il sangue si fosse all'improvviso sgelato e avesse ripreso a scorrere.

Gli irti colli dell'isola distavano al massimo una quindicina di metri dal punto in cui si trovavano. Si levavano per quasi trecento metri, quasi perpendicolarmente, proseguivano per qualche po' in piano alla stessa altezza e poi si levavano ancora fino a un'altitudine di ottocento metri circa. Ma la piccola nicchia dove avevano trovato riparo era, relativamente, ricca di vita… «una terra d'abbondanza, antarticamente parlando», scrisse James. Vicino alla battigia, dieci foche se ne stavano sdraiate al sole. Era anche possibile scorgere, di tanto in tanto, qualche banda di pinguini emergere dalle acque per inerpicarsi su uno scoglio da dove, incuriositi, osservavano le strane creature che avevano invaso il loro regno. C'erano inoltre molti uccelli: skua, padda, cormorani e piccioni del Capo.

Shackleton era al centro dei suoi uomini. S'era tolto il passamontagna e i capelli lunghi e incolti gli coprivano la fronte. Aveva le spalle curve per la fatica e la sua voce era così rauca, dal gran gridare, che gli usciva come un sussurro. Ma nonostante le condizioni fisiche, era in un certo modo felice di essere riuscito a portare sani e salvi tutti i suoi uomini sulla terraferma.

Gli uomini parlarono poco mentre bevevano il latte. Sembrava che ognuno di essi fosse assorto nei propri pensieri. La maggior parte stava in piedi con estrema difficoltà, sia a causa della stanchezza, sia perché il lungo rollio delle barche li aveva disabituati a mantenere l'equilibrio. Quand'ebbero finito il latte. una squadra venne inviata a catturare qualche

foca. Tornò con quattro prede, che vennero subito squartate. Green si mise al lavoro per cuocere le bistecche fresche mentre gli uomini alzavano le tende e accumulavano le provviste al sicuro dalle onde.

Pronto il cibo, tutti si buttarono a mangiare. Non era colazione, né pranzo, e neppure cena: fu un lungo pasto ininterrotto. Non appena finito il primo giro di bistecche, Green ne mise altre sul fuoco. Quando erano cotte, gli uomini smettevano di lavorare e si rimettevano a mangiare. Non fu che alle tre del pomeriggio che si sentirono sazi.

Venne l'ora di dormire. Srotolarono i sacchi a pelo bagnati e li strizzarono ben bene; l'umidità rimasta contava poco. James scrisse:

«Sotto la tenda a dormire come non abbiamo mai dormito prima in vita nostra, un sonno profondo, privo di sogni, dimentichi dell'umidità dei nostri sacchi a pelo, cullati dal gracchiare dei pinguini».

E per tutti era la stessa cosa.

«Com'è bello», scrisse Hurley, «potersi svegliare e sentire il gracchiare dei pinguini mescolarsi al rumore del mare che si frange sulla spiaggia. Riaddormentarsi e risvegliarsi e rendersi conto che è tutto reale, non è un sogno: abbiamo raggiunto la terraferma!»

La maggior parte degli uomini venne svegliata una volta nel corso di quella prima gloriosa notte per i turni di guardia, ma anche ciò fu quasi un piacere. La notte era calma, il cielo sereno. I raggi della luna risplendevano sulla piccola spiaggia di ciottoli bagnata dalle onde, un panorama stupendo che tranquillizzava l'animo. Inoltre, scrisse Worsley, durante l'ora di guardia, quelli di turno «mangiavano, alimentavano la stufa, mangiavano, si asciugavano gli abiti, mangiavano e mangiavano ancora una volta prima di ricevere il cambio».

Shackleton permise agli uomini di dormire fino alle nove e mezzo del mattino successivo. Ma durante la colazione una brutta notizia prese a circolare fra di loro e quando ebbero finito di mangiare fu lo stesso Shackleton a darne conferma: dovevano cambiare rifugio.

Nulla di più demoralizzante: da appena ventiquattro ore erano riusciti a salvarsi dalle ire di un mare furibondo e a mettersi in salvo su quel lembo di terra, ora, solo al pensiero di salire di nuovo su quelle barche, veniva a tutti la pelle d'oca. Ma c'era poco da fare. Solo grazie alla buona fortuna avevano potuto sbarcare su quel lembo di terra. Gli scogli in cima alla spiaggia portavano i segni inconfondibili dell'alta marea e delle tempeste; segno che l'intero piccolo anfratto era spesso spazzato per intero dalle onde del mare.

Era quindi ovvio che si poteva rimanere in quella piccola spiaggia solo con tempo buono e maree moderate.

Shackleton ordinò a Wild di prendere con sé cinque marinai e, a bordo della *Wills*, navigare verso ovest per cercare un riparo più sicuro. La *Wills* si mise in mare alle undici. Gli uomini rimasti lavorarono, senza prendersela troppo calda, tutto il giorno. Le tende vennero trasportate il più in alto possibile e alzate a ridosso dei massi. Ancor più in su furono sistemate le provviste, in modo che fossero al sicuro da un'eventuale improvvisa tempesta.

Ma la maggior parte del giorno venne trascorsa nell'assaporare la riacquistata tranquillità. Avevano le membra ancora intorpidite per essere stati così a lungo raggomitolati sulle barche e solo ora cominciavano a rendersi conto della tremenda tensione alla quale erano stati soggetti durante quei sei giorni in mare. Ne divennero consapevoli, stranamente, a mano a mano che cresceva in loro una sensazione a lungo dimenticata: un qualcosa che ora sapevano di non aver veramente più provato dal momento stesso in cui avevano abbandonato l'Endurance: la sicurezza. La consapevolezza che, relativamente almeno, non v'era nulla da temere. Erano ancora in pericolo, certo, ma era diverso da quel senso di imminente disastro, che li aveva così a lungo assillati. In senso molto letterale, sembrava liberarsi una parte delle loro menti, fino a quel momento ossessionate dalla necessità di stare, costantemente, all'erta.

Era una gioia, per esempio, guardare gli uccelli semplicemente come uccelli e non per il significato che essi potevano avere… di bene o di male, di avvicinarsi del mare aperto o dell'approssimarsi di una tempesta. La isola stessa era una vista che meritava più di una distratta osservazione. Lungo la costa, le rocce formavano una parete a picco. I ghiacciai si estendevano fino all'acqua, dove l'azione costante delle onde frantumava il ghiaccio. Di tanto in tanto, un piccolo frammento o un blocco grande quasi quanto un iceberg crollava con un tuffo nell'acqua.

La desolazione della terra sembrava dar vita a una situazione atmosferica altrettanto proibitiva. Per recondite ragioni meteorologiche, violente raffiche di vento calavano periodicamente dalle alture e spazzavano i pendii, facendo poi ribollire le acque vicine alla costa. Hussey pensò si trattasse delle caratteristiche «williwaws», improvvise raffiche di vento tipiche delle regioni costiere dei poli. Era stata una di queste

«williwaws» che, apparentemente, aveva quasi sopraffatto la Docker, la mattina precedente.

Attesero per tutto il giorno il ritorno di Wild e dei suoi uomini, ma sopraggiunse l'oscurità e di loro non s'era avuto alcun segno. Cenarono e si ritirarono nelle tende, lasciando la stufa accesa, con il portello del focolare aperto, rivolto al mare, in modo che la Wills potesse scorgerla. S'erano appena addormentati, che l'uomo di guardia udì un grido dal mare: la Wills rientrava. Tutti si alzarono subito e scesero alla riva. Wild guidò la Wills oltre la barriera sommersa e la barca venne issata sulla spiaggia.

Wild e i suoi cinque uomini apparivano esausti; dissero subito che l'isola era inospitale. In nove ore di ricerche, avevano trovato soltanto un luogo apparentemente sicuro dove accamparsi: una spiaggia abbastanza riparata su di un promontorio lungo circa centocinquanta metri e largo una trentina, a circa sette miglia a ovest. C'era una colonia piuttosto numerosa di pinguini, disse Wild, e i suoi uomini avevano avvistato anche parecchie foche e alcuni elefanti marini. Un ghiacciaio poco distante li avrebbe riforniti di acqua. Shackleton si disse soddisfatto e annunciò che la mattina del giorno successivo, di buon'ora, avrebbero spostato l'accampamento. Gli uomini vennero svegliati alle cinque e fecero colazione alla luce della stufa. Le imbarcazioni vennero messe in acqua, lasciando a terra, per alleggerire gli scafi, dieci casse di razioni da slitta e della paraffina, sistemate in un crepaccio alto sul livello del mare. Se ce ne fosse stato bisogno, sarebbe tornata più tardi una barca a prelevare quelle provviste. L'alta marea sopraggiunse lentamente e solo alle undici sulla barriera degli scogli c'era sufficiente acqua per permettere alle barche di passare.

La *Wills* era stata alleggerita trasferendo Blackboro sulla *Caird* e Hudson sulla *Docker* e per le prime due miglia le imbarcazioni procedettero speditamente. Poi senza quasi il minimo preavvertimento, parve che gli elementi fossero impazziti. Il vento fischiava ora con violenza e il mare, che un momento prima era mosso appena da una leggera maretta, ribolliva come un infernale calderone. Si trovavano in balia di una di quelle violente raffiche, che calavano improvvise dagli alti dirupi rocciosi. Durò soltanto tre o quattro terrificanti minuti e poi, come era sopravvenuta, cessò. Ma aveva portato un forte mutamento atmosferico; nel giro di un quarto d'ora il vento aveva cambiato direzione da sud a sud-ovest, aumentando sensibilmente di forza. Le imbarcazioni, a ridosso della terra, avrebbero dovuto essere protette dal forte vento dai dirupi torreggianti alti fino a

settecento metri: al contrario, il vento fischiava giù per i dirupi colpendo con irruenza il mare ai loro piedi e facendo ribollire l'acqua, prima di buttarsi verso il largo.

Solo tenendosi molto vicino alla costa, le barche riuscivano a non venir spazzate al largo. A sinistra la parete scoscesa della roccia, dall'altra il mare ribollente; in mezzo, una sorta di corridoio più tranquillo in cui le barche potevano procedere lentamente. Poco dopo mezzogiorno, la marea iniziò il riflusso e la corrente cambiò direzione dirigendosi contro di loro. C'erano momenti in cui, pure vogando alacremente, pareva che non avanzassero di un solo centimetro. Alzare le vele non era neppure pensabile. La *Caird* aveva la sua serie completa di quattro remi, ma la *Docker* e la *Wills* erano rimaste con tre ciascuna.

Dal momento in cui il vento aveva mutata direzione, la temperatura si era abbassata e ora doveva essere sui venti gradi sotto zero. Gli spruzzi d'acqua salata, combinati con la neve, formavano una poltiglia, che rivestiva l'interno delle barche e ricopriva letteralmente gli uomini. Durante il carico delle provviste, Greenstreet aveva dato i propri guantoni a Clark perché glieli tenesse. Nella fretta d'approfittare della marea, Ciark, che s'era imbarcato sulla *Caird,* s'era dimenticato di restituirglieli e ora Greenstreet era costretto a remare a mani nude. Le mani cominciavano a congelarsi. Grosse vesciche gli si formarono sulla pelle e il liquido dentro di esse gelò trasformandole in dure pietre ghiacciate ficcate nella carne.

Poco dopo l'una, a metà della rotta per il nuovo campo, si imbatterono in uno scoglio torreggiante che sorgeva dall'acqua a circa un quarto di miglio dalla costa. La *Caird,* con Wild al timone e la *Wills* al comando di Crean, passarono all'interno dello scoglio. Ma Worsley, seguendo uno dei suoi imprevedibili impulsi, scelse di oltrepassare lo scoglio dalla parte esterna. La *Wills* e la *Caird* procedettero verso la spiaggia, ma la *Docker* fu persa di vista.

Oltrepassando lo scoglio all'esterno, si era allontanata troppo dalla costa ed era stata colta in pieno dalla violenza del vento. Qui la superficie dell'acqua spumeggiava, e le creste delle onde venivano sfrangiate e portate via dai vento. Worsley si rese subito conto di aver compiuto un errore e voltò la prua per tornare indietro. ordinando ai suoi uomini di vogare con tutte le forze. Ma riuscivano solo a non essere spinti indietro dal vento e chissà per quanto tempo avrebbero potuto resistere.

Worsiey balzò improvvisamente in piedi e ordinò a Greenstreet di prendere il suo posto al timone mentre lui si sedeva al remo. Worsley era fresco e vogava con energia. Macklin e Kerr, agli altri due remi, riuscirono, Dio solo sa come, a stargli dietro. Piano piano la barca riguadagnò terreno fino a raggiungere lo scoglio. Erano riusciti a mettersi ai riparo ma ora si trovavano succhiati verso lo scoglio dalla corrente. Worsley gridò: «Il risucchio! Il risucchio!» Dopo una dura lotta e dopo che per ben tre volte la *Docker* era stata lì lì per frantumarsi contro lo scoglio, la barca riuscì a tirarsi fuori dal risucchio della corrente. Greenstreet si rimise al remo e ripresero la rotta verso terra.

Nel bel mezzo della lotta, il guantone era scivolato dalla mano destra di Macklin e le dita esposte stavano facendosi bianche per il congelamento. Ma non osava fermarsi nemmeno il tempo necessario per ricoprirle.

S'erano fatte le tre, intanto. La *Caird* e la *Wills* avevano raggiunto la spiaggia. Due foche, stese sulla riva erano state uccise e subito squartate per accendere il fuoco col loro grasso. Shackleton scrutava il mare in cerca della *Docker;* la vide apparire dietro uno spuntone di roccia e sembrava che ormai ce l'avesse fatta quando una nuova raffica di vento la bloccò. Worsley si mise di nuovo al remo e questa volta anche il vecchio McLeod, con lo spuntone di un remo spezzato, aggiungeva il suo modesto contributo. La barca riuscì infine a vincere la resistenza del vento; Worsley si rimise al timone e guidò io scafo fra gli scogli.

Nell'attimo stesso in cui la prua toccò la ghiaia della spiaggia, Greenstreet si buttò a terra e, scorte le carcasse delle foche da poco uccise, si avvicinò barcollando e infilò le mani congelate nelle carni ancora tiepide.

II

Una volta ancora erano tutti al sicuro sulla terraferma. Ma il senso di gioia che aveva caratterizzato il primo sbarco non c'era più. Si rendevano conto che, come disse uno di loro, «l'isola di Elephant ci ha dato delle speranze, che poi non ha mantenuto». L'isola aveva infatti rivelato il suo vero aspetto, per niente piacevole.

Un esame più attento giustificava seri dubbi. Era valso davvero il rischio di quello spostamento? Un promontorio roccioso largo circa una trentina di metri che si estendeva sul mare come una lingua sporgente da un enorme ghiacciaio, centocinquanta metri più indietro. La roccia sorgeva scoscesa dall'acqua, le sue parti più alte sembravano fuori tiro dalle onde; ma per il resto era completamente spoglio. Eccettuato qualche scoglio lungo la riva, non v'era alcuna sporgenza a ridosso della quale ripararsi dalle raffiche.

«Sarebbe difficile immaginare un luogo più inospitale», scrisse Macklin nel suo diario. «Le raffiche si sono fatte così violente che è difficile reggersi in piedi.»

Mentre gli uomini del castello di prua alzavano la tenda n. 4, una raffica investì la tela e vi aprì uno squarcio di oltre un metro; qualche minuto dopo un'altra raffica investì la n. 5 con tale violenza che ci mancò poco non la riducesse a brandelli. Nessuno si preoccupò di riparare le tende perché ormai si era fatto buio e poi a nessuno importava gran che. Si limitarono a spiegare meglio che poterono i teli delle tende appesantendoli con grossi sassi; e si infilarono nei sacchi a pelo, che si erano di nuovo bagnati, addormentandosi.

Durante tutta la notte il vento infuriò ululando. La *Docker* che era la più pesante delle tre imbarcazioni venne girata completamente. L'unica cosa che capitò a McIlroy nella sua ora di guardia fu di guardare impotente il vento che faceva rotolare in mare un grosso sacco di vecchie coperte, trascinandolo subito allargo. E prima delle quattro tutti dormivano all'addiaccio ricoperti da una coltre di neve, perché si dovettero levare i teli che rischiavano di volar via.

La tempesta continuò per tutto quel giorno e il successivo. Quasi nessuno si mosse dalla povera protezione fornita dal sacco a pelo prima

delle undici del mattino, quando Shackleton diede ordine a tutti di dare la caccia ai pinguini.

C'era una colonia di circa duecento pinguini; e riuscirono a ucciderne settantacinque.

«Scuoiarli con le mani già mezzo congelate non è stato lavoro da poco», scrisse più avanti Orde-Lees, «perché lavorare a mani nude in tali condizioni significava quasi certamente farsi congelare qualche dito. Senza riparo di sorta, ci ha salvato il calore stesso dei pinguini appena uccisi.»

Il tempo migliorò leggermente durante la notte: il profilo degli scogli possenti dell'isola si stagliava contro il cielo stellato. La mattina successiva tirava una brezza fresca, che pareva nulla in confronto al terribile vento del giorno prima.

Era il 20 aprile, giorno di particolare importanza per una precisa ragione: Shackleton aveva ufficialmente annunciato ciò che da lungo tempo tutti ormai aspettavano. Avrebbe cercato di raggiungere, insieme ad altri cinque uomini a bordo della *Caird,* l'isola della Georgia Australe per chiedere soccorsi. Sarebbero partiti non appena la *Caird* fosse stata pronta e approvvigionata per il viaggio.

La notizia non sorprese nessuno. In effetti, non era neppure necessario un annuncio formale. L'argomento era stato discusso a lungo ancor prima che la spedizione lasciasse il Campo della Pazienza. Tutti sapevano che, qualsiasi isola avessero raggiunto, sarebbe poi stato necessario che un gruppo andasse in cerca di aiuto. Persino la destinazione, per quanto illogica potrebbe apparire sulla carta geografica, era stata stabilita con soddisfazione di tutti.

Tre le mete possibili. La più vicina era Capo Horn, l'isola della Terra del Fuoco, che si trovava a circa 500 miglia a nord-ovest; poi la base di Port Stanley nelle Isole Falkland, a circa 550 miglia quasi direttamente al nord: la terza, infine, la Georgia Australe, a poco più di 800 miglia a nord-est. Sebbene la distanza per quest'ultima fosse più di una volta e mezza quella per Capo Horn, le condizioni atmosferiche rendevano la Georgia Australe una meta di gran lunga preferibile.

Una corrente orientale, che si dice viaggi a sessanta miglia al giorno, prevale nello Stretto di Drake e bufere di vento, quasi ininterrotte, soffiano nella stessa direzione. Per raggiungere l'isola di Capo Horn o le Falkland, l'imbarcazione avrebbe dovuto navigare contro quelle due tremende forze naturali; era già una grande avventura navigare con una barca di sei metri e

mezzo con il favore del vento, senza affrontare acque così burrascose. In rotta per la Georgia Australe, invece, i venti sarebbero stati generalmente, in teoria almeno, di poppa.

Tutto era stato discusso e ridiscusso. Le probabilità di raggiungere la Georgia Australe erano poche, e tuttavia molti fra gli uomini della spedizione avrebbero desiderato partecipare al viaggio. La prospettiva di rimanere indietro, di attendere senza nulla sapere e di dover, molto probabilmente, svernare su quell'inospitale lembo di terra, non li attraeva di certo.

Shackleton aveva già deciso, dopo lunghe discussioni con Wild, non solo chi avrebbe dovuto portare con sé, ma chi non avrebbe dovuto esser lasciato indietro. Worsley era indispensabile. Avrebbero navigato probabilmente per mille miglia nell'oceano più tempestoso del globo. La meta finale era un'isola che aveva una larghezza massima di 25 miglia. Condurre una barca aperta per tale distanza in condizioni che spaventavano solo a immaginarle e raggiungere un puntolino sulla carta, era un compito da mettere a dura prova anche la innegabile abilità di Worsley quale ufficiale di rotta. Oltre a lui Shackleton decise di portare con sé Crean, McNeish, Vincent e McCarthy.

Crean era un esperto marinaio, obbediente e solerte. Inoltre Shackleton temeva che la sua natura rozza e un po' scorbutica non avrebbe saputo resistere alla forzata e molto probabilmente lunga attesa. McNeish aveva ora cinquantasette anni e non era forse atto a un viaggio di quel genere. Ma sia Shackleton che Wild lo consideravano una potenziale fonte di guai, non adatto cioè a essere lasciato indietro. Per di più se la *Caird* avesse subito dei danni a causa dei ghiacci, cosa purtroppo probabile, l'abilità di carpentiere di McNeish sarebbe stata di incalcolabile valore. Jack Vincent aveva gli stessi difetti di McNeish; la sua resistenza in situazioni tese era assai dubbia e avrebbe potuto reagire malamente se lasciato con gli altri. D'altra parte si era comportato assai bene durante il viaggio dal Campo della Pazienza e bastava la sua forza fisica a deporre in suo favore. Al contrario McCarthy, che non aveva mai causato guai, era anzi ben visto da tutti, ma Shackleton aveva deciso di portarlo con sé per una semplicissima ragione: Timothy McCarthy era un esperto marinaio, forte come un toro.

Non appena Shackleton ebbe comunicato ufficialmente la sua intenzione, McNeish e Marston si misero al lavoro per togliere le tavole che erano state aggiunte al bordo della *Docker,* con le quali avrebbero cercato

poi di approntare una sorta di ponte alla *Caird.* La bufera di vento rendeva le condizioni di lavoro proibitive.

Gli altri cercavano intanto di creare un minimo di comfort: venne eretto un riparo per la cambusa utilizzando il legname di alcune casse, dei sassi e dei pezzi di tela. A causa delle condizioni fisiche di Blackboro e di Rickenson, ancora molto debole in seguito all'attacco di cuore, Shackleton permise che la *Docker* venisse raddrizzata così da offrire un po' di riparo agli uomini della tenda n. 5. Fecero tutto il possibile per rendere tale riparo più sicuro ammonticchiando neve e fango da un lato e fissando poi, dall'altro, coperte, giacconi e pezzi di tela. Ma non era possibile far niente per asciugare il suolo sotto la barca, una poltiglia puzzolente di neve ed escrementi di pinguino. Il disagio era tale che persino dormire diventava quasi impossibile. La bufera di neve era durata per tre giorni e tre notti. Il vento, che secondo una stima di Hussey aveva raggiunto una velocità di 120 miglia l'ora, spingeva la neve, simile a un gelido pulviscolo, persino in fondo ai sacchi a pelo, che non avevano più potuto asciugarsi dopo l'ultimo viaggio sulle barche.

La forza del vento rendeva persino pericoloso, a momenti, uscire all'aperto. Capitava che dei piccoli blocchi venissero sollevati dal vento, che li faceva volare nell'aria come pericolosissimi proiettili. Un grosso paiolo da quarantacinque litri, posato dal cuoco all'aperto, fu trascinato via e scaraventato in mare prima che qualcuno potesse fare in tempo a recuperarlo. Gli uomini del castello di prua perdettero il loro recipiente per lo stufato, posato su di una roccia per un attimo. Un'altra volta McLeod stese un suo giaccone ad asciugare; vi pose sopra due sassi «grossi come la sua testa». Girò un attimo il capo e il vento strappò via il giaccone sollevando i sassi. Sebbene le provviste fossero state coperte da un telo ancorato al suolo con grossi sassi, pareva che il vento riuscisse ad inserirsi sotto il telo e a portar via le cose più piccole.

Nonostante queste pessime condizioni, il lavoro di approntamento della *Caird* continuò anche il giorno seguente. McNeish, Marston e McLeod attaccarono i pattini di una slitta smantellata attraverso i lati superiori della barca per costituire una struttura sulla quale fissare il ponte, formato da tavole delle casse di provviste, che fu poi rivestito con pezzi di tela per renderle impermeabili all'acqua. Tolto l'albero di maestra alla *Docker,* fu fissato alla chiglia della *Caird* nella speranza che la barca non si rompesse in due, quando si sarebbe trovata ad affrontare tempo cattivo.

Di tanto in tanto Worsley si arrampicava su di una sporgenza rocciosa alta circa cinquanta metri vicino alla colonia dei pinguini per compiere osservazioni sulla formazione del ghiaccio. Una stretta barriera di rottami di banchi si estendeva a breve distanza dalla costa, ma non avrebbe dovuto essere difficile superarla; così almeno sembrava da terra. La più grossa preoccupazione di Worsley era il brutto tempo, che non accennava a risolversi e gli impediva di compiere i rilievi necessari per controllare l'ultimo cronometro rimastogli. Senza tali rilievi, non sarebbe rimasto che sperare che il cronometro fosse preciso.

Le mani congelate di Greenstreet erano migliorate e tanto lui quanto Bakewell ricevettero l'incarico di fornire la *Caird* di zavorra. Riempirono di pietrisco alcuni sacchi di tela da circa cinquanta chili. Ma la tela era irrigidita dal gelo e dovettero sgelarla, un pezzo alla volta, accanto alla stufa. Il calore e il pietrisco causarono la rottura delle vesciche sulle sue mani e le ferite presero a sanguinare. Intanto al campo venivano svolti altri importanti preparativi. Hurley riuscì a convincere Shackieton a firmare, nel suo diario, la seguente dichiarazione:

21 aprile 1916

A tutti gli interessati a quanto segue, cioè ai miei esecutori testamentari, cessionari ecc. In calce è apposta la mia firma di convalida alle seguenti istruzioni.

Nel caso non riuscissi a sopravvivere al viaggio in barca per la Georgia Australe, istruisco con questo documento Frank Hurley ad assumersi l'onere e la responsabilità per lo sfruttamento di tutte le pellicole e riproduzioni fotografiche, di tutte le pellicole e negativi scattati durante questa spedizione. Dette pellicole e negativi diverranno proprietà di Frank Hurley dopo il dovuto sfruttamento e il pagamento del ricavo verrà effettuato ai miei esecutori testamentari in accordo al contratto firmato all'atto di intraprendere la spedizione. Lo sfruttamento di tutto il materiale scadrà diciotto mesi dopo la data della prima pubblicazione.

Lascio per testamento i grossi binocoli a Frank Hurley.

E. H. Shackleton

Testimone:
John Vincent

Il giorno successivo, la bufera di vento e neve raggiunse nuove punte di violenza. Parecchi uomini furono feriti al viso da pezzetti di ghiaccio e piccoli sassi volanti: impossibile compiere qualsiasi lavoro all'aperto e anche il cucinare fu ridotto al minimo. Se ne stettero tutto il giorno nei sacchi a pelo. Wild sentenziò che, se non fosse intervenuto presto un mutamento nelle condizioni atmosferiche, alcuni dei più deboli non ce l'avrebbero fatta a resistere. E Shackleton si incontrò di nascosto con Macklin per chiedergli, secondo lui, quanto avrebbero potuto resistere gli uomini, che sarebbero rimasti sull'isola, se quelle condizioni atmosferiche persistevano. Macklin gli disse che pensava un mese circa. Per fortuna il vento calò durante la notte benché la neve continuasse a cadere. La temperatura si abbassò bruscamente. Al mattino McNeish si affrettò a rimettersi al lavoro. Non rimaneva che terminare il rivestimento del nuovo ponte della *Caird.* Alf Cheetham e Timothy McCarthy cucirono assieme vari pezzi di tela ma in quel freddo pungente la tela era così rigida che, per far passare il grosso ago da vela da parte a parte, dovevano aiutarsi con le pinze.

Allo stesso tempo veniva studiata la sistemazione degli uomini, che sarebbero rimasti sull'isola. Dapprima, si pensò di costruire una capanna di massi; ma gli spezzoni di roccia erano stati levigati dal mare e la loro forma rotondeggiante si prestava male alla costruzione, visto che mancavano di cemento per fissarli. Una squadra decise allora di scavare un antro nel ghiacciaio stesso; ma il ghiaccio si dimostrò duro come la roccia e il lavoro procedeva lentamente.

Shackleton trascorse la giornata supervisionando le varie attività. Visto che la *Caird* era ormai quasi pronta, annunciò che sarebbero partiti non appena il tempo l'avesse permesso. Con l'approssimarsi della sera e sembrando che il tempo migliorasse, Shackleton ordinò a Orde-Lees e a Vincent di sciogliere del ghiaccio per riempire due barili da mettere a bordo della barca. Ce la misero tutta per trarre acqua dolce dal ghiacciaio, ma gli spruzzi marini ne avevano investito tutta la superficie. Quando i barili furono pieni, Shackleton assaggiò l'acqua; c'era un leggero gusto di salino, ma il Capo si disse soddisfatto lo stesso.

Shackleton trascorse quasi l'intera notte a discutere con Wild i molti problemi da fronteggiare, da quel che avrebbero dovuto fare nel caso la squadra di soccorso non fosse giunta a trarli in salvo, alla distribuzione del

tabacco. Quando tutti gli argomenti furono esauriti, Shackleton compilò nel giornale di bordo, che lasciò a Wild, la seguente dichiarazione:

23 aprile 1916, Isola di Elephant.

Egregio Signore,

nel caso non dovessi sopravvivere al viaggio diretto alla Georgia Australe, farete del vostro meglio per portare in salvo gli uomini rimasti con voi su questa isola. Dal momento in cui la barca lascerà questa spiaggia, voi assumerete il comando di coloro che resteranno con voi. Al vostro rientro in Inghilterra dovrete mettervi in contatto con il Comitato. Desidero siate voi, Lees e Hurley, a tenere aggiornato questo giornale. Curate i miei interessi. In una lettera a parte, troverete le modalità secondo le quali voi terrete un giro di conferenze in Inghilterra e nel Continente e Hurley negli Stati Uniti. Ho in voi ogni fiducia, come sempre l'ho avuta. Possa Dio far prosperare il vostro lavoro e la vostra vita. Vi prego di portare i miei più cari saluti ai miei e di dir loro che ho fatto del mio meglio.

Cordialmente vostro

E. H. Shackleton

A Frank Wild

III

Durante tutta la notte, gli uomini che si succedettero nella guardia stettero in attenta osservazione degli eventuali segni premonitori di una schiarita. Alle prime ore del mattino, il vento diminuì considerevolmente. Shackleton ne fu subito avvertito e diede ordine che tutti venissero svegliati alle prime luci. Poco prima delle 6 tutti erano in piedi.

McNeish si mise subito al lavoro per dare gli ultimi ritocchi alla copertura di tela della *Caird* mentre Green e Orde-Lees scioglievano del grasso di foca da rovesciare in mare in caso avessero dovuto mettersi in panna per il cattivo tempo. Altri riunirono le provviste e le attrezzature.

La squadra della *Caird* avrebbe portato con sé provviste per sei settimane, consistenti in tre casse di razioni da slitta scrupolosamente conservate, due casse di cibo a base di noci, una provvista di gallette, latte in polvere e dadi per brodo, che avrebbero fornito agli uomini bevande calde. Per cucinare si sarebbero serviti della stufetta da campo a petrolio; ne avrebbero portate con sé due per averne una di scorta. Tutte le calze e i guantoni che poterono essere riuniti, insieme a sei dei sacchi a pelo di renna, vennero caricati sulla barca.

L'attrezzatura della *Caird* consisteva in un paio di binocoli, una bussola prismatica, una piccola cassetta di medicinali destinata, in origine, a una delle slitte, quattro remi, una gottazza, la pompa fatta da Hurley, un fucile con qualche proiettile, e un'ancora galleggiante e una lenza da pesca oltre a qualche candela e a una scorta di fiammiferi. Worsley aveva riunito tutto ciò che avrebbe potuto tornargli utile per la navigazione. Oltre il suo sestante, prese quello di Hudson, unitamente a tutte le tavole di navigazione e le carte nautiche, sistemate in una scatola resa, alla meglio, a prova d'acqua. Portava ancora appeso al collo il solo cronometro che gli era rimasto dei ventiquattro caricati *sull'Endurance* quando la nave aveva salpato dall'Inghilterra.

Venne approntata una colazione di addio per la quale Shackleton permise due gallette in più e circa un etto di marmellata a testa. Gli uomini erano tutti riuniti e scherzavano fra di loro. A McCarthy venne raccomandato da tutti i suoi compagni del castello di prua di non bagnarsi i piedi durante la traversata. A Worsley fu raccomandato di non mangiare

troppo non appena avessero raggiunto la civiltà e a Crean di lasciare qualche ragazza per gli altri. Ma la tensione era inconfondibile. Ambedue i gruppi sapevano che avrebbero potuto non rivedersi mai più.

Avevano appena finita la colazione che spuntò il sole. Worsley afferrò il sestante per fare il punto; poté così controllare il cronometro, che risultò abbastanza preciso. Parve, in quel momento, di buon auspicio.

Verso le nove, Shackleton salì con Worsley sul picco eletto a osservatorio, per scrutare le condizioni dei ghiacci fuori della costa. Scorsero una barriera di banchi a circa sei miglia, ma con un'apertura attraverso la quale la *Caird* sarebbe potuta passare. Tornati al campo, trovarono che McNeish aveva ultimato la barca: un ottimo lavoro, date le circostanze.

Tutta la barca era ora chiusa da un ponte rivestito di tela, all'infuori di un piccolo boccaporto a poppa di circa un metro e venti per cinquanta centimetri. Due tiranti erano stati fissati saldamente al timone a mo' di redini. Com'era approntata, sembrava non dover temere il mare.

Tutti gli uomini si misero al lavoro per calarla in acqua. Aveva la poppa verso il mare ed era ormeggiata di prua con una lunga cima. Gli uomini tentarono di spingerla in acqua dalla spiaggia, ma la ruvida superficie vulcanica della riva creava un eccessivo attrito. Marston, Greenstreet, Orde-Lees e Kerr entrarono nella risacca gelida fino alle ginocchia, e con gli altri uomini che spingevano tentarono di disincagliarla. Ancora non si muoveva. Wild tentò allora di liberare la prua facendo leva con un remo, che però si ruppe senza che la chiglia si fosse spostata di un millimetro. Salì a bordo tutto l'equipaggio della *Caird,* eccettuato Shackleton, per spostarla a forza di remi; proprio in quel momento una forte ondata investì la spiaggia e sui riflusso la barca uscì in acque più profonde.

Nel momento in cui si trovò a galleggiare, il peso dei cinque uomini sistemati a poppa la fece sbilanciare e ondeggiare bruscamente a sinistra. Vincent e McNeish finirono in acqua. Vincent scambiò con How la biancheria e un paio di calzoni semiasciutti; McNeish volle tenersi i vestiti che indossava.

La *Caird* si allontanò a remi superando alcuni scogli sommersi e, legata con una corda alla spiaggia, attese che la *Wills*, in due viaggi successivi, le portasse la zavorra, che fu trasbordata rapidamente.

Ora tutto era pronto, Shackleton aveva parlato per l'ultima volta a Wild e poi i due uomini s'erano stretti la mano. Le provviste vennero caricate

sulla *Wills* dove presero posto Shackleton e Vincent.

«Buona fortuna, Capo!» gridarono tutti dalla spiaggia. Shackleton fece un ultimo rapido gesto di saluto.

Non appena la *Wills* ebbe accostata la *Caird,* Shackleton e Vincent saltarono sulla barca e anche le provviste vennero trasbordate.

La *Wills* tornò verso la spiaggia per il suo ultimo carico.., i due barilotti da ottanta litri di acqua e vari pezzi di ghiaccio, circa cinquanta chilogrammi di peso, che avrebbero integrato la provvista d'acqua. A causa del loro peso, i barilotti furono assicurati alla poppa della *Wills,* che li rimorchiò allargo. Ma proprio mentre usciva dalla barriera di scogli, un'enorme onda lunga si alzò alle sue spalle e la sbatté di fiancata nella risacca. La barca riprese l'assetto, ma uno dei barilotti si staccò e andò alla deriva verso la spiaggia; la *Wills* passò rapidamente il suo carico e partì all'inseguimento del barilotto; lo riprese appena prima che si arenasse sulla spiaggia e lo riportò alla *Caird.*

Finito il trasbordo dell'ultimo carico, le due barche rimasero accostate l'una all'altra per qualche minuto mentre il carico veniva distribuito a bordo della *Caird.* Shackleton era ansioso di avviarsi. Non appena tutto fu pronto, i due equipaggi si strinsero la mano e quindi la *Wills* si scostò per tornare alla spiaggia.

Erano le dodici e trenta. La *Caird* alzò le sue tre piccole vele e McCarthy, a prua, fece segno agli uomini rimasti a terra di mollare la gomena. Wild eseguì e McCarthy la recuperò.

Tre alte grida di gioia si levarono da terra sovrastando il frastuono delle onde, e con altre grida risposero gli uomini della *Caird.* Le vele si gonfiarono quasi subito e Worsley diresse la prua a nord.

«Filava sorprendentemente veloce per essere uno scafo così piccolo», annotò Orde-Lees. «Rimanemmo a osservare la *Caird* fino a che non scomparve dalla nostra vista, cosa per cui non ci volle molto tempo perché una così piccola barca si perdeva nella vastità di quell'immenso oceano.»

IV

Per i ventidue uomini rimasti sull'isola cominciò l'estenuante attesa. La loro impotenza era quasi assoluta e lo sapevano. La *Caird* aveva alzato le vele portando con sé il meglio di quanto era rimasto.

La *Wills* venne tirata in secca lontana dalla riva, e, rovesciatala, gli uomini trovarono riparo sotto il suo scafo.

«Mentre ce ne stavamo pigiati là sotto», scrisse Macklin, «ci domandavamo come avremmo fatto a passare quel mese, al minimo, di attesa prima che potessimo sperare di ricevere dei soccorsi.»

Ed era la più ottimistica delle aspettative, perché presupponeva almeno una mezza dozzina di elementi di fortuna dei quali, il principale, che la *Caird* giungesse a destinazione. A tale proposito, almeno in apparenza, c'era un sentimento generale di ottimismo. Ma sarebbe stato possibile altrimenti? Qualsiasi altro atteggiamento avrebbe significato ammettere che per loro era finita. Non importa se le probabilità sono poche; quando un uomo affida la sua ultima speranza di salvezza a un'impresa, è difficile che perda poi facilmente la sua fiducia.

La cena venne servita presto e tutti si ritirarono. Il mattino seguente nevicava; una leggera nebbia avvolgeva ogni cosa. Il tempo cattivo rendeva più necessario che mai un riparo sicuro e così si misero tutti di nuovo a scavare un antro nel ghiacciaio. Vi lavorarono tutto quel giorno e i due successivi; il 28 mattino, quattro giorni dopo che la *Caird* era partita, fu chiaro a tutti che l'impresa era impossibile. Nell'antro, che avevano già scavato, non si poteva stare; vi entravano solo pochi uomini, e il calore dei loro corpi scioglieva il ghiaccio e l'acqua sgocciolava dalle pareti riunendosi sul suolo in rivoletti.

Un'ultima possibilità: le barche. Greenstreet e Marston suggerirono di usare gli scafi come tetto e Wild si disse d'accordo. Vennero radunati dei sassi con i quali formare le pareti della capanna, da chiudere poi con le barche capovolte: un lavoro massacrante.

«Siamo talmente deboli da apparire quasi ridicoli», scrisse Orde-Lees. «Facciamo fatica a sollevare sassi che una volta avremmo portato con facilità, e dobbiamo portarne alcuni, che una volta avremmo trasportati da soli, in due o tre… La nostra debolezza, per esempio, è molto simile a

quella di una persona che si alzi per la prima volta dal letto dopo una lunga malattia.»

Sfortunatamente, le pietre adatte alla loro opera si trovavano per lo più lungo la battigia e dovevano essere trasportate per più di cento metri fino al punto scelto per la capanna. Quando i muri laterali furono finiti, a un'altezza che superava il metro, le barche vi vennero posate sopra, fianco a fianco; ci volle più di un'ora di lavoro, per far sì che appoggiassero ovunque saldamente. I pochi pezzetti di legno rimasti vennero usati per fissarle fra loro da chiglia a chiglia; un grosso telo fu buttato sul tutto e ancorato alle pareti, a loro volta, circondate con altri pezzi di tela per fermare il vento. Nella parete che dava verso il mare era stato lasciato un passaggio; due grosse coperte facevano da porta e da scudo contro i rigori del clima.

Wild dichiarò infine che la capanna era pronta; gli uomini si affrettarono a raccogliere i loro sacchi a pelo fradici e a occupare il rifugio, ognuno sistemandosi dove meglio credeva. Cenarono poco prima delle cinque e poi si infilarono subito nei sacchi a pelo, ansiosi di dormire. Per le prime ore s'abbatterono esausti in un sonno senza sogni; ma poco dopo la mezzanotte, si alzò una nuova tormenta, e da allora fino all'alba il loro riposo fu quanto meno travagliato. La tempesta che fischiava dalle vette dell'interno scuoteva la capanna, e ogni volta sembrava che la prossima raffica avrebbe sradicato le barche dalle loro fondamenta. Per di più la forza del vento penetrava in ogni fessura, con il risultato che da mille minuscole aperture entrava la neve. Tuttavia, quando venne l'alba il rifugio, chissà come, era ancora intatto.

«…che triste levarsi!» scrisse Macklin. «Ogni cosa è coperta di neve; le scarpe sono irrigidite dal gelo e infilarle è una tortura: nessuno possiede più un solo paio di guanti. Credo di aver passato, questa mattina, le ore più brutte della mia vita; sembrava che il fato fosse deciso a sopraffarci. Gli uomini imprecavano a fior di labbra contro l'isola inospitale.»

Se non volevano davvero soccombere, dovevano darsi da fare. Nonostante il vento e il freddo, si misero al lavoro per rendere più sicuro il loro rifugio. Risistemarono il telo che copriva il tetto e lo fissarono più saldamente alle pareti. Tapparono i buchi più grossi con pezzi di coperta e con sabbia bagnata cercarono di rendere le pareti più stagne.

Durante la notte la bufera imperversò di nuovo. La neve riuscì ancora a penetrare all'interno, sebbene in misura minore della notte precedente. La mattina del 30 aprile, James, Hudson e Hurley, che avevano cercato di

dormire nella loro tenda, si rifugiarono nella capanna con gli altri. Hurley scrisse:

«La vita qui senza una capanna e l'equipaggiamento adatto è quasi al di là della sopportazione».

Ma piano piano, il vento rivelava loro i punti deboli della capanna e loro li sigillavano accuratamente; ogni giorno il riparo si faceva un po' più confortevole e sicuro.

Cercarono anche di cucinarvi; ma dopo un paio di giorni Green, quasi accecato dal fumo, dovette ricevere il cambio da Hurley. Rimediarono al problema del fumo fornendo la stufa di un lungo camino che usciva dalla capanna fra le due barche. C'era però un inconveniente grave: di tanto in tanto il vento si introduceva con violenza nel camino ributtando indietro il fumo che invadeva il vano e tutti dovevano uscire all'aperto mezzo soffocati.

Durante il giorno all'interno della capanna filtrava abbastanza luce da poterci vedere, ma ben prima del crepuscolo c'era già troppo buio. Marston e Hurley approntarono un rudimentale lucignolo con il grasso fuso di foca e un pezzo di benda per medicazioni come stoppino; lucignolo che permetteva di leggere, seppur con fatica. Con questi sistemi eliminarono gradualmente molti piccoli disagi.

Il 2 maggio, otto giorni dopo la partenza della *Caird* e più di due settimane dopo il loro sbarco sull'isola, spuntò il sole. Gli uomini si affrettarono a stendere all'aperto i sacchi a pelo. Il tempo si mantenne così anche il 3 e il 4 maggio. Dopo tre giorni di sole i sacchi a pelo non erano completamente asciutti.

«…siamo già molto più asciutti di quanto avessimo mai sperato», scrisse James.

Lunghe discussioni avvenivano circa il tempo che la *Caird* avrebbe impiegato a raggiungere la Georgia Australe e quanto ce ne sarebbe voluto perché la squadra di soccorso giungesse in loro aiuto. I più ottimisti pensavano che per il 12 maggio, una settimana più tardi, avrebbero potuto cominciare ad attendere la nave salvatrice; i più cauti che non sarebbe stato possibile fino ai primi di giugno. Ma si trattava ancora una volta di sostenere la speranza, perché già fin dall'8 maggio avevano cominciato tutti a preoccuparsi delle condizioni dei ghiacci attorno all'isola.

La loro ansietà, che la nave salvatrice non potesse raggiungerli a causa dei ghiacci, aveva le sue valide ragioni: il mese di maggio, l'equivalente di

novembre nell'emisfero settentrionale, era già inoltrato d'un quarto. L'inverno era a poche settimane, forse a pochi giorni di distanza. Con il sopraggiungere dell'inverno si sarebbero formati molto probabilmente, tutt'attorno all'isola, degli spessi ghiacci che avrebbero impedito a qualsiasi nave di accostarsi. Il 12 maggio Macklin scrisse:

«Vento d'est. Da un momento all'altro la banchisa si riformerà ma speriamo che ritardi il più possibile ora che la nave salvatrice potrebbe giungere da un giorno all'altro

Avevano di che tenersi occupati… benché lavorassero con un occhio sempre rivolto al mare. C'erano i pinguini da cacciare e, di tanto in tanto, qualche foca; bisognava raccogliere il ghiaccio da sciogliere per cucinare e bere. Passavano lunghe ore a cercare di acchiappare gli uccelli-spazzini, in tutto simili a piccioni, che si posavano attorno al deposito di carne. Sul punto più alto che fu possibile raggiungere, fu sistemato in cima a un remo il gagliardetto del Royal Yacht Club, quale segnale per la nave che aspettavano.

Macklin e McIlroy si occupavano dei loro pazienti. Kerr aveva avuto male a un dente e Macklin glielo estrasse.

«Proprio un bel dentista dei miei stivali devo esser stato!» scrisse Macklin. «Gli ho guardato il dente… 'Vieni fuori e apri la bocca,' gli ho detto e gliel'ho cavato senza cocaina o anestetico di sorta.»

Wordie aveva un'infezione a una mano e Holness soffriva di un orzaiolo. Rickenson si stava lentamente riprendendo dall'attacco di cuore, che l'aveva colpito il giorno dello sbarco, ma aveva delle ferite ai polsi che non volevano rimarginarsi. Greenstreet aveva sempre i piedi malconci ed era costretto a starsene nel suo sacco a pelo.

Pure Hudson sembrava in cattive condizioni: le ferite alle mani lentamente rimarginavano, ma il dolore alla natica sinistra, cominciato durante la navigazione, era aumentato fino a che non gli era spuntato un grande ascesso, che pure gli dava molto disturbo. Anche mentalmente i segni del viaggio per mare pareva fossero ancora in lui. Passava ore ed ore nel sacco a pelo senza parlare con nessuno, disinteressato e distaccato da tutto quel che accadeva attorno a lui.

Ma era Blackboro a trovarsi certamente nelle condizioni più disperate. Sembrava che il suo piede destro stesse riprendendosi e c'era qualche speranza che si potesse salvare. Ma le dita del piede sinistro erano già in cancrena. McIlroy, che l'aveva in cura, si preoccupava soprattutto che non si

sviluppasse quella che vien detta la «cancrena bagnata»; per la quale la carne morta rimane molle e propaga l'infezione alle altre parti del corpo. Nella forma normale di cancrena, le parti affette divengono nere e friabili. Col tempo, il corpo crea una barriera che separa i tessuti vivi da quelli morti e il pericolo dell'infezione è così ridotto di molto. McIlroy faceva tutto il possibile perché il piede di Blackboro rimanesse asciutto affinché la separazione fosse netta, prima di tentare l'operazione.

Col passare dei giorni, cadevano, inevitabilmente e sempre di più, nella routine quotidiana della loro esistenza. Ogni sera prima di cena scrutavano attentamente l'orizzonte per essere ben sicuri che non ci fosse una nave in arrivo. Ma appena s'erano assicurati che nulla di nuovo era apparso all'orizzonte, si ritiravano nella capanna per la cena.

Dopo cena, Hussey suonava spesso il suo banjo. Ma il breve periodo della sera durante il quale venivano tenuti accesi i lucignoli era dedicato soprattutto alla conversazione. Qualsiasi cosa poteva servire d'argomento, ma l'argomento principe era il loro salvataggio; seguiva a ruota il soggetto «cibo

Marston aveva un libro di ricette che tutti volevano. Ogni sera lo prestava a un gruppo, o a un altro, e gli uomini consultavano il libro di cucina preparando, con la fantasia, il pasto che avrebbero consumato una volta tornati a casa.

Una sera Orde-Lees scrisse nel suo diario:

«Desideriamo tutti di poterci cibare con un grosso cucchiaio e alla fine del pranzo, come usano i coreani con i loro bambini, che il dietro del cucchiaio ci venga battuto sulla pancia in modo da poter, fatto il ruttino, mangiare ancora. In poche parole, desideriamo mangiare tanto da scoppiare e di tutto… di tutto meno che carne! Saremmo pronti a strangolare chi ci offrisse anche un solo pezzettino di carne. Ne abbiamo mangiata troppa e tutti abbiamo giurato che non ne mangeremo più per tutto il resto della nostra vita».

Il 17 maggio, McIlroy chiese che ognuno degli uomini scegliesse, come se gli fosse stato possibile averlo, un piatto di suo gradimento. I più avrebbero desiderato mangiare roba dolce.

Per esempio:

Clark Dumpling del Devonshire con crema

James Pudding di melassa

McIlroy Pudding di marmellata e crema del Devonshire

Rickenson Torta di more e mele con crema
Wild Pudding di mele e crema
Hussey Porridge, zucchero e crema
Green Dumpling di mele
Greenstreet Pudding di Natale
Kerr Cereali e melassa
Invece alcuni indicarono come prima scelta cose salate:
Macklin Uova strapazzate con pane tostato
Bakewell Maiale arrosto e fagioli
Cheetham Maiale, salsa di mele, patate e rape
E Blackboro richiese semplicemente pane e burro.

Green era oggetto di molto interesse perché era stato cuoco pasticciere nel passato e nessuno si stancava mai di domandargli i dolci che preparava più spesso e se… gli era permesso sul lavoro di mangiare tutto quel che voleva.

Una sera Hurley, steso nel suo sacco a pelo, sentì una discussione fra Wild e McIlroy:

«Ti vanno i krapfen?» chiedeva Wild.

«Parecchio», rispondeva McIlroy.

«Ed è anche maledettamente facile farli», aggiunse Wild. «Mi vanno freddi con la marmellata.»

«Niente male», mormorò McIlroy. «Che cosa ne diresti di una omelette bella grossa?»

«Ah… ottima!»

Più tardi, sempre Hurley, udì due uomini di bassa forza parlare di «una favolosa mistura di carne tritata, patate, salsa di mele, birra e formaggio».

Così, in un modo o nell'altro, ma soprattutto con i loro sogni a occhi aperti, riuscivano a tenere alto il morale. Intanto ogni giorno la luce diminuiva e sapevano bene che ciò significava l'approssimarsi dell'inverno. Il sole ora si levava poco dopo le nove del mattino e calava verso le tre del pomeriggio. Dato che si trovavano a trecento miglia a nord del Circolo Antartico, non sarebbero venuti mai a trovarsi senza sole per tutto il giorno, ma il clima si faceva sempre più freddo.

Il 22 maggio Macklin scrisse:

«C'è un notevole cambiamento nel panorama che ci circonda; tutto è ricoperto di neve e il ghiaccio ha cominciato a formarsi lungo la spiaggia, mentre dal largo si avvicinano altri banchi; la speranza che una nave possa

giungere prima che la banchisa ci circondi, si fa sempre più remota. Solo una nave rompighiaccio potrebbe procedere con sicurezza: un piroscafo sarebbe in breve fatto a pezzi. E intanto la luce si sta accorciando sempre di più…»

Tutti ormai si rendevano conto che sarebbe stato molto difficile che una nave potesse raggiungerli prima dell'inverno. Il 25 maggio, a un mese e un giorno dalla partenza della *Caird,* Hurley scrisse:

«Il vento di est porta con sé la neve. Non potremmo trovarci in un luogo più desolato di questo. La stagione invernale si prepara in un luogo desolato e inospitale quanto altri mai. Ma ormai siamo tutti rassegnati e attendiamo con pazienza l'inverno».

V

In verità non erano affatto rassegnati. Forse, su di un piano puramente logico, erano talmente poche le speranze che una nave potesse ancora raggiungerli, che avrebbero fatto meglio a prendere un atteggiamento di stoica rassegnazione. Ma la posta in palio era troppo elevata.

«Tutte le mattine», scrisse Macklin il 6 giugno, «salgo in cima al colle e, nonostante tutto, non posso fare a meno di sperare di scorgere una nave all'orizzonte.»

Persino Hurley, in genere così preciso nel riconoscere le poche speranze rimaste, annotò che:

«…tutti scrutano ogni giorno l'orizzonte nella speranza di scorgervi l'albero di una nave o un pennacchio di fumo».

Del fatto che nessuna nave ancora comparisse, attribuivano la responsabilità a un mucchio di cause diverse: il ghiaccio, la bufera, la nebbia, i preparativi per approntarla, i ritardi dovuti alle formalità o tutti questi fattori insieme. Mai nessuno, ovviamente, parlava del fatto più probabile: che la *Caird* si fosse perduta.

In un'annotazione, rilevante per il suo candore, Orde-Lees scrisse:

«Non è possibile fare a meno d'essere un po' ansiosi per Sir Ernest. Uno si chiede come gli saranno andate le cose e dove si trovi ora e com'è che non ha ancora potuto mandate qualcuno a salvarci. Ma l'argomento è praticamente tabù. Nessuno ne parla; ognuno tiene per sé i propri pensieri». Ma quali che fossero i pensieri di ciascuno, non c'era da far altro che aspettare e sperare.

A turno, ogni uomo manteneva il fuoco acceso per tutto il giorno, alimentando la stufa con le pelli dei pinguini e cercando di far meno fumo possibile. Bisognava inoltre provvedere al ghiaccio da sciogliere e prendere la carne congelata dalle provviste. Compiti ambedue estremamente noiosi; c'era chi era disposto a cedere metà della propria bistecca di pinguino a chi avesse lavorato al suo posto. Per quanto concerneva le razioni, fioriva inoltre il baratto, e si formarono numerosi «fondi comuni» di alimenti.

Wild era meno rigoroso di Shackleton nella disciplina; permetteva agli uomini un mucchio di piccole cose che precedentemente non erano state permesse e ciò serviva a evitare attriti e li teneva occupati.

Considerate le condizioni in cui si trovavano, si può dire che sorprendentemente non vi furono seri antagonismi. Forse perché bisticciavano tutto il giorno per cose da niente, ciò che probabilmente serviva a scaricarli. La squadra s'era ridotta a una società priva di classi in cui la maggior parte di loro si sentiva libera di dire quel che gli passava per la mente e lo faceva. Se qualcuno scontrava un dormiente nelle ore notturne mentre cercava l'uscita della capanna, veniva trattato come chiunque altro senza riguardo al grado ricoperto una volta.

Questa faccenda di dover uscire la notte per scaricare il corpo toccava il punto più penoso della loro esistenza. Bisognava trovare l'uscita passando fra i corpi distesi, alla luce di un solo piccolo lucignolo tenuto appositamente acceso, ed era quasi impossibile non calpestare qualcuno. Poi bisognava far presto e fuori molto spesso la bufera imperversava. Così la maggior parte degli uomini cercava di resistere fino ai limiti del possibile.

Dopo qualche tempo, Wild cedette alle insistenze e un fusto da benzina da nove litri venne sistemato all'interno per essere usato come orinatoio. La regola era che chiunque avesse alzato il livello del bidone fino a due pollici dal bordo, l'avrebbe portato fuori per rovesciarlo. Così succedeva che se qualcuno aveva voglia di orinare e il tempo era cattivo, aspettava che un altro si recasse a fare i suoi bisogni in modo da poter giudicare, dal rumore, il livello del bidone.

Se capiva che il liquido era minacciosamente vicino all'orlo, cercava di tenersela fino al mattino. Più di una volta, capitava che uno riempisse il bidone facendo il minor rumore possibile, tornandosene poi subito nel proprio sacco a pelo. Colui che si alzava dopo di lui, trovava così il bidone pieno e, imprecando, era costretto a uscire per vuotarlo.

La sfortunata vittima, però, poteva attendersi ben poca solidarietà. La maggior parte degli uomini considerava la cosa come uno scherzo grossolano e chiunque si fosse veramente arrabbiato sarebbe stato ridicolizzato dagli altri.

Il loro morale aveva, inevitabilmente, degli alti e bassi in concomitanza, spesso, con le condizioni atmosferiche. Quando il sole splendeva, l'isola si trasformava in un luogo di selvaggia bellezza, con i raggi che si riflettevano sui ghiacciai rifrangendosi in vividi colori in perenne mutamento. Era difficile non sentirsi allegri in giorni simili. Ma in generale l'isola era tutt'altro che bella. Sebbene le tempeste furono diminuite, c'erano lunghi

periodi di tempo piovoso e triste, che dava luogo a situazioni come quella descritta una sera da Greenstreet: «Tutti abbiamo passato la giornata a marcire nei nostri sacchi a pelo in compagnia del grasso e del fumo del tabacco… così trascorse un altro dannato schifosissimo giorno».

Durante tutto maggio i più pessimisti della squadra, capeggiati da Orde-Lees, avevano predetto che un giorno o l'altro i pinguini sarebbero migrati e non li avrebbero più rivisti fino alla primavera. Orde-Lees ne era tanto sicuro, che aveva fatto una serie di scommesse, ma un giorno all'inizio di giugno ne perse tre in un sol colpo.

Aveva scommesso: 1) che per un certo giorno di giugno non ci sarebbe stato più un solo pinguino; 2) che dal 1 giugno fino a quella volta non avrebbero avvistato più di dieci pinguini al giorno; e 3) che non sarebbero riusciti a catturarne più di trenta in tutto il mese. In quel solo giorno di giugno ne uccisero centoquindici!

E così il cibo non era, ancora, una preoccupazione. Ma rimanevano altre cose di cui preoccuparsi, il piede di Blackboro prima di tutto. All'inizio di giugno McIlroy constatò che la separazione fra i tessuti morti e quelli vivi era completa e che sarebbe stato pericoloso posporre ulteriormente l'operazione. Era fuori discussione che la squadra di salvataggio potesse giungere in tempo per trasportare Blackboro in un ospedale dove l'operazione potesse essere eseguita con la necessaria assistenza. L'amputazione fu decisa per la prima giornata di buon tempo.

Il 15 giugno la giornata, benché nebbiosa, era tiepida. McIlroy, dopo essersi consultato con Wild e Macklin, decise di procedere. Blackboro era da tempo rassegnato. Non appena ebbero fatto colazione, il grosso paiolo che serviva per lo stufato venne riempito di ghiaccio; l'acqua fu fatta bollire per sterilizzare i pochi strumenti di cui disponevano. Alcune casse vennero sistemate accanto alla stufa e ricoperte con delle coperte in modo da servire da tavolo operatorio.

Quando tutto fu pronto, gli uomini furono fatti uscire dalla capanna fino a che l'operazione non fosse stata effettuata. Gli altri due malati, Hudson e Greenstreet, rimasero nella capanna. Hudson era steso all'estremità opposta ma Greenstreet, che aveva la sua cuccetta sistemata nei sedili della *Docker* rovesciata a far da tetto, si trovava proprio sopra il tavolo operatorio. Wild e How rimasero per prestare aiuto e Hurley per mantenere acceso il fuoco. Non appena gli uomini furono usciti, cominciò a gettare pezzi di pelle di pinguino sui fuoco.

Come la temperatura interna cominciò ad aumentare, Blackboro venne trasportato sul tavolo operatorio. Tutte le lampade a olio furono accese. McIlroy e Macklin si tolsero gli indumenti per rimanere con la sola maglia da pelle, l'indumento più pulito che gli era rimasto.

L'unico anestetico di cui disponevano era il cloroformio, il cui uso non era comunque raccomandabile così vicino al fuoco. Ma era tutto quel che avevano e ce n'erano solo centottanta grammi. Macklin, che doveva somministrarlo al paziente, attese che la stanza divenisse abbastanza calda in modo che il cloroformio vaporizzasse. Hurley continuava ad alimentare la stufa con le pelli e la temperatura saliva. Nel giro di venti minuti, giudicata la temperatura sufficiente, Macklin sturò la bottiglia del cloroformio e ne rovesciò qualche goccia su di una garza. Diede quindi un colpetto sulla spalla di Blackboro per rassicurarlo e gli posò la garza sul viso. Disse a Blackboro di chiudere gli occhi e di respirare profondamente; il ragazzo fece come gli era stato detto. Nel giro di pochi minuti dormiva profondamente e Macklin fece segno col capo a McIlroy di procedere.

Il piede di Blackboro fu fatto avanzare fuori dal tavolo operatorio e una grossa scatola vuota di latta vi venne posta sotto. Non appena tolte le bende, la carne delle dita di Blackboro apparve quasi mummificata, nera e friabile. Wild tolse un bisturi dalla caldaia e lo passò a McIlroy.

In fondo alla capanna Hudson voltò lo sguardo per non vedere, mentre Greenstreet, dalla sua cuccetta sospesa, seguiva attentamente.

McIlroy scarnificò l'estremità del piede e sollevò la pelle tirandola il più indietro possibile.

«Un brutto caso», pensò fra sé e sé Macklin, guardando Wild che non batteva ciglio.

McIlroy chiese un paio di pinze e Wild le tolse dall'acqua bollente. A Greenstreet fecero l'impressione di un paio di forbici da lattoniere. Con grande cura McIlroy incise fino al punto in cui le dita si congiungevano al piede. Quindi, una a una, le tagliò tutte. Ciascun dito cadde con un suono metallico nella scatola di latta.

Subito dopo McIlroy si mise a grattar via con cura tutta la carne nera e morta e, quando la ferita fu ben pulita, vi cucì sopra la pelle. L'operazione era finita; le dita del piede erano state amputate al punto di congiunzione col piede. In tutto c'erano voluti cinquantacinque minuti.

Non passò molto che Blackboro cominciò a lamentarsi e poco dopo aprì gli occhi. Rimase per qualche istante imbambolato, poi sorrise ai due

medici.

«Mi farebbe piacere una sigaretta», mormorò.

McIlroy strappò una pagina dell'Enciclopedia Britannica, prese un po' di tabacco e preparò una sigaretta per il suo paziente. Nella capanna la tensione si affievolì e Wild, vista la caldaia piena d'acqua calda, suggerì ai due medici di servirsene per lavarsi. McIlroy e Macklin furono entusiasti dell'idea. Venne trovato un minuscolo frammento di sapone e i due uomini, a torso nudo, si lavarono fino alla cintola. Era rimasta ancora un po' d'acqua calda e, preso un anticipo di tre zollette di zucchero sulla razione del giorno successivo, si prepararono dell'acqua calda zuccherata da bere.

Nel frattempo gli altri uomini, al riparo nella piccola caverna scavata nel ghiacciaio, avevano passato il tempo tagliandosi l'un l'altro i capelli.

VI

Sebbene la banchisa invernale s'estendesse, per la maggior parte del tempo, a perdita di vista e la nave di soccorso, qualora fosse arrivata, avrebbe dovuto rimanere a varie miglia dalla spiaggia, in qualche rara occasione la banchisa si spostava allargo e non era mai del tutto da escludere che una nave potesse passare. Questa piccola speranza li spingeva a salire il colle per scrutare l'orizzonte. Intanto il tempo passava, una giornata dopo l'altra e tutte monotone. Il giorno del solstizio di inverno, il 22 giugno, ci fu al campo un po' di animazione. Al mattino fecero una colazione succulenta, e per cena fu imbandito un fantastico pudding consistente in ventitré biscotti, quattro razioni da slitta, due scatole di latte in polvere e dodici pezzi di frutta secca.

Indi, davanti a un pubblico sdraiato nei sacchi a pelo, andò in scena un movimentatissimo spettacolo suddiviso in ventisei atti. Molti degli uomini avevano lavorato per settimane ai versi a doppio senso che presentarono, e si scoprì che gran parte delle frecciate erano dirette a Green e Orde-Lees.

Hussey suonò, naturalmente, il banjo, e Kerr, come aveva fatto un anno prima a bordo dell'Endurance, cantò *Spagoni il Toreador* «appositamente stonato, per il piacere del rispettabile pubblico».

La canzone del giorno fu, comunque, di James che la cantò sull'aria di *Solomon Levi:*

My name is Frankie Wildo; my hut's on Elephant Isle.
The wall's without a single brick, the roof's without a tile.
But nevertheless, you must confess, for many and many amile,
It's the most palatial dwelling place you'll find on Elephant Isle.

«Mi chiamo Frankie il Selvaggio; la mia capanna è sull'Isola di Elephant. I muri sono fatti senza mattoni e il tetto senza tegole. Ma nondimeno, bisogna confessare, che nel giro di molte miglia, la mia capanna è la residenza più sontuosa che si possa trovare sull'Isola di Elephant.»

La serata terminò con un brindisi al ritorno del sole, al Capo e all'equipaggio della *Caird.* Si brindò con il «Bruciabudella 1916», una mistura di acqua, zenzero, zucchero e alcool metilico usato per la stufetta da campo.

«Un gusto orribile», scrisse Macklin. «E servito soltanto a renderci astemi per il resto della nostra vita, eccettuato per due o tre, che hanno insistito nel dire che a loro piaceva… Altri si sono sentiti male.»

Passato il solstizio d'inverno, comunque, non v'era più alcun evento di fronte a loro; non restava altro che attendere.

«Tiriamo avanti giorno dopo giorno con grande pazienza», scrisse Macklin il 6 luglio, «e il tempo trascorre abbastanza svelto nonostante il tedio insopportabile. La mia mente s'è fatta terribilmente vuota.., resto steso per ore senza riuscire a connettere, neppure in modo confuso…»

Qualche giorno più tardi Orde-Lees scriveva:

«Wild dice sempre che la nave arriverà la settimana prossima; ma lo fa soltanto per tenere alto il morale di chi è più vicino ad abbattersi. E ottimismo bello e buono e, purché non sia esagerato, può servire. Dice che non comincerà a preoccuparsi per Sir Ernest fino alla metà di agosto».

Hurley annotò il 16 luglio:

«Sono andato a fare la mia passeggiatina domenicale nel nostro piccolo dominio. Sto parlando di cento metri in tutto. Se sapessimo di sicuro che Sir E. e l'equipaggio della *Caird* sono giunti in salvo e che la nave di soccorso prima o dopo arriverà, non sarebbe del tutto insopportabile… Pensiamo ormai che ci sarà da aspettare fino alla metà di agosto…»

La metà di agosto era divenuta così la data ultima, quella a partire dalla quale potevano ufficialmente preoccuparsi. Wild aveva fatto apposta a spostare le loro speranze il più lontano possibile.

Ma non era facile. Le condizioni di vita s'erano fatte a poco a poco più primitive. Il prezioso cibo a base di noci era finito e così pure il latte in polvere. Benché non tutti ne sentissero molto la mancanza, non fu nulla in confronto a quando venne a mancare il tabacco, il che non avvenne in un sol colpo. Alcuni di loro, con le loro razioni, erano stati più parchi di altri, i quali, confidando che non sarebbero rimasti nell'isola più di un mese, l'avevano consumata per intero.

Jock Wordie, con parsimonia tipicamente scozzese, aveva regolato le sue razioni di tabacco in modo che fu l'ultimo a restarne sprovvisto; durante tutta la settimana nella quale lui solo ne aveva ancora un po', fu al centro di

un incessante baratto. I marinai battevano la spiaggia in cerca di ogni pezzo di roccia un po' strana che potesse suscitare l'interesse geologico di Wordie. Poi, tenendo il sasso nascosto in mano, lo barattavano per una pipata, una mezza pipata, un quarto di pipata… due boccate? Sebbene Wordie avesse fatto più volte il giro del loro dominio raccogliendo campioni di tutti i tipi di roccia, la curiosità aveva quasi sempre il sopravvento su di lui.

Ben presto anche la sua provvista finì e seguì un periodo di depressione che divenne in breve desolazione. Fecero degli esperimenti per trovare un sostituto del tabacco. McLeod fu il primo; tolse un po' della materia isolante dei suoi stivali, una speciale erba secca, e se ne caricò la pipa.

«L'odore», scrisse James, «è più simile a quello di un incendio in una prateria, piuttosto che a quello del tabacco.»

Nondimeno l'idea fu seguita da altri. Bakewell pensò di dare un po' di gusto a quell'erba. Si fece consegnare le pipe da tutti quelli che acconsentirono e le fece bollire in una pentola assieme a un po' di quell'erba secca. In teoria, l'erba, una volta asciugata, avrebbe dovuto serbare un po' del gusto del tabacco. Ma «il risultato ottenuto», scrisse James, «non ha compensato la fatica…»

«Abbiamo provato anche con dei licheni», continuò James, «e prima o poi qualcuno proverà con le alghe.»

V'erano altri piccoli inconvenienti, fra i primi il problema del russare. Hurley scrisse:

«Wild ha approntato un sistema ingegnoso per la cura dei russatori cronici. Lees, che disturba continuamente i nostri sonni con il suo abitudinario strombettio, è stato il primo a essere sottoposto al trattamento. Gli è stata legata una cordicella al braccio e attraverso degli occhielli la corda corre fino a Wild. Se di notte qualcuno si sveglia, non fa che attaccarsi alla corda che corre sopra le cuccette di quasi tutti e tira, sollevando il braccio di Lees fino a che non smette. A dir la verità, senza molto successo… tanto che qualcuno ha suggerito che il cappio, invece che al braccio, gli venga fissato al collo; ma forse qualcheduno verrebbe preso dalla tentazione di tirare un po' troppo!»

Per quasi tutto luglio il tempo fu, data la stagione, abbastanza buono e solo in alcune occasioni colpi di vento fischiarono su di loro giù dai dirupi. Ma il ghiaccio all'estremità della spiaggia costituiva un pericolo costante. Di tanto in tanto, senza alcun preavviso, si aprivano nella parete delle

fenditure e in qualche caso un pezzo crollava. Così Orde-Lees descrisse la caduta di un pezzo di ghiaccio particolarmente grande:

«Un blocco enorme, grande come una chiesa, che da tempo pendeva dal ghiacciaio, è caduto giù con un tonfo simile a un tuono. Ha sollevato un'onda alta almeno quindici metri, che si è diretta verso la nostra capanna e, se non fosse stata ostacolata dalla massa dei ghiacci galleggianti, ci avrebbe certamente sommersi. In questo stesso modo grossi blocchi di ghiaccio sono stati spinti fin sulla spiaggia. Marston era tanto sicuro che la capanna sarebbe stata spazzata via che ha ordinato a tutti di uscir fuori; ma non è servito ad altro che a far prendere un gran spavento ai due poveri invalidi, Hudson e Blackboro».

Pur non toccando loro la sorte di essere spazzati via di colpo, l'isola fece del suo meglio per sommergerli. All'inizio di luglio scoprirono che l'acqua filtrava attraverso le rocce che formavano il fondo del loro rifugio. Era difficile dire da dove giungesse, ma, apparentemente almeno, era lo scolo naturale sotto le fondamenta della capanna.

Appena se ne avvidero, cercarono di farla scolare attraverso una parete laterale, ma non servì a molto. Intanto sembrava che l'accumularsi dell'acqua diventasse sempre più pericoloso. Scoprirono ben presto che, se volevano evitare l'inondazione, dovevano scavare un buco nel punto più basso della capanna dove tutta l'acqua si sarebbe raccolta in modo che fosse possibile sgottarla. La prima volta che il buco venne prosciugato, rimossero più di trecento litri d'acqua. Dopodiché dovettero stare continuamente all'erta, ogni volta che il tempo era caldo o umido.

Il 26 luglio James scrisse nel suo diario:

«Verso mezzanotte mi sono svegliato per le lamentele degli altri; l'acqua era salita nella buca. Non c'era altro da fare che alzarsi e sgottarla: Hurley, McIlroy, Wild e io abbiamo tolto circa duecento litri. Altrettanti sono stati tolti verso le cinque del mattino e ancor più prima di colazione».

Oltre che duro, era un lavoro disgustoso perché l'acqua, una melma composta di acqua e detriti di guano di pinguino, dava allo stomaco. Il caso volle che la fogna da cui sgottavano fosse sita proprio davanti alla cucina.

Col passare dei mesi, l'interno della capanna era disgustosamente sporco e maleodorante. Al punto che di solito lo chiamavano «Il Porcile» o «Il Posticino». Quando potevano, portavano dentro nuove pietre per coprire il pavimento, ma in genere tutte le pietre disponibili erano gelate e non si potevano spostare. Nel buio da spelonca del ricovero, chissà quanti pezzetti

di carne erano caduti a terra senza che nessuno se ne accorgesse: e ora, con il contributo dell'umido e del caldo, il cibo cominciava a marcire, rendendo il lezzo ancor più insopportabile.

Verso la fine di luglio, l'ascesso nella natica di Hudson divenne grosso come un pallone. McIlroy avrebbe preferito non inciderlo per tema dell'infezione, ma Hudson soffriva così atrocemente che non ci fu altro da fare. McIlroy fece l'operazione senza anestetico e rimosse un litro di fetido pus.

«E difficile rendersi conto delle condizioni in cui ci troviamo», scrisse Macklin. «Viviamo in una piccola capanna sporca e affumicata dove c'è appena lo spazio necessario per starci schiacciati come le sardine; beviamo da una pentola comune… e stiamo stesi accanto a un uomo con un grosso ascesso che perde in continuità materia purulenta. Un'esistenza orribile, ma nonostante tutto siamo piuttosto felici…»

E in seguito:

«Ho dato a Blackboro il pezzo di pelle di renna che m'ero portato dal Campo Oceanico… Il suo sacco a pelo è più marcio del mio: povero ragazzo, ha poche speranze di cavarsela.»

Con l'avvicinarsi della fine di luglio, l'ansietà, così a lungo soppressa, si fece sempre più difficile da soffocare.

Hurley scrisse il 30:

«La giornata sembra più monotona del solito e le selvagge bellezze dei dirupi scoscesi che circondano il nostro piccolo anfratto fanno capolino, di tanto in tanto, fra la nebbia, simili alle mura di una prigione, sinistre e inaccessibili. Se ci fosse qualcosa da fare… ma possiamo solo camminare avanti e indietro, come prigionieri nel cortile di un carcere, o arrampicarci all'osservatorio per vedere se ci riesce di scorgere, fra la nebbia, un albero all'orizzonte. Attendiamo tutti il prossimo mese durante il quale dovrebbe giungere la nave. Ci si stanca a star lì sempre a contare i giorni da quando la *Caird* è partita»

Tutti provavano, in modi diversi, la stessa sensazione. Nelle interminabili discussioni circa il quando e il come sarebbero stati salvati, una sola possibilità veniva di rado menzionata: che la *Caird* si fosse perduta in mare. Era considerato di malaugurio il solo parlarne e i pochi fra loro che avevano accennato all'argomento erano stati guardati dagli altri come se avessero parlato di qualcosa al di là della loro comprensione, qualcosa di sacro.

Esitavano ancora a dire apertamente che la *Caird* poteva essersi perduta, ma non potevano fare a meno di ammettere, tacitamente, che qualcosa poteva esserle successo. Shackleton era partito da novantanove giorni e, che lo ammettessero o no, cominciavano a nutrire l'atroce sensazione di attendere qualcosa che non sarebbe mai arrivato.

In tal caso, come scrisse Macklin il 31 luglio:

«Se così fosse, sarà necessario compiere un viaggio con la *Stancomb Wills* all'isola di Deception; sarà un viaggio assai arduo, ma spero proprio di venir scelto fra coloro che lo dovranno compiere».

C'era comunque e sempre da attendere, come s'erano imposti, fino alla metà di agosto. 1110 agosto segnava l'anniversario della partenza *dell'Endurance* da Londra due anni prima e l'anniversario del giorno in cui, un anno prima, era stata assalita seriamente per la prima volta dalla pressione. Hurley riassunse:

«Il ricordo di tutti gli avvenimenti occorsi fino a oggi aleggia nelle nostre menti come un caotico, confuso incubo. Gli ultimi dodici mesi sembrano esser trascorsi abbastanza rapidamente e, sebbene siamo da quasi quattro mesi qui al sicuro sulla terra ferma, questo ultimo periodo ci sembra più lungo del precedente. Ne è causa certamente il fatto che contiamo i giorni e il fatto che non abbiamo niente da fare. Questa attesa quotidiana e l'ansietà per la sicurezza dei nostri compagni della *Caird* non fanno che rallentare il già lento scorrere del tempo».

E ora, passavano sempre un po' più di tempo in cima all'osservatorio a scrutare l'orizzonte in cerca di una vela. Il 3 agosto Orde-Lees scrisse:

«…ancora circondati dalla banchisa chiusa… Siamo a corto sia di combustibile che di carne ma sembra che nessuno se ne preoccupi granché… La possibilità che Sir Ernest non torni più viene ora discussa apertamente. A nessuno piace pensare che non sia riuscito a raggiungere la Georgia Australe, ma è significativo del nuovo stato d'animo che Wild abbia dato l'ordine tassativo di conservare anche il più piccolo pezzo di corda e di lana e tutti i chiodi, nel caso si debba compiere un viaggio in barca fino all'Isola di Deception».

Per un simile viaggio mancavano della necessaria attrezzatura. L'unica vela rimasta era il piccolo fiocco della *Wills* e avrebbero dovuto approntare delle vele cucendo assieme pezzi marci di tela delle tende. Ma non c'era nemmeno un albero al quale attaccare la vela. L'albero della *Wills* era servito per fornire la *Caird* di un albero di mezzana e quello della *Docker*

per rinforzare la chiglia della barca di Shackleton. Forse sarebbe stato possibile fare qualcosa con i cinque remi rimasti.

Le giornate continuavano.

Il 4 agosto (James):

«La monotonia è giunta agli stremi».

Il 5 (Hurley):

«… seduto come un invalido nel sacco a pelo a rileggere per l'ennesima volta gli stessi libri».

Il 6 (Hurley):

«Il tempo sarebbe l'ideale per una nave che volesse accostare».

Il 7 (Macklin):

«Hudson ha camminato un po' oggi; non era ancora molto sicuro di sé e nel tentativo di fare un saluto con la mano a McIlroy ha perso l'equilibrio ed è caduto all'indietro».

L'8 (Orde-Lees):

«… oggi abbiamo dovuto vuotare la buca al centro della capanna ben quattro volte.., un bel più del solito…»

Il 9 (Greenstreet):

«Wordie ha scoperto un vecchio giornale (meglio, dei pezzi) del 14 settembre 1914 e l'abbiamo letto e riletto tutti avidamente». 1110 (Macklin):

«Sono stato a osservare a lungo le procellarie polari; sono dei magnifici uccellini. Capita che qualcuna di esse venga colta da un turbine e sia costretta a calarsi sulla spiaggia per riposarsi; ma non sosta a lungo. Ben presto si rimette in volo per riprendere la sua pesca».

L'11 (Orde-Lees):

«Marston è uscito all'aperto alle 5 del mattino ma nulla di nuovo all'orizzonte…»

Il 12 (Macklin):

«Non posso fare a meno di preoccuparmi dei miei cari rimasti a casa. Se soltanto potessi essere sicuro che hanno ricevuto qualche notizia, non mi importerebbe molto; ma immagino quanto debbano stare in pensiero…»

Il 13 (James):

«Continuo a guardare l'orizzonte. E quasi giunto il momento ormai…»

Il 14 (James):

«Ultimamente abbiamo mangiato delle alghe bollite, hanno un gusto piuttosto strano, ma pur di cambiare…

Il 15 (Orde-Lees):

«Ha nevicato a intervalli durante il giorno».

Il 16 (Macklin):

«… con ansia all'osservatorio dove la maggior parte di noi si sono riuniti per scrutare l'orizzonte in cerca di una vela salvatrice. Alcuni hanno abbandonato ogni speranza…»

Il 17 (Hurley):

«Il ghiaccio sta riformandosi…»

Il 18 (Greenstreet):

«La banchisa ci circonda a perdita d'occhio da tutte le parti».

Il 19 (Orde-Lees):

«Non serve a niente ingannare ancora noi stessi».

Parte sesta

I

«Lunedì, 24 aprile… Abbiamo salutato i nostri compagni e alzate le vele per le 870 miglia marine che ci separano dalla Georgia Australe in cerca di assistenza alle 12,30, e alle due del pomeriggio ci siamo imbattuti in una corrente di ghiacci, che abbiamo superato in circa un'ora. Abbiamo quindi raggiunto il mare aperto, bagnati dalla testa ai piedi, ma esultanti.»

Dal giornale di McNeish

«Lunedì, 24 aprile. Campo Wild.

Partiti con la *James Caird* alle 12,30. Direzione nord-nord-est per otto miglia; quindi un miglio a est fino a un varco in una corrente di ghiacci direzione est e ovest.

Vento: fino alle 4 del pomeriggio, ovest-nord-ovest, forza 6 (30 mh ca.).»

Dal giornale di Worsley

Il piccolo gruppo di sagome scure contro il bianco della neve, che agitava le mani in segno di saluto, faceva una patetica impressione dalla *Caird* che si alzava sopra l'onda lunga crescente.

Worsley tenne la barca lungo una rotta settentrionale. Shackleton gli stava accanto e guardava davanti a sé, per individuare i ghiacci galleggianti, o alle sue spalle, per dare un ultimo saluto agli uomini rimasti sull'isola. In breve le figure a terra scomparvero.

La massa dell'Isola di Elephant sembrava più grande di poppa, con i suoi capi frastagliati e le pareti dei ghiacciai che riflettevano i raggi del sole. Lontano, sulla destra, avvistarono, da dietro il Capo Valentine, l'isoletta di Cornwallis, a picco sui mare; un poco più tardi fu possibile scorgere i picchi innevati dell'Isola di Clarence, mezza nascosta dalla nebbia tinta di viola. Nell'acqua, di tanto in tanto, passava una foca o un piccolo branco di pinguini, che guardavano incuriositi quella strana cosa che solcava il mare.

Erano quasi le due quando la *Caird* si trovò di fronte ai ghiacci, una barriera di vecchi blocchi dalle forme più strane, che si alzavano e abbassavano ritmicamente all'onda lunga da ovest con un sordo rumore.

Worsley diresse allora la prua verso est, seguendo la barriera, in cerca del passaggio che Shackleton e lui stesso avevano scorto dall'osservatorio sull'isola il giorno precedente. Ci volle quasi un'ora per raggiungerlo. Era inframmezzato di blocchi più piccoli, ma nondimeno Worsley vi guidò la barca.

Quasi immediatamente la *Caird* si trovò di fronte a blocchi di ghiaccio alti il doppio del suo albero, al cui confronto sembrava un nano. Ondeggiavano lentamente al movimento ondoso. Al di sopra della superficie del mare erano bianchi di candida neve; sotto, si immergevano profondi in un blu sempre più intenso.

Worsley cercava di guidare la barca fra quei blocchi con la maggior cura possibile, ma più di una volta, per evitarne uno, la prua era finita contro l'altro e Shackleton decise allora di procedere a remi.

Vennero calate le vele e gli uomini strisciarono cautamente sul ponte, ai loro posti. Remare era molto difficile, seduti, com'erano, allo stesso livello degli scalmi. Shackleton reggeva il timone e incitava i vogatori. Erano passate le quattro e la luce cominciava a impallidire.

Comunque, dopo quasi un'ora, i ghiacci cominciarono a diminuire e presto giunsero all'estremità nord della barriera, riemergendo nel mare libero. I vogatori tornarono lieti a ripararsi sotto il ponte e si sentirono tutti molto sollevati.

Il vento aveva gradualmente mutato direzione a sud-est, la direzione ideale per spingerli verso nord. Shackleton ordinò di rialzare le vele e, una volta che furono su, disse a Crean, McNeish, Vincent e McCarthy di sistemarsi sottocoperta e di cercare di dormire, ché lui e Worsley sarebbero rimasti di guardia la notte.

Shackleton si voltò e guardò a lungo verso poppa. Si poteva scorgere ancora a mala pena la grossa sagoma oscura dell'Isola di Elephant. Per parecchi minuti fissò quella sagoma senza dir parola.

Un luogo davvero poco ospitale, ed era proprio questo che agli occhi di Shackleton rendeva l'isola miserevole. Era il rifugio di ventidue uomini, i quali, proprio in quel momento, erano accampati su di una lingua di terra squassata dalle tempeste, impotenti e isolati dal resto del mondo come se fossero stati su di un altro pianeta. Il loro stato era noto soltanto ai sei uomini in quella barchetta, ai quali spettava dimostrare che il fato non era invincibile… e tornare con i soccorsi. La scommessa era di quelle da far tremare.

Con l'infittirsi delle tenebre, migliaia di stelle occhieggiavano dal cielo nero-blu mentre il ciuffetto di una bandierina descriveva cerchi irregolari dall'albero maestro della *Caird* e la barca rollava con il vento al giardinetto. I due uomini stavano seduti fianco a fianco; Worsley reggeva i tiranti del timone, Shackleton se ne stava raggomitolato vicino a lui. Il vento meridionale era freddo e il mare si gonfiava. La loro preoccupazione principale era il ghiaccio e puntavano gli occhi davanti a loro. Oltrepassarono un blocco solitario all'inizio della serata, ma verso le dieci il mare appariva sgombro.

Di tanto in tanto Shackleton arrotolava una sigaretta per entrambi e i due uomini parlavano di molte cose. Era ovvio che il peso della responsabilità, che Shackleton aveva portato sulle spalle per sedici mesi, avesse intaccato in qualche modo la fiducia che quell'uomo aveva sempre avuto in se stesso. Voleva parlare per assicurarsi di essersi comportato con saggezza.

Confidò a Worsley che la decisione di dividere la squadra era stata veramente penosa e che aveva sofferto nel doverla affrontare, ma qualcuno doveva andare a cercare aiuto e non era compito da affidare ad altri.

Per quanto concerneva il loro viaggio, sembrava dubitare della riuscita e chiese a Worsley quali probabilità avevano secondo lui. Worsley rispose che ce l'avrebbero fatta; Shackleton non ne era convinto.

In verità si sentiva fuori dal suo elemento. Aveva dato prova di sé sulla terraferma. Là aveva dimostrato, oltre ogni limite, la sua abilità nel far fronte con tenacia sovrumana agli elementi naturali. Ma il mare è un elemento diverso, dove il coraggio e la semplice volontà di resistere non bastano mai per portare in salvo un uomo; la lotta contro il mare è lotta fisica, senza scappatoia: una battaglia contro un instancabile nemico nella quale l'uomo in realtà non vince mai. Il massimo che può attendersi è di non venir sconfitto. Questi diede a Shackleton un senso di disagio. Adesso doveva fronteggiare questo avversario formidabile e tutte le sue forze erano nulla al confronto; la baldanza e la determinazione non contavano quasi niente. La vittoria veniva misurata soltanto dalla sopravvivenza.

Più d'ogni altra cosa, si sentiva stanco morto e desiderava che quel viaggio terminasse al più presto possibile. Se soltanto avessero potuto raggiungere Capo Horn, disse a Worsley, avrebbero ridotto di un terzo il loro percorso. Sapeva che non era possibile, ma chiese a Worsley se pensava che quel vento di sud-est avrebbe retto sufficientemente a lungo

perché potessero raggiungere quell'isola. Worsley lo guardò con simpatia e scosse il capo: non c'era alcuna speranza di raggiungere l'Isola di Capo Horn. Poco prima delle sei, si fece giorno con grande sollievo dei due uomini: ora, almeno, avrebbero potuto vedere.

Shackleton attese fino alle sette prima di chiamare gli altri. Crean accese la stufetta da campo e, dopo un bel po' di traffico e di noie per mantenerla accesa e per tenere sul fornello la pentola, riuscirono a far colazione.

Quand'ebbero finito, Shackleton comunicò che le guardie di navigazione avrebbero avuto inizio, di quattro ore in quattro ore. Disse che il primo turno, assieme a Crean e McNeish, l'avrebbe fatto lui; il successivo sarebbe toccato a Worsley con Vincent e McCarthy, e così via.

II

I pericoli da fronteggiare erano molti, ma fra quelli noti il più terribile era il ghiaccio, in particolar modo di notte. Se la prua avesse cozzato con violenza contro un blocco, la barca poteva affondare e sarebbe stata la fine del loro viaggio e di ogni speranza. Per questo Shackleton voleva portarsi a nord il più velocemente possibile prima di dirigere la prua a est verso la Georgia Australe.

Furono fortunati durante i due giorni successivi. Il vento soffiò stabilmente da sud-est e, per la maggior parte del tempo, con forza di burrasca moderata. A mezzogiorno del 26 aprile, avevano compiuto un totale di 128 miglia dall'Isola di Elephant senza aver più incontrato ghiacci.

Comunque, durante quei primi due giorni sperimentarono tutti gli innumerevoli disagi della vita a bordo di una barca. Senza un attimo di sosta l'acqua onnipresente, inesorabile, li inondava con alti spruzzi o, più quietamente, le onde superavano la prua rovesciandosi su tutta la coperta. Peggio di tutto, quando l'imbarcazione si abbassava proprio mentre un'onda si frangeva. Allora l'acqua verdastra penetrava da ogni connessura fra la tela bagnando l'interno del sottocoperta come un'intensa pioggia avrebbe potuto filtrare attraverso un tetto sconquassato. Nel giro di ventiquattr'ore, da quando erano partiti dall'Isola di Elephant, la copertura del ponte aveva cominciato ad infossarsi creando una dozzina di sacche piene di acqua.

Chi stava al timone, risentiva maggiormente ditali condizioni, così ognuno di loro si alternava ai suoi tiranti per un'ora e venti durante ogni turno di guardia. Ma gli altri due uomini di guardia stavano meglio per modo di dire. Quando non erano intenti a sgottare o ad alesare le vele o a muovere la zavorra sul fondo della barca, passavano il tempo cercando di evitare di ricevere in faccia gli alti spruzzi, ma finivano sempre bagnati dalla testa ai piedi.

Erano tutti vestiti, più o meno, allo stesso modo: pesanti indumenti intimi di lana, calzoni di lana, un maglione, pure di lana, il tutto ricoperto da un paio di leggere tute impermeabili di gabar- dine. Avevano il capo ricoperto da spessi passamontagna di lana chiusi nei cappucci delle giacche a vento, stretti sotto la gola: ai piedi due paia di calze, un paio di scarponcini di feltro fino alla caviglia sui quali calzavano un paio di

stivaletti di pelle che avrebbero dovuto avere il pelo all'esterno ma di cui ormai erano dei tutto privi. Adesso erano flosci e nudi, e non c'era a bordo un sol pezzo di tela cerata.

L'abbigliamento era previsto per un clima freddo e asciutto e non per navigare su di una piccola imbarcazione in balia dei marosi, che s'imbeveva d'acqua fino alla saturazione e poi così rimaneva.

Non potevano far altro che starsene seduti, il più immobili possibile, per evitare che la pelle entrasse in contatto con la stoffa bagnata. Ma starsene seduti immobili in una barca lunga sei metri e mezzo con il mare grosso può davvero essere un'impresa difficile!

Bisognava poi prosciugare la barca piuttosto spesso, di solito due o tre volte per guardia, e l'operazione richiedeva due persone, una che operasse il pistone idraulico e l'altra che tenesse il cilindro di ottone immerso nell'acqua nel fondo dell'imbarcazione. Pur calzando spessi guantoni di lana senza dita, le mani di chi stringeva il cilindro di ottone della pompa si intorpidivano nel giro di pochi minuti e i due uomini erano costretti allora a cambiare posto.

Non è detto che il disagio a bordo fosse limitato agli uomini di guardia. Dormire in quell'angusto sottocoperta era tutt'altro che facile; così i sacchi a pelo erano sistemati a prua, il posto ritenuto più asciutto di tutta la barca. Per raggiungere la prua bisognava strisciare carponi sui sassi della zavorra e più uno si avvicinava alla prua e più lo spazio si faceva ristretto, fino al punto da costringerlo a strisciare sul ventre per passare fra il sedile e la zavorra.

Quando infine si era raggiunta la prua e risolto il problema di infilarsi nel sacco a pelo, sorgeva quello del dormire. La stanchezza aiutava, è vero, ma quello era il punto della barca sottoposto agli scossoni più violenti. Certe volte, quando la Caird si alzava improvvisamente sulla cresta di un'onda, venivano schiacciati contro la coperta di tavole rivestita di tela incerata per poi ricadere sui sassi della zavorra. La Caird era stata equipaggiata con sei sacchi a pelo, cosicché ce ne fosse uno per ciascun uomo. Ma Shackleton consiglio, visto che i turni permettevano di dormire a tre uomini alla volta, di usare come materassi gli altri tre per proteggersi dalle rocce. Tutti furono, ovviamente, subito d'accordo.

Scoprirono anche ben presto che nel sottocoperta non c'era spazio sufficiente per mettersi a sedere. Per un paio di volte cercarono di mangiare con il capo reclinato sul petto in modo da rimanere al riparo mentre

consumavano il pasto. Ma, in quella posizione, diventava difficile ingoiare il cibo e bisognava stendersi sui sassi della zavorra.

Non importava però la posizione assunta: da seduti, rannicchiati, o sdraiati nei sacchi a pelo, la lotta contro il rollio e il beccheggio della barca era continua e senza riposo. I dieci quintali di zavorra nel fondo della Caird le facevano compiere balzi repentini. Secondo Worsley la barca aveva troppa zavorra e consigliò a Shackleton di buttarne una parte a mare, ma questi considerò il problema con la sua tipica cautela. L'unico modo per constatare che Worsley aveva ragione era di buttare a mare un po' di zavorra… zavorra che non sarebbe stata più recuperabile. Era quindi meglio sopportare qualche sobbalzo violento piuttosto che rischiare di alleggerire troppo la barca.

Avevano lasciato l'Isola di Elephant con il morale alto, sapendo che finalmente tornavano alla civiltà. Come McNeish aveva annotato nel suo diario: «… bagnati dalla testa ai piedi, ma esultanti».

Ma dopo due giorni di navigazione in quelle miserevoli condizioni, tutta la loro esultanza era scomparsa. Verso il mezzogiorno del 26 aprile, dopo che Worsley aveva stabilito la posizione a 128 miglia dall'Isola di Elephant, cominciarono a rendersi chiaramente conto della reale portata dell'avventura intrapresa. Unica consolazione che avanzavano, anche se alla media di due sole miglia per ora, o giù di lì.

La loro posizione, il 26 aprile, era di 59° 46' sud, 52° 18' ovest, circa 14 miglia a nord del 600 parallelo. Avevano così superato la linea che separava i «Ruggenti Cinquanta» dagli «Ululanti Sessanta», come venivano chiamati i paralleli dal 61° al 69° a causa delle condizioni atmosferiche che vi imperversavano.

Questo, quindi, era lo Stretto di Drake, il più temuto braccio di mare del mondo… e con buona ragione! Qui è concesso alla natura di dimostrare tutto quello che è in grado di scatenare quando è abbandonata a se stessa. I risultati sono davvero impressionanti.

Si comincia con i venti. Nelle vicinanze del Circolo Antartico, approssimativamente all'altezza del 67° parallelo sud, c'è un'immensa area di persistente bassa pressione, che agisce come uno stagno in cui defluiscono in continuità le alte pressioni del nord accompagnate, quasi senza sosta, dai venti occidentali, con forza di burrasca. Nel linguaggio prosaico, spesso volutamente attenuato, del *Sailing Direction for Antarctica*

della Marina degli Stati Uniti, questi venti vengono categoricamente descritti:

«Hanno spesso l'intensità di un uragano, con raffiche che raggiungono a volte la velocità di 150-200 miglia all'ora. Non si conoscono altrove venti ditale violenza, salvo forse nei cicloni tropicali».

Come in nessun'altra parte del pianeta, il mare a questa latitudine circonda il globo senza essere interrotto da alcuna massa terrestre. Qui, dai tempi dei tempi, i venti spazzano senza pietà il mare attorno al globo per tornare al punto dove sono nati e riacquistare nuova forza.

Le onde che quei venti sollevano sono leggendarie fra i naviganti. Vengono chiamate marosi di Capo Horn o, più pittorescamente, «barbe-grigie». La loro lunghezza, da cresta a cresta, è stata calcolata a un miglio e i resoconti di marinai terrificati dicono che possono raggiungere i settanta metri di altezza, sebbene gli scienziati dubitino che superino i venticinque-trenta. La velocità con cui si muovono è ancora argomento di studio, ma molti marinai affermano che si spostano almeno 55 miglia all'ora. Molto probabilmente 30 nodi l'ora è una misura più accurata.

Charles Darwin, vedendo per la prima volta quei cavalloni che si frangevano sulla Terra del Fuoco nel lontano 1833, scrisse nel suo diario:

«La sola vista.., basta a far sognare all'uomo di terraferma la morte, il pericolo e il naufragio, per almeno un'intera settimana».

Visti da bordo della *Caird,* quei marosi suscitavano pensieri ancor più drammatici. Nei rari momenti in cui splendeva il sole, avevano un colore blu cobalto, che dava l'idea di una profondità senza fine. Ma per la maggior parte del tempo, col cielo coperto, l'intera superficie marina appariva di un grigio uniforme e morto.

Nessun rumore accompagnava quell'inarrestabile avanzata di montagne d'acqua all'infuori del sibilo delle loro cime spumeggianti, quando avanzavano come in una carica con tale velocità da perdere il proprio equilibrio e le creste si rovesciavano in avanti attratte dalla forza di gravità.

Ogni novanta secondi circa le vele della *Caird* penzolavano inerti mentre una di quelle gigantesche onde la sovrastava a prua, troneggiando su di lei a una quindicina di metri, minacciando di seppellirla sotto una valanga di centinaia di milioni di tonnellate d'acqua. Poi, quasi per miracolo, la barca cominciava a salire la montagna e, arrivata in cima alla cresta, scendeva dall'altra parte galleggiando.

Una volta dopo l'altra, mille volte al giorno questo dramma si ripeteva. Col passare del tempo gli uomini della *Caird* vi fecero quasi l'abitudine e smisero di restare col cuore in sospeso, allo stesso modo che ci si abitua ai rischi che comporta vivere alle pendici di un vulcano attivo.

Solo occasionalmente capitava loro di pensare alla Georgia Australe, così lontana, che faceva parte del mondo di Utopia; il solo pensarci era desolante. Nessun uomo avrebbe resistito con quest'unica prospettiva.

La loro vita era calcolata in periodi di poche ore, quasi di pochi minuti. Quando uno veniva svegliato per il turno di guardia, cominciava a pensare al momento in cui avrebbe potuto ritirarsi sottoponte. Il tempo di ogni guardia era suddiviso in varie parti: ottanta interminabili minuti, durante i quali si rimaneva interamente esposti alla violenza degli spruzzi e del freddo, al timone; poi la pompa, e l'assestamento della zavorra sul fondo della barca; infine i cimenti «minori», che duravano meno di due minuti: come intervallo tra uno spruzzo e l'altro, quando si restava intontiti in attesa che gli indumenti tornassero abbastanza caldi per riuscire a muoversi.

Il ciclo veniva ripetuto finché il corpo e la mente erano storditi al punto che i sobbalzi dell'imbarcazione, il freddo e il bagnato venivano accettati quasi come fatti normali.

Il 27 aprile, a tre giorni dall'Isola di Elephant, la fortuna voltò loro le spalle. Verso mezzogiorno cominciò a cadere una pioggia sottile e penetrante e il vento si spostò ai nord… proprio di faccia.

Si trovavano a circa 150 miglia a nord dell'Isola di Elephant ma pur sempre nella zona dei ghiacci. Se fossero stati sospinti indietro, verso sud, anche di un solo miglio, poteva essere fatale. Shackleton e Worsley discussero il da farsi e decisero infine che non v'era altra scelta se non quella di cercare di tenere la *Caird* il più possibile al vento.

Cominciò così una lotta accanita alla manovra delle vele, sballottati da una parte all'altra della barca e con la magra consolazione di riuscire soltanto a restare dove si trovavano. Verso le undici di sera, con loro grande sollievo, il vento si spostò a nord-ovest. Quando a mezzanotte fu il momento per la squadra di Worsley di montare di guardia, potevano riprendere la rotta di nord-est.

All'alba del 28 aprile spirava solo una leggera brezza di nord- ovest: il tempo migliore che avessero avuto dal momento in cui erano partiti quattro giorni prima. Ma i segni della stanchezza cominciavano a mostrarsi. Shackleton notò con apprensione che i dolori della sciatica, che tanto

l'avevano fatto soffrire al Campo Oceanico, stavano tornando. In genere, tutti avvertivano un acuto malessere ai piedi e alle gambe.

Verso la metà del mattino, McNeish di punto in bianco si sedette al centro dell'imbarcazione e si levò gli scarponi. Gambe e piedi erano gonfi e bianchi, per mancanza di moto e per essere stati nel bagnato in continuità. Quando Shackleton li vide, suggerì che tutti si togliessero gli scarponi e notarono che ciascuno aveva i piedi nelle stesse condizioni. Vincent stava peggio degli altri: era chiaro che soffriva di reumatismi. Shackleton guardò nella cassetta dei medicinali e gli diede l'unico rimedio che avrebbe potuto giovargli: un unguento a base di olio di nocciolo e alcool.

Il danno causato dagli spruzzi marini ai libri di navigazione di Worsiey era un problema ancor più serio. La perdita di quei libri poteva significare smarrirsi in quelle vastità oceaniche. Ne avevano la massima cura, ovviamente, ma dovevano pur tirarli fuori ogni qualvolta si faceva il punto.

Le copertine delle tavole logaritmiche erano bagnate e l'umidità invadeva le pagine. Il portolano, con le sue tavole delle posizioni solari e stellari, era in condizioni ancor peggiori. La carta delle sue pagine era meno resistente, e col pericolo, abbastanza prossimo, che si sbrindellasse.

Quando doveva rilevare la rotta, Worsley cercava di tenersi fermo nell'abitacolo. Ma non serviva a niente. Rimanere in piedi era già difficile di per sé, rilevare un punto preciso era quasi impossibile. Il sistema migliore era quello di sedere al posto del timoniere, con Vincent e McCarthy che io tenevano fermo alla vita.

Il 28 aprile, nel primo pomeriggio, il tempo, relativamente buono fino a quel momento, mutò ancora: il vento girava a ovest rinfrescandosi. Al crepuscolo s'era mosso gradatamente a sud-sud-ovest, aumentando fino a raggiungere la forza di una tempesta. Scese la notte e le nuvole coprirono il cielo. Non avevano altro modo per mantenere la giusta rotta che osservare la bandierina di segnalazione, al pennone, e manovrare le vele in modo che la bandierina restasse con la punta tesa un po' alla sinistra della prua.

Soltanto una volta in tutta la notte poterono controllare la rotta; fu acceso un fiammifero per guardare il quadrante della bussola e accertarsi che il vento soffiasse sempre dal medesimo quadrante. Avevano solo due candele, che serbavano gelosamente per il momento lontano, in cui sarebbero sbarcati nella Georgia Australe.

L'alba del quinto giorno, il 29 aprile, si alzò su un mare increspato sotto un cielo cupo. Nubi basse, irrequiete, passavano veloci, quasi toccando la

superficie dell'acqua. Il vento arrivava quasi completamente di poppa, e la *Caird* filava come una vecchia signora che protesta perché deve camminare troppo svelta.

Poco prima di mezzogiorno l'azzurro fece capolino e Worsley si precipitò al sestante. Appena in tempo, perché pochi minuti dopo il sole accennò un sorrisetto infreddolito e spari. Ma Worsley poté effettuare i suoi rilievi: la posizione della *Caird* era 58° 38' sud, 50° 0' ovest; avevano coperto 238 miglia dal momento in cui avevano lasciato l'Isola di Elephant sei giorni prima: quasi un terzo del percorso.

III

Un terzo della pena era stata scontata.

Per tutto il giorno e la notte continuò il vento sudorientale, che si faceva sempre più forte. Il mattino del 30 aprile il mare ribolliva, spumeggiante, sotto la sferza violenta dei colpi di vento e sulla sua superficie in tempesta la *Caird* ballava in modo pauroso.

La temperatura era scesa molto vicino allo zero con un vento freddo che proveniva probabilmente da una banchisa di ghiaccio non molto lontana.

Col passare delle ore mattutine, divenne sempre più difficile governare la barca. Un vento a sessanta nodi la spingeva contro le onde di prua, e poi i marosi la sollevavano di poppa minacciando di sbatterla di traverso. A metà mattino, più che procedere, era sballottata da un'onda all'altra. La pompa a mano non bastava a prosciugare tutta l'acqua che la *Caird* imbarcava; tutti dovevano sgottare. Verso mezzogiorno avvistarono le prime incrostazioni di ghiaccio.

Shackleton cercò di ritardare più che poté la decisione inevitabile. Pomparono e sgottarono, e batterono sul ghiaccio per staccarlo dalla barca. Intanto lottavano per tenerla di prua nel vento. Ma fu vano. L'impeto del mare era superiore a quanto la barca potesse sostenere e Shackleton diede l'ordine di abbandonare la lotta contro di esso. Vennero abbassate le vele e buttata in mare l'ancora galleggiante, un cono di tela lungo circa centoventi centimetri, che trattenne la barca portandola con la prua controvento.

Quasi immediatamente le condizioni migliorarono. Almeno imbarcavano meno acqua. La barca, comunque, sembrava indemoniata. Ballava paurosamente a ogni ondata tirando con violenza la corda dell'ancora galleggiante. Non un solo attimo di riposo per il povero equipaggio. Unica cosa da fare, resistere.

Non passò molto che le vele raccolte presero a gelarsi e a ogni spruzzo il carico di ghiaccio aumentava. Nel giro di un'ora erano un unico blocco, e il comportamento della barca troppo appesantita incominciava a farsi poco reattivo.

Bisognava tirarle giù. Crean e McCarthy strisciarono sul ponte e, dopo aver rotto il ghiaccio, calarono le vele e le stiparono sottoponte.

Intanto una spessa crosta di ghiaccio s'era formata sui remi e sullo scafo e Shackleton temeva che la barca diventasse troppo pesante; si inerpicò sul ponte vacillando, assieme a Worsley, Crean e McCarthy perché, avvicinandosi al crepuscolo, non avrebbero potuto attendere, in quelle condizioni, fino al mattino successivo. Ordinò a Worsley, Crean e McCarthy di salire con lui sul ponte beccheggiante.

Ci vollero più di venti minuti per liberare il ponte e i remi dal ghiaccio e quando strisciarono nell'abitacolo il buio era vicino.

Ripresero i penosi turni di guardia. Gli uomini tremavano per quattro terribili ore, tenendosi alle tavole del ponte improvvisato, fradici e mezzi congelati, e lottando per non cadere quando la barca rollava improvvisamente, appollaiata alle odiate pietre sul fondo. Per sette lunghe e penose giornate i sassi della zavorra avevano reso difficile ogni movimento; era stato difficile mangiare, complicato sgottare l'acqua, impossibile dormire. Ma il lavoro per rimuovere i sai era il più ingrato. Eppure bisognava riassettare la zavorra perché la barca non fosse sbilanciata. Gli uomini erano costretti a lavorare accucciati sulle ginocchia posate su altri sassi.

Un altro inconveniente erano i peli di renna, che si staccavano dall'interno dei sacchi a pelo, e dapprima avevano rappresentato solo un lieve fastidio. Ma per quanto pelo i sacchi perdessero, sembrava ve ne fosse all'infinito. Ed erano dappertutto… sui lati della barca, sui sedili, sulla zavorra. Si appiccicavano alla faccia e alle mani in umidi grumi. Gli uomini li inalavano nel sonno, e di quando in quando si svegliavano per la sensazione di soffocamento. I peli caddero sul fondo e intasarono la pompa di sentina; sempre più spesso se ne trovavano piccoli accumuli nel cibo.

Col passare della notte, sulla barca si osservò un sottile cambiamento; per prima cosa le onde si fecero più piccole e poi scomparvero addirittura. La barca non era più sballottata con la violenza di prima e invece di beccheggiare rudemente prendeva le onde con più tranquillità.

Alle prime luci del giorno scoprirono il perché. L'intera imbarcazione, sopra la linea di galleggiamento, era stretta dal ghiaccio spesso, in alcuni punti, almeno quindici centimetri; la corda che la legava all'ancora galleggiante s'era fatta spessa e pesante. Sotto quel peso, la barca pescava almeno dieci centimetri in più e assomigliava più a un relitto semiallagato che a una barca in condizioni di navigare.

Worsley, che era di guardia, appena si rese conto della situazione, mandò McCarthy a svegliare Shackleton. Questi non perse tempo; fece svegliare tutti e, afferrata una piccola ascia, lui stesso scivolò con cautela sul ponte verso prua.

Facendo molta attenzione, per paura di danneggiare il ponte, cominciò a spezzare il ghiaccio con il rovescio dell'ascia. Di tanto in tanto qualche spruzzo lo bagnava da capo a piedi e non poté resistere più di dieci minuti. A quel punto era talmente intirizzito da perdere la presa e l'equilibrio. Fu costretto a rifugiarsi nell'abitacolo con gli abiti che sgocciolavano e la barba gelata. Tremando come una foglia, porse l'ascia a Worsley perché continuasse il lavoro, raccomandandogli di stare attento a non scivolare. Così, a turno, ciascuno si inerpicò sul ponte per rompere il ghiaccio, rimanendo al lavoro quanto più resisteva, ma di rado superando i cinque minuti. Per prima cosa bisognava togliere abbastanza ghiaccio per dare un appiglio alle mani e un posto ai ginocchi. Stare su questa superficie scivolosa senza appigli sarebbe stato un suicidio: se uno fosse finito in acqua, gli altri a bordo non avrebbero fatto in tempo a ricuperare l'ancora galleggiante e tirar su le vele per salvarlo.

Nel sottoponte Shackleton vide che il ghiaccio si formava anche nell'abitacolo. Lunghi ghiaccioli pendevano dalla parte interna del ponte, mentre l'acqua sul fondo gelava.

Chiamò Crean e insieme riuscirono ad accendere la stufetta da campo nella speranza di portare la temperatura oltre il punto di congelamento. Avrebbero potuto pompare l'acqua fuori bordo ed evitare che la barca venisse troppo appesantita, rischiando di colare a picco.

Ci volle un'ora di lavoro massacrante prima che la *Caird* cominciasse a riacquistare il suo normale galleggiamento. Ma continuarono fino a togliere tutto il ghiaccio dallo scafo. Ne rimase un solo grosso pezzo appeso al cavo dell'ancora galleggiante e non era stato possibile raggiungerlo senza correre il rischio di finire nell'acqua.

Shackleton chiamò tutti sotto ponte e distribuì del latte caldo. Gli uomini avevano tanto freddo da sentirsi male; sembrava impossibile che i loro corpi potessero dare ancora del calore; tuttavia era proprio così e infatti non passò molto che i ghiaccioli pendenti dal ponte presero a sgocciolare e il ghiaccio sul fondo a sciogliersi.

Shackleton volle che Crean tenesse accesa la stufetta, ma verso mezzogiorno le esalazioni che essa emetteva resero l'aria quasi irrespirabile,

e si dovette spegnerla. Ci vollero parecchi minuti prima che si ripulisse, ma intanto un nuovo odore saliva; un puzzo come di carne putrida proveniva dai sacchi a pelo, che stavano marcendo.

Durante tutto il pomeriggio il ghiaccio si riformò e Shackleton, temendo che la barca non resistesse fino al mattino, diede ordine di ricominciare a pulirla. Un'altra ora di duro lavoro: dopo un latte caldo si sistemarono in attesa del mattino.

Il forte vento di sud-ovest non accennava a diminuire. Minuto dopo minuto la notte passò e alle prime pallide luci gli uomini di guardia poterono notare che la barca era rivestita interamente d'un mantello di ghiaccio ancor più spesso dei precedenti. Non appena ci fosse stata abbastanza luce, avrebbero dovuto, per la terza volta, liberarla.

Era il 2 maggio e l'inizio del terzo giorno di vento. Il tempo era stato sempre brutto, il cielo coperto, così da non consentire alcun rilievo. L'ansia di non sapere dove erano si aggiungeva a tutti i guai.

Poco dopo le nove, il vento s'attenuò. Pochi minuti più tardi la *Caird* venne sollevata da onde particolarmente alte e colpita in piena prua dal frangente di una di esse. Un leggero tremito percorse l'imbarcazione, ma questa volta la prua non rimase eretta contro vento: l'ancora galleggiante era perduta.

IV

Ci fu un attimo di confusione; la barca, dopo aver rollato paurosamente sulla dritta, si tuffava in avanti, e istintivamente tutti capirono cosa era avvenuto.

Shacldeton e Worsley, subito in piedi, guardarono avanti; ebbero conferma ai loro timori. Shackleton infilò la testa nell'abitacolo e ordinò di portar fuori il fiocco. Crean e McCarthy strisciarono sul ponte tirandosi dietro la vela. Pure le sartie erano indurite dal ghiaccio, ma riuscirono a liberarle e a issare la vela sull'albero di maestra.

Lentamente, a fatica, la prua della *Caird* si volse una volta ancora nel vento. Adesso spettava al timoniere di tenere la barca. Non era certo un compito né facile, né piacevole con gli alti spruzzi d'acqua e le violente raffiche.

Per fortuna la tempesta tendeva a diminuire e verso le undici Shackleton decise di correre il rischio di alzare la velatura al completo. Il fiocco fu ammainato dall'albero maestro, e vennero issati la mezzana e la vela al quarto terzarolata. Dopo quarantaquattro ore, la *Caird* riprendeva la rotta verso nord-est. Ma la navigazione era pessima a causa delle grosse onde che seguivano la barca e del vento che ne affondava la prua.

Poco dopo mezzogiorno, apparve improvvisamente, come sorto dal nulla, un magnifico albatro. Volava con grazia e agilità in penoso contrasto col movimento lento e sgraziato della *Caird*, reggendo il vento con ali che appena si muovevano, scendendo a volte a tre metri sulla barca e poi risollevandosi quasi verticalmente, nel vento, a trenta, sessanta metri per rituffarsi verso il mare senza sforzo apparente.

Quasi uno scherno della natura; una delle sue creature più abili al volo, le cui ali misuravano, da punta a punta, circa tre metri e alla quale la più violenta delle tempeste non procurava disturbo, volava placidamente sul loro affannato procedere.

L'eleganza di movimento nel volo dell'uccello era quasi ipnotica, e tale da suscitare invidia: l'albatro avrebbe potuto coprire la distanza fino alla Georgia Australe in meno di quindici ore.

A sottolineare le loro miserevoli condizioni, Worsley scrisse:

«I sacchi a pelo di renna sono in un tale stato che abbiamo dovuto buttarne due in mare, perché erano marci e puzzavano tremendamente…»

In seguito però aggiunse:

«Marty (McCarthy) è il più irriducibile ottimista che abbia mai conosciuto. Quando l'ho rilevato al timone, con la barca mezza coperta di ghiaccio e il mare grosso, mi guarda e con un sorriso mi dice: 'Magnifica giornata, eh, signore?…' Ero parecchio amareggiato fino a poco fa…»

Nel corso del pomeriggio e della sera la tempesta si fece meno violenta e all'alba del 3 maggio il vento non era più che una brezza moderata di sud-ovest. Verso mezzogiorno le nuvole si diradarono. Ampie chiazze di cielo limpido si aprirono e il sole illuminò la barca.

Worsley tirò fuori il sestante e rilevò il punto: 56° 13' sud, 45° 38' ovest… 403 miglia dall'Isola di Elephant: più di metà percorso per la Georgia Australe.

Nel giro di un'ora o poco più l'atmosfera a bordo della *Caird* era del tutto mutata. Una battaglia a metà vinta. Gli uomini non di guardia non si accalcarono più negli angusti confini del castello di prua. I sacchi a pelo furono tratti fuori e appesi all'albero ad asciugare. Gli uomini si tolsero parecchi indumenti, e assicurarono scarpe, calze e maglioni alle sartie e al paterazzo.

La *Caird* presentava ora un aspetto bizzarro. Quella piccola barca, di soli sette metri che osava attraversare i mari più tempestosi del globo, osava tenersi gli indumenti dei suoi uomini appesi alle manovre come vessilli. Il suo equipaggio era composto da sei uomini dalla faccia nera di fumo, con le barbe lunghe aggrovigliate, i corpi bianchi dal continuo contatto con l'acqua del mare; i volti, e in particolare le loro dita, erano segnati da chiazze tonde di pelle mancante per i morsi del congelamento; le gambe dal ginocchio al piede erano tutte ammaccate per gli innumerevoli colpi contro i sassi sul fondo della barca; tutti erano poi afflitti da vesciche ai polsi, alle caviglie e alle natiche: ma se qualcuno li avesse potuti vedere in quel momento, sarebbe rimasto a bocca spalancata, perché si sarebbe trovato di fronte ai sei uomini più contenti del mondo.

Worsley tirò fuori il suo giornale e scrisse:

«Mare moderato, moto ondoso meridionale.

Cielo blu; nuvole di passaggio.

Tutto bene. Tempo buono.

Siamo riusciti ad asciugare alcuni nostri indumenti; invece che bagnati ora sono umidi.

347 miglia a Leith Harb.

Il sole aveva fatto un ottimo lavoro nel corso del pomeriggio e, quando la sera si infilarono nei loro sacchi a pelo, la sensazione fu magnifica… in confronto almeno a quella di prima.

Il tempo si mantenne buono per tutta la notte e tutto il giorno successivo, il 4 maggio. Di nuovo la roba venne appesa alle sartie. Il vento non era forte e solo pochi spruzzi entrarono nella barca; dovettero pompare l'acqua fuori bordo solo due volte.

A mezzogiorno Worsley rilevò il punto: 55° 31' sud, 44° 43' ovest; avevano percorso 52 miglia in ventiquattro ore.

Quand'erano partiti, la Georgia Australe era stata, più che altro, un nome; ora andava facendosi una cosa reale.

Si trovavano infatti a meno di 250 miglia dal punto più vicino e, avendone compiute 450, la distanza da coprire non era un'impresa irrealizzabile. Tre, quattro giorni al massimo, e tutto sarebbe finito. Quella forma tutta particolare di ansia, che nasce dalla speranza, li contagiava. Niente di manifesto, a dire la verità; una sorta di accresciuta cautela affinché nulla che fosse possibile prevenire andasse male.

Il vento continuò a soffiare stabilmente da sud-est per tutta la notte, con raffiche occasionali che raggiungevano quasi i quaranta nodi. Il 5 maggio di nuovo cielo coperto e mare grosso. Il vento fischiava da dritta sollevando alti spruzzi; in breve tempo tutto fu di nuovo più bagnato che mai.

Per il resto una giornata priva di eventi, contraddistinta soltanto dal mutamento del vento al nord e nord-ovest. Quando scese il buio, aveva la forza di una tempesta.

Tenere la rotta fu difficile quella notte. Il cielo era scuro e la bandierina dell'albero di maestra era ridotta a brandelli. Non restava che guidare la barca quasi a lume di naso osservando l'incerta linea biancastra del mare schiumoso.

A mezzanotte, dopo aver bevuto un po' di latte caldo, montò di guardia la squadra di Shackleton. Il Capo stesso prese il timone mentre Crean e McNeish, sottoponte, pompavano l'acqua imbarcata. I suoi occhi s'erano appena abituati al buio, quando si voltò verso poppa e scorse in lontananza un riverbero, come se il tempo stesse migliorando. Gridò agli altri la buona notizia.

Un attimo dopo, un sibilo accompagnato da un sordo brontolio lo fece voltare di nuovo. Quel bagliore nelle nuvole, in effetti il biancore della cresta di un'onda gigantesca, avanzava verso di loro. Automaticamente infilò la testa sottocoperta.

«Per amore di Dio, tenetevi forte!» gridò con quanta voce aveva in gola. «Un'onda gigantesca ci sta raggiungendo a poppa.»

Per un lungo momento non accadde nulla. La *Caird* si limitò a salire sempre più in alto, mentre il rumore sordo dell'enorme onda riempiva l'aria.

Poi una montagna d'acqua ribollente le si rovesciò addosso catapultandola in avanti e di fianco allo stesso tempo. Sembrò che fosse stata lanciata in aria e ci mancò poco che Shackleton non fosse strappato via da quel torrente. I tiranti del timone si allentarono per tendersi di nuovo mentre la barca veniva sbattuta da una parte e dall'altra come un giocattolo.

Per un po' non ci fu che acqua e acqua. Non avrebbero potuto nemmeno dire se la barca era diritta o rovesciata. Trascorso quel terribile momento, passata la gigantesca onda, la *Caird*, sebbene semiallagata, era ancora a galla. Crean e McNeish afferrarono tutto quel che capitò a portata di mano per buttar fuori l'acqua. Worsley e i suoi due uomini, tiratisi fuori dai sacchi a pelo fradici, si misero anch'essi a sgottare. Dovevano alleggerire la barca a ogni costo prima che una nuova ondata sopraggiungesse.

Shackleton alla barra guardava a poppavia, aspettando. Non sembrava che una seconda onda gigantesca sopraggiungesse e così riuscirono a ristabilire il galleggiamento della barca.

La zavorra s'era spostata e il vetro della bussola s'era rotto… ma la vittoria sembrava ancora una volta dalla loro parte. Ci vollero più ore per portare a termine il lavoro, costretti per tutto quel tempo a lavorare con l'acqua gelida ai ginocchi.

Crean iniziò la ricerca della stufetta. La trovò, infine, incastrata nelle ordinate della barca… ma era completamente intasata.

Lavorò al buio per mezz'ora, perdendo progressivamente la pazienza. Alla fine, a denti stretti, imprecò contro la stufa.., che però si accese, e poterono bere un po' di latte caldo.

V

L'alba del 6 maggio rivelò ai loro occhi un brutto spettacolo. Il vento soffiava a quasi cinquanta nodi da nord-ovest e la *Caird* navigava con fatica cercando di tenersi su una rotta di nord- est. Col passare di ogni onda, imbarcava acqua.

Ma non importava più molto: erano stati sballottati, e battuti e inzuppati fin quasi a diventare insensibili. Inoltre, l'onda della notte aveva trasformato il loro atteggiamento. Per tredici giorni avevano resistito a venti di tempesta quasi ininterrotti, seguiti infine da un mare spaventoso. Erano stati vittime impotenti, atte solo a ricevere il castigo che era loro inflitto.

Ma sulla terra non c'è creatura di Dio che, se pervicacemente provocata, non reagisca cercando di combattere, per disperata che sia la situazione. Non lo dissero, ma tale era il loro stato d'animo presente. Erano tesi in una rabbiosa determinazione a concludere il viaggio.., contro qualunque avversità. Sentivano di esserselo guadagnato. Per tredici giorni avevano incassato tutto quello che lo Stretto di Drake gli aveva scagliato contro… e ora, per Dio, meritavano di farcela.

La loro fermezza si rafforzò allorché Worsley compì un rilievo e quand'ebbe calcolata la posizione, una nuova e ancora più forte determinazione entrò nei loro animi. Erano a 54° 26' sud, 40° 44' ovest. Se il calcolo era giusto, solo 91 miglia li dividevano dalla punta occidentale della Georgia Australe. Molto presto avrebbero dovuto incontrare qualche segno della terra, qualche alga alla deriva o un pezzo di legno.

Ma come a voler punire il loro entusiasmo, il mare si fece burrascoso, tanto che Shackleton, benché Worsley lo consigliasse di proseguire, fece ammainare le vele, lasciando che la barca andasse alla deriva. All'una diede l'ordine: il fiocco fu raccolto sull'albero maestro e ricominciarono a scarrocciare avanti e indietro con il vento.

Il morale degli uomini scese a zero. Persino Shackleton, che dal principio aveva richiesto loro il massimo sforzo per restare allegri ed evitare ogni antagonismo, era abbattuto. Era troppo; si trovavano a poche miglia ormai dalla terra ed erano costretti ad aspettare. Anche Shackleton era molto nervoso e lo dimostrò infuriandosi per una cosa da niente. Un uccellino dalla coda mozza s'era posato sulla barca e gli zampettava attorno

dandogli fastidio come una mosca… Shackleton, persa la pazienza, si alzò e scacciò la bestiola con grida, sbracciandosi per allontanarla; ben presto si accorse di quanto avesse esagerato e sedette in silenzio con la faccia scura.

Il resto del pomeriggio trascorse senza episodi degni di nota finché scese il crepuscolo. All'ora di preparare da mangiare, Crean chiamò Shackleton sottoponte e gli porse una tazza con dell'acqua. Shackleton ne bevve un sorso e fece una smorfia. Il secondo barile - quello che era andato alla deriva durante la partenza della *Caird* dall'Isola di Elephant - era inquinato. Aveva l'inconfondibile sapore salino dell'acqua di mare, certamente filtrata nel recipiente; inoltre, era pieno solo a metà. Doveva esserci una falla nel legno attraverso la quale buona parte del prezioso liquido era scappata.

Crean chiese a Shackleton che cosa doveva fare. Una sola cosa, rispose Shackleton, quasi irato: quella era l'unica acqua che avevano e dovevano servirsene.

Quando il rancio fu pronto, gli uomini dopo i primi bocconi si lamentarono con Crean che era salato. Per Shackleton ciò significava che la fretta diventava urgenza. Non appena sceso il buio, raggiunse Worsley al timone per discutere la situazione. Avevano ancora provviste per due settimane, disse Shackleton, ma l'acqua era sufficiente per una settimana al massimo, ed era inquinata. Bisognava raggiungere la terra al più presto possibile.

Sorse l'inevitabile domanda: avrebbero trovato sulla loro rotta la Georgia Australe? Shackleton chiese a Worsley se era sicuro che la rotta percorsa era stata precisa e Worsley rispose che, con buona fortuna, avrebbero dovuto compiere al massimo uno spostamento di 10 miglia; ma era sempre possibile un errore.

Sapevano bene entrambi che, eccezion fatta per un paio di isolette, l'Atlantico si estendeva al di là della Georgia Australe fino al Sudafrica per tremila miglia senza nessuna terra. Se, per errore di calcolo o per un vento meridionale avessero mancata l'isola, non avrebbero avuta una seconda alternativa. La terra si sarebbe trovata sopravvento rispetto a loro e non sarebbero più riusciti a raggiungerla. Non corsero quel rischio.

Fortunatamente, col passare della notte, la bufera di vento diminuì e il cielo cominciò a rischiararsi. All'una del mattino Shackleton decise che era abbastanza sicuro rialzare le vele e riprendere il viaggio.

La cosa più importante sarebbe stata di segnare dove si trovavano, ma poco dopo l'alba era calata una spessa nebbia. Si scorgeva solo l'alone del sole all'orizzonte. Per tutta la mattina Worsley tenne a portata di mano il sestante nella speranza di un'improvvisa schiarita. Decise infine di tentare il rilievo basandosi sui sole come lo vedeva, tra la nebbia; avrebbe fatto parecchi rilievi la cui media, forse, poteva fornirgli la posizione con una certa approssimazione. Il suo calcolo finale stabilì che si trovavano a 54° 38' sud, 39° 36' ovest, a 68 miglia dalla punta della Georgia Australe. Avvertì Shackleton che non c'era molto da fidarsi di quei risultati.

Il piano originale prevedeva di aggirare la punta occidentale della Georgia Australe, passare fra le Isole di Willis e Bird, voltare quindi la prua a est e costeggiare fino alla stazione delle baleniere a Leith Harbor. Ma tale piano aveva bisogno di condizioni atmosferiche almeno ragionevoli e non aveva preso in considerazione la scarsità d'acqua. Ora non importava più tanto dove sarebbero sbarcati, quanto sbarcare al più presto possibile. Modificarono così la rotta verso est, sperando di arrivare in qualche posto sulla costa occidentale, poco importava dove.

Risultò che la situazione dell'acqua era ben più seria di come l'avevano immaginata. Non solo era salmastra, ma era stata inquinata dai sedimenti e dai peli di renna che, chissà come, erano finiti nel barile. Il liquido nauseabondo, che bisognava filtrare con una garza presa dal bauletto dei medicinali, era bevibile.., ma a stento, e invece di placarla peggiorava la sete. Shackleton ridusse la razione quotidiana a mezza tazza a testa eliminando il latte caldo all'inizio di ogni guardia notturna. Avvertì pure che avrebbero potuto avere il rancio solo due volte al giorno.

L'ansia di avvistare qualche segno premonitore della terra cresceva di minuto in minuto. Ma non vedevano nulla. Con l'approssimarsi della sera cedette il posto all'apprensione; un'apprensione stranamente paradossale.

Secondo i calcoli approssimativi di Worsley, avrebbero dovuto trovarsi a poco più di 50 miglia dalla costa. Ma data appunto l'approssimatività di quei calcoli, avrebbero potuto essere anche molto più vicini.

Lungo la costa occidentale della Georgia Australe non c'erano abitazioni, né segnali luminosi e neppure qualche boa che potesse aiutarli. Ancor oggi quella costa è schizzata sommariamente nelle carte geografiche. Più che giustificata era l'apprensione di finire sulla costa nel buio, all'improvviso, e con conseguenze disastrose.

Questo timore era superato da quello di oltrepassare la terra senza avvistarla. Per quel che ne sapevano, potevano averlo già fatto.

Nel buio completo, la *Caird* avanzava spinta da un vento di est-nord-est, che la colpiva dal lato sinistro. Gli uomini scrutavano l'orizzonte con gli occhi cerchiati di sale e tenevano le orecchie ben tese pronte a cogliere qualsiasi rumore insolito come, per esempio, lo sciacquio delle onde sugli scogli. La visibilità era a dir poco scarsa… la nuvolaglia nascondeva le stelle, e la superficie del mare era ancora coperta da banchi di nebbia. Gli unici suoni che potevano sentire erano i gemiti del vento nell'attrezzatura e la corsa delle ondate per un mare gonfio e confuso.

Naturalmente la sete accresceva la loro ansia prolungando all'eccesso ogni minuto. Ma malgrado lo sconforto e l'incertezza, sotto sotto aleggiava un'eccitazione soffocata. Ogni guardia faceva pronostici sul momento in cui avrebbero raggiunto la stazione dei balenieri, e come sarebbe stato fare un bagno, e indossare indumenti puliti e dormire in un vero letto e mangiare buon cibo, servito su una tavola.

Le ore passarono lente senza che alcun segno preavvertisse la vicinanza della terra. Alle 4 del mattino, quando montò di guardia la squadra di Worsley, Shackleton restò al timone. Navigavano a circa tre nodi e alle sei avrebbero dovuto trovarsi a meno di 15 miglia dalla costa… ma non ne appariva alcun segno: né un frammento di ghiaccio, né un'alga.

Vennero le 7… 12 miglia dall'isola e ancora nessun segno. L'attesa a bordo della *Caird* diventava angosciosa. Alcuni dei picchi della Georgia Australe sono alti più di tremila metri e avrebbero dovuto vederli.

Alle Otto, toccava alla squadra di Shackleton assumere la guardia, ma nessuno si preoccupava più dei turni. Se ne stavano stipati nell'apertura del ponte, guardandosi attorno. Tutto quel che vedevano era il cielo e il mare, come sempre.

Verso le nove Shackleton mandò Crean sottoponte a preparare un po' di rancio. Quando fu pronto, mangiarono di fretta per tornare ai loro posti di osservazione.

Fu un momento strano, un momento di ansia e di attesa, ma anche di gravi dubbi che nessuno voleva confessarsi. Erano così vicini al successo. C'era di che essere emozionati, o addirittura festanti. E, tuttavia, nel profondo del loro cuore c'era una voce molesta che rifiutava di tacere: forse stavano scrutando il mare invano. Se ci fosse stata l'isola, avrebbero dovuto già avvistarla da ore.

Alle dieci e trenta, Vincent scorse delle alghe e pochi minuti dopo venne avvistato sopra le loro teste un cormorano. La speranza rifiorì. I cormorani non si allontanano più di una quindicina di miglia dalla terra.

La nebbia cominciava lentamente a diradarsi. Basse nuvole coprivano il cielo, ma la visibilità migliorava. A mezzogiorno la nebbia era quasi scomparsa. Ma il mare si stendeva rigonfio di onde in tutte le direzioni.

«Terra!»

Era la voce sicura e forte di McCarthy. Indicava davanti a sé ed eccola lì una scogliera nera, contrappuntata di macchie bianche di neve, che si intravedeva fra le nuvole basse, forse a dieci miglia di distanza. Un attimo dopo le nuvole si richiusero come una tenda sul pelo dell'acqua, nascondendo l'isola ai loro occhi. Ma non importava. L'isola c'era, l'avevano veduta.

VI

Shackleton fu il solo ad aprir bocca.

«Ce l'abbiamo fatta», mormorò con voce stranamente incerta.

Non un suono uscì dalle bocche degli altri, che guardavano con occhi fissi sperando, tanto per essere sicuri, di rivedere la terra. Nel giro di pochi minuti, non appena le nuvole si furono aperte, ricomparve. Un sorriso debole e sciocco apparve sui loro visi; non era un sorriso di trionfo, né di gioia, ma semplicemente indicibile di sollievo.

La *Caird* mantenne la rotta verso la terra avvistata e nel giro di un'ora s'erano avvicinati abbastanza da individuarne i contorni generali. Worsley tirò fuori il suo libriccino di appunti e fece uno schizzo.

Lo confrontò con la carta e parve corrispondere con l'area di Capo di Demidov. Se così era, voleva dire che la sua navigazione era stata quasi priva di errori. Si trovavano soltanto a 16 miglia dall'estremità occidentale dell'isola, il punto verso il quale s'erano diretti originariamente.

Alle due e trenta, con la *Caird* a poco più di 3 miglia dalla costa, poterono scorgere chiazze di licheni verdi e zone di ciuffi giallo-bruni d'erba, in mezzo alla neve che ricopriva i pendii delle colline. Vegetazione… la prima che vedevano in più di sedici mesi. E avrebbero potuto raggiungerla in meno di un'ora.

Tutto sembrava perfetto, ma l'impressione non durò a lungo. Avvicinandosi alla costa, udirono un rumore di frangenti. Dritto davanti a loro e a sinistra, di tanto in tanto si alzavano verso il cielo spruzzi di schiuma. Avvicinandosi, videro i dorsi dei marosi che andavano verso la riva: erano i cavalloni di Capo Horn che si precipitavano alla cieca verso la distruzione contro scogliere ignote alle carte nautiche.

Tutta la loro situazione mutava radicalmente. Un approdo era fuori discussione, almeno li, perché la barca non sarebbe sopravvissuta neanche dieci secondi in mezzo a quei frangenti. Questo davvero non se lo meritavano.., era una crudeltà gratuita. La terra stava proprio di fronte a loro, e se l'erano guadagnata: ma ora che il viaggio era finito, la meta veniva loro beffardamente preclusa.

E del resto, non potevano più nemmeno continuare la navigazione.

Crean prese il timone per consentire a Worsley di consultare la carta.

Bisognava prendere una decisione, e subito. Se quel punto era il Capo di Demidov, e sembrava quasi sicuro che lo fosse, la carta nautica indicava due possibilità di riparo: una, la Baia di Re Haakon, una decina di miglia a est, lungo la costa; l'altra Wilson Harbor, a nord del punto dove erano diretti in quel momento.

Ma la Baia di Re Haakon si stendeva in posizione circa est- ovest ed era pertanto esposta al vento di nord-ovest che tirava allora. Non avrebbero potuto raggiungerla prima di notte, entrando nella baia al buio, con tutti i rischi conseguenti.

Wilson Harbor, d'altra parte, sebbene fosse a sole 4 miglia e offrisse probabilmente un miglior riparo, si trovava controvento, con il pericolo di incappare in uno scoglio al buio.

Dei due punti sicuri, in pratica non ce n'era nemmeno uno che valesse il tentativo di raggiungerlo. Alle tre la terra distava soltanto due miglia. Avrebbero potuto arrivare con facilità in meno di quarantacinque minuti. Ma probabilmente sarebbero morti nel tentativo.

Alle tre e dieci del pomeriggio Shackleton diede ordine di virare a sinistra e di allontanarsi per trascorrere la notte allargo in attesa del mattino, quando avrebbero tentato di trovare un punto dove sbarcare.

Worsley tirò fuori le carte nautiche e scrisse:

«… Forte onda morta occidentale.

Mare corto bruttissimo.

Rimasti allargo per la notte.., il vento aumenta…»

Si allontanarono con rotta sud-sud-est quel tanto che era necessario per abbassare le vele e attendere alla deriva il giorno. Mentre la barca sbandava a sinistra con il vento di poppa, tutti restarono muti. Ognuno lottava contro la propria delusione. Ma ormai mancava davvero una sola notte. Verso le cinque la luce cominciò a calare, alle sei era buio completo.

Il vento, intanto, aveva preso a tirare verso ovest con maggior violenza. Crean preparò il rancio, ma l'acqua, ormai del fondo del barile, aveva un gusto insopportabile. Gli uomini dovettero fare un grosso sforzo per mandarla giù.

Il sibilo del vento in aumento era sinistro. Alle otto cominciò a piovere, poi la pioggia si trasformò in grandine, i cui chicchi ticchettavano sul ponte. Alle undici di sera il vento aveva forza di tempesta e la *Caird,* in preda a un mare di traverso, sbatteva di qua e di là.

Corsero, nella tempesta, fino a mezzanotte, senza avere idea di dove si trovassero. Shackleton comandò di abbassare le vele. Crean e McCarthy si inerpicarono sul ponte e ammainarono la vela di maestra e il fiocco, e poi alzarono il fiocco sull'albero di maestra. Portata la prua della *Caird* al vento, cominciarono l'attesa del mattino. Fu quella la notte più lunga che l'equipaggio della *Caird* avesse trascorso. Contavano i minuti che lentamente divenivano ore, mentre il vento sibilava sinistro come non lo avevano mai sentito in tutta la loro vita.

Finalmente, l'alba del 9 maggio spuntò, ma non una vera e propria alba. L'oscurità della notte cedette il posto al grigiore del giorno. La velocità del vento si poté solo valutare approssimativamente, ma doveva essere superiore ai 65 nodi. Il mare di traverso era il peggiore che avessero mai incontrato, e per giunta adesso c'era anche una torreggiante onda lunga che dirigeva a terra precedendo la burrasca. I marosi correnti verso l'isola raggiungevano, e alcuni forse superavano, i dodici metri.

Con la piccola vela gonfia al vento, la *Caird* saliva sulle sommità delle onde tremando, scossa da raffiche violente. Pareva abbastanza forte da svellere i teli del ponte. A bordo era difficile anche respirare: l'atmosfera era satura, composta più di pioggia e neve - e più ancora, di umore di nebbia staccatosi dalla superficie dell'acqua - che d'aria.

La visibilità era ridotta a un breve spazio, al di là del quale s'estendeva una scura superficie spazzata dal vento.

Pur non sapendo dove si trovavano, di una cosa erano certi: da qualche parte, sottovento, le nere scogliere della Georgia Australe li aspettavano. Quanto lontano?

Per incredibile che potesse sembrare, durante le ore del mattino il vento effettivamente si alzò, e a mezzogiorno soffiava da sud-ovest a quasi 80 nodi; impossibile preparare da mangiare; comunque, in quelle condizioni, con la lingua gonfia e le labbra screpolate per la sete, nessuno aveva fame. Qualcuno tentò di mangiare le razioni fredde da slitta, ma era difficile inghiottire il cibo per la mancanza di saliva.

La prua della *Caird* era tenuta nel senso del vento. Ma gli uomini a poppa guardavano cercando l'isola o gli scogli pericolosi, che li avevano tenuti in scacco il pomeriggio precedente. Per tutta la mattina sentivano che si avvicinavano: un basso, sordo tonfo ritmato faceva da rumore di fondo al sibilo del mare; i grandi cavalloni si rovesciavano sugli scogli e l'urto si

propagava attraverso l'acqua con una serie di scosse attutite che colpivano la barca.

Verso le due, una raffica di vento aprì le nuvole e poterono scorgere due picchi scoscesi su di una barriera di scogli e sulle facciate a picco dei ghiacciai. La costa era a un miglio di distanza, poco più.

Ma c'era dell'altro, e molto più importante: con terrore videro di trovarsi a breve distanza dalla linea dei frangenti, dove le onde cessavano di comportarsi da onde lunghe, ma come frangenti schiumavano e ribollivano rovesciandosi con violenza.

A ogni onda che passava sotto di loro, pareva che l'acqua volesse stringerli nella sua morsa per spingerli sempre di più verso la spiaggia, come se tutti gli elementi, il vento, la corrente e il mare, si fossero uniti in un unico sforzo: distruggere quel guscio di noce che fino allora era riuscito a sconfiggerli.

Non rimaneva altra scelta che alzare le vele e cercare di allontanarsi dalla spiaggia, nella tempesta. Ma come? Nessuna barca al mondo, né tanto meno la *Caird,* avrebbe potuto farsi strada controvento in quelle condizioni.

Shackleton corse a poppa e prese i tiranti del timone dalle mani di Crean. Quindi Crean e Worsley, strisciando sulla pancia per non essere buttati a mare, raggiunsero l'albero di maestra e, tenendosi strettamente, si alzarono in piedi. Il vento era così forte che riuscirono a stento a togliere il fiocco. Alla fine i loro sforzi furono coronati dal successo e la prua della *Caird* deviò sottovento. I due uomini si portarono più avanti per assicurare il fiocco.

Per alzare la vela di maestra fu necessario l'aiuto di McCarthy, perché, nel caso il vento avesse agguantata la vela, Crean e Worsley da soli non ce l'avrebbero fatta a reggerla.

Infine, alzata la velatura al completo, Shackleton virò a sudest; il vento, quasi fosse stato un oggetto solido, colpì la barca con tale violenza che ci mancò poco la rovesciasse. Shackleton gridò a squarciagola a McNeish e Vincent di spostare la zavorra. I due uomini, inginocchiati sui sassi, lavorarono con tutte le forze per ammassare i sassi sul lato destro e la *Caird* si raddrizzò.

Avanzò di mezza barca prima che il mare la investisse, fermandola. Una autentica cascata d'acqua si riversò sull'albero di maestra e l'urto fu tale che il fasciame aggiunto alla murata di prua si aprì; sottili rivoli d'acqua si rovesciarono nella barca. Un altro balzo in avanti e una volta ancora l'onda

la arrestò. Il processo si ripeteva all'infinito, fino a che non sembrò certo che il fasciame avrebbe ceduto o l'albero di maestra sarebbe stato strappato via.

L'acqua entrava da sopra e da sotto. Saliva così rapidamente che due uomini soli lavorando senza interruzione non riuscivano a sgottarla. Shackleton ordinò che si mettessero tutti al lavoro: tre uomini alla pompa e un altro a sgottare con il pentolone da nove litri, nel quale normalmente cucinavano. Il quinto uomo doveva star pronto a dare il cambio al primo che mostrava segni di non farcela più.

Nonostante tutti i loro sforzi, sembrava che non avanzassero di un centimetro. Di tanto in tanto le nuvole si aprivano lasciando intravedere la costa da sinistra, vicina quanto mai. Dopo più di un'ora di vana lotta, erano riusciti a dimostrare quanto avevano immaginato e temuto: nessuna barca al mondo avrebbe potuto farcela controvento in una simile tempesta.

Shackleton era ormai sicuro che la fine era prossima.

Invece avanzavano. Giudicando sulla linea indistinta della costa, un avanzamento si poteva notare: era quasi impercettibile ma reale.

Se ne resero conto, improvvisamente, poco dopo le quattro, quando una schiarita permise di scorgere un grosso picco frastagliato, in distanza sulla sinistra della prua. Era l'Isola di Annenkov, un monte alto circa 700 metri che emergeva dal mare a cinque miglia dalla costa, sulla loro rotta.

Pur tenendo la prua verso il mare, non potevano impedire al vento di spingerla. La rotta vera era più di fianco che in avanti. Né era possibile virare. A poppa c'era la costa e la carta mostrava che sulla sinistra si estendeva una barriera di scogli. Solo sulla dritta c'era il mare aperto e quella era la direzione che non potevano prendere, perché era la direzione stessa da cui soffiava il vento.

Non c'era nulla da fare, dunque, se non tenersi a una rotta di sud-est, il più chiusi possibile entro il vento e pregare Dio di farcela a costeggiare, sempre che la barca avesse resistito. Ma non era affatto probabile.

Ora si stava facendo buio, benché il cielo fosse un po' chiaro, e l'ombra nera dell'Isola di Annenkov era quasi sempre visibile.

La sua vicinanza creava un contrasto ancor più atroce: mentre loro erano letteralmente avviluppati nella violenza della tempesta, e lottavano solo per restare a galla… a sinistra si stagliava questa mole massiccia, risoluta, che nell'oscurità si avvicinava sempre più. In breve incominciarono a sentire il cupo rombo della risacca contro gli scogli.

Solo l'uomo al timone vedeva veramente quello che stava succedendo, perché gli altri non osavano smettere di sgottare nel timore che l'acqua li sopraffacesse. Periodicamente si scambiavano i compiti pér riposarsi un po'. Della sete non si curavano più da un pezzo, né di alcuna altra cosa che non fosse la lotta per salvare la barca. A turno ogni timoniere, consapevole dell'angoscia di quelli di sotto, urlava per rassicurarli: «Ce la faremo… la barca regge!»

Ma non era vero. Alle sette e mezzo erano proprio di fronte alla sua mole minacciosa. Il tonfo delle onde sugli scogli sovrastava il sibilo del vento. La risacca spumeggiante dei frangenti respinti dagli scogli mulinava intorno alla *Caird,* e l'alto picco nevoso li sovrastava così da vicino che per vederlo dovevano inarcare il collo.

Worsley, seduto al timone, pensava con desolazione al diario che aveva tenuto con tanta cura durante il viaggio, dal momento in cui *l'Endurance* aveva lasciato la Georgia Australe, e che ora si trovava bagnato, come tutto del resto, nel sottoponte a prua della barca, con la quale sarebbe affondato. Worsley non pensava alla morte, perché ormai non c'era nulla da fare; ma al fatto che nessuno avrebbe mai saputo quanto vicini erano giunti alla meta.

Teneva con mano ferma il timone in attesa dell'urto inevitabile che avrebbe sfondato la chiglia. Mentre guardava davanti a sé, il viso e la barba inondati dagli alti spruzzi del mare, scorse all'improvviso il cielo.

«Ce la facciamo a oltrepassare l'isola!» gridò. «Ce la facciamo!»

Gli uomini smisero per un attimo di sgottare, alzarono la testa e scorsero il cielo trapunto di stelle. L'isola non era più sulla loro rotta. Non riuscivano a rendersi conto di come fosse avvenuto; forse qualche inaspettato risucchio della marea li aveva allontanati dalla costa. Sapevano solo che la barca era stata risparmiata.

Restava solo un altro ostacolo: Mislaid Rock, tre quarti di miglio al di là della punta occidentale dell'Isola di Annenkov. Si tennero quindi alla rotta di sud-est, entro il vento. Ora tutto sembrava più facile. Il rombo dei frangenti si allontanava e alle nove furono sicuri di avere superato il pericolo.

Allora si sentirono improvvisamente stanchi, storditi, quasi indifferenti. Persino il vento pareva stanco di quella lotta o forse sapeva di avere ormai perduto, perché si quietò all'improvviso e nel breve volgere di mezz'ora aveva girato in direzione sud sud-ovest.

Dovettero continuare a sgottare fino a mezzanotte prima di ridurre il peso della *Caird* al punto che tre uomini potevano controllarla. La squadra di Worsley si ritirò sottoponte per riposare mentre Shackleton, Crean e McNeish iniziarono il loro turno.

La sete li assillava; era rimasto solo un litro o due d'acqua e Shackleton aveva deciso di tenerla per il mattino.

Alle tre e trenta montò la squadra di Worsley e verso le sette la Georgia Australe comparve di nuovo a circa dieci miglia, a destra.

Puntarono verso terra, ma il vento virò a nord-ovest e si fece debole. Così, per tutta la mattina, la navigazione fu ininterrotta ma lenta. Verso mezzogiorno nella direzione del Capo di Demidov si trovarono dinanzi due invitanti ghiacciai dai quali avrebbero potuto prendere quanto ghiaccio avessero voluto per scioglierlo e bere, ma era evidente che non li avrebbero potuti raggiungere prima del buio.

Cambiarono rotta dirigendosi verso la Baia di Re Haakon. Per venti minuti compirono buoni progressi, poi il dannato vento prese a tirare da est, come se uscisse dalla baia, allontanandoli.

Abbassate le vele, gli uomini si alternarono due a due ai remi con Shackleton al timone. Non passò molto che la marea cambiò e adesso li spingeva verso sud aggiungendosi al vento nel tenerli lontani dalla costa. Riuscivano a mala pena a restate nello stesso punto. Alle tre qualche progresso lo avevano fatto, quanto bastò per scorgere al di là della scogliera acque relativamente calme e uno spazio che pareva un passaggio. Ma non avrebbero potuto arrivarci prima del buio, e non, certamente, a forza di remi.

Era il momento per un ultimo, disperato tentativo. Non ce l'avrebbero fatta a sopportare un'altra notte, senza acqua, e magari con un'altra tempesta.

In fretta e furia, alzarono completamente tutta la velatura e puntarono verso l'angusto pertugio tra gli scogli. Ciò significava procedere diretti nel vento, e la *Caird* non poteva riuscirvi. Per quattro volte si spostarono al largo, e per quattro volte tentarono di prendere il vento. Per quattro volte fallirono.

Le quattro erano passate da un pezzo, e la luce cominciava a svanire. Portarono la *Caird* un miglio a sud tentando di prendere il vento più di traverso possibile. Virarono ancora una volta di bordo verso destra e questa volta la barca riuscì a passare attraverso lo stretto passaggio.

Calate le vele, gli uomini si misero ai remi. Remarono per una decina di minuti, poi Shackleton vide, sulla destra, una piccola insenatura fra i dirupi.

L'ingresso ne era protetto da una piccola scogliera sulla quale si frangevano le onde. Tuttavia trovarono un passaggio tanto stretto che all'ultimo dovettero ritirare i remi.

A circa 200 metri dalla scogliera c'era una spiaggia scoscesa di massi. Shackleton, in piedi sulla prua, stringeva in mano il mozzicone della corda, alla quale una volta era fissata l'ancora galleggiante. La *Caird*, sollevata da un'onda, si arenò nella ghiaia. Shackleton saltò a terra.

Gli uomini lo seguirono, buttandosi addirittura.

Erano le cinque del 10 maggio 1916 e avevano finalmente raggiunto l'isola dalla quale erano partiti 522 giorni prima.

La prima cosa che udirono fu un rumore d'acqua. A pochi metri da loro scorreva un ruscello d'acqua dolce, che scendeva dai ghiacciai.

Un attimo dopo tutti e sei, sulle ginocchia, bevevano avidamente.

Parte settima

I

Fu un momento curioso, quasi privo di gioia. Avevano realizzato l'impossibile, ma a quale prezzo! Ora, che tutto era finito, sapevano soltanto d'essere stremati dalla fatica, troppo stanchi per assaporare qualcosa di più che la debole coscienza d'aver vinto. Si strinsero la mano l'un l'altro. Sembrava che fosse la cosa adatta al momento.

La tragedia però era sempre alle soglie, pronta ad aggredirli. Avevano girato la *Caird* orizzontalmente e le onde piuttosto violente la sbattevano sul fianco contro la spiaggia.

Tornarono arrancando verso la spiaggia, ma le rocce erano ruvide e le loro gambe ormai molli. Avrebbero dovuto tirarla in secco, ma questo significava che prima dovevano scaricarla. Formarono una catena per passarsi le provviste e depositarle sulla riva. L'odiata zavorra di sassi venne buttata a mare.

Giunto il momento di tirare in secco la barca, erano troppo stanchi per farlo. Per sei volte cercarono di unire tutte le loro forze e per sei volte non riuscirono a spostarla di un centimetro. Shackleton capì che non ce l'avrebbero fatta se non dopo aver mangiato e riposato.

Fissarono alla prua una piccola gomena legandola a un masso a terra; lo scafo batteva ritmicamente contro la ghiaia.

A una trentina di metri sulla loro sinistra avvistarono una specie di antro e vi si diressero portandosi dietro i sacchi a pelo e un po' di provviste. L'antro era poco più che un rientro nella roccia, e degli enormi ghiaccioli, alti almeno cinque metri, davanti al suo ingresso, formavano una specie di muro frontale. Vi entrarono carponi e si trovarono in un antro profondo almeno quattro metri, con spazio sufficiente per accoglierli tutti.

Crean accese il fuoco e preparò da mangiare. Finito il pasto, alle otto, Shackleton ordinò a tutti il riposo, aggiungendo che un solo uomo sarebbe stato di guardia alla *Caird:* la prima guardia l'avrebbe compiuta lui. Gli altri si infilarono nei sacchi a pelo ancora bagnati, e finalmente senza scossoni, si addormentarono quasi istantaneamente.

Tutto andò bene fin verso le 2 del mattino. Era di guardia Tom Crean quando delle onde più violente liberarono la *Caird* dal suo ormeggio. Crean riuscì ad agguantare la gomena legata alla prua appena in tempo, mentre

gridava per chiamare i compagni. Nel tempo che gli altri impiegarono a raggiungerlo, Crean era stato trascinato nell'acqua che gli arrivava alla gola.

Riuscirono, tutti assieme, a riaccostare la barca, una volta di più tentando inutilmente di tirarla in secco. Esausti com'erano, persino il disperato bisogno di dormire spariva di fronte al pericolo di perdere la barca. Shackleton decise così di rimanere tutti accanto allo scafo fino al sorgere della luce.

Sedettero sulla spiaggia, senza poter dormire, perché di tanto in tanto dovevano risistemare la barca in modo che il mare non se la portasse via o lo scafo non si sfracellasse contro i massi.

Shackleton fu costretto a rivedere, fra sé e sé, l'intera situazione. Aveva raggiunto quel posto con l'intenzione di rifornirsi d'acqua, riposarsi e quindi tentare di raggiungere via mare, lungo la costa, Leith Harbor. Ma ora il mare aveva portato via il timone della *Caird* e inoltre, se volevano riposarsi, avrebbero dovuto tirare la barca in secco. Per farlo, avrebbero dovuto alleggerirla togliendo il ponte di tavole, non avendo la forza di muoverla così com'era. Ma una volta tolto il ponte, la barca non sarebbe più stata in condizione di affrontare il mare, quel mare. Seduto sulle rocce in attesa che venisse mattina, Shackleton decise di raggiungere Leith Harbor via terra. Tre sarebbero rimasti in quella spiaggetta mentre altri tre avrebbero raggiunto il porto delle baleniere attraversando l'isola, a piedi.

Via mare sarebbe stato un viaggio di più di 130 miglia aggirando la punta occidentale dell'isola e proseguendo poi per la sua costa settentrionale. Per terra sarebbero state una trentina scarse di miglia in linea retta. La sola differenza fra i due viaggi era che nei tre quarti di secolo durante i quali gli uomini s'erano serviti come base della Georgia Australe, nessuno aveva mai attraversato l'isola, per la semplice ragione che era impossibile farlo.

Alcuni dei picchi si alzano a circa tremila metri, che non è certo un'altezza vertiginosa per una qualsiasi scalata di media portata. Ma l'interno dell'isola è stato descritto da un esperto come «denti di una gigantesca sega sparsi acaso fra montagne e ghiacciai, che calano caoticamente verso il mare del nord». In poche parole, era impossibile attraversarli.

Shacldeton lo sapeva, ma non aveva altra scelta. Annunciò la propria decisione dopo colazione e tutti l'accettarono come una qualsiasi altra cosa.

Shackleton disse che avrebbe compiuto la traversata dell'isola a piedi con Worsley e Crean non appena il tempo l'avrebbe permesso.

Ma prima c'erano alcune cose da sistemare. McNeish e McCarthy ricevettero l'incarico di togliere il fasciame aggiunto a tutta la murata e il ponte alla *Caird,* mentre Shackleton, Crean e Worsley cercavano di spianare il pavimento della caverna con sassi e ciuffi d'erba secca. Vincent rimase nel suo sacco a pelo in preda a un forte attacco di reumatismi.

Verso mezzogiorno McNeish era già riuscito ad alleggerire abbastanza la Caird e venne deciso di tirarla in secco o almeno di provare. Questa volta, centimetro dopo centimetro, fermandosi continuamente a riposare, ci riuscirono. All'una era al sicuro al di sopra della linea dell'acqua alta.

Nel pomeriggio, Shackleton e Crean si arrampicarono su di un altopiano sovrastante la piccola insenatura e da lassù scorsero dei punti bianchi fra le rocce. Si trattava di pulcini di albatro nei loro nidi. Shackleton andò a prendere il fucile e uccisero un adulto e un piccino. Vennero mangiati per cena e Worsley scrisse che l'adulto era «… buono di gusto ma piuttosto duro…» McNeish si limitò ad annotare: «Un vero banchetto!»

Dopo di che si infilarono nei loro sacchi a pelo e poterono finalmente dormire per dodici ore consecutive, senza interruzione. Il mattino dopo tutti si sentivano di gran lunga meglio. Più tardi McNeish scrisse nel suo diario:

«Erano cinque settimane che non stavamo più così. Ci siamo mangiati tre piccoli e un adulto di albatro, con mezzo litro di sugo che batte tutte le zuppe di pollo che ho mai mangiato in vita mia. M'è venuto da pensare a cosa direbbero i nostri compagni (rimasti sull'Isola di Elephant) a poter mangiare roba simile».

Shackleton e Worsley intanto avevano fatto un giro nella zona e avevano scoperto che l'interno era impenetrabile perché la loro piccola baia era circondata da pareti perpendicolari di ghiaccio.

Shackleton pensò di raggiungere con la *Caird* il capo della Baia di Re Haakon, a circa sei miglia di distanza. La loro carta indicava che il terreno là era più ospitale e si sarebbero trovati, per di più, sei miglia più vicini alla Baia di Stromness, dall'altra parte dell'isola, dov'era la stazione delle baleniere.

Benché si trattasse di un viaggio assai breve, Shackleton sentiva che gli uomini, nelle condizioni in cui si trovavano, non ce l'avrebbero fatta; trascorsero così due giorni a riposare per riguadagnare le forze. Lentamente, una nuova piacevolissima sensazione di sicurezza si impadronì dei loro

animi; sensazione oscurata soltanto dalla responsabilità che su di loro gravava per i compagni lasciati all'Isola di Elephant.

Il 14 maggio, il giorno prestabilito per il viaggio al capo della baia, le condizioni atmosferiche erano pessime e la partenza venne rinviata al giorno successivo. Nel pomeriggio parve che il tempo si aprisse.

McNeish scrisse: «Sono salito in cima alla collina, mi sono sdraiato sull'erba e mi sono ritornati alla mente i vecchi tempi a *Casa,* allorché mi sedevo sul colle a contemplare il mare».

La mattina successiva si levarono all'alba. Spinsero con facilità la *Caird* in acqua e verso le otto, quando ormai avevano superato le barriere degli scogli, il sole fece capolino fra le nuvole. Il viaggio fu facile e piacevole al punto che gli uomini si misero a cantare. Se non fosse stato per il loro aspetto spaventevole, avrebbero potuto esser scambiati per una compagnia di gitanti.

Poco dopo mezzogiorno oltrepassarono un piccolo promontorio e davanti a loro scorsero una spiaggia ben riparata e in leggero pendio, di sabbia e ghiaia, popolata da centinaia di elefanti marini, sufficienti a tenerli in vita a tempo indeterminato. Alle dodici e mezzo avevano raggiunto la spiaggia.

La *Caird* venne tirata in secco e rovesciata. McCarthy la puntellò con dei sassi e, quando fu pronta, vi vennero sistemati dentro i sacchi a pelo. Fu deciso di chiamare il posto «Campo di Peggotty», dal nome della famiglia, povera ma onesta, del *David Copperfield* di Dickens.

Shackleton era molto ansioso e impaziente di intraprendere il viaggio, perché la stagione avanzava e il tempo poteva diventare, in breve, molto brutto. Inoltre, la luna era piena ed era ciò di cui avevano bisogno viaggiando anche di notte. Il giorno successivo, il 16 maggio, all'alba, pioveva. Trascorsero il tempo a parlare del viaggio, mentre McNeish lavorava accanitamente per preparare le scarpe ai tre viaggiatori. Aveva tolto quattro dozzine di viti da 5 centimetri dalla *Caird* e le fissava, a otto a otto, in ciascuna suola delle scarpe dei viaggiatori.

Anche la mattina del 17 maggio il tempo non era propizio. Worsley si recò con Shackleton a est, verso la punta estrema della baia, per scrutare l'entroterra. Non fu una missione molto redditizia per la scarsa visibilità. Ma Shackleton fu soddisfatto di scoprire un pendio nevoso che sembrava accessibile.

Avevano pensato di portarsi dietro le provviste su di una piccola slitta e McNeish ne aveva approntata una rudimentale con pezzi di legno trovati sulla spiaggia. Quando la provarono, si accorsero che era difficile trainarla e l'idea venne abbandonata.

Il 18 maggio il tempo era ancora sfavorevole e Shackleton si sentiva ormai sui carboni ardenti. Passarono la giornata controllando ancora una volta l'equipaggiamento, e sperando in una schiarita.

Avevano deciso di viaggiare leggeri, persino senza sacchi a pelo. Ognuno avrebbe portato le proprie provviste, consistenti in razioni da slitta e biscotti, per tre giorni. Avrebbero portato, inoltre, una stufetta da campo col serbatoio pieno, sufficiente ad almeno sei pasti, una pentola per cucinare e una scatola di fiammiferi piena a metà. Avevano due bussole, un binocolo, circa quindici metri di corda e la piccola ascia da carpentiere, che sarebbe servita per rompere il ghiaccio.

L'unica cosa superflua che Shackleton permise, fu il diario di Worsley.

Al crepuscolo giunse la tanto attesa schiarita. Shackleton si appartò con McNeish, che lasciava a capo dei restanti; gli diede le ultime istruzioni e scrisse la seguente lettera nel diario del carpentiere:

18 maggio 1916
Georgia Australe

Signore,

sono in procinto di partire per cercare di raggiungere Husvik sulla costa orientale di questa isola, alfine di trovare soccorsi per la nostra squadra. Lascio voi a capo del gruppo costituito da Vincent, McCarthy e voi stesso. Rimarrete qui finché non giungeranno i soccorsi. Avete a disposizione foche, uccelli e pesce a vostro piacimento. Lascio a voi un fucile a due canne, cinquanta cartucce [e altre razioni]… Avete anche l'equipaggiamento necessario per resistere a tempo indeterminato nel caso non dovessi tornare. In tal caso sarà meglio che, passato l'inverno, cerchiate di raggiungere con la barca la costa orientale. La via per la quale mi dirigo per raggiungere Husvik è quella segnata dall'est magnetico.

Spero di poter tornare a prelevarvi in pochi giorni. Distinti saluti.

Vostro,

E.H. Shackleton

II

Gli altri si ritirarono, ma Shackleton non poteva dormire, e uscì ripetutamente all'aperto per controllare il tempo. Stava rischiarandosi, ma lentamente. Anche Worsley s'alzò verso mezzanotte per vedere.

Alle due del mattino la luna scintillava nel cielo limpido. Shackleton dichiarò che il momento di partire era giunto.

Fu approntato un ultimo pasto che i tre uomini mangiarono più in fretta che poterono. Shackleton voleva andarsene nel modo più semplice possibile per non sottolineare il significato della loro partenza nella mente di coloro che restavano. Ci vollero pochi minuti a raccogliere la poca roba. Si strinsero la mano e Shackleton, Worsley e Crean strisciaron fuori dalla *Caird.* McNeish li accompagnò per circa 200 metri, strinse loro la mano, augurò buona fortuna e se ne tornò lentamente al Campo di Peggotty.

Erano le 3,10 del mattino. Cominciava l'ultimo viaggio. I tre uomini si avviarono lungo la spiaggia verso il capo della baia; poi verso l'interno, arrampicandosi su per un pendio scosceso, coperto di neve.

Shackleton marciava in testa di buon passo. Per la prima ora procedettero senza soste. Ma la neve era soffice e sprofondavano fino alla caviglia; e la stanchezza nelle gambe si fece presto sentire. Fortunatamente, a una quota di circa ottocento metri, il pendio si appianava.

Nella cartina erano segnate solo le coste della Georgia Australe e nemmeno tutte. Non c'era alcuna indicazione sull'interno dell'isola. Così, potevano guidare i loro passi solo sulla base di ciò che avrebbero incontrato. Verso le 5 una spessa coltre di nebbia avvolse ogni cosa: non potevano vedere neppure la neve sotto i piedi. Shackleton pensò che fosse meglio legarsi l'un l'altro.

Al sorgere del giorno avevano percorso circa cinque miglia e quando il sole si levò più alto, la nebbia cominciò a diradarsi. Davanti a loro scorsero a sinistra della loro rotta, a est, un enorme lago coperto di neve. Il lago era uno straordinario colpo di fortuna, perché avrebbero potuto attraversare quella superficie ghiacciata procedendo in piano e, senza indugio, vi si diressero.

Per un'ora seguirono un facile percorso in discesa tra crepacci che a mano a mano aumentavano. Dapprima stretti e poco profondi, non passò

molto che ne incontrarono di larghi e profondi e capirono che si trovavano sulle pendici di un ghiacciaio: un fatto insolito perché di rado i ghiacciai si scioglievano formando laghi; ciononostante il lago si estendeva ai piedi del ghiacciaio, invitante.

Quando la nebbia, verso le sette, scomparve del tutto, videro improvvisamente che il lago si estendeva a perdita d'occhio fino all'orizzonte.

Quel lago era la Baia di Possession, il mare aperto sulla costa settentrionale della Georgia Australe.

Avevano percorso circa sette miglia attraversando quasi l'isola in un punto stretto, ma non gli serviva a niente. Anche se fossero riusciti e calarsi lungo i pendii a strapiombo che avevano davanti, non c'era spiaggia lungo la quale procedere. Il ghiacciaio cadeva a perpendicolo sul mare. Non c'era altro da fare che tornare indietro, e così fecero.

Quanto tempo avrebbero perduto? Ne avessero avuto a disposizione, avrebbero potuto cercare la strada migliore e riposarsi ogni tanto, ma avevano osato il tutto per tutto proprio per far presto.

Senza tende, né sacchi a pelo, se fossero stati colti da una tempesta su quelle montagne, avrebbero avute ben poche speranze di salvarsi. Le bufere della Georgia Australe sono considerate tra le peggiori del mondo.

Ci vollero due lunghe ore per il ritorno e per riprendere la marcia verso est. Alle Otto circa si trovarono ai piedi di una catena di piccole montagne, una serie di creste e contrafforti: quattro montagne in tutto, simili alle nocche di un gigantesco pugno chiuso. Worsley calcolò che la loro rotta passava fra il primo e il secondo di quei monti e si avviarono in quella direzione.

Alle nove si fermarono per il loro primo pasto. Venne fatto un buco nella neve per sistemarvi la stufetta da campo. Scaldate le razioni da slitta con l'aggiunta di biscotti mangiarono tutto bollente. Alle nove e mezzo ripresero la marcia.

Da questo punto in poi l'ascesa si fece sempre più ripida; erano costretti ad avanzare con cautela, su quel pendio quasi verticale, tagliando nel ghiaccio, con l'ascia, gradino dopo gradino.

Verso le undici e un quarto erano in cima. Sotto di loro si apriva un baratro di cinquecento metri, cosparso di frammenti di ghiaccio.

Sulla destra, una massa caotica di dirupi e crepacci invalicabili; sulla sinistra una linea, in ripida discesa, di ghiacciai che si perdevano a vista

d'occhio verso il mare. Nessuna via per scendere. Ma proprio di fronte a loro, nella direzione in cui dovevano procedere, si estendeva per forse circa otto miglia un pendio ricoperto di neve, in lieve salita. Avrebbero dovuto raggiungere quel pendio, se solo fossero riusciti a scendere fino ai suoi piedi. Ma come arrivarci?

Più di tre ore di fatiche per raggiungere quella vetta, ed ora l'unica cosa da fare era tornare indietro, ritrovare i gradini scavati nel ghiaccio e cercare un'altra via, forse attorno al secondo picco.

Si riposarono per pochi minuti e ripresero il cammino alla rovescia. Fisicamente fu relativamente facile, impiegarono un'ora soltanto, ma molto scoraggiante. Giunti in fondo, costeggiarono la base della montagna, fra dirupi di ghiaccio sull'orlo di un gigantesco «bergschrund», una gola profonda trecento metri e lunga più di duemila, tagliata dal vento.

Alle dodici e mezzo secondo pasto, e ripartirono: una salita tortuosa, più ripida della prima, che li obbligava a scavare i gradini nel ghiaccio. La fatica era tale che ogni venti minuti dovevano fermarsi per riprendere fiato.

Verso le tre del pomeriggio, furono in vista della cresta, una cappa di ghiaccio dai riflessi blu.

Il pendio dall'altra parte era simile, se non peggiore, a quello del primo monte; solo che questa volta c'erano due minacce in più. Il pomeriggio già inoltrato e la nebbia che cominciava a salire dalla valle. Si voltarono e ne videro altra, proveniente da est.

Se non scendevano più in basso, morivano per congelamento. A quella altitudine attorno ai millecinquecento metri, la temperatura scende di notte a molti gradi sotto zero. Non avevano mezzo di ripararsi e i loro abiti consunti non bastavano a dare calore.

Senza perdere un secondo Shackleton fece dietro front e riprese a scendere, seguito dagli altri. Cercarono di scendere il meno possibile così da salire al terzo picco già da una certa altezza, ma erano esausti e non potevano andare svelti. Un bel po' dopo le quattro arrivarono in cima: una cima così stretta che Shackleton poteva starci a cavalcioni. La luce calava rapidamente. Puntando gli occhi videro che il pendio era sì scosceso, ma migliore dei due precedenti. Verso il fondo sembrava che si facesse meno ripido fino a raggiungere il piano. Non si poteva esserne sicuri, tuttavia, perché la nebbia aveva invaso la valle e stava raggiungendoli col rischio di annullare la visibilità e bloccarli sulla cima a fil di rasoio del ghiacciaio.

Non c'era tempo per esitare e Shackleton scavalcò la vetta. Lavorando con furia, cominciò a intagliare gradini nella parete di ghiaccio e, passo dopo passo, con molta cautela, si misero a scendere. C'era adesso un po' di vento e il sole era quasi completamente scomparso all'orizzonte. Scendevano, ma con esasperata lentezza.

Dopo una mezz'ora, la superficie dura del ghiaccio si fece più soffice; avevano raggiunto la neve. Shackleton si arrestò. Si rendeva conto improvvisamente dell'inutilità dei loro sforzi. Di quel passo avrebbero impiegato qualche ora per compiere la discesa, mentre era forse troppo tardi per tornare indietro.

Aprì con l'ascia una piazzola in modo che gli altri potessero raggiungerlo. Non c'era bisogno di spiegare come stavano le cose. Si limitò a riassumere la situazione: se fossero rimasti dove si trovavano sarebbero morti congelati nel giro di un'ora, due, forse poco di più… Dovevano scendere il più rapidamente possibile. Suggerì di lasciarsi scivolare verso il fondo.

Worsley e Crean erano attoniti…, soprattutto perché una simile, folle soluzione veniva da Shackleton. Ma non stava scherzando, non sorrideva neppure. Intendeva proprio quel che aveva detto.

Cosa sarebbe successo se avessero scontrato una roccia? chiese Crean. Perché, invece, potevano restare dove si trovavano? ribatté Shackleton, alzando la voce.

La pendenza, intervenne Worsley; cosa sarebbe successo se la discesa non si fosse attenuata? se ci fosse stato un altro precipizio?

La pazienza di Shackleton era al limite. Chiese ancora una volta se potevano restare dov'erano.

Non era possibile, dovettero ammettere. Né c'era altro modo per scendere rapidamente. La decisione fu presa. Si sarebbero lasciati scivolare tutti insieme, tenendosi l'un all'altro. Si sedettero sciogliendo la corda che lì teneva uniti. Ciascuno arrotolò il proprio pezzo da usare come una specie di tappetino.

Worsley strinse le gambe attorno alla vita di Shackleton e gli cinse il collo con le braccia. Lo stesso fece Crean con Worsley. Sembravano tre corridori di bob senza bob.

I preparativi non avevano richiesto più di qualche minuto. Shackleton non concesse loro nemmeno il tempo di riflettere. Non appena seduti tutti e tre, si spinse giù con un calcio. L'istante successivo il loro cuore smise di

battere. Gli sembrava d'essere sospesi nel vuoto col vento che sibilava nelle orecchie, mentre si lasciavano indietro vertiginosamente una macchia bianca di neve. Giù… giù… Gridarono.., non di paura, ma semplicemente perché non poterono farne a meno. Un grido spinto fuori dai petti dalla pressione che vorticosamente cresceva nelle orecchie e contro i petti. Sempre più svelti.., più svelti… giù… giù…

Poi saettarono avanti sul suolo pianeggiante e la velocità cominciò a diminuire. Un attimo dopo si fermavano bruscamente contro un banco di neve.

Si alzarono, senza fiato, col cuore che batteva convulsamente. Ma non poterono fare a meno di mettersi a ridere. Quel che era stato un'idea terrificante forse non più d'un centinaio di secondi prima, era ora divenuto un trionfo da mozzare il fiato.

Alzarono lo sguardo al cielo, che si faceva vieppiù scuro e videro che la nebbia s'arricciava in volute sulle creste, forse a settecento metri sopra di loro. Provavano quella speciale sensazione che provano le persone che, accettata in un momento di follia una sfida impossibile, alla fine si ritrovano vittoriose.

Un rapido pranzo con biscotti e razioni da slitta, e si avviarono verso est su per il pendio innevato. Era pericoloso procedere al buio e bisognava fare estrema attenzione ai crepacci. Ma in distanza, a sud-ovest, una tenue luce illuminava i picchi montani innevati e dopo un'ora di ansioso cammino la luna piena si alzò all'orizzonte illuminando il percorso. Continuarono, guidati dai raggi amici della luna, fino a mezzanotte, fermandosi di tanto in tanto per riposare perché la stanchezza era divenuta insopportabile, sostenuti soltanto dalla certezza di essere sulla strada giusta e di avvicinarsi alla meta.

Verso le dodici e trenta avevano raggiunto un'altezza di forse millequattrocento metri e il pendio si fece pianeggiante; quindi, dolcemente, cominciò a discendere, curvando lievemente verso nord-est proprio come avrebbe dovuto per portarli alla Baia di Stromness. Con grande ansia seguirono il percorso in discesa. Il freddo, comunque. aumentava.., o forse cominciavano a sentirlo di più. Così all'una Shackleton permise una breve sosta per mangiare. All'una e mezzo erano di nuovo in marcia.

Per più di un'ora camminarono in discesa e giunsero in vista dell'acqua una seconda volta. In distanza, illuminata dalla luna, scorsero l'Isola di Mutton, nel bel mezzo della Baia di Stromness. Mentre avanzavano tutti

eccitati, altri punti a loro noti venivano scorti e se li indicavano l'un l'altro con crescente eccitazione. Nel giro di un'ora o due, avrebbero raggiunto la meta.

Fu allora che Crean avvistò un crepaccio sulla loro destra e, guardando attentamente, altri crepacci sorsero sulla strada. Si fermarono… confusi. Si trovavano su di un ghiacciaio. Solo che sapevano bene che non v'erano ghiacciai attorno alla Baia di Stromness.

L'ansia di arrivare li aveva tratti crudelmente in inganno. L'isola davanti a loro non era l'Isola di Mutton e tutti i punti che avevano riconosciuti altro non erano che parto della loro immaginazione.

Worsley tirò fuori la carta e gli altri lo attorniarono. Dovevano essere scesi verso la Baia di Fortuna, una delle tante insenature lungo la costa della Georgia Australe a ovest della Baia di Stromness. Questo significava che una volta ancora dovevano tornare indietro. Amareggiati, presero lentamente a risalire il percorso appena compiuto.

Per due lunghe e penose ore, lungo la costa della Baia dì Fortuna, cercarono di riguadagnare il terreno perduto. Alle cinque l'avevano ricuperato quasi tutto e giunsero a un'altra catena di creste come quella che aveva bloccato loro la strada il pomeriggio precedente. Solo che questa volta sembrava che ci fosse un angusto passaggio.

Erano esausti. Sedettero al riparo di una roccia, abbracciandosi l'un l'altro per trasmettersi un po' di calore. Quasi immediatamente Worsley e Crean si addormentarono e lo stesso Shackleton stava per cedere al sonno, ma scosse il capo per tenersi sveglio: gli anni di esperienza dell'Antartico gli avevano insegnato che addormentarsi in quelle condizioni significava morte certa per congelamento. Lottò contro il sonno per qualche lunghissimo minuto, poi svegliò Worsley e Crean, dicendo loro che avevano dormito mezz'ora.

Persino dopo un riposo così breve, le loro gambe s'erano irrigidite ed era più che mai penoso procedere. Il passo fra le creste pareva a non più di trecento metri su di loro; avanzarono strisciando i piedi senza aprir bocca, con il cuore in tumulto per l'incertezza di ciò che li aspettava.

Alle sei, quando arrivarono sulla cima alle prime luci dell'alba, videro che nessun ostacolo sbarrava la strada. Un leggero pendio in discesa si perdeva a vista d'occhio davanti a loro. Al di là della valle, in distanza, si ergevano gli alti colli a ovest della Baia di Strornness.

«E troppo bello per sembrare vero», mormorò Worsley. Cominciarono a scendere. A un'altitudine di circa ottocento metri si fermarono per preparare la colazione. Worsley e Crean scavarono una buca nella neve per la stufetta da campo mentre Shackleton si arrampicò su di una collinetta. Ciò che scorse dalla collinetta non fu davvero incoraggiante. Sembrava che il pendio terminasse con un altro precipizio, sebbene non ne fosse del tutto sicuro.

Stava ridiscendendo quando un suono gli giunse da lontano. Era debole e incerto, ma avrebbe potuto essere un fischio a vapore. Shackleton guardò l'orologio: le 6,30 del mattino.., l'ora in cui venivano svegliati gli uomini alla stazione dei balenieri.

S'affrettò a raggiungere Worsley e Crean per comunicare l'eccitante notizia. Mandarono giù alla svelta la colazione e quindi Worsley tirò fuori il cronometro. Fissavano con ansia il quadrante. Se il suono che Shackleton aveva udito era la sirena, alle sette avrebbero dovuto sentirla di nuovo, per il segnale di inizio del lavoro.

Le 6,50… le 6,55. Trattenevano il filato. Le 6,58… le 6,59; esatto, al secondo, sentirono alle sette in lontananza il fischio a vapore, che chiamava gli uomini al lavoro.

Si guardarono l'un l'altro sorridendo e poi, senza dir parola, si strinsero a lungo le mani.

Cosa davvero singolare per commuoversi… la sirena di una fabbrica udita dalla cima di un monte. Ma era il primo suono giunto alle loro orecchie dal mondo esterno dal dicembre del 1914… ossia diciassette mesi prima, e quel suono che li lasciava sopraffatti risvegliava l'orgoglio d'esser riusciti nell'impresa. Sebbene non avessero nemmeno incominciata, veramente, la spedizione per cui erano partiti, sapevano di aver fatto di più, molto di più, di quello che avevano avuto intenzione di fare.

Shackleton sembrava posseduto solo dalla fretta di arrivare e, sebbene vi fosse sulla sinistra un percorso chiaramente meno pericoloso anche se più lungo, decise di procedere diritto e di rischiare. Abbandonarono la stufetta ormai vuota e si rimisero in marcia.

Centosessanta metri più in basso scoprirono che Shackleton aveva visto giusto: c'era un precipizio. Ma questa volta non pensarono neppure per un istante di tornare indietro. Shackleton venne calato oltre la sponda e tagliò dei gradini nel ghiaccio. Non appena raggiunto il limite dei quindici metti della corda, gli altri due si calarono; così l'operazione venne ripetuta fino a

che, dopo tre ore di discesa difficile e pericolosa, fu raggiunto il fondo del precipizio.

Da quel punto c'era una lieve discesa fino al fondo valle, da dove avrebbero poi risalito il versante opposto: una salita piuttosto lunga, quasi tremila metri, e stanchi com'erano… Ma il fatto stesso che fosse l'ultimo colle da superare, diede loro nuove forze. Verso l'una e mezzo erano in cima e si fermarono immobili a guardare sotto di loro.

A meno di ottocento metri sotto di loro si trovava la stazione di Stromness. Si vedeva ormeggiato un veliero e una piccola baleniera che stava entrando nella baia: piccole sagome di uomini si muovevano sui moli e attorno alle rimesse. Nessuno aprì bocca. Non c'era bisogno di dire quel che ciascuno provava in quel momento.

«Scendiamo», disse con voce tranquilla Shackleton.

Arrivati tanto vicini alla meta, l'antica cautela gli era tornata; perché nulla andasse storto. E di cautela avevano bisogno su quel pendio scosceso, liscio e senza appigli; chi avesse messo un piede in fallo sarebbe finito fino in fondo senza potersi più fermare.

Camminarono sul ciglio del colle fino a che non trovarono una piccola gola le cui pareti sembravano offrire sufficiente appoggio al piede. Dopo un'ora di marcia le pareti si fecero più ripide. Al centro scorreva un torrente che risultò, avanzando, sempre più profondo fino a che si trovarono a camminare con l'acqua gelida al ginocchio.

Verso le tre il corso d'acqua disparve ai loro occhi.., in una cascata.

Raggiunta la sponda, guardarono giù. C'era una caduta di circa otto metri. Ma era la sola strada. Le pareti ai loro lati, a strapiombo, non offrivano appiglio.

Non c'era altro da fare che scendere nel corso della cascata. Trovarono un masso abbastanza grande da reggere il loro peso e vi fissarono un'estremità della corda. Si tolsero tutti e tre le giacche a vento in cui avvolsero l'ascia, la pentola e il diario di Worsley, e li buttarono da basso.

Crean fu il primo a scendere. Shackleton e Worsley lo calarono ed egli raggiunse il fondo tossendo, mezzo soffocato. Poi si calò Shackleton in mezzo all'acqua. Worsley scese per ultimo.

In premio di quella doccia fredda, si trovavano in un punto dal quale il suolo procedeva in piano. Non fu possibile ricuperare la corda, ma raccolsero le tre cose ancora rimaste e si avviarono alla volta della stazione che non distava ora più di un miglio.

Quasi simultaneamente, i tre uomini si ricordarono del loro aspetto. Avevano i capelli alle spalle, le barbe sporche di salino e di fumo d'olio di foca; gli abiti sporchi, consumati e laceri.

Worsley infilò una mano sotto il maglione e tirò fuori quattro spille di sicurezza mezze arrugginite che per tanto tempo aveva conservate e cercò di chiudere almeno gli strappi più grossi nei pantaloni.

III

Mathias Andersen era il sovrintendente della stazione di Stromness. Non aveva mai conosciuto Shackleton, ma, come tutti nell'isola della Georgia Australe, sapeva che *l'Endurance* era salpata da lì nel 1914 e, senza dubbio, era affondata con tutti i suoi uomini nel Mare di Weddell.

In quel preciso istante, comunque, i suoi pensieri erano ben lungi da Shackleton e dalla sfortunata Imperiale Spedizione Transantartica. Aveva alle spalle una dura giornata di lavoro iniziata alle 7 del mattino; erano le quattro del pomeriggio ed era piuttosto stanco. Se ne stava sul dock a controllare una squadra di uomini che scaricavano delle provviste da una imbarcazione.

Proprio allora udì un grido e alzò lo sguardo. Due ragazzini di una diecina d'anni correvano a gambe levate, non per gioco, ma spaventati. Alle loro spalle Andersen scorse le figure di tre uomini che camminavano lentamente, e quasi trascinandosi, verso di lui.

Andersen non poté non rimanere sbigottito. Una cosa era certa: quegli uomini erano degli stranieri, ma quello che tanto lo sorprendeva era il fatto che non sopraggiungevano dai docks, dove potevano essere giunti a sua insaputa a bordo di qualche nave, ma dall'entroterra, dalle montagne.

Come quelli si avvicinavano, vide che avevano lunghe barbe e che i loro volti erano quasi per intero neri, eccetto gli occhi. I capelli lunghi come quelli di una donna giungevano all'altezza delle spalle: e per qualche ragione a lui ignota erano arruffati e sporchi. Anche i loro abiti erano strani. Non indossavano i maglioni e gli stivali portati abitualmente dai marinai, ma giacconi di maglia o di pelle, anche se difficili da riconoscere perché ridotti a brandelli.

Tutti i presenti, interrotto il lavoro, guardavano i tre stranieri che si avvicinavano. Il sovrintendente si alzò per andargli incontro. L'uomo al centro gli parlò in inglese:

«Potreste condurci, per cortesia, da Anton Andersen?» gli chiese con un filo di voce.

Il sovrintendente scosse il capo. Anton Andersen, spiegò, non si trovava più a Stromness. Era stato sostituito dal direttore stabile della fabbrica, Thoralf Sørlle.

L'inglese sembrò contento.

«Bene», disse. «Conosco bene Sørlle.»

Il sovrintendente guidò allora i tre uomini alla casa di Sørlle, a un centinaio di metri sulla destra. Quasi tutti gli uomini sul molo avevano lasciato le loro occupazioni per guardare i tre stranieri apparsi al dock. Ora stavano allineati lungo il percorso, e guardavano con curiosità il sovrintendente e i tre esploratori.

Andersen bussò alla porta del direttore e, un attimo dopo,Sørlle stesso apriva. Era in maniche di camicia e aveva sempre i baffoni a manubrio.

Quando scorse i tre uomini, indietreggiò di un passo e un'espressione incredula apparve sul suo viso. Rimase a lungo in silenzio prima di mormorare:

«Ma chi diavolo siete?»

L'uomo al centro fece un passo avanti.

«Il mio nome è Shackleton», rispose con voce sommessa. Di nuovo ci fu un grande silenzio; qualcuno disse che in quel momento Sørlle si voltò e pianse.

Epilogo

L'attraversamento della Georgia Australe è stato compiuto soltanto da un'altra spedizione circa quarant'anni più tardi, nel 1955, da una squadra britannica d'ispezione sotto l'abile guida di Duncan Carse. Era composta da esperti scalatori ed equipaggiata con tutto il necessario per un simile viaggio. Nonostante ciò, non si trattò di una facile impresa.

Scrivendo sui posto, nell'ottobre del 1955, Carse spiegava che, per attraversare l'isola da costa a costa, c'erano due percorsi… «la via alta» e «la via bassa».

«Non distano più di una decina di miglia l'una dall'altra», scriveva Carse, «ma la difficoltà dell'una è difficilmente paragonabile a quella dell'altra. Noi oggi viaggiamo agevolmente e senza fretta. Siamo nel pieno delle nostre forze, abbiamo slitte, tende, ampie provviste e tutto il tempo che vogliamo. Avanziamo in un territorio sconosciuto, ma affrontiamo

soltanto i rischi che vogliamo e che abbiamo calcolato. Nessuna vita dipende dal nostro successo… all'infuori della nostra. Noi percorriamo la via alta. Loro, Shackleton, Worsley e Crean, percorsero la bassa. Non so come abbiano fatto, salvo che dovevano farcela… Tre uomini di tempi eroici delle esplorazioni antartiche, con quindici metri di corda e un'ascia da carpentiere.»

Tutte le comodità di cui la stazione disponeva furono messe a disposizione dei tre uomini i quali, per prima cosa, assaporarono la gioia di un lungo bagno, seguito dal taglio delle barbe. Dal magazzino della stazione gli furono dati abiti nuovi.

Quella sera stessa dopo un pranzo con i fiocchi, Worsley si recò a bordo di una baleniera, la *Samson,* per andare a prelevare al Campo di Peggotty, nell'altro versante dell'isola, McNeish, McCarthy e Vincent. La *Samson* giunse alla Baia di Re Haakon il mattino successivo. Si sa poco circa l'incontro, eccetto che i tre uomini non riconobbero al primo istante Worsley, le cui sembianze, ora che s'era tagliato la barba e indossava abiti nuovi, apparivano radicalmente mutate. Presi a bordo McNeish, McCarthy e Vincent, anche la *Caird* venne issata. La *Samson* rientrò a Stromness il giorno successivo, 22 maggio.

Shackleton, nel frattempo, s'era accordato per l'uso di una grossa baleniera di legno, la *Southern Sky,* con la quale tornare all'Isola di Elephant per prelevare il grosso della spedizione.

Quella sera un ricevimento, ovviamente non troppo raffinato, venne dato in un locale che Worsley descrisse come «uno stanzone gremito di comandanti, ufficiali e marinai in cui c'era un fumo che si poteva tagliare col coltello». Quattro anziani comandanti norvegesi dai capelli bianchi si fecero avanti. Il loro portavoce, parlando in norvegese con Sorile che traduceva, disse che loro avevano navigato i mari dell'Antartico per quarant'anni e che volevano stringere la mano degli uomini che erano stati capaci di raggiungere, su di una barca aperta di sei metri e mezzo, la Georgia Australe dall'Isola di Elephant attraverso lo stretto di Drake.

Tutti a quelle parole si levarono in piedi e i quattro vecchi comandanti presero Shackleton, Worsley e Crean per mano congratulandosi per quello che avevano fatto.

Non vi furono altre formalità, né discorsi. Non avevano medaglie o decorazioni da dare, solo la pura e semplice ammirazione per un'impresa che forse essi soltanto erano in grado di apprezzare fino in fondo. La

semplicità conferì alla scena una solennità commovente. Di tutti gli onori che ricevettero in seguito, e non furono certo pochi, molto probabilmente nessuno superò quella sera del 22 maggio, quando in una fumosa rimessa della Georgia Australe, con l'aria putrida delle carcasse marcescenti delle balene, i balenieri dell'oceano meridionale si fecero avanti a uno a uno e strinsero la mano a Shackleton, Worsley e Crean.

La mattina successiva, a meno di settantadue ore dopo il loro arrivo a Stromness, Shackleton e i suoi due compagni partivano alla volta dell'Isola di Elephant.

Cominciò così una serie di tentativi, durati più di tre mesi, durante i quali la banchisa, che circondava l'Isola di Elephant, sembrò ben determinata a non permettere ai soccorritori di porre in salvo i loro compagni.

La *Southern Sky* incontrò i ghiacci a non più di tre giorni di navigazione dalla Georgia Australe e meno d'una settimana dopo fu costretta a rientrare alla base. Nel giro di una decina di giorni, comunque, Shackleton aveva ottenuto in prestito dal governo uruguaiano una piccola nave da ricognizione, la *Instituto de Pesca n. 1,* con la quale compiere un secondo tentativo. La piccola nave tornò in porto sei giorni dopo la partenza con seri danni causati dai ghiacci contro i quali Shackleton aveva tentato di lanciarla.

Un terzo tentativo venne compiuto con una goletta di legno che Shackleton aveva noleggiato, la *Emma.* La goletta rimase in mare per circa tre settimane, durante le quali fu già abbastanza se riuscirono a tenerla a galla… Non parliamo poi di porre in salvo gli uomini rifugiati sull'Isola di Elephant. La *Emma* non riuscì a giungere che a un centinaio di miglia dall'isola.

Era già il 3 agosto; quasi tre mesi e mezzo erano trascorsi da quando la *Caird* era salpata alla volta della Georgia Australe. Shackleton si disperò e Worsley disse di non averlo mai veduto in simili condizioni. Aveva rivolto ripetuti appelli al governo del suo paese perché gli inviassero una nave adatta a compiere il viaggio attraverso i ghiacci. Finalmente giunse la notizia che la *Discovery,* che aveva portato Scott nell'Antartico nel 1901, era in viaggio verso la Georgia Australe. Ma ci sarebbero volute settimane prima del suo arrivo e Shackleton non aveva intenzione di starsene ad aspettare con le mani in mano.

Si rivolse al governo cileno per ottenere l'autorizzazione a servirsi di un vecchio rimorchiatore d'alto mare, lo *Yelcho.* Promise di non guidano fra i ghiacci, perché aveva lo scafo di metallo e la sua capacità di reggere il mare, tanto meno il ghiaccio, era assai dubbia. L'autorizzazione venne concessa e lo *Yelcho* salpò il 25 agosto. Questa volta la fortuna era dalla sua.

Cinque giorni più tardi, il 30 agosto, Worsley scrisse nel giornale di bordo:

«05,25 Avanti tutta forza… 11,10… avvistata la terra. Procediamo fra banchi di ghiaccio e iceberg. 13,10… Avvistato a sud-ovest il Campo…»

Per i ventidue superstiti abbandonati sull'Isola di Elephant, il 30 agosto ebbe inizio come un qualsiasi altro giorno. All'alba il tempo era limpido e freddo; si preannunciava una bella giornata. Ma non passò molto che grossi nuvoloni si approssimarono e la scena prese ancora una volta il solito aspetto, come descritto da Orde-Lees «… quel grigiore che regna in prevalenza e al quale ormai abbiamo fatto l'abitudine».

Come sempre, quasi tutti si inerpicarono isolatamente sulla sommità della collinetta divenuta il loro osservatorio, per convincersi, ancora una volta, che niente di nuovo era apparso all'orizzonte. Lo facevano ormai più per abitudine che per convinzione, un semplice rituale che faceva parte delle piccole cose di ogni giorno; salivano all'osservatorio senza nessuna ansia e ne scendevano senza disappunto. Erano esattamente quattro mesi e sei giorni da che la *Caird* era partita e non c'era più nessuno fra di loro che ormai credesse davvero che la barca non fosse affondata con il suo equipaggio. Era questione di tempo prima che una squadra partisse in cerca di soccorso, sulla Wills, alla volta dell'Isola di Deception.

Dopo colazione, tutti si misero al lavoro per scavare la neve attorno alla capanna. Più tardi, nel mattino, essendoci bassa marea, lasciarono quel lavoro e si radunarono lungo la riva per raccogliere i granchi. Faceva da mangiare Waily How, che avrebbe preparato una zuppa di colonna vertebrale di foca col midollo, piatto che piaceva molto a tutti.

Il pranzo era pronto alle 12,45 e tutti si misero a mangiare meno Marston che s'era recato all'osservatorio per tirar giù qualche schizzo del panorama circostante.

Qualche minuto dopo sentirono che tornava di corsa, ma nessuno ci fece caso. Era in ritardo per il pranzo, pensarono. Infilò dentro la testa e si

rivolse a Wild; gli mancava il fiato, ma sembrava parlare in tono indifferente.

«Non sarà meglio fare qualche segnale di fumo?» chiese. Per un attimo nella capanna ci fu silenzio poi tutti, come un sol uomo, compresero il significato di quelle parole.

«Prima che qualcuno trovasse il modo di rispondere», scrisse Orde-Lees nel suo diario, «ci fu un corri corri generale verso l'uscita, senza dire la calca, gli urti e le imprecazioni; in tale ressa il buco che serviva da uscita non era sufficiente e così i muri laterali furono quasi buttati giù per intero.»

Alcuni si infilarono gli scarponi ma altri non se ne curarono. James se li infilò ai piedi sbagliati.

Non c'erano dubbi: a solo un miglio dalla spiaggia c'era una piccola nave.

Macklin salì subito sull'osservatorio togliendosi la giacca a vento mentre correva. Arrivato sulla sommità, attaccò la giacca al remo che serviva da asta per la bandiera. Ma riuscì a issarla solo fino a metà perché s'inceppò. (Shackleton scorse il segnale a mezz'asta e provò un colpo, raccontò poi, perché aveva creduto che qualcuno della squadra fosse morto.)

Hurley raccolse tutta l'erba secca, che serviva da rivestimento negli scarponi, ci versò su un po' di grasso di foca e due galloni di paraffina, ancora rimasti, e l'incendiò. Faceva più fumo che fuoco, ma non importava; la nave si dirigeva verso di loro.

Wild, nel frattempo, aveva raggiunto la riva e faceva segnali per indicare il punto migliore per far passare una barca. How aveva aperta una scatola dei preziosi biscotti e andava in giro offrendone a tutti. Ben pochi, però, ne presero. In quel momento persino una così rara leccornia aveva poca importanza.

Macklin tornò nella capanna e, caricatosi Blackboro sulle spalle, lo portò sugli scogli vicino a Wild, da dove avrebbe potuto assistere comodamente all'arrivo dei loro salvatori.

La nave si avvicinò a poche centinaia di metri e s'arrestò. Gli uomini a terra scorsero che veniva calata una barca. Quattro uomini vi presero posto seguiti da un quinto… tarchiato e massiccio… una sagoma che così bene conoscevano: Shackleton. Un grido di urrah si levò spontaneamente da tutti. L'emozione a terra era così intensa che molti fra di loro ridevano senza potersi controllare.

In pochi minuti la barca fu abbastanza vicino perché potessero udire la voce di Shackleton.

«Tutti bene?» gridò.

«Tutti bene!» risposero subito gli uomini da terra.

Wild guidò la barca in un posto sicuro fra gli scogli, ma a causa del ghiaccio attorno al promontorio l'imbarcazione fu costretta a fermarsi a qualche metro di distanza.

Wild insisteva con Shackleton perché scendesse a terra, anche solo qualche minuto, per vedere come s'erano sistemati durante quei quattro mesi di lunga attesa. Ma Shacldeton voleva andarsene al più presto e rifiutò ordinando agli uomini di affrettarsi a salire a bordo.

Non c'era vera e propria urgenza e uno alla volta gli uomini saltarono sulla barca lasciando dietro di sé, senza un attimo di esitazione, molte cose che solo un'ora prima avrebbero considerato indispensabili.

Gli uomini furono portati a bordo della *Yelcho* in due viaggi successivi.

Durante tutto quel tempo Worsley aveva osservato la scena dal ponte di comando.

Infine scrisse nel giornale di bordo:

«2,10 pomeridiane. Tutto bene! Finalmente! 2,15 avanti a tutta forza».

Macklin scrisse:

«Sono rimasto sul ponte a osservare l'Isola di Elephant scomparire lentamente alle nostre spalle… Vedevo ancora la mia giacca sventolare sull'osservatorio: sventolerà a lungo, con meraviglia dei gabbiani e dei pinguini, fino a che una delle tempeste a noi ben note non la strapperà via…»

Postfazione

Cosa avrei dato per essere al posto di Ernest Shackleton…

di Marco Preti[3]

Il sole è già sceso dietro le montagne della Terra del Fuoco e comincia a fare freddo. Sono seduto sulla spiaggetta ghiacciata di Ceno Chico ormai da tre ore con il libro di Lansing stretto tra le ginocchia. Bisticcio con il vento

e il freddo alle mani, ma non posso staccarmi dalle ultime pagine. La descrizione dell'incontro tra Sorile, il capo dei balenieri, e il capitano *dell'Endurance* è straordinaria e commovente.

«Ma chi diavolo siete?» chiede il norvegese facendo un passo indietro sull'uscio del suo alloggio in Georgia Australe.

«Il mio nome è Shackleton», gli risponde il «boss» facendo un passo avanti.

Era quello il terzo risolutivo atto di una commedia epica che si consumava ora lieve e rassicurante con Shackleton finalmente al sicuro: un lieto fine dopo quella spaventosa catena di disavventure. Avevo trovato sublime anche la lucente rapidità con cui il libro aveva descritto l'avvistamento della nave che veniva in soccorso degli ultimi naufraghi.

Cosa avrei dato per essere al posto di Ernest Shackleton… Mi sarei accontentato anche di essere al suo fianco… Sono invece sul *Pelagic.*.. e *dall'Endurance* e dal suo equipaggio mi separano più di settant'anni.

Lo sloop in acciaio di 16 metri sul quale sono imbarcato, dondola all'ancora nel centro dell'insenatura. Poco più in là si apre lo Stretto di Drake il braccio di mare che va dalla Terra del Fuoco all'Antartide.

Chiudo il libro, l'infilo nel tascone della cerata e mi rialzo. La storia di Shackleton mi ha fatto piangere.

Slego la corda che avevo annodato al relitto di una grande pianta crollata sulla spiaggia e spingo il gommone in acqua. L'aria è umida e sa di mare e di muschio.

Una volta raggiunta l'Antartide quegli odori così familiari scompariranno, congelati dall'aria fredda e arida del polo. Fisso il dinghy alla battagliola e salgo a bordo.

Nel cielo color malva della Terra del Fuoco un volo di anatre attraversa in silenzio.

Sottocoperta il jazz si mescola all'odore di cavoli al vapore.

Ripongo il libro nella piccola biblioteca sopra il tavolo di carteggio a fianco all'edizione inglese delle *Lezioni americane* di Italo Calvino. Hamish, velista oceanico e avidissimo lettore, mi sorride: *«Endurance.*.. lettura fondamentale», sentenzia sollevando lo sguardo dall'Antarctic Piot.

Mangio in silenzio pensando ad Alfred Lansing e alla sua capacità di sfuggire alla trappola della retorica. Solo un anglosassone poteva riuscirvi. Anche la descrizione del recupero degli ultimi uomini lasciati a Elephant

Island non accenna alla piccola, scomposta euforia che sembrava lecito attendersi. Ma è assodato che la visione «low profile» dei racconti d'avventura, anche dei più drammatici, è una prerogativa tipicamente anglosassone.

Anglosassone come l'equipaggio e la cucina del *Pelagic*.

Lavo la scodella, infilo la giacca ed esco sul ponte.

E l'ultima notte in Sud America, domani salpiamo per l'Antartide.

La luce della luna fa brillare le sartie e gli winches.

Oggi non si è più soli, mai, neppure sulla banchisa polare del Mare di Weddel. Basta alzare un'antenna e si può parlare con le basi inglesi di Rothera o di Faraday o con quella americana di Palmer. Non esiste più un luogo emerso del nostro pianeta in cui ci si possa sentire del tutto isolati, abbandonati a se stessi e al proprio destino. Per vivere qualcosa di simile all'avventura di Shackleton bisognerebbe uscire nello spazio a bordo di una navicella alla volta di nuovi pianeti.

Ma questo non ci è ancora permesso. Non esistono sponsor per un'avventura spaziale, non esistono neppure i mezzi di trasporto in commercio per un tale viaggio. Dovremo attendere cinquecento anni. La stessa distanza in ordine di tempo che divise le spedizioni nell'oceano Indiano dell'ammiraglio cinese Cheng Ho da quelle di Ernest Shackleton.

Nel 1400 il Celeste Impero Cinese, il più potente, colto e tecnologicamente avanzato del mondo, aveva bisogno di allargare i propri confini. Poteva contare su velieri lunghi dieci volte le caravelle di Colombo con oltre 150 uomini d'equipaggio. Durante ripetute spedizioni «l'eunuco dei tre gioielli», come era chiamato l'ammiraglio Cheng Ho, raggiunse e colonizzò buona parte dell'oceano Indiano.

Cinquecento anni più tardi, agli inizi del '900, lo stesso primato politico e navale spettava all'Impero Britannico, il paese più motivato nell'espansione coloniale e nella conquista geografica.

L'esplorazione, intesa soprattutto come conquista di nuove terre, è da sempre prerogativa degli stati più potenti. Ma per gli inglesi dell'epoca era concepita anche in termini di ambizione patriottica. E i sudditi della corona britannica erano sicuramente gli uomini più duri, determinati e motivati che esistessero allora sul pianeta.

Shackleton sapeva che se fosse riuscito nell'impresa di attraversare l'Antartide passando per il Polo Sud avrebbe conquistato soldi, fama e soprattutto onore. Il suo nome sarebbe balzato sulle prime pagine di tutti i

giornali e il suo coraggio, la sua autodisciplina, la sua forza di carattere sarebbero diventati proverbiali.

Questo era ciò che voleva e questo fu ciò che ottenne.

Stringo la ruota del timone fino a strizzare i guanti. Alle mie spalle onde nere si rincorrono nella notte inghiottendo la cima di sicurezza che abbiamo lasciato a strascico. E una notte scura, profonda, di quelle che fari La barca risale le colline d'acqua dello Stretto di Drake. Ho il cappuccio della cerata chiuso fin sopra il naso e gli occhialoni da sci con la lente trasparente per riparare gli occhi dagli spruzzi e dalla salsedine. Penso alla scialuppa *James Caird,* a Shackleton e ai suoi uomini fradici e con le mani piagate: non ho parole. Settant'anni fa passarono da queste parti in una notte come questa.

Controllo il cap sulla bussola: 180° sud.

E bello sentirsi uomini forti. E una sensazione intensa, vagamente stupida nel suo virile anacronismo, ma pur sempre autentica.

C'è il rischio di prendersi davvero sui serio, di sentirsi uomini duri, capitani coraggiosi come Ernest Shackleton. Tutti i miei compagni di spedizione, da Skip ad Hamish a Mike, hanno letto *Endurance,* per tutti loro Shackleton è un mito, un eroe.

Il processo d'identificazione con il proprio eroe letterario influenza in maniera determinante la personalità di chi sente il fascino dell'avventura.

Razionale, motivato, indomito: un capitano deve possedere questi tre requisiti. E io che capitano sono?

Do due giri di winch e lasco ancora un po' di randa. Ma Shackleton sapeva essere ironico?

Un vero capo deve saper ridere magari di se stesso? No.

Skip, il mio capitano, compare all'improvviso dal boccaporto e viene a rilevarmi per il suo turno al timone. Tolgo il moschettone e mi siedo nel pozzetto assicurandomi a una sartia.

Skip ricorda davvero Shackleton. Ha un'autentica venerazione per gli uomini duri. Gli piacciono anche le donne volitive, forti, resistenti…

In fondo il mio capitano del *Pelagic* è un po' come Ernest Shackleton: coraggioso, ambizioso, sicuro di sé.

E curioso come gli alpinisti e i velisti di oggi abbiano caratteristiche psicologiche e persino somatiche molto simili a quelle dei loro pionieri. In fondo la mentalità con cui si affrontano le tempeste oceaniche o le bufere himalayane è rimasta immutata da sempre.

E una questione di motivazioni e di cultura.

Lo spirito che muoveva i primi esploratori polari, naturalisti, alpinisti e speleologi è arrivato inalterato fino a noi.

Sfiliamo nella notte a fianco di un iceberg tabulare. L'enorme ombra azzurrognola si staglia nel cielo color antracite. Le onde hanno scavato nel ventre dell'iceberg una profonda voragine che inghiotte il mare per poi rigurgitarlo con un profondo, spaventoso latrato.

Provo un senso di stupore misto a eccitazione. Chissà cosa pensava Shackleton a proposito della tragedia del *Titanic* avvenuta tre anni prima del suo naufragio. Chissà cosa sarebbe successo se a capo del transatlantico ci fosse stato lui, se fosse toccato al Boss organizzare l'evacuazione del *Titanic.*

Forse le cose sarebbero andate diversamente…

Shackleton, che si era arruolato in marina a 16 anni e imbarcato come ufficiale cadetto dell'Impero Britannico. Era quello un mondo di duri, tutto maschilista, nel quale pochi erano i concetti con i quali diventare uomo. Le motivazioni profonde di quei giovani ufficiali erano essenzialmente frutto dell'educazione vittoriana.

Lo stile comportamentale di Shackleton e degli uomini dell*'Endurance* s'ispirava in tutto e per tutto ai dettami introdotti in Inghilterra dalla regina Vittoria, di ascendenza germanica. Quell'educazione conformista, fredda e rigida rappresentava il principale motore dell'espansione coloniale britannica.

Fu quello spirito, classista per antonomasia, che determinò la spinta emotiva di quegli uomini verso l'esplorazione intesa come conquista.

Il bisogno di dimostrare la superiorità dell'uomo nei confronti della Natura si esprimeva allora nell'eroismo e nella capacità di resistere a qualsiasi difficoltà, a qualsiasi clima. In questo contesto le esplorazioni polari rappresentavano la più affascinante delle sfide.

Scendo sottocoperta e scaldo del caffè vecchio, poi ritorno sul ponte. Skip prende la sua scodella fumante e ringrazia. Non abbiamo niente di importante da dirci e così tacciamo.

Dunque Shackleton era un uomo dall'aspetto forte e austero, forse anche compiaciuto della propria rigidità. Ma i suoi occhi, saettanti e mutevoli, mettevano a nudo quella passionalità che si celava sotto la scorza dura del comandante. Shackleton in realtà era un incorreggibile, spumeggiante sognatore, prova ne sono i suoi progetti di miniere in Bulgaria o di ricerca

di tesori sommersi. Alla tesi «vittoriano» si oppone allora l'antitesi «sognatore»; ne risulta una sintesi quasi scontata: «esploratore».

Il Boss era un duro e non doveva dimostrarlo a se stesso o a chi già lo conosceva: voleva dimostrarlo al mondo intero. I sudditi della corona britannica chiedevano una pronta rivincita dopo le due inattese e brucianti sconfitte subite dall'Inghilterra nelle conquiste polari ad opera dell'americano Peary al Polo Nord (1909) e del norvegese Amundsen al Polo Sud (1912). Shackleton era l'uomo del riscatto britannico e la regina Vittoria lo sapeva.

Il progetto era geniale, geniale come solo le cose semplici sanno essere: una missione esplorativa con cani da slitta attraverso il continente antartico passando per il Polo Sud.

Shackleton si sentiva investito da questo compito quasi trascendentale. Doveva per forza andare a vedere per poi tornare a raccontare alla propria regina, al proprio popolo, ai giornali, alla folla di gente che gremiva le sale delle conferenze. Shackleton era una specie di emissario del proprio popolo mandato in avanscoperta perché preparasse la successiva conquista britannica. Il Boss non cercava certo il feeling con la natura: foche e pinguini per lui rappresentavano solo del cibo. Arrivò persino a sacrificare i propri cani. La ricerca della vittoria sulla Natura era una questione di stima con se stesso e di fama con gli altri. La fama come forma di austerità, come affermazione dell'efficienza e della superiorità vittoriana che egli rappresentava. E fu con questo spirito che Shackleton affrontò la Natura che gli affondò la nave, che lo tenne in scacco per quasi due anni. Ma lui si dimostrò all'altezza di ogni avversità. Alla fine, con maniacale tenacia, riuscì a imporsi ritagliandosi uno spazio da eroe nella storia dell'esplorazione del nostro pianeta.

Riuscì persino a morire da queste parti, una decina d'anni dopo l'avventura dell'*Endurance*. E seppellito in Georgia Australe: una piccola tomba bianca disturbata solo dalle urla stridule degli albatross.

Ho appena scalato un iceberg tabulare alto 60 metri e largo almeno 400. Il suo volume è talmente grande che durante la salita non ho percepito il benché minimo rollio. E una giornata magnifica. Il cielo è senza vento. Conficco sul bordo dell'iceberg un lungo chiodo, fisso un capo della corda e la getto nel vuoto.

Il canotto si è staccato dal *Pelagic* ed è venuto a prendermi.

Scendo in corda doppia scivolando nel vuoto lungo la parete di ghiaccio strapiombante. Ho il tempo di fermarmi e guardarmi attorno. Il mondo sotto i miei piedi è bianco, azzurro e blu. Sono felice, felice davvero.

Prima di atterrare nel gommone blocco il discensore e sfilo i ramponi. Hamish mi strizza l'occhio. Assieme recuperiamo le corde da roccia che cadono immancabilmente in mare.

Shackleton resistette tra questi iceberg per quasi due anni cercando di razionalizzare quel poco di speranza che gli restava. Solo il suo straordinario senso della sopravvivenza gli permise di distillare la convinzione che si potesse salvare l'equipaggio anche nella situazione più critica: il naufragio. Il Boss, come era chiamato Shackleton dai suoi uomini, aveva sempre guardato in faccia la realtà, a tratti così terribile da assumere contorni apocalittici. Aveva studiato con lucida freddezza e razionalità ogni mossa. Sulla scacchiera degli eventi la Natura stava giocando una partita dalla forza sconvolgente, ma Shackleton aveva preparato giorno e notte le contromosse.

La sua era una difesa radicale: non poteva permettersi di sacrificare neppure una pedina. Il suo fine era quello di portare tutti i pezzi in fondo alla scacchiera, nessuno escluso.

La sua vittoria partì proprio da questo concetto di unione e il Boss non fece mai una mossa che fosse incoerente con questa sua filosofia.

Avere la situazione sotto controllo.

Non spezzarsi mai neanche quando la pressione degli eventi diventa schiacciante.

Saper gestire tutte le situazioni di pericolo.

Imparare a dividere i problemi in sottomultipli così da poterli affrontare uno a uno con buone chances di risolverli. Certo può anche capitare di non avere scampo: onde anomale di 25 metri e venti a 70 nodi non permettono molti calcoli.

Vedere la morte in faccia quando assume sembianze apocalittiche.

Forse è questa l'autentica sublimazione dell'avventura. Se Shackleton fosse morto tra i ghiacci del Mare di Weddel sarebbe stato proiettato nell'Olimpo degli eroi, ma lui preferì cavarsela. E qui sta il paradosso, la contraddizione. Shackleton non voleva finire in quell'Olimpo. Shackleton voleva continuare a vivere perché aveva una responsabilità verso il proprio equipaggio, la propria barca, la propria nazione. «Il rammarico non sta tanto nel dover morire, ma nel fatto che nessuno saprà mai quanto vicini siamo

stati a salvarci», scrisse sul suo diario. Dopo due anni di naufragio in Antartide la mente di Shackleton non aveva più limiti di accettazione. Qualsiasi situazione poteva essere affrontata e vissuta anche se nessuno prima di loro c'era riuscito. Shackleton era di fronte a se stesso, ma era ormai in grado di reggere lo sguardo gelido della morte.

E bello pensare che quell'istinto di sopravvivenza possa essere arrivato a noi, nascosto tra le spirali del DNA, con solenne e drammatica limpidezza.

Butto il piatto nello sciacquone e carico la caffettiera portata dall'Italia con dell'onesto caffè cileno. Siamo in Antartide da ormai tre mesi. Abbiamo scalato picchi vergini, censito migliaia di pinguini, girato cinquemila metri di pellicola, raggiunto i 71° di latitudine sud. A bordo del *Pelagic* l'atmosfera è pacata, si parla a turno. Hamish si siede al tavolo di carteggio e accende la radio. Radio Cabo de Hornos comunica le ultime previsioni del tempo che interessano la penisola antartica. Il comandante in seconda del *Pelagic* ringrazia e si ferma a scambiare qualche chiacchiera in un faticoso spagnolo. Abbiamo raggiunto i 71° di latitudine: nessuno prima di noi si era mai spinto così a sud con una barca a vela. L'inverno polare è alle porte. Anche le giornate si sono fatte corte. Mettiamo la prua verso nord alla fine di marzo.

Gettiamo l'ancora a Elephant Island, Shetland Australi dopo tre giorni di navigazione.

Il mare è calmo e scuro come petrolio. Raggiungiamo in gommone la sassosa spiaggetta dove le tre scialuppe di Shackleton arrivarono dopo 476 giorni passati in mare. L'isola è un posto inospitale come ebbe a dire lo stesso capitano *dell'Endurance.* Si tratta di un enorme scoglio coperto di ghiaccio e spazzato dal vento e dalle onde. Una sorta di Alcatraz polare dalla quale sembra impossibile fuggire. Oggi il cielo è grigio, ma non fa freddo, l'estate antartica sta per finire.

Skip e io attraversiamo una puzzolente colonia di pinguini adelia e raggiungiamo la cima della collina, il punto più alto dell'isola.

«Riesci a immaginare», mi chiede Skip guardando l'orizzonte, «di partire a remi verso la Georgia Australe?»

Ridiscendiamo fino alla spiaggia e torniamo a bordo. Il clima sul *Pelagic* è meraviglioso: la stufa a kerosene è incandescente, c'è musica, il morale di tutti è altissimo. Mi viene da ridere all'idea della stampa che sta seguendo la nostra spedizione pensando a noi con un brivido di freddo e paura. Cosa ne direbbe Shackleton? Settant'anni più tardi è dunque questo il

modo di vivere un'avventura? Per il Boss noi saremmo esploratori o turisti? Non è certo colpa nostra se nel frattempo sono stati inventati radio, radar e satellitare.

Se fossero esistiti al tempo di Shackleton sono sicuro che *l'Endurance* ne sarebbe stata provvista. Ma nel 1912 navigare nel Mare di Weddel era una cosa assai diversa: era il confine del mondo conosciuto. Oltre, più lontano, non si poteva andare, bisognava attendere Juri Gagarin, cinquant'anni più tardi, per ingaggiarsi in una spedizione con una destinazione ancor più remota.

Ringraziamenti

Non potrò mai esprimere adeguatamente la mia riconoscenza a tutte le persone che mi sono state di aiuto in questo mio lavoro. Qui di seguito elenco comunque in ordine alfabetico coloro a cui sono, in particolar modo, grato.

William Bakewell di Dukes nel Michigan.

Charles W. Ferguson di Chappaqua nel New York.

Margery e James Fisher di Northampton in Inghilterra, coautori del libro *Shackleton e l'Antartico,* i quali, con molta generosità, hanno messo a mia disposizione molto del materiale da loro radunato per il loro lavoro.

Charles J. Green di Hull in Inghilterra.

Il capitano di fregata Lionel Greenstreet di Brixham in Inghilterra per avermi dedicato, per prima cosa, molte ore del suo tempo e per avermi concesso quindi di servirmi dei suoi due particolareggiati diari e aver risposto alle molte domande che gli ho posto per lettera.

La signorina Evelyn Harvey di New York, per la sua paziente critica e i suoi consigli.

Walter How di Londra.

Il dottor Leonard D. A. Hussey di Chorley Wood nella contea di Hertfordshire in Inghilterra, il quale m'ha fornito molte utili informazioni, sia di persona che per lettera.

La signorina Joan Ogle Isaacs di Londra, che ha compiuto per mio conto lunghe ricerche bibliografiche.

Il dottor Reginald W. James di Capetown nel Sudafrica.

A. J. Kerr di Ilford nella contea di Essex in Inghilterra.

James Marr del Surrey in Inghilterra, che mi ha messo a disposizione il diario personale tenuto da Frank Worsley durante il viaggio sulla *Caird,* cosa di cui gli sono particolarmente grato.

I redattori della McGrawHill Book Company, in particolar modo Edward Kuhn, Jr.

Il dottor J. A. McIlroy di Aberystwyth nel Galles.

La signorina Edna O'Brien di Scarborough nello Stato di New York.

Maurice T. Ragsdale di Chappaqua nel New York, che ha letto il manoscritto e m'ha dato alcuni saggi consigli.

La signorina Cecily Shackleton, che prima della sua recente scomparsa mi permise gentilmente di servirmi del diario di suo padre e di molte altre sue carte.

Lo «Scott Polar Research Institute» di Cambridge in Inghilterra, che ha messo a mia disposizione i seguenti manoscritti:

I. Il diario tenuto da Frank Worsley a bordo dell'Endurance, 1914-1916 (S.P.R.I., manoscritto n. 296).

Il diario di navigazione di Frank Worsley tenuto a bordo della *James Caird,* aprile-maggio 1916 (S.P.R.I, manoscritto n. 297).

I diari di R. W. James (S.P.R.I., manoscritto n. 370).

L'abbozzo del resoconto concernente la spedizione dell'*Endurance* redatto da T.H. Orde-Lees (S.P.R.I, manoscritto n. 293). Dattiloscritto.

Sono particolarmente grato inoltre a Harry G. R. King e alla signorina Ann M. Savours dello «Scott Polar Research Institute» per il grande aiuto da essi datomi e per l'interesse dimostrato nei confronti dei mio lavoro. A Arnt Wegger dei cantieri navali Framnaes di Sandefjord in Norvegia e a Lars Christensen, Aanderud Larsen, Mathias Andersen e molti altri a Sandefjord, i quali mi hanno fatto avere i piani di costruzione della *Endurance* oltre a fotografie e molte informazioni sul suo conto e a utilissime informazioni concernenti la Georgia Australe.

A Sir Wordie di Cambridge in Inghilterra.

Voglio infine ringraziare per ultime tre persone a cui sono riconoscente in modo particolare.

La prima è Paul Palmer di Ridgefield nel Connecticut, senza il cui entusiasmo, incoraggiamento e aiuto, questo libro non sarebbe mai stato scritto.

La seconda è il dottor Alexander H. Macklin di Cults nella contea di Aberdeenshire in Scozia, al quale devo qualcosa che è difficile da dirsi a parole. Non solo m'ha messo a disposizione il suo diario e quello di altri, ma mi ha anche preparato un resoconto dettagliato del viaggio in barca fino all'Isola di Elephant. La sua generosità, la sua obiettività e la sua pazienza da certosino, messa a dura prova dai miei molteplici quesiti postigli per lettera, non sono mai venute meno un solo istante. Ho veramente approfittato della sua generosità e pazienza più di quanto avrei dovuto.

E la terza persona, per concludere, è mia moglie; posso dire soltanto che il suo contributo è andato ben oltre ciò che avrebbe dovuto.

1) Sebbene Shackleton avesse acquistato *l'Endurance* per 67.000 dollari, i cantieri Framnaes oggi non intraprenderebbero la costruzione di una simile imbarcazione per meno di 700.000 dollari, stimando che i costi possano tranquillamente lievitare fino a 1.000.000 di dollari. ↵

2) L'esploratore americano Adolphous Greely trascorse gli anni 1881-84 nell'Artico. Diciassette dei suoi ventiquattro uomini erano morti di fame allorché la nave che avrebbe dovuto prelevarli riuscì a raggiungerli. ↵

3) Marco Preti, nato a Brescia nel 1956, è da considerare uno dei rocciatori italiani più qualificati e ricchi di esperienza. Da alcuni anni si dedica al cinema di montagna, di viaggi e d'avventura. ↵

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library